

SVILUPPO DELLA PERSONA ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI / 6

Collana diretta da Aurelio Angelini

SPEDU
M
6SVILUPPO DELLA PERSONA
ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI **6**
SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

Mobilità umane e nuove geografie migranti

“**M**obilità umane e geografie nascoste” è stato il tema centrale della VIII edizione della Summer School in Migranti, Diritti Umani e Democrazia, scuola estiva di studi avanzati promossa dall’Università degli Studi di Palermo che si è svolta a Favignana (TP).

Contributi di Annamaria Amitrano, Aurelio Angelini, Loredana Bellantonio, Sara Bonfanti, Alice Castelli, Marco Correale, Lina Di Carlo, Giancarlo Fontana, Maria Concetta Greco, Anna Re, Fulvio Vassallo Paleologo, Ambra Zambernardi.



Aurelio Angelini insegna Sociologia delle migrazioni ed Ecologia presso l’Università degli Studi di Palermo, dirige la Summer School in Migrants Human Rights and Democracy ed è presidente in Italia del comitato scientifico UNESCO-DESS. Ha diretto la redazione del Piano di Gestione UNESCO “Isole Eolie” e il dossier di candidatura del sito UNESCO “Palermo Araba-Normanna”. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Il rischio ambientale in Sicilia* (2014); *Migrazioni e differenze di genere* (2013); *Parole, simboli e miti della natura* (2012); *Il mitico ponte sullo stretto di Messina* (2011).

In copertina

La via di Pentecoste, Ghanzi-Botswana

Foto di Giancarlo Fontana (2014)

ISBN 978-88-548-8027-6



9 788854 880276

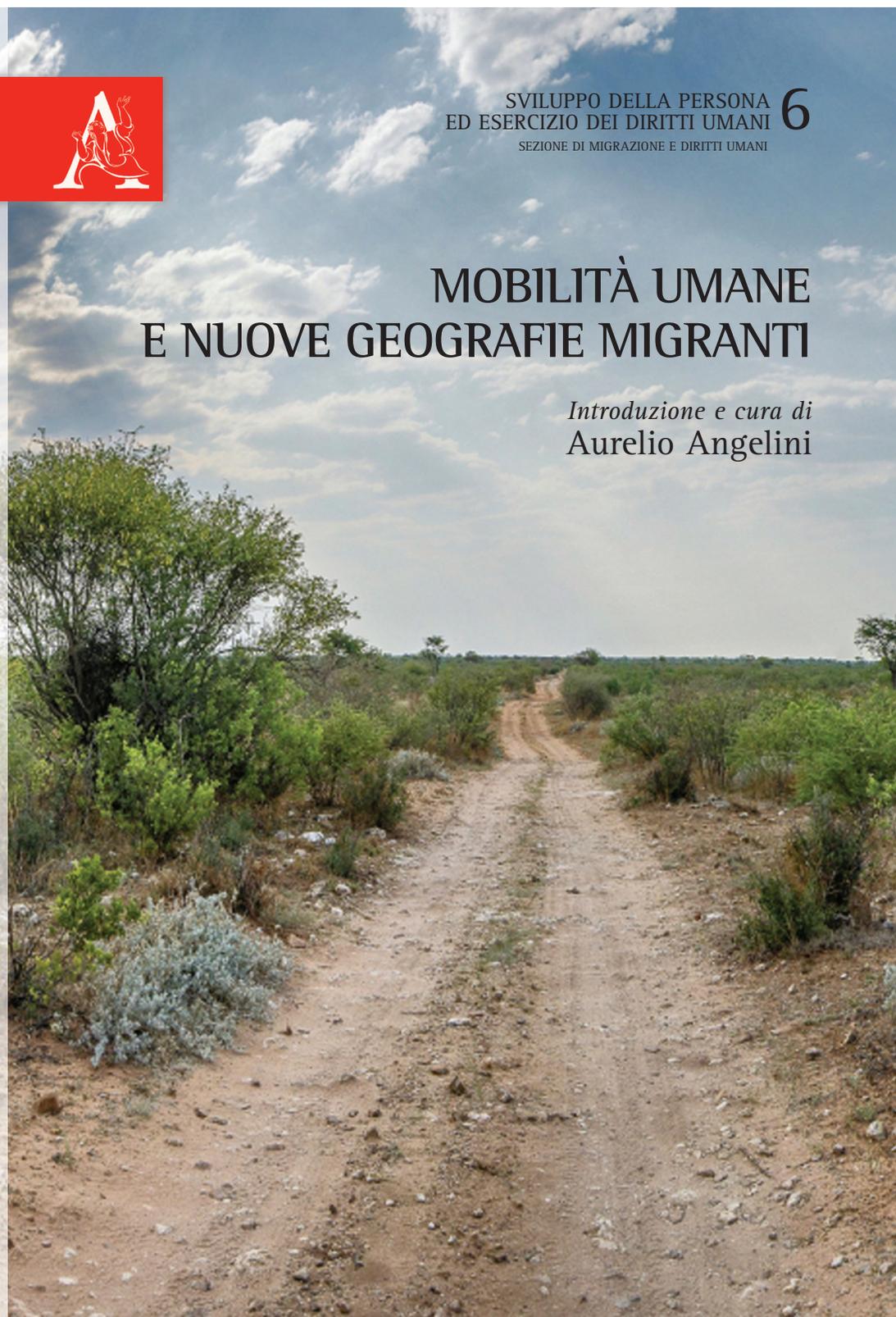
euro 20,00

Mobilità umane e nuove geografie migranti a cura di A. Angelini

ARACNE

MOBILITÀ UMANE E NUOVE GEOGRAFIE MIGRANTI

*Introduzione e cura di
Aurelio Angelini*



Mobilità umane e nuove geografie migranti

a cura di
Aurelio Angelini

Introduzione di
Aurelio Angelini

Contributi di
Annamaria Amitrano
Aurelio Angelini
Loredana Bellantonio
Sara Bonfanti
Alice Castelli
Marco Correale
Lina Di Carlo
Giancarlo Fontana
Maria Concetta Greco
Anna Re
Fulvio Vassallo Paleologo
Ambra Zambernardi



Indice

- 9 Introduzione
Aurelio Angelini
- 19 Multiculturalità, interculturalità e nuova cittadinanza
Annamaria Amitrano
- 35 Migranti, diritti umani e democrazia. Dalla conoscenza all'integrazione
Loredana Bellantonio
- 55 Verso un'etnografia critica della diaspora panjabi in Italia, tra frontiere sociali e im-mobilità transnazionali
Sara Bonfanti
- 85 Gli ospiti iracheni in Giordania dopo l'ultima guerra del Golfo (2003-10): dall'emergenza al limbo
Ambra Zambernardi
- 117 Corpi migranti. Oltre i confini dell'accoglienza
Alice Castelli
- 137 Cambiamenti climatici e migrazioni forzate: rifugiati ambientali
Marco Correale
- 153 Normativa e politiche europee per i rifugiati e migranti climatici
Lina Di Carlo

- 193 Le donne dell'Islam, una vita s-velata
Maria Concetta Greco
- 209 Salute e migranti
Anna Re, Giancarlo Fontana
- 227 Non-Communicable Diseases, migranti, comunicazione
Anna Re
- 257 Lavoro dei migranti irregolari tra contrasto dell'immigrazione "illegale" e protezione delle vittime
Fulvio Vassallo Paleologo

Introduzione

AURELIO ANGELINI

“Mobilità umane e geografie nascoste” è stato il tema centrale della 8° edizione della Summer school in “Migranti, Diritti Umani e Democrazia”, scuola estiva di studi avanzati promossa Università degli studi di Palermo che si è svolta a Favignana (TP). L’edizione della summer del 2014, i cui atti consegnati dagli autori sotto forma di saggio, oggi vengono pubblicati, è stata una felice occasione per approfondire le problematiche sui vecchi e nuovi fattori di spinta delle migrazioni di massa.

Annamaria Amitrano, nel saggio *Multiculturalità, interculturalità e nuova cittadinanza*, racconta che il multiculturalismo si dispone oggi, al di là delle diversità, nella presa d’atto, di una mancata integrazione. Le culture differenti, che convivono sotto lo stesso tetto, conducono di fatto vite separate. Prive di una logica di appartenenza, coniugata su di una visione di società comune, sottolineano le inevitabili diversità culturali, evidenti per etnia, storia, religione. È ovvio che, per società multi-etnica, non deve intendersi una dimensione ecumenica, comprendente le molte etnie del mondo, quanto lo specifico di ben determinati contesti nei quali sono contemporaneamente presenti più etnie, provenienti dai più disparati continenti, comunque posti in prospettiva dialogica. Una società interculturale non si dovrebbe caratterizzare per il semplice apporsi di situazioni di identità e/o soggettività locali, tutte rispettabilissime, bensì per un vero e proprio modello di un “reticolo di etnie” fra le quali non si configura più alcuna *tolleranza* ma soltanto una vera e propria *compresenza necessaria*. Occorre pensare accanto ad un diritto comune a tutti ad un diritto che agevoli lo straniero e

che possa farlo sentire cittadino a tutti gli effetti, partecipe, pur nel rispetto assolutamente chiaro e possibile delle sue radici culturali.

Loredana Bellantonio, nel saggio *Migranti, diritti umani e democrazia. Dalla conoscenza all'integrazione*, spiega come Il multiculturalismo sembra essere, oramai, una condizione accertata, data l'alta incidenza di vari gruppi etnici che insistono su uno stesso territorio, ma siamo ancora lontani dal poter parlare di "multiculturalismo reale" o, addirittura di "interculturalismo". Ma se è in atto il processo di meticcio culturale, di *metisage*, che se ne sia consapevoli o meno, i cui esiti non è dato di prefigurare, è pur vero che si registrano ancora oggi, e da più parti, sacche di resistenza, quando non addirittura di rifiuto, degli immigrati, con manifestazioni di xenofobia e di vero e proprio "razzismo", sia a livello politico che da parte della società accogliente. Ma tramite la conoscenza si acquistano quegli strumenti che, lungi dall'essere proprietà esclusiva degli operatori socio-culturali, favoriscono un ridimensionamento della distanza tra individui diversi per cultura o per caratteristiche morfologiche. Dalla conoscenza si può passare alla comprensione. Riuscire a riassumere la diversità nell'essenza dell'umanità è possibile. Di conseguenza, la solidarietà, intesa come la tendenza degli individui di una comunità ad unirsi e cooperare costituisce il primo livello di integrazione tra individui di una stessa famiglia e di una comunità.

Alice Castelli, nel saggio *Corpi migranti. Oltre i confini dell'accoglienza*, sostiene che i CARA sono delle strutture istituite, con il decreto legge 25/2008, con la finalità di accogliere i richiedenti protezione internazionale o nei casi, espressamente previsti dall'art. 20 del decreto citato, quando: in assenza di documenti di riconoscimento, è necessario verificare o determinare la nazionalità o l'identità della persona; quando il richiedente ha presentato la domanda dopo essere stato fermato per aver eluso o tentato di eludere il controllo di frontiera o subito dopo; quando il richiedente ha presentato la domanda dopo essere stato fermato in condizioni di soggiorno irregolare. Il CARA di

Salinagrande è ospitato in un Centro aperto, senza presidi delle forze dell'ordine all'ingresso anche se i militari sono presenti con poche pattuglie, ma defilati e poco visibili, in una costruzione, di proprietà della Provincia, costruita circa 15 anni fa come luogo per madri sole con i loro figli ma mai attivata a questo scopo. Si realizzano corsi di informatica, di prevenzione e tutela della salute, di artigianato, attività sportive e d'integrazione nel territorio. L'attività sanitaria svolta nel centro appare in grado di fornire un'assistenza sanitaria di base. Le attività sono quotidianamente garantite da personale medico, coadiuvato da infermieri e da personale paramedico. Gli immigrati del Centro rappresentarono subito un esercito di manodopera "invisibile" che ben si concilia alle esigenze delle piccole e medie aziende agricole, caratterizzate da attività che si sviluppavano e si esauriscono in poche giornate lavorative, praticate in fondi diversi, spesso molto distanti fra loro. Storie di lontananza e frustrazione, di prigionia e tortura, di digiuni e preghiera, di violenze fisiche e psicologiche, di lutti e stragi familiari, rivivono nelle stanze del centro CARA di Salinagrande, nei cui muri, appendono i ricordi di una terra e di una vita si spera ormai lontana. Nonostante le vicissitudini passate, nel migrante persiste un forte legame con il luogo d'appartenenza natale.

Sara Bonfanti, nel saggio *Verso un'etnografia critica della diaspora panjabi in Italia, tra frontiere sociali e im-mobilità transnazionali*, afferma che L'ampia regione dell'India settentrionale che oggi corre dal Pakistan al Tibet e Nepal è stata da sempre caratterizzata da flussi migratori continui, tanto numerosi quanto diversificati. L'attuale economia politica della regione e la trasformazione sociale di un contesto in veloce de-ruralizzazione convergono nel dar conto della propensione di molti panjabi ad uscire dalla terra natia. Se la percezione collettiva e individuale di come si è costruita la diaspora panjabi nel tempo è sfumata quanto diversificata, una certa cultura di emigrazione è profondamente radicata nelle famiglie panjabi. Che la si definisca *migrazione transnazionale* (sottolineando così come la mobilità attraverso i confini nazionali è pensata e praticata) o si vogliano

rimarcare le sue implicazioni politiche multi-scala (globale, regionale e locale), usando deliberatamente il termine *diaspora*, dall'inizio del XXI secolo i migranti di origine indiana residenti all'estero e i loro discendenti hanno costituito una vera e propria cultura di *e-migrazione*, che vivono simultaneamente in uno spazio mondiale nei diversi angoli del pianeta. La comunità panjabi immigrata in Italia è storicamente piuttosto recente (i primi insediamenti risalgono alla fine degli anni Ottanta, con un picco registrato nello scorso decennio) e geograficamente concentrata in zone rurali quali l'agro-pontino e la pianura padana.

Ambra Zambernardi, nel saggio *Gli ospiti iracheni in Giordania dopo l'ultima guerra del Golfo (2003–10): dall'emergenza al limbo*, affronta la problematica dei profughi di guerra iracheni che, dal 2003, si sono riversati in massa in Giordania. L'ultima guerra del Golfo, iniziata nel marzo 2003 e ufficialmente terminata nell'agosto 2010, con la partenza delle ultime truppe statunitensi nel dicembre 2012, ha causato la più grave crisi umanitaria del medioriente, dai tempi della *nakba*, l'espulsione della popolazione palestinese alla fondazione dello stato di Israele nel 1948: almeno due milioni di iracheni hanno abbandonato il loro paese a seguito della guerra, rifugiandosi soprattutto in Giordania, mentre altri due milioni e settecentomila sono dispersi all'interno dei confini nazionali. Le politiche migratorie del governo giordano sono state molto aperte fino agli anni Novanta, soprattutto per consentire un'immigrazione temporanea di forza lavoro straniera che potesse ricoprire specifici settori, attraverso accordi bilaterali con alcuni stati. Tutti gli stranieri, inclusi richiedenti asilo e rifugiati, rientrano sotto la Legge Nazionale che regola la Residenza degli Stranieri. Oggi gli iracheni presenti in Giordania sono 450–500 mila, ma la loro presenza è difficile da determinare, essendo prevalentemente urbana e non relegata ai campi, essendo di composizione mista rispetto alle migrazioni economiche precedenti ed essendo infine incrementata dalle recenti dislocazioni forzate, a seguito degli scontri in atto negli ultimi mesi tra Isil ed esercito iracheno.

La migrazione irachena post-occupazione può definirsi tipicamente emergenziale, forzata, di guerra. Tra il 1990 e il 2003 il confine iracheno-giordano fu l'unico a rimanere costantemente aperto e questo fece della Giordania la meta principale dei migranti iracheni fino al 2003, dal momento che l'embargo e le *no-fly zones* imponevano un viaggio via terra verso destinazioni confinanti. La loro salute è spesso compromessa da patologie e malesseri psicofisici quali ansia, depressione, stress, instabilità emotiva, disagio psichico, insicurezza e fobie, specchio di esistenze costellate di lutti. Numerosi attori del terzo settore si occupano del dramma dei profughi iracheni in Giordania: si tratta di organizzazioni non governative internazionali o locali, alcuni ministeri giordani, i cosiddetti "implementing partners" e "operational partners" di UNHCR, agenzie governative, fondazioni religiose (che spesso assistono solo i correligionari), attivisti e difensori dei diritti umani.

Marco Correale, nel saggio *Cambiamenti climatici e migrazioni forzate: i rifugiati ambientali*, afferma che tra le varie problematiche connesse al degrado dell'ambiente, si assiste, già da qualche anno, alla nascita di un nuovo fenomeno, noto come "esodo ambientale", i cui protagonisti, loro malgrado, sono persone comunemente definite col nome di rifugiati ambientali. Fenomeni come siccità, scioglimento dei ghiacciai, crescita del livello del mare o eventi climatici estremi come inondazioni e uragani costituiscono fattori di pressione tali da costringere questa moltitudine umana ad abbandonare la propria patria e ad emigrare verso altri paesi, in cerca di un posto in cui vivere e dove procurarsi i mezzi di sussistenza. Secondo il rapporto *Annual Disaster Statistical Review*, nel 2010 ci sono stati circa 385 disastri naturali con più di 297000 vittime e danni stimati pari a circa 95 miliardi di euro. Il Norwegian Refugee Council afferma che nel 2010 più di quarantadue milioni di persone sono state costrette a spostarsi a causa di disastri ambientali. Nonostante il numero impressionante che supera quello dei rifugiati politici, etnici e religiosi, i rifugiati ambientali giuridicamente non esistono in quanto non sono riconosciuti come rifugiati dalla Convenzione

di Ginevra del 1951, né dal suo protocollo supplementare del 1967. Le persone “sfollate” per motivi ambientali non godono dello status di rifugiato in quanto, secondo l’opinione prevalente, non presenterebbero né il requisito dello spostamento oltre i confini del proprio paese né l’elemento individuale della persecuzione e, inoltre, esisterebbe la possibilità di recuperare i territori oggetto di sconvolgimenti ambientali. Una migliore gestione dei flussi migratori, regolata da convenzioni internazionali che riconoscessero il fenomeno dei migranti ambientali nella sua complessità, oltre al riconoscimento di uno status giuridico formale, favorirebbe un intervento migliore sia da parte governativa che da parte delle organizzazioni umanitarie che operano nel settore.

Lina Di Carlo, nel saggio *Normativa e politiche europee per i rifugiati e migranti climatici*, pone l’accento sulle politiche comunitarie per i rifugiati ambientali. Nell’ambito del Sesto programma quadro di ricerca, la Commissione europea ha promosso, insieme all’International Organization for Migration, all’OSCE e alla Fondazione Munich Re, il progetto *Environmental Change and Forced Migration Scenarios* (EACH-FOR), che dal 2007 al 2009 si è occupato di monitorare rifugiati e *Internally Displaced Persons* come espressione di flussi di migrazione forzata in risposta a pericoli per la sopravvivenza derivanti da cause naturali. Nella sua risoluzione su «Migrazioni indotte dai fattori ambientali: una sfida per il XXI secolo», il Consiglio d’Europa ha chiesto alla UE di «affrontare meglio il gap di protezione relativo alle migrazioni ambientali transfrontaliere» utilizzando l’esistente legislazione finlandese e svedese come potenziale modello per un nuovo sottoparagrafo che riconoscesse esplicitamente “in Europa le persone sfollate all’estero per motivi ambientali”. Attualmente, Svezia e Finlandia sono gli unici due stati membri dell’Unione ad aver incluso i “migranti ambientali” alle rispettive politiche migratorie nazionali (Aliens Act). La Direttiva 2001/55/CE sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea (Direttiva sfollati) istituisce la protezione temporanea, una procedura di carattere eccezionale

e temporaneo che garantisce una forma di tutela immediata, applicabile nei casi di afflusso massiccio di sfollati. La politica estera europea dovrebbe, quindi, completare ed essere sinergica rispetto alla politica migratoria, concentrandosi sulle fonti di instabilità e sulle difficoltà strutturali nei Paesi d'origine, affrontandole e mantenendo un dialogo attivo con i Paesi di transito in vista dell'adozione di norme uniformi fondate sul rispetto dei diritti dell'uomo. Tutto ciò porterebbe a una situazione in cui sia gli Stati di accoglienza che quelli di transito condividano le stesse regole e offrano ai migranti lo stesso livello di protezione.

Maria Concetta Greco, nel saggio *Le donne dell'Islam, una vita s-velata*, argomenta come la percezione distorta della donna musulmana è il risultato tanto di un'insufficienza grave della cultura europea nella conoscenza di altre popolazioni, quanto di una manipolazione sostenuta da molti poteri maschili islamici, trasversali a realtà politiche e sociali. Per quel che riguarda l'usanza di coprirsi il volto, tipica dei Paesi musulmani si riscontrano diversi punti di vista tra loro anche contraddittori. Da un lato il volto coperto è legato alla tradizione, un'antica usanza che viene mantenuta e che si è consolidata in numerosi paesi orientali; dall'altro è visto quale ulteriore limitazione alla libertà femminile, simbolo di repressione da parte di un mondo e di un tipo di cultura prettamente maschilista. Ancor oggi, le donne islamiche non vivono una condizione di libertà uguale in tutti i Paesi, per cui per parlare dei diritti delle donne occorre fare delle distinzioni. In alcuni Stati le donne hanno ormai ottenuto parecchi privilegi, una volta destinati esclusivamente agli uomini. Mentre negli Stati più tradizionalisti e in altri che mirano alla reintroduzione a pieno titolo della Sharia, dove le norme del Corano sono interpretate ed applicate in maniera più rigida ed estrema, le donne non vivono una situazione egualitaria in termini di libertà, e sono considerate a un livello inferiore rispetto all'uomo. Si può portare il velo sotto pressione sociale di gruppi familiari, dei maschi della famiglia, o dell'insieme della comunità. Lo si può indossare anche per un'esaltazione

di appartenenza, tanto da rappresentare un vero e proprio simbolo da esibire come espressione di quella nostalgia capace dire–inventare la patria.

Anna Re e Giancarlo Fontana, nel saggio *Salute e migranti*, sostengono che in base ai dati del periodo 2008–2011 del sistema di sorveglianza Passi, gli stranieri tra 18 e 69 anni rappresentano il 3% della popolazione residente in Italia. Gli intervistati percepiscono in modo migliore la propria salute rispetto agli italiani e espongono meno sintomi depressivi. Non ci sono differenze significative fra italiani e stranieri per il fumo, il consumo di alcol e l'inattività fisica, mentre fra gli stranieri è molto più bassa la prevalenza di persone in sovrappeso e obese. Anche nell'ambito dell'indagine 2008–2012 condotta dall'Osservatorio epidemiologico cardiovascolare Health Examination Survey in collaborazione con l'Associazione nazionale medici cardiologi ospedalieri (ANMCO) è stato possibile raccogliere alcune informazioni sulla salute dei migranti. Secondo i dati, la popolazione di migranti risulta mediamente giovane; la prevalenza dei fumatori sia tra gli uomini che tra le donne è più elevata, mentre l'obesità ha una prevalenza più bassa, come è minore l'inattività fisica lavorativa rispetto al campione italiano per entrambi i generi; queste caratteristiche si riscontrano anche nel confronto specifico per età. L'indagine dell'Istat rileva che gli stranieri godono, in media, di migliori condizioni di salute rispetto agli italiani, tuttavia si trovano spesso a dover affrontare problemi di accesso ai servizi sanitari, a causa di ostacoli linguistici e burocratici. I risultati confermano che, allo stato attuale, i cittadini stranieri sono un collettivo "selezionato" sia rispetto al Paese di origine, sia rispetto agli italiani: sono mediamente giovani e in buona salute e anche eliminando il vantaggio derivante dalla struttura per età più giovane, gli indicatori di salute percepita confermano migliori condizioni di salute rispetto agli italiani.

Anna Re, nel saggio *Non-Communicable Diseases, migranti, comunicazione*, racconta che Il Rapporto mondiale dell'OMS (Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008–2013) sulle NCD

(patologie cardiovascolari, cancro, diabete, malattie respiratorie croniche) recepito dal Ministero della Salute, Direzione Generale per i rapporti con l'Unione Europea e per i rapporti internazionali, sottolinea che le NCD sono la prima ragione di morte nel mondo, hanno un maggiore impatto sui cittadini a basso e medio reddito. Dei 57 milioni di decessi nel mondo nel 2008, 36 milioni, ossia il 63% del totale, sono state provocate da malattie non trasmissibili, in particolare malattie cardiovascolari, diabete, cancro e malattie respiratorie croniche. Malattie non trasmissibili e povertà, che anche molti migranti sperimentano, creano un circolo vizioso nel quale la povertà espone le persone a fattori di rischio comportamentali per tali patologie, e l'insorgere di queste ultime, a sua volta, può diventare un elemento sostanziale nell'innescare la spirale discendente che conduce le famiglie alla povertà. Le persone appartenenti agli strati sociali ed economici meno elevati, quindi a buona ragione anche la maggior parte dei migranti, subiscono senza dubbio l'impatto più duro. Gli individui vulnerabili e svantaggiati dal punto di vista sociale si ammalano di più e muoiono più precocemente in conseguenza di malattie non trasmissibili, rispetto a persone che godono di una migliore posizione sociale. Le evidenze scientifiche mostrano che le malattie non trasmissibili si possono in larga parte prevenire. I Paesi possono ostacolarne l'avanzata e pervenire a rapidi risultati se vengono avviate le giuste azioni nell'ambito delle tre componenti dei programmi nazionali di lotta alle malattie non trasmissibili: sorveglianza, prevenzione e assistenza sanitaria.

Fulvio Vassallo Paleologo, nel saggio *Lavoro dei migranti irregolari tra contrasto dell'immigrazione "illegale" e protezione delle vittime*, afferma che la condizione di sfruttamento ed esclusione nella quale versa un numero sempre maggiore di migranti irregolari, o di migranti ancora regolari, ma privi dei requisiti (contratto di lavoro a tempo indeterminato) per il rinnovo del permesso di soggiorno, oppure richiedenti asilo denegati, emerge non solo dalle ricerche e dai rapporti redatti nel corso degli anni ma anche dalla osservazione quotidiana che chiunque può

verificare nei diversi comparti lavorativi. Un sistema del lavoro basato sul lavoro informale, che garantisce ancora modesti margini concorrenziali ai produttori ed ai distributori di beni e servizi, ha messo in ginocchio diverse categorie di lavoratori, sia autoctoni che immigrati, che volevano restare al di fuori dei condizionamenti imposti da organizzazioni datoriali colluse, se non gestite direttamente da esponenti, o più spesso prestanome, della criminalità organizzata. In questo quadro, aggravato dalla crisi economica e dalla riduzione generale dell'offerta di lavoro, le prospettive di ingresso legale si sono progressivamente ristrette, al punto che negli ultimi anni il governo italiano non ha più adottato decreti flussi che consentissero una consistente possibilità di ingresso, o di regolarizzazione successiva, ad un certo numero di immigrati, limitandosi a prevedere soltanto l'ingresso di quote assai limitate di lavoratori stagionali, che si sono concentrati in alcune regioni. Di fronte ad un numero crescente di lavoratori stranieri irregolari che, con l'aggravarsi della crisi, restano senza una occupazione stabile, e che spesso non riescono neppure ad inserirsi nei circuiti del lavoro stagionale, spostandosi da una regione all'altra, è prevalsa la spinta securitaria della legislazione e delle prassi applicate, che hanno reso praticamente impossibile il rientro nella regolarità. Appare in definitiva come un passaggio ineliminabile una regolarizzazione permanente dei lavoratori migranti irregolari, legata a requisiti minimi e certi, distinguendo quello che non si può regolarizzare, quello che è sfruttamento, da quello che invece è difficoltà ad emergere con rapporti formali per la mancanza di regole di concorrenza nel mercato del lavoro.

Multiculturalità, interculturalità e nuova cittadinanza

ANNAMARIA AMITRANO

Gesù mio salva tutti io mi offro vittima per tutti, rafforzami... e poi comandami ciò che vuoi. (Padre Agostino da San Marco in Lamis, *Esodo*)

Queste parole, tratte dal *Diario* di Agostino da San Marco Lamis, sembrano essere quanto mai calzanti per seguire il dramma dell'emigrazione forzata che si sta gestendo nel Mediterraneo, con il trasferimento verso l'Europa di migliaia di uomini e donne che, in fuga dai loro Paesi poveri, degradati, in guerra — paesi oggi senza speranza, in preda al malessere della Storia — si muovono dal Sud del Mondo verso l'approdo più vicino. Prima era principalmente l'Isola di Lampedusa, quando il sistema del “viaggio della speranza”, indotto principalmente su base economica, si presentava in maniera più estemporanea e spontanea, con numeri sicuramente meno macroscopici di quelli odierni. Un oggi in cui si sta assistendo ad un vero e proprio esodo, favorito dall'operazione di protezione messa in campo dal Governo Italiano con l'intervento denominato *Mare Nostrum*. Un intervento volto a mostrare principalmente un senso di *humanitas* scattato a seguito di naufragi catastrofici. Esempio quello dell'Ottobre 2013, in cui perirono più di 300 migranti: una lunga fila di bare, in un *hangar* a Lampedusa a testimoniare, anziché un viaggio di speranza, un viaggio di morte. Tra loro anche un bimbo piccolo, travolto in una fuga senza esito. Un dolore, una ferita, che ha indotto un intervento umanitario ma che ha anche incentivato i flussi migratori.

Tra il 2013 e il 2014, il tasso di emigrazione si è elevato dell'83%. Si computa che, durante il 2014, giungeranno in approdo siciliano più di 100.000 migranti. Tra i profughi si è diffusa la voce della sicurezza della protezione e, quindi, della maggiore possibilità di salvezza per quanti fuggono dai teatri di guerra che infiammano quasi tutto il Medio Oriente e il fronte africano¹.

Fatto è che il Mediterraneo continua ad essere un mare di morte, perché vengono meno tutte le cautele per affrontare il viaggio. Partire, fuggire, sperare, sono gli assiomi che indicano il contrasto tra la vita e la morte. Non a caso, oggi, partono tanti bambini affidati al viaggio e al mare come vettore di salvezza. L'evento dell'abbandono segna il rapporto familiare in maniera indelebile, ma richiama il dato culturale del soccorso salvifico attraverso il mare e le acque, presente nella mitopoiesi di tante di quelle culture che connotano i *migrantes*. A fronte vi è la semplice definizione burocratica di un minore straniero non accompagnato (MSNA), privo della cittadinanza italiana (o di altri Stati dell'Unione), che non avendo presentato domanda di asilo politico, si trova a permanere, senza alcun titolo, sul territorio italiano, privo, sia di assistenza che di rappresentanza (da parte di genitori o di adulti che ne fanno le veci): in pratica, in Italia, attualmente, i minori stranieri non accompagnati sono "fantasmi vaganti", laddove la stessa Europa si muove in una modalità più inclusiva, abbiano o non abbiano essi fatto richiesta di asilo².

I Sindaci, i Prefetti siciliani, le strutture pubbliche e private dell'Isola, la *Caritas*, la Protezione Civile e le tante altre strutture coinvolte nelle procedure di prima accoglienza, lamentano il loro isolamento. Il vero è che, ancora oggi, manca la consapevolezza della vastità del problema e come sia necessario

1. Per il più recente approfondimento circa il reportage sui flussi migratori, cfr. A. ARACHI, *L'emergenza sulle nostre coste*, in "Corriere della Sera", 1 luglio 2014, p. 5.

2. Per i numeri e la complessa legislazione che riguarda i minori stranieri non accompagnati (MSNA), cfr. M.L. SCARDINA, *I minori stranieri non accompagnati in Italia*, in A. ANGELINI (a cura di) *Migrazioni e differenze di genere*, Aracne, Roma 2013.

risolverlo in una programmazione a breve, a medio e lungo termine, contro ogni forma di becero provincialismo.

In ogni caso è certo che:

- l'operazione *Mare nostrum* non può durare all'infinito;
- il problema dell'emigrazione non può essere siciliano o italiano, bensì europeo;
- bisogna maturare un diverso approccio antropologico verso i *migrantes*, oggetto di una strage disumana.

È recente la notizia di viaggi in prima o seconda, classe rispetto al degrado dei barconi. La terza classe è nella stiva, dove si muore per asfissia, senza aria, avvelenati da gas dei motori.

Tutte le Culture ci ricordano che l'Uomo è legato al suo spazio vitale e che la morte altro non è che *l'altro aspetto* della vita, purché si possa riconoscere, attraverso la sacralità delle spoglie, la continuità tra il cammino terreno e quello dell'oltretomba.

Contro la dignità della *persona/ uomo* si muore in afasia, sommersi da altri disperati in cerca di salvezza. Si muore senza funerali, senza pianto, senza la consapevolezza del ritrovamento delle spoglie, in un mare che sarà una tomba senza lapide.

1. Chi sono

Mentre i poveri del mondo bussano ancora alle porte dell'opulenza, il mondo rischia di non sentire più quei colpi alla sua porta per una coscienza ormai incapace di riconoscere l'umano.³

A noi sembrano tutti uguali mentre scendono dalle scalette delle navi, sofferenti, dolenti, stremati. Il pensiero generico ci rammenta che fuggono dalla povertà e dalla crisi generatesi in paesi di dominio dittatoriale, con Potenti portatori di privilegi e di ricchezze a fronte della povertà dei più; e ci rammenta, anche,

3. BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 2009: 75.

che questa crisi è sostenuta dalla ricerca di compensazione per quei diritti negati che l'Unione Europea e i paesi liberali, considerano a base della loro dignità democratica.

È forse il caso di ricordare, nel mondo nuovo della comunicazione globale, che i confini territoriali, sociali e culturali sono del tutto mutati, generando l'aspirazione di tutti a godere dei propri diritti, secondo quella logica di universalità sancita a seguito della *Dichiarazione* del 1948. In questo senso, bisogna ricordare che, le sommosse propagatesi in Algeria, Tunisia, Egitto, Yemen, Giordania, Libia, Siria, sono evocative di quella "libertà" della quale l'Occidente si è avocato l'orgoglio progettuale e di cui, allo stato attuale, nonostante la pluralità delle convenzioni sottoscritte, tarda a riconoscere la corresponsabilità inducente.

Dignità, uguaglianza, pari opportunità *versus* la barbarie, la schiavitù, il bisogno, sono gli obiettivi che la nostra coscienza di Uomini, che hanno sancito quella *Dichiarazione* e quell'impegno, devono necessariamente sostenere, tanto più che un po' ovunque, nei paesi di guerra dell'Africa a noi prossima o del Medio Oriente a noi più lontano, lo scontro non è solo etnico-culturale, ma di civiltà e di ricerca della solidarietà.

Peraltro l'80% del flusso migratorio che approda in Italia è rivolto verso l'Europa, in quelle comunità dove il fenomeno migratorio ha potuto meglio assestarsi. Il fatto è che, anche in Europa, serpeggia un movimento restrittivo dell'accesso, con il rafforzamento del principio di sovranità; laddove l'Unione Europea dovrebbe parlare una sola voce ed impegnarsi a costruire una vera e propria "Comunità del Mediterraneo", non dimenticando che a monte esiste per gli *Altri* la motivazione del volere accedere a quella *Democrazia* che appare quasi un risarcimento per quanto in passato gli Europei hanno perpetrato. I problemi attuali del Terzo e del Quarto mondo nascono di fatto dalla incapacità di aver saputo gestire la fase post coloniale, se non in termini di un imperialismo economico. Le etnie e le dinastie, le fazioni religiose teocratiche, sono divenute di fatto padrone nel deserto della decolonizzazione. Micro-comunità

territoriali e culturali si contendono i privilegi del potere, in specie in Africa, ove operano i cosiddetti “signori della guerra” con i loro eserciti di mercenari. Le guerre tribali sono cruente e tristemente segnate dal fenomeno dei bambini soldato. E mentre tuonano le bombe e cadono i razzi sulla popolazione civile, si spegne ogni possibilità di sviluppo e di affermazione dei diritti umani sociali e politici. In una resa di conti “storica” i flussi migratori, i migliaia di profughi che alimentano attualmente l’esodo, stanno consegnando all’Occidente la rivalsea dei loro gap esistenziali.

Non è questa l’occasione per affrontare nei dettagli tutte le ipotesi di soluzione legabili alla necessità di crescita interna dei paesi di origine dei flussi; alla necessità della cooperazione e alla necessità del loro progressivo allineamento con le economie avanzate, tanto più che tali procedure renderebbero merito al diritto di ogni popolo di vivere nella propria terra, di mantenere una propria cultura e di determinare le proprie scelte. In questa sede occorre invece soffermarsi sulle possibili soluzioni di integrazione giuridica e culturale dei cittadini extracomunitari nella realtà europea, perché solo una prospettiva più globale potrà garantire una maggiore possibilità di accoglienza e garantire conseguentemente ai *migrantes* una sostanziale parità di opportunità con i cittadini comunitari; senza per questo far tacere quelle caratteristiche culturali che profilano le loro identità in termini di tradizioni e di costumi. Infatti, se le precedenti migrazioni che hanno investito l’Europa potevano gestire una certa conformità tra popoli, (e ciò non è bastato a valutare indolore il fenomeno migratorio), nasce fondamentale il problema di costruire moderne operazioni che facilitino la *compresenza* tra le diversità, con un impegno legislativo di gran lunga superiore rispetto alla tutela già costituzionalmente riconosciuta delle minoranze⁴.

4. Il 4 febbraio 2011 è stata proclamata a Gorée (Senegal) La Carta mondiale dei Migranti che così recita: «ci impegniamo a rispettare e a promuovere i valori e i principi sopra espressi e in tal modo a contribuire alla scomparsa di qualsiasi forma di sfruttamento segregazionista e all’avvento di un mondo plurale responsabile e solidale».

2. La società multi-etnica è la società interculturale?

Una società passivamente tollerante rimane neutrale tra valori differenti. Un paese davvero interculturale fa molto di più, promuove attivamente i valori liberali e democratici che prefigurano in una società/cultura la trasformazione dell'Ethnos in Ethos. (A. Rigoli)

Il multiculturalismo si dispone oggi, al di là delle diversità, nella presa d'atto, di una mancata integrazione. Le culture differenti, che convivono sotto lo stesso tetto, conducono di fatto vite separate. Prive di una logica di appartenenza, coniugata su di una visione di società comune, sottolineano le inevitabili diversità culturali, evidenti per etnia, storia, religione.

L'idea di fondo dell'«ognuno faccia quel che vuole, purché si rispettino alcune regole di base per la convivenza», è il luogo comune che ha in realtà generato incomprensioni, chiusure, processi di disadattamento e rivendicazioni. Ne sono esempio le rivolte nei quartieri ghetto che si sono formati come succedanei dei territori di origine e sono divenuti luoghi di marginalità sociale e culturale; nonché ne sono esempio le rivendicazioni dei *migrantes* di seconda generazione, cioè nati e cresciuti in Europa, eppure incapaci di sentirsi Europei, mancando, per l'appunto, quella formazione all'uguaglianza nei diritti e nell'accesso alle pari opportunità che sono i prerequisiti perché si possano superare solitudini ed incomprensioni, e così abbattere quei nascenti neo-integralismi che si producono in forma sempre più accentuata e devastante, quale argine allo "spaesamento" degli Europei di origine straniera. Va detto, in merito, che questi militanti "europei" richiamati a svolgere ruoli in ogni caso identificativi di dichiarata appartenenza ideologica, sono, in realtà, i soggetti più pericolosi in quanto veri e propri "apolidi culturali".

Senza radici, senza costruzione di memorie condivise, costretti ad una permanente marginalità, con mire di rivendicazione per quanto a loro dovuto e percepito come sottratto, si affidano ad uno spirito rivoluzionario fine a se stesso, che

si esprime nei codici propri della “non cultura”, cioè a dire: violenza, potere incontrollato e gratuito, crudeltà e ipertrofia dell’Io, caratteristica quest’ultima accentuata dall’attuale mediazione comunicativa che costruisce, in un baleno, unitamente agli *Eroi positivi*, gli *Eroi negativi* che, al pari dei primi, esistono solo nella visibilità delle loro azioni.

È ovvio che, per società multietnica, non deve intendersi una dimensione ecumenica, comprendente le molte etnie del mondo, quanto lo specifico di ben determinati contesti nei quali sono contemporaneamente presenti più etnie, provenienti dai più disparati continenti, comunque posti in prospettiva dialogica. La sequenza antropologica *cultura/territorio/identità* deve registrare aspetti innovativi pertinenti ai problemi delle cosiddette *nuove presenze* esistenti in una Europa oggi decisamente multiculturale. Peraltro, lo stesso antropologizzare comune sottolinea come la condizione della multietnicità, definita dalla categoria della *tolleranza* (la sola categoria che abbia gestito, fino ad oggi, l’agenda politica nei termini di una possibile compatibilità culturale), sia da superare e debba necessariamente evolversi in una *unicità pluralistica*, evitando che tale *unicità* si limiti semplicemente ad una addizione paratattica delle culture-etnie, risolta in confronti bilaterali: perché in questo caso il pluralismo che sembra educare al rispetto dell’*Altro*, in realtà conferma l’*Altro* come *Altro* con il quale, tutt’al più, raffrontarsi⁵.

Del resto è noto come, anche per la nostra società, l’incontro con lo straniero costituisca una sorta di *rituale* attraverso cui celebrare i propri confini e rafforzare le proprie identità, alimentando populisticamente pregiudizi e stereotipi.

Il vero è che l’*unicità pluralistica* si nutre della categoria della interculturalità, quella che gli Inglesi chiamano *cultural hybridity* (ibridazione culturale). Teorici di questa corrente sono Richard P. Werbner e sua moglie Pnina che, nell’Università di

5. C. CARDELLA, *Rappresentazione dell’Altro: il migrante tra integrazione esclusione sociale e diritti di cittadinanza*, in E. Di Giovanni (a cura di), *Migranti, Diritti Umani e Democrazia*, Fotograf, Palermo 2008, pp.III–132.

Manchester, hanno fondato l'*International Center for Contemporary Cultural Research* (I.C.C.C.R.). L'*interculturalità* non può che porre in essere il problema del plurilinguismo, sia passivo, come capacità di comprendere diverse lingue, sia attivo, come capacità di parlarle⁶. Quindi, una società interculturale non si dovrebbe caratterizzare per il semplice apporsi di situazioni di identità e/o soggettività locali, tutte rispettabilissime, bensì per un vero e proprio modello di un "reticolo di etnie" fra le quali non si configura più alcuna *tolleranza* ma soltanto una vera e propria *compresenza necessaria*, con risultati sostanziati da scambi e cessioni di elementi culturali, in una dinamica di continuato carattere processuale e procedurale⁷.

In quest'ambito, cioè, si vuole sottolineare il valore dell'*Identità* delle diverse Culture quale capacità degli individui di comprendere a pieno l'appartenenza alla propria Comunità. È nota la definizione dell'*Identità* come categoria kantiana dello Spirito, per percepire un modo di essere e di sentire oggettivamente; per permettere una distinzione e attestare quella *diversità* che ci darà una indicazione di specificità per distinguerci nel "Mondo Globale". Ma tali rivendicazioni che individuano, oggettivano, specificano, non devono all'unisono impedire la rinegoziazione di tale coscienza identitaria in termini di reciprocità. Difatti, uno dei capitoli più significativi dell'Antropologia Culturale è quello di studiare e comprendere le diversità culturali per rendere però possibili dialettica ed innovazione.

Allora, se è vero, come è vero, che la molteplicità delle presenze soggettive può alimentare, nella odierna società complessa, la conflittualità; è pur vero che la capacità di costruzione di interazioni plurali è l'elemento produttivo e conoscitivo che può bandire violenza e sopraffazione. In sintesi, si tratta

6. Sul concetto base del significato di ibridazione culturale, vedi R. BARTHES, *Scritti. Società Testo Comunicazione*, Einaudi, Torino 1998, in particolare il concetto relativo alla "terza lingua".

7. La categoria logica della compresenza necessaria performa l'Etnostoria, Scienza codificata dalla speculazione dell'antropologo italiano A. RIGOLI. Cfr. *Le ragioni dell'Etnostoria*, passim, Ila Palma, Palermo 1995.

di prevedere, nella nostra società pluralistica, una via per la inte(g)razione. Difatti, non è detto che le distinzioni etniche o le configurazioni etniche debbano essere necessariamente oppostive. Piace qui citare come indicativa la teoria della *Liminarità*, formulata da Victor Turner, che indica la possibilità del *Limen*, cioè della *frontiera* come metafora di qualcosa che separa ed unisce allo stesso tempo, seguendo la linea di permeabilità attraverso cui due società e/o Culture danno luogo a processi di scambio e/o interazione. La *Liminarità*, in altri termini, può essere utile a costruire forme di sincretismo identitario in cui conservare inamovibili taluni elementi (ad esempio la religione) tal altri, invece, sottoporre a modificazione per muovere verso l'obiettivo di valori nuovi, con la proposta di un più maturo concetto di uguaglianza.

Oggi nessuna civiltà può presentarsi come depositaria di valori indiscutibili, nessuna può pretendere di essere superiore; o pretendere di impersonare il *Logos*, sottraendolo alla verifica del dialogo.

Va da sé che in questo panorama, in cui è in gioco il proprio (ma anche l'altrui) riconoscimento, l'unica strada percorribile è quella della ridefinizione dei processi culturali relativamente agli elementi strutturanti il sistema sociale, cioè a dire funzioni, ruoli, competenze e obiettivi; e nella ricerca di equilibrio tra i modelli non può imporsi né il potere politico né quello economico, perché entrambi tendono ad essere prevaricanti e ad affermarsi come vincenti in un processo di modernizzazione che si nutre, di norma, di spersonalizzazione e di tecnologia avanzata, secondo la legge del più forte.

Non a caso nel sistema odierno, ricco di bellicosi etnocentrismi, si parla di *revival etnici* come esito fallimentare del cosmopolitismo e dell'internazionalismo politico economico.

Il "mondo nuovo", anziché aprirsi alle positività che la modernità ha indotto, almeno da cento anni a questa parte, vive la presenza dell'*Altro*, la multiculturalità, la mobilità, come incertezza, ansietà, frustrazione, cedendo alla confortevole "sicurezza" dei convenzionali e tradizionalistici legami etnico-

territoriali. E, allora, la prospettiva interculturale per una moderna società risiede nella possibilità di saper gestire la sua “complessità culturale”; cioè a dire: sta nella sua capacità di coltivare, nelle singolarità culturali, sia gli *assoluti/relativi* che, allo stesso tempo, gli *assoluti/ universali*.

E qui la Scuola ha un onere assolutamente fondativo in quanto, in essa, non solo si radica la gestione e la strutturazione dell'appartenenza e del riconoscimento di un gruppo identitario, ma perché offre il quadro dei saperi di base e seleziona ed organizza il trasferimento degli stessi, disponendo istituzionalmente gli approcci educativi alla modernità e al riconoscimento dell'*Altro*, quale attore partecipante del cambiamento.

In altri termini, la Scuola come mediatrice di *interculturalità*, deve sperimentare un percorso per una classe/laboratorio ove si ricerca e si elabora la coesistenza dei *assoluti/relativi* e degli *assoluti/universali*. E qui bisogna precisare come la formazione degli alunni, in questo senso, debba gestirsi su saperi trasmessi, sia in funzione identificativa che in funzione comunicativa.

La funzione identificativa, difatti, pertiene agli specifici culturali, che vanno in ogni caso circostanziati; la funzione comunicativa pertiene, invece, a valori simbolo che, enucleati da quei contenuti specifici, possono trasformarsi in *assoluti/universali*. Sono, questi, quei valori che, con un processo di astrazione, si traducono in elementi culturali validi per tutti e, in questo senso, sono acquisibili nella loro funzione universale. In altre parole, la Scuola dovrebbe proporsi come luogo privilegiato per un raffronto tra le peculiarità delle varie culture e, contemporaneamente, proporsi come maieutica per lo scandaglio delle fondamenta etico-morali di una *Comunità/Cultura*, nata dalla molteplicità degli elementi compresenti.

La corretta impostazione del problema, dunque, impone di creare “una unica Cultura Universale” da fare emergere dal congiungimento dell'*Ethnos* con l'*Ethos*. Un congiungimento che sutura principi generali, quali “sovranià popolare, diritti inalienabili della persona” con nozioni universali quali “Libertà”, “Spirito”, “Natura”, “Storia”, che non solo sono applicabili

a tutte le Comunità etniche ma sono anche utili per la corretta definizione degli strati sociali⁸.

Del resto, di culture diverse non comporta tanto l'attitudine etnografica descrittiva quanto l'abilità cognitiva di leggere insieme all'*esplicito*. L'*implicito* e, con esso, anche, quell'*Ethos* che, però, pragmaticamente non può prescindere dal soddisfacimento dei cosiddetti fabbisogni primari.

3. I fabbisogni primari

La Cultura è un sistema concepito come un tutt'uno. ... contribuisce all'integrazione della Comunità ma soddisfa pure ai bisogni fondamentali dell'Uomo che vengono presi come misura della funzionalità di una certa Istituzione. L'intero sistema, dunque, appare come uno strumento destinato a soddisfare tali bisogni e nel contempo ad affrontare nel miglior modo i problemi che nascono dalla necessità di soddisfarli. (B. Malinowski)

I fabbisogni primari si esplicitano di fatto in alcune *norme* che sono esito di una valutazione sui diritti inalienabili. Essi sono:

- la libertà dall'indigenza come possibilità di sopravvivenza;
- la casa e l'ambiente abitativo come riconoscimento di una pari dignità;
- la socialità che si stempera nella richiesta delle pari opportunità, facilitata dal diritto all'istruzione.

La realtà italiana propone invece, in merito, un quadro di acute difficoltà, mancando, allo stato attuale, un vero e proprio sistema di risposte organizzate, in grado di porre rimedio alla condizione di crisi. Il *deficit* di contestualizzazione dei fabbisogni primari, rispetto ai flussi migratori, si esplicita non tanto

8. Cfr. A. AMITRANO, *Identità Conoscenze Devozione popolare*, Ila Palma, Palermo 2014, pp. 9-15 (in particolare il capitolo I).

nella prima accoglienza, quando emerge l'efficacia dell'Italia nella sua risposta umanitaria, quanto sulla valutazione dei dati relativi alla effettiva presenza degli stranieri immigrati in territorio italiano. La *Caritas*, da un campione proveniente dai centri di ascolto relativi a 45 Diocesi, rileva come nel 37,8% dei casi, vi sia una situazione di generica povertà, per assenza di reddito o reddito insufficiente. Uguale percentuale incide sulla inesistenza di una dignità abitativa. Le abitazioni delle famiglie con stranieri presentano infatti gravi problemi di sovraffollamento dovuti alla condivisione dell'alloggio, o con altri connazionali immigrati nel luogo di lavoro, oppure con parenti accolti per poter condividere le spese. Esistono, poi, inoltre, forme in cui la dimora è instabile e temporanea⁹.

Nel complesso la situazione abitativa prevede una stabilità al 50% con la prevalenza di case in affitto ma anche con la presenza di case di proprietà. Esempio, in tal senso, la città di Mazara del Vallo, dove risiedono stabilmente circa 3.000 Tunisini che, nella Kasbah, hanno ricostruito il loro habitat con la Moschea e la Scuola coranica. Un forte gruppo di identificazione che, ancora oggi, però, si può dire che *coabita* con i mazaresi; cioè a dire l'acclarata stanzialità e la presenza degli immigrati di seconda generazione non ha ancora attivato un vero e proprio processo di integrazione¹⁰.

Peraltro, un po' ovunque, le relazioni sociali dei *migrantes*, anche di quelli stanziali, non si orientano quasi mai verso una socialità diffusa, e così, nonostante l'istruzione che ne è il vettore primario, risulti una opportunità offerta a tutti. In Italia i minori stranieri godono difatti del diritto all'istruzione con le stesse modalità previste per i figli di cittadini italiani e possono iscriversi nella scuola pubblica, anche se con riserva, in caso di mancata presentazione della documentazione anagrafica o in

9. Vedi il *XXIII Rapporto sull'emigrazione 2013*, redatto dalla Caritas Italiana, pp. 14-19.

10. A. AMITRANO, *Tradizione, Identità culturale, dialogo interculturale*, in A. Angelini (a cura di), *Razzismo Xenofobia Esclusione sociale*, Aracne, Roma 2014, pp.19-27.

presenza di documentazione irregolare o incompleta. È bene però precisare che, tale apertura, non genera di fatto una eguaglianza di *status*, in quanto l'alunno straniero trascinerà con sé una condizione di disagio nel processo di scolarizzazione. Ciò si evince anche nei casi dei minori stranieri nati in Italia, per i quali inciderà nelle scelte formative la condizione di precarietà esistenziale comunque esistente. Esempari i dati relativi alla Scuola secondaria di secondo grado che segnalano la preferenza dei giovani stranieri per le scuole tecnico-professionali, orientandosi, essi, quasi per scelta obbligata, verso il lavoro manuale o comunque laboratoriale. I dati scolastici 2012/13, hanno confermato che, ben il 67,1% dei ragazzi, in condizioni di disagio sociale, si è orientato verso tale formazione¹¹.

4. La “nuova cittadinanza”

L'Uomo non è schiavo né della sua razza né della sua lingua né della sua religione né del corso dei fiumi né delle alture delle montagne. Una grande aggregazione di uomini sani di spirito e caldi di cuore crea la coscienza morale che rende grande la Nazione. (E. J. Rena)

La condizione di disagio dei *migrantes* che nasce dalla realtà sociale si attesta anche per la mancanza di una legislazione che possa rendere italiani gli stranieri nati in Italia, peraltro nell'evidente paradosso che essi, in massima parte, non hanno visitato mai il paese di cui hanno la cittadinanza. Difatti, l'acquisizione della cittadinanza italiana è ancora legata al principio della *Jus Sanguinis* (acquisito per discendenza), ormai superato dalla maggior parte de paesi di immigrazione. Sarebbe opportuno invece gestire una acquisizione della cittadinanza *Jure Soli* (diritto di suolo), prevedendo innanzi tutto una diminuzione degli anni di residenza legale e continuativa, richiesti ad un minore nato in Italia che voglia acquisire la cittadinanza, oggi fissata a

11. Cfr. F. GOBBO (a cura di), *L'educazione al tempo dell'intercultura*, Carocci, Roma 2008.

18 anni. Stesse considerazioni valgono per l'acquisizione della cittadinanza per naturalizzazione, a seguito di lunga residenza, che è fissata in 10 anni, un periodo di certo eccessivamente lungo.

Occorre dunque pensare accanto ad un diritto comune a tutti ad un diritto che agevoli lo straniero e che possa farlo sentire cittadino a tutti gli effetti, partecipe, pur nel rispetto assolutamente chiaro e possibile delle sue radici culturali. Del resto la frase: "La diversità è una ricchezza", nota per la sua banalizzazione, proprio in Italia dovrebbe essere acquisita nella sua precisa definizione. Tale indicazione nasce dall'analisi demografica della popolazione italiana. Il nostro Paese è tra gli ultimi nelle graduatorie europee per natalità, ricchezza pro-capite, istruzione, livello produttivo. In venti anni la crisi demografica, sempre crescente, ha dato voce eloquente al declino dell'Italia, Paese vecchio con i giovani in posizione centrifuga¹². Già in un nostro precedente studio, qualche anno fa, indicavamo, ad esempio, la città di Brescia come il luogo italiano in cui un bambino su tre nasceva da genitori immigrati¹³. Del resto è fatto acclarato che, nella futura dinamica demografica del Paese, giocherà un ruolo determinante il contributo del *migrantes*. Dati previsionali al 2065 ci segnalano la presenza in Italia di ben 17,9 milioni di individui in ingresso con una previsione in uscita di Italiani verso l'estero di appena 5,9 milioni di individui. Peraltro nella prospettiva di una longevità crescente e di una riproduttività sotto la soglia di sostituzione delle generazioni, con un bassissimo ricambio generazionale, i dati demografici denunciano un processo di invecchiamento della popolazione attiva nonostante il massiccio flusso di migrazioni estere.

La popolazione straniera residente è stata negli anni recenti protagonista delle dinamiche demografiche italiane. La dimen-

12. A. RE, G. FORTUNA, *Il futuro demografico*, in «Migrazioni» cit., pp. 170-177; da consultare inoltre, nel suo insieme, D. NOÏN, *Atlas de la population mondiale*, Reclus, Parigi 1991.

13. A. AMITRANO, *Perché si mette in discussione il diritto di esistere*, in E. Di Giovanni (a cura di), *Migranti diritti umani e democrazia*, cit., pp.19-27.

sione complessiva della popolazione immigrata regolare è stata di fatto in forte espansione grazie all'elevato comportamento riproduttivo delle cittadine straniere e al dato di una rilevante mobilità interna che ha di fatto certificato il mutamento multiculturale del nostro Paese. Altra frase abbastanza corrente è che: "senza figli e senza giovani, non c'è futuro". Per una Italia, in evidente regresso istituzionale, che un tempo non lontano era, invece, *da primato*, necessita oggi, indubbiamente, la visione di una "nuova cittadinanza" non solo per gli stranieri (che ne hanno di sicuro diritto) ma anche per gli Italiani da coinvolgere in una rinnovata e ritrovata dimensione di eticità della persona, della la famiglia, del lavoro, per poter davvero pensare di invertire la "rotta" e scommettere sull'avvenire di questo nostro "Bel Paese".

Migranti, diritti umani e democrazia Dalla conoscenza all'integrazione

LOREDANA BELLANTONIO

1. Verso il meticcio culturale

La massiccia presenza di immigrati nei territori europei ha determinato dei forti cambiamenti sia per quanto riguarda i provvedimenti legislativi, le politiche sociali, le politiche economiche e culturali, ma, in generale, si registra una «sostanziale inconsapevolezza del mutamento antropologico, di dimensione epocale, che già da alcuni decenni i Paesi europei stanno vivendo» (Buttitta, 2010: 25).

Le immigrazioni hanno determinato, e continueranno a determinare, la trasformazione del profilo antropologico dei Paesi europei, anche se è molto difficile stabilirne, oggi, gli effetti a lungo termine e i limiti. Gli immigrati attuali tendono a stabilirsi definitivamente in Europa ma la disposizione all'omologazione è fortemente ostacolata dalle resistenze e dalle chiusure di alcuni gruppi etnici più numerosi e culturalmente più forti che tendono a rimanere nella loro cultura non solo per quanto riguarda «la sfera religiosa, ma anche linguistica e alimentare. In conseguenza di questo fatto si potrebbe assistere a un processo di più lenta assimilazione» (Buttitta, 2010: 26).

Il perdurare della crisi economica mondiale ha certamente causato una riduzione dei flussi migratori, ma più contenuta rispetto a quanto ci si sarebbe potuto attendere anche in relazione alla durata e all'ampiezza della recessione in atto. Infatti, se nel periodo compreso tra il 1995 e il 2000 il flusso migratorio in Europa era di un milione, nel periodo dal 2000 al 2005 si

è transitati a 4,3 fino a più di 9 milioni nello scorso decennio. Attualmente la capacità d'attrazione dell'Unione Europea sui flussi migratori internazionali è rimasta su livelli apprezzabili, poiché, dopo la generale battuta d'arresto del 2009, alcuni Paesi hanno visto una certa ripresa economica tra il 2010 e il 2011 e hanno continuato a registrare tassi positivi di immigrazione, sia pure di dimensioni contenute.

Dal *XXIII Rapporto Immigrazione* del 2013, della "Caritas e Migrantes", si apprende che, in Italia, il fenomeno migratorio, pur continuando, non registra aumenti, poiché «la crescita interna dei migranti — per i ricongiungimenti familiari e le nuove nascite» viene pressoché annullata dai rientri nella terra d'origine e dalle partenze per altre destinazioni europee e del mondo, di numerose persone e famiglie migranti.

Si registrano attualmente, in Italia, secondo i dati Istat, cinque milioni di immigrati, comunitari e non, e di una componente di irregolari che permane a fronte di "Decreto flusso" con i quali il Governo stabilisce ogni anno quanti cittadini stranieri non comunitari possono entrare in Italia per motivi di lavoro e «che non interpretano le esigenze del mondo occupazionale italiano, e non aiutano l'incontro fra domanda e offerta di lavoro».

Dal *Rapporto Immigrazione* emergono interessanti spunti di riflessione che riguardano:

- la maggiore disoccupazione dei lavoratori immigrati rispetto agli italiani determinata non solo da una generale crisi del lavoro, ma da una "debolezza di tutele" dei lavoratori;
- Il trattenimento nei Centri di Identificazione e di Espulsione che «non soddisfa l'interesse al controllo delle frontiere e alla regolazione dei flussi migratori, ma sembra piuttosto assolvere alla funzione di "sedativo" delle ansie di chi percepisce la presenza dello straniero irregolarmente soggiornante, o dello straniero in quanto tale, come un pericolo per la sicurezza. Le norme che regolano il trattenimento nei CIE appaiono illegittime, in quanto

- non rispettano le garanzie dei diritti costituzionali»;
- l'elevato numero delle vittime di sfruttamento sessuale o lavorativo, che non godono di una protezione sociale;
- l'aumento delle discriminazioni in campo scolastico, lavorativo e dei servizi;
- l'indebolimento della tutela dei fondamentali diritti umani e della democrazia, come conseguenza della grave crisi economica attraversata dall'Europa.

Le problematiche appena accennate incidono pesantemente sui rapporti tra migranti e popolazione locale, ostacolando, di fatto, l'instaurarsi di relazioni pacifiche improntate ad una civile convivenza e collaborazione fattiva.

Il multiculturalismo sembra essere, oramai, una condizione accertata, data l'alta incidenza di vari gruppi etnici che insistono su uno stesso territorio, ma siamo ancora lontani dal poter parlare di "multiculturalismo reale" o, addirittura di "interculturalismo", poiché come afferma Buttitta

si può dire multiculturale soltanto quando a tutte le culture presenti è riconosciuta non tanto la legittima esistenza quanto la parità costituzionale. Per quanto attiene alle nuove culture che per effetto degli attuali processi migratori tendono a inserirsi nel contesto culturale europeo, di tale eventuale parità non è dato avvertire alcun indizio. L'insistenza di alcuni Paesi a affermare costituzionalmente le radici cristiane del Continente, è anzi una spia di una situazione del tutto opposta. D'altra parte le motivazioni e gli esiti economici e sociali dei flussi migratori rappresentano un ostacolo insuperabile in questa direzione. Basta dare uno sguardo a qualunque rappresentazione statistica di questi flussi sia relativamente alle aree interessate di partenza e di arrivo sia ai livelli funzionali che gli individui interessati vanno a occupare, per rendersi immediatamente conto che la loro immissione a livello sociale subalterno non fa altro, al di là di buoniismi, pietismi, democraticismi più o meno autentici, che rafforzare la struttura classista della società europea. Non dunque un'Europa costituita da Paesi multiculturali, ma da società segnate da dislivelli interni di cultura. (Buttitta, 2010: 28)

Si sente spesso affermare che gli immigranti contribuiscono

alla “crescita economica” in rapporto alle esigenze del mercato del lavoro. Gli spazi lavorativi nei quali è richiesta occupazione sono noti a tutti.

Si tratta di attività che un tempo si dicevano servili e che oggi, grazie alle virtù dissimulatrici del linguaggio, si dicono strumentali. Nelle aree più fortunate cresce il numero di operai, contadini, pescatori, pastori, lavoratori domestici di provenienza soprattutto asiatica e africana. (*Ibidem*)

Si tratta di lavoratori dipendenti e subordinati, mentre pochi sono i lavoratori autonomi addetti ad attività di piccolo commercio.

Di fatto,

a tradizionale articolazione in classi egemoni vs classi subalterne si viene a definire etnicamente. Con l'ulteriore aggravante che gli immigrati, rafforzando le grandi industrie e le holding finanziarie europee, contribuiscono allo sfruttamento da parte di queste dei loro Paesi di provenienza dunque al loro ulteriore impoverimento. In tutto ciò i cosiddetti “aiuti al terzo mondo” anche quando non funzionali a operazioni economiche il cui profitto finale ritorna nei circuiti finanziari europei, hanno lo stesso valore della somministrazione di caramelle ai moribondi. (*Ibidem*)

Al di là della questione terminologica è innegabile che la presenza di tanti stranieri su un territorio ha già comportato alcune cambiamenti nel senso dell'acculturazione.

A parte l'ambito religioso, fatti significativi è già possibile registrare nel settore alimentare. Non solo nei supermercati delle grandi concentrazioni urbane si trovano sempre più spesso spazi dedicati a alimenti, non appartenenti alle tradizioni culinarie europee, ma non c'è città grande o media che non conti esercizi dove sono in vendita derrate alimentari consumate solo da Asiatici e Africani. A parte la moda per l'esotico che ha pure la sua parte (vedi il moltiplicarsi di ristoranti non solo cinesi, ma anche indiani o messicani), è un fatto che le abitudini alimentari degli immigrati tendono a espandersi al di fuori dei loro ambiti originari. Tutto questo più che fare prevedere un futuro multiculturale dell'Europa, segnala tuttavia l'affermarsi

progressivo di forme di meticciato culturale, una situazione cioè predisposta, non a ripetere, ma al sorgere di nuove pratiche identitarie. (Buttitta, 2010: 25)

Ma se è in atto il processo di meticciato culturale, di *metis-sage*, che se ne sia consapevole o meno, i cui esiti non è dato di prefigurare, è pur vero che si registrano ancora oggi, e da più parti, sacche di resistenza, quando non addirittura di rifiuto, degli immigrati, con manifestazioni di xenofobia e di vero e proprio “razzismo”, sia a livello politico che da parte della società accogliente. La diversità rimane un “problema” e si traduce in ragione di rigetto. Ci è capitato di registrare recentemente, testimonianza di uomini e donne che ancora oggi vivono la loro diversità in termini di esclusione e di rifiuto, in una condizione di subalternità e di sfruttamento. Il processo di integrazione sociale, che veda una estensione dei diritti elementari anche agli immigrati, è ancora lontano da una sua effettiva realizzazione.

2. E se gli altri foste voi?

È la domanda che spesso noi “addetti ai lavori” poniamo ai nostri interlocutori, spesso allievi, quando invitiamo ad assumere un’ottica relativista, quando proponiamo un ridimensionamento critico del nostro etnocentrismo, quando solleviamo il velo dai pregiudizi che condizionano i nostri atteggiamenti e le nostre opinioni. Mettersi nei panni altrui per guardare da un punto di vista diverso la realtà non è semplice e non è neppure una prassi immediata. In ogni caso non è, ipso facto, una garanzia di assunzione reale della visione che gli altri hanno di se stessi e della loro realtà, ancorché della nostra. È un porsi in atteggiamento conoscitivo per giungere, proprio attraverso la comprensione che deriva dalla conoscenza, ad un percorso di solidarietà e di accettazione.

E se gli altri foste voi? È la domanda che pone Geneviève Makaping, antropologa camerunense che lavora in Italia da

molti anni, nel suo lavoro autobiografico *Traiettorie di sguardi* (2001), nel quale ripercorre la sua esperienza di immigrata clandestina e il suo faticoso inserimento nella società italiana. Assumiamo, quindi, la sua voce, come testimonianza esemplare del vissuto di tanti migranti che sperimentano, o hanno sperimentato, la difficile condizione di sentirsi “inferiori” perché diversi, rifiutati ed emarginati dalla società ospitante e dalle strutture socio-politiche che non garantiscono loro assistenza e uguali condizioni di trattamento.

Parlando della sua infanzia in Camerun, colonia francese fino al 1960, ricorda i sentimenti che provava nei confronti dei “bianchi” colonizzatori, sentimenti, peraltro, condivisi da tutti:

Fra di noi, per dire che una persona era bella, ricca, buona, ben educata e quanto di meglio si potesse affermare su di lei, bastava dire che era un bianco. Se uno di noi emigrava e faceva fortuna anche minima, dicevamo: “c'est notre blanc”, è il nostro bianco. La bianchezza era significativa. Anche per le ragazze ai cui genitori si andava a chiedere la mano, più il colore della carnagione era chiara, più saliva il loro prezzo come spose. Avere il colore della pelle troppo scuro svalutava la merce o la banalizzava. (Makaping, 2001: 8)

Nonostante la palese ammirazione per i bianchi, considerati “superiori”, la proposta di matrimonio rivoltale dal francese Marcel, uomo bianco, determina la sua espulsione dalla famiglia. “Noi ti rinneghiamo” — le dissero i familiari. «Com'è doloroso il ricordo di quell'episodio della mia vita. Non piansi, ma ne porto ancora la ferita. Da noi le parole valgono, significano, agiscono. La magia delle parole. Per giorni non mi dettero da mangiare» (Makaping, 2001: 15).

L'Autrice dichiara di non aver mai compreso che le ragioni della “inferiorità” dei neri si basassero sul differente colore della pelle. Durante la sua fuga verso l'Europa, in compagnia del suo fidanzato bianco, attraverso numerosi territori africani, a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana, le impediscono di entrare in un locale, perché è nera.

Non ero in grado, da sola, di pensare e capire che il problema fosse la mia “negrezza”. Il mio fidanzato non me ne parlò mai, almeno esplicitamente. Se solo mi avesse spiegato, anche in termini elementari, le “ragioni” dei *diffenzialismi*, credo che avrei capito. Paradossalmente avrei capito le ragioni della mia “inferiorità” e della loro “superiorità”, visto il piedistallo sul quale, con il loro aiuto, noi negri avevamo posto i bianchi. Bastava dirmi che erano ricchi, avevano delle belle case. Erano ciò che avevano. Questo lo sapevo da me... io conoscevo la ragione della loro “superiorità”. Sono invece sicura che non avrei capito le stesse “ragioni” spiegate in termini pseudo scientifico-naturalistici e cioè “tu sei inferiore perché tu sei negra”. In altri termini, non sarei stata in grado di capire che delle persone potevano essere disprezzate per il *solo* colore della pelle. E soprattutto che la mia inferiorità è stata pensata prima ancora della mia “negrezza”. (Makaping, 2001: 16)

L'improvvisa morte del fidanzato la costringe a trovare lavoro in Francia come baby-sitter e lì inizia il suo percorso verso la consapevolezza: «Mi rifiutavo di fare la serva e di dire “Sì, padrone”. Volevo essere come loro» (2001: 24). Si trasferisce in Italia dove può riprendere gli studi a Cosenza. Si diploma e si iscrive all'Università. Il Corso di Antropologia culturale, afferma l'Autrice «apre nuovi orizzonti su di me e sugli altri» (2001: 25). Laureatasi, diviene Dottore di ricerca e, poi, Professore a contratto di discipline antropologiche.

Makaping scrive così del razzismo:

Se il razzismo fosse un diritto, anche io lo pretenderei, ma non è così. Io lo conosco. Ci sono molte ingiustizie e nessuno ha il diritto di commetterle. ... Bisogna avere coscienza del razzismo, dei pregiudizi, dei preconcetti, delle discriminazioni, ... dell'odioso ed ipocrita concetto di tolleranza, degli stereotipi. ... Allo stesso tempo impotente e consapevole, mi rendo conto che i razzismi sembrano avere sempre più forza. ... a maggior ragione, quindi, occorre decostruirli ed estirparli. Il desiderio della costruzione di una serena convivenza e della pace, tuttavia, sembra ancora un'utopia. (2001: 30-31)

In occasione della presentazione, a Roma, del *Dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes* del 2009 — quando, secondo i dati forniti dalla stessa Caritas, in Italia si sono registrati oltre 4

milioni di immigrati nonostante lo scenario di crisi economica e occupazionale delineatosi alla fine del 2008 e rafforzatosi nell'anno successivo — Geneviève Makaping ebbe a dire:

Vivo in Italia da oltre 25 anni. Sono diventata cittadina italiana dopo diciotto anni di soggiorno e l'iter per l'acquisizione di questo bramato riconoscimento non è stato facile. Non ero sposata, e per mia dignità ma anche onestà intellettuale, non ero disposta a bypassare l'ostacolo facendo un matrimonio bianco, cioè dichiarare il falso, pur di raggiungere il mio desiderio. Diventare cittadina italiana, mi avrebbe in qualche modo facilitato il lavoro per la realizzazione delle mie ambizioni, sarebbe dire diventare giornalista e/o docente di Antropologia culturale all'Università. . . Dall'anno 2000 sono Italiana-Camerunese. E spesso volte mi chiedono perché premetto la mia nazionalità italiana a quella camerunese. Rispondo semplicemente che, mentre quella camerunese è naturale e non l'ho chiesta pur amandola tantissimo, quella italiana è stata acquisita, ci tengo a dirlo, per merito. A dimostrazione che le identità così come le culture non sono statiche ma dinamiche. Le identità e le culture non sono rinchiusibili in compartimenti stagni. L'essere, per tutti, è l'essere in divenire. Meglio detto, non esistono né identità pure né tantomeno culture pure. E ogni volta che le appartenenze s'incagliano sul concetto di "purezza" nascono dei conflitti la cui gestione porta quasi sempre alla disintegrazione dell'uomo stesso. (Makaping, 2009: 2)

L'antropologa si sofferma, di poi, ad analizzare il binomio conoscenza/solidarietà, concetti di primaria importanza da dover tradurre in concreta prassi nell'ottica del superamento/abbattimento delle separatezze "razziali" e culturali. «Scegliere di conoscere l'altro da sé — scrive Makaping — vuol dire non essere più disposti a procedere nelle relazioni sociali solo in termini di stereotipi che spesso volte, generano pregiudizi» (2009: 3). La conoscenza, dunque, come primo passo verso il superamento di pregiudizi che generano razzismo, xenofobia, intolleranza e segregazione. Tramite la conoscenza si acquistano quegli strumenti che, lungi dall'essere proprietà esclusiva degli operatori socio-culturali, favoriscono un ridimensionamento della distanza tra individui diversi per cultura o per caratteristiche morfologiche.

Dalla conoscenza alla comprensione. Riuscire a riassumere la diversità nell'essenza dell'umanità è possibile. Di conseguenza, la solidarietà, intesa come la tendenza degli individui di una comunità ad unirsi e cooperare

costituisce il primo livello di integrazione tra individui di una stessa famiglia e di una comunità. Intenderei per famiglia, quella umana. Solidarietà, dunque come primo livello di integrazione. Conoscenza e solidarietà non significa la negazione delle diversità alle quali dovremo guardare come momento di crescita. (2009: 3)

Conoscenza e solidarietà dovrebbero, ovviamente, essere rivolti agli immigrati che, ribadisce con forza Makaping, non sono

solo e soltanto dei numeri da leggere e declinare in termini di delinquenza, minaccia alla sicurezza, ladri di lavoro; ma sono delle persone, degli individui da comprendere (*cum-prendere*: prendere insieme — contenere in se) nella loro nella loro unicità; sono delle unità che fanno rima con umanità. Questi immigrati, sono quella umanità di cui il mondo, l'Occidente compreso, ha bisogno, per il tipo di contributo che possono fornire in termini di beni materiali ed immateriali. Questi immigrati, e forse soprattutto quelli che arrivano in barchette che spesso volte s'inabissano nel Mare Mediterraneo, migrano alla ricerca della sopravvivenza perché lasciano dietro di sé la sottovivenza. Certo è che, fino a che al livello globale non ci sarà una politica della solidarietà, una politica al centro della cui attenzione ci sarà l'Uomo, questi immigrati arriveranno. Fino a che non ci sarà un'equa distribuzione delle risorse al livello globale, arriveranno al costo di morire, arriveranno al costo di non giungere a destinazione. Venderanno i loro pochi averi che per loro sono tutto pur di tentare di arrivare. Al costo della vita stessa. Perché, sapete, nella totale disperazione, la peggior morte non è solo quella fisica ma quella sociale che è più temibile. E se le cose continueranno a stare così, il Mediterraneo che per la storia è il Mare che unisce l'Europa all'Africa e al Medio Oriente, diventerà sempre di più la tomba di coloro che mai otterranno degni funerali, perché non sono mai arrivati a destinazione. (2009: 3)

La testimonianza di Geneviève Makaping richiama con determinazione all'assunzione delle responsabilità, ad un'azio-

ne sociale e politica radicale e veramente incisiva, che possa portare verso un “nuovo umanesimo” che, lungi dall’essere atteggiamento di buonismo o di carità o altro, si delinea come unico scenario possibile o, direi, necessario, per una umanità che rischia di autodistruggersi. La posta in gioco è alta, la salvezza dell’umanità, come alti sono gli interessi economici che orientano e alimentano azioni di sfruttamento e ai quali giova che i razzismi perdurino, favorendo così le loro operazioni di sfruttamento di popoli e continenti. Ma, poiché non tutto è negativo, in contesto italiano, si registrano forme di accoglienza e di solidarietà sempre più numerose. Sono in atto forme d’integrazione e tra queste, i matrimoni misti. Vogliamo qui proporre alcuni dati frutto di numerose ricerche che da anni si effettuano in tutto il territorio nazionale e che offrono alcuni spunti di riflessione.

3. Le coppie miste, strumento privilegiato d’integrazione?

La configurazione multiculturale, (o pluriculturale, come, forse, sarebbe più opportuno definirla), porta alla formazione di gruppi sociali che stanno modificando lentamente la società per quanto riguarda il sistema di valori in cui credere, usi e costumi, le religioni da professare, il modo di mangiare e persino di innamorarsi. A contribuire a tale fenomeno di progressivo sfaldamento di sistemi tradizionali, anche i matrimoni cosiddetti “misti”. Le coppie miste costituiscono un punto d’osservazione privilegiato sui mutamenti in atto nella società, inoltre, il moltiplicarsi di queste unioni sembra testimoniare un certo movimento verso l’integrazione, in grado di creare un ponte tra persone culturalmente differenti. L’unione mista rappresenta un elemento di cambiamento sia per la società di accoglienza che per quella di origine, ed è il segno manifesto di un allontanamento dai valori tradizionali della cultura d’origine. Infatti, valori, significati, atteggiamenti, vengono messi in discussione in maniera più accentuata rispetto alle tradizionali famiglie.

Da sempre il matrimonio esogamico, con le sue regole, favorisce le relazioni e le alleanze fra i diversi gruppi. L'unione mista è, da qualche tempo, oggetto di ricerche da parte di antropologi, sociologi, psicologi pedagogisti e giuristi, proprio per le dinamiche e le ripercussioni che da tale legame scaturiscono. La coppia mista sembra voler sfidare l'endogamia culturale ed etnica; un vecchio adagio popolare, («moglie e buoi dai paesi tuoi»), tra l'altro recepito da molte culture, recita a favore della stessa provenienza socio-culturale dei futuri sposi, quasi condizione imprescindibile per la buona riuscita di un matrimonio.

Da un articolo apparso su "Repubblica.it", nel dicembre del 2013, che riporta i dati di una ricerca condotta dalla "Fondazione Leone Moressa" di Mestre, apprendiamo che «le nozze fra un coniuge italiano e uno immigrato sono aumentate del 15,3% nell'ultimo anno. La loro incidenza sul totale dei matrimoni arriva a toccare il 10%: massimo storico, registrato solo nel 2008. E nelle regioni del Centro-Nord raggiunge il 15%» (Polchi, 2013). Un dato interessante è la distribuzione dei matrimoni misti sul territorio nazionale che rispecchia la distribuzione della popolazione straniera: ai primi posti troviamo Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna, Piemonte e Veneto.

Se però osserviamo l'incidenza sul totale dei matrimoni, la prima regione risulta l'Emilia-Romagna (15,2%), seguita da Liguria (14,6%) e Umbria (14,5%). Per quanto riguarda la nazionalità, solo quella romena supera il 10%, seguita dalla Ucraina (8,6%) e Brasile (6,2%). La maggioranza delle coppie "miste" è composta da marito italiano e moglie straniera (78,7%).

La differenza di genere diventa rilevante per quanto riguarda le nazionalità più rappresentative.

I matrimoni con moglie straniera, evidenziano una prevalenza di donne provenienti dall'Est-Europa, Romania, Ucraina, Russia e Polonia. I mariti stranieri, invece, provengono dai Paesi mediterranei, Marocco, Albania, Tunisia ed Egitto.

Osservando il dato dei matrimoni fra cittadini stranieri della stessa nazionalità, si ha qualche informazione sui comportamenti delle diverse comunità. Escludendo la Romania, prima

in entrambe le graduatorie (a causa della forte presenza in Italia), spiccano ai primi posti i cinesi (13,6% dei matrimoni tra stranieri connazionali) e i nigeriani (12,1%). «Questo denota una scarsa propensione da parte di queste comunità a sposarsi con cittadini italiani, preferendo invece le unioni fra connazionali» (Polchi 2013). I ricercatori della Fondazione Leone Moressa, osservano che i matrimoni cosiddetti “misti” costituiscono un elemento di vivacità sociale nel particolare momento storico che attraversa il nostro Paese. A livello nazionale il 10% dei matrimoni è celebrato fra un coniuge italiano e uno straniero e in tutte le regioni del Centro-Nord la percentuale supera la media nazionale.

Questo elemento costituisce certamente un fattore di integrazione, confermando l'idea che gli immigrati si stabilizzino sempre di più nel nostro Paese. Inoltre, dato il calo dei matrimoni delle coppie italiane, l'apporto degli immigrati si rivela fondamentale per la costituzione delle nuove famiglie. Alcune comunità, come quella cinese e quella nigeriana, rimangono invece più chiuse, preferendo i matrimoni fra connazionali. (Polchi 2013)

Le coppie miste, storicamente, sono sempre esistite e, in generale, qualsiasi unione può essere considerata mista, in termini di background individuali differenti o fra generi e status sociali diversi. In passato venivano considerati misti i matrimoni tra persone appartenenti a ceti o professioni diverse, o addirittura tra due persone provenienti da due regioni o zone geografiche diverse. Un ulteriore elemento che ha caratterizzato la *mixité*, è l'etnia d'appartenenza. La componente etnica non può essere considerata l'unico elemento che individua la coppia mista, in quanto ad essa si deve aggiungere l'impatto sociale che ne deriva. Questo significa che la *mixité* di una coppia è determinato dal punto di vista di chi osserva il fenomeno, ossia dal significato e dalla pertinenza che il contesto sociale attribuisce a certe differenze presenti nella coppia in un determinato momento storico. Sono i gruppi sociali egemoni a dettare i vari criteri per definire le differenze all'interno di una coppia. Per lo Stato è

mista un'unione tra due persone di nazionalità diversa. Per la Chiesa è mista un'unione tra persone di religione o fede diversa a prescindere dalla nazionalità e, pertanto, viene definita mista una coppia tra un cittadino italiano cattolico e un cittadino italiano musulmano o ebreo, mentre non lo è quella tra un cittadino italiano cattolico e un cittadino francese cattolico. È possibile individuare alcuni elementi costanti nelle definizioni di coppia mista, che fanno riferimento alla differenza di provenienza del partner e alla reazione del contesto al momento di formazione dell'unione (Peruzzi, 2008: 29). Il matrimonio, o l'unione mista, viene così definito come «quel legame che si crea fra un individuo autoctono e un individuo straniero, cioè l'incontro tra due culture, in un contesto di emigrazione» (Tognetti Bordogna, 2001: 9); o, ancora, «una coppia è mista in quanto coppia interculturale, vale a dire composta da persone appartenenti a culture considerate differenti dall'ambiente sociale e che possono essere caratterizzate dalla migrazione di almeno uno dei due partner o della sua famiglia di origine» (Gozzoli, Regalia, 2005: 160). Dell'Anna parla di coppia mista come un "corpo a corpo interculturale", in quanto entrambi i partner devono continuamente mettere in discussione ciò che hanno appreso fino al momento del loro incontro. Negoziazione e aggiustamenti sono occasioni di arricchimento e di crescita che aiutano la coppia ad affrontare i conflitti culturali, gli ostacoli, i pregiudizi che la società e le rispettive famiglie di origine pongono spesso nei confronti di queste unioni (Dell'Anna, 2010: 67).

In Italia nel 1991, secondo i dati Istat, le unioni miste erano appena 18.000, mentre oggi sono oltre 34.000. Attualmente gli stranieri rappresentano una quota non indifferente della popolazione, poiché la loro presenza ammonta a 4.387.721 di individui nel 2012, pari al 7,4% della popolazione complessiva. Tra i principali fattori di aumento dell'immigrazione in Italia vi sono le nuove nascite, i visti per ricongiungimento familiare e i visti per lavoro ai non comunitari. Il confronto con i precedenti censimenti mostra una progressiva femminilizzazione della

popolazione straniera; la componente maschile è più giovane (29,7 anni) di quella femminile (32,3 anni). Il contributo demografico degli stranieri non soltanto compensa la diminuzione delle nascite degli italiani ma apporta anche benefici alla struttura per età della popolazione complessiva. Infatti l'età media degli italiani è sensibilmente più alta rispetto a quella degli stranieri. In Italia, gli stranieri regolarmente presenti provengono da ogni area del mondo: dall'Europa, dall'Africa settentrionale, dall'Asia, dal Centro e dal sud America. Le prime cinque collettività rappresentano il 50% degli immigrati; i rumeni sono circa 1 milione, i marocchini e gli albanesi mezzo milione e i cinesi circa 200.000.

Con l'ingresso dei rumeni nel 2007, si stima che i cittadini provenienti dai paesi dell'Est europeo, neocomunitario o meno, contino per circa la metà di tutti gli stranieri residenti. In secondo luogo si evince la progressiva stabilizzazione, nel nostro Paese, di numerose comunità immigrate.

Le unioni coniugali in cui uno dei due sposi, o entrambi, sono di cittadinanza straniera rappresentano una delle novità più rilevanti emerse nell'ambito dei processi di formazione delle famiglie nell'ultimo decennio.

In una società sempre più multiculturale, le unioni miste sono state ritenute l'espressione concreta di una integrazione e il veicolo privilegiato per creare processi interculturali. Ma i frequenti fallimenti, i divorzi e le separazioni sembrano smentire l'ottimismo con il quale gli operatori sociali caldeggiavano tale unione.

Le aree nazionali in cui il valore percentuale di incidenza delle unioni miste sui matrimoni è più alto sono, quelle del Centro (dove è misto un matrimonio ogni dieci: tasso di incidenza 9,4%), del Nord Est e del Nord Ovest, tutte abbondantemente sopra la media nazionale, a cui fanno da contrappeso il sud e le Isole, con quote al di sotto del 3%. Merita attenzione anche l'instabilità delle unioni miste tra individui di diversa cittadinanza. Nel 2005 sono state pronunciate nei tribunali italiani 7.536 separazioni riguardanti "coppie miste" di coniugi, contro 4.266

concesse nel 2000, con un incremento pari al 76,6%, successivamente si è registrato una battuta di arresto. Nel 2009, infatti, le 6.686 separazioni non hanno raggiunto il livello del 2005 sia in valore assoluto che in percentuale. Il calo dei matrimoni misti registrato nel 2009 è dovuto alla all'introduzione dell'art. 1 comma 15 della legge n. 94/ 2009. Tale normativa impone allo straniero che vuole contrarre matrimonio in Italia l'obbligo di esibire, oltre al tradizionale nulla osta (o certificato di capacità matrimoniale), anche un "documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano". L'impossibilità di poter attestare tale regolarità influenza le decisioni dei nubendi, spingendoli a rinunciare di sposarsi in Italia.

Perché si formano le coppie miste? Sono state formulate diverse ipotesi, due delle quali riguardano la spiegazione strutturale e quella motivazionale (Fenaroli, Panari, 2007: 42), la prima si riferisce alla mobilità geografica, tipica della moderna società in cui viviamo, che favorisce maggiori opportunità d'incontro tra persone appartenenti a culture diverse, e quindi sarebbero le caratteristiche individuali e non le appartenenze culturali a favorire l'unione di queste coppie, per cui le persone di cultura diversa si incontrano, scoprono di avere qualcosa in comune e si innamorano allo stesso modo delle coppie monoculturali; la seconda mette in rilievo i fattori che spingono l'individuo a cercare un partner straniero che sono strettamente legati alle differenze culturali, alla somiglianza percepita, nella differenza, e alla scelta anticonvenzionale. Le differenze culturali di cui è portatore l'altro partner rappresentano la causa che spingono gli individui a prediligere l'unione mista. Con la motivazione della somiglianza gli individui si scelgono in base ai tratti simili presenti nell'età, nell'educazione, nei valori di riferimento, nella religione e nel background culturale. La motivazione relativa alla scelta anticonvenzionale vede l'unione mista come una forma di ribellione e indipendenza dalle regole della propria cultura, per cui l'individuo sceglie di prendere le distanze dai propri riferimenti culturali, manifestando una certa apertura verso il nuovo che avanza. Un altro approccio ci

viene dato dalla teoria dello scambio che vede l'unione mista come portatrice di benefici per entrambi i membri della coppia, in quanto permette una soddisfazione reciproca dei rispettivi bisogni.

Mara Tognetti Bordogna ha analizzato le "motivazioni personali" che orientano la scelta verso un partner straniero (Tognetti Bordogna, 1997: 59-60): prestanza sessuale, erotismo, bellezza dell'esotico, oppure il desiderio di essere alla pari quando si tratta di unioni tra chi proviene da un paese colonizzato e chi appartiene alla nazione dominante. Altri elementi che sembrano determinare il nascere della relazione possono essere la curiosità nei confronti del diverso o l'innamoramento travolgente. Queste motivazioni, però, possono variare in base al paese di provenienza dell'individuo (Tognetti Bordogna, 2001: 147), pertanto sarà possibile distinguere da una parte le "motivazioni del partner extracomunitario" e dall'altra le "motivazioni del partner europeo". Le *motivazioni del partner extracomunitario* possono così essere riassunte: il mondo femminile può avere delle motivazioni particolari come, ad esempio, la voglia di cercare forme di vita meno oppressive, liberandosi così dagli obblighi imposti dalla loro cultura. Ci può essere inoltre il desiderio di un riscatto, di una forma di rivincita sulla cultura dominante nel paese d'origine oppure, diversamente, la voglia di fare propria attraverso l'acculturazione la cultura dominante della società ospitante. Purtroppo, a volte, per gli uomini sposarsi con una donna italiana può essere solo un modo legale per ottenere la cittadinanza. Le *motivazioni del partner europeo* nascono dallo stereotipo esotico/erotico, diffuso e sostenuto dai mass-media, che ha le proprie radici all'interno del mondo religioso, nel colonialismo e nello schiavismo.

Come già evidenziato, il fenomeno delle coppie miste è in continuo aumento e, nell'analisi di Mara Tognetti Bordogna (2001: 27), l'incremento è dovuto al fatto che la società è sempre più "meticciosa", caratterizzata dalla compenetrazione di culture, valori e tradizioni svariate; alla tendenza alla stabilizzazione dei migranti, che si configura nei termini di un progetto esistenzia-

le per un numero sempre maggiore di individui che si recano in Italia; alla più frequente interrelazione fra individui appartenenti a nazionalità diverse in conseguenza dei flussi migratori consistenti, ma anche in funzione degli scambi commerciali e del turismo; all'affievolirsi dell'influenza delle famiglie di origine sulla scelta matrimoniale che evolve verso una scelta personale; alla diminuzione del pregiudizio razziale grazie anche alla crescente possibilità di confronto reale con individui portatori di culture differenti.

Tognetti Bordogna, che considera l'unione mista come una famiglia *patchwork*, individua alcune tipologie di matrimonio: *matrimonio di convenienza*, che rappresenta un mezzo per legalizzare la presenza dello straniero sul territorio italiano, oppure permette ad una persona che vive una situazione di disagio sociale, di occupare un posto migliore. Il matrimonio per le carte ha alimentato, però, un mercato illegale finalizzato ad ottenere la cittadinanza italiana. In altri casi, questo tipo di matrimonio permette al partner autoctono di offrire la cittadinanza italiana e l'accesso alla cultura dominante al partner straniero che può essere più giovane e con un titolo di studio maggiore rispetto al partner autoctono. Questo tipo di matrimoni fittizi hanno alimentato un mercato illegale di traffici di individui e hanno contribuito a rafforzare i pregiudizi nei confronti delle realtà familiari miste; *matrimonio facilitatore*, che consente ai contraenti una strategia di inserimento accelerato; *matrimonio riparatore*, che avviene subito dopo la nascita dei figli; *matrimonio elettivo*: basato sull'amore che tiene unita la coppia; *matrimonio intellettuale* tra partner che lo scelgono per raggiungere la modernità oppure semplicemente per conoscere una nuova cultura; *matrimonio d'agenzia*, contratto tramite la mediazione di agenzie specializzate; *matrimonio per motivi culturali*, che determinano la rottura con il gruppo d'origine, con il clan, con la famiglia, con la cultura di appartenenza i cui valori non sono più percepiti come positivi; *matrimonio di cura*, solitamente contratto tra la badante e il proprio assistito o, in alcuni casi, con un familiare della persona curata.

Questi e molti differenti dati che qui non possiamo esporre (ma che riguardano altri aspetti della presenza di immigrati sul nostro territorio e che vanno dai problemi occupazionali, alle dimore, alla distribuzione sul territorio, alle scelte alimentari, alle strategie educative, alle questioni religiose e ai loro sincretismi) dimostrano solo che, come già accennato, la società italiana si è avviata sulla via del cambiamento anche per la presenza dei numerosi immigrati. Ora, il problema non è solo quello della loro accettazione e del rifiuto ma della loro inclusione «dove, per inclusione, è da intendere non la *caritatevole* più o meno tollerante politica dell'accoglienza, ma il riconoscimento pieno e paritario in tutti gli ambiti nel macrosistema-processo della società europea dei microsistemi-processi costituiti dagli immigrati come singoli e come comunità» (Buttitta, 2010: 30). Quali gli esiti di questo processo? Una società multiculturale, o una società indirizzata verso l'omologazione a l'appiattimento delle specificità culturali? Una nuova fisionomia culturale esito del meticcio culturale e biologico? Forse, e si spera, una società "diversa" erede di quanto di meglio c'è nelle varie culture. È solo una speranza, ma non costa nulla coltivarla.

Bibliografia

- BUTTITTA A., *I nuovi schiavi ovvero sia del multiculturalismo improbabile*, in Cusimano G. (a cura di), *Spazi contesi spazi condivisi, geografie dell'intercultura*, Patron Editore, Bologna 2010.
- CARITAS E MIGRANTES, *XXIII Rapporto Immigrazione. Tra crisi e diritti umani*, 2013.
- DELL'ANNA M., *Corpo a corpo interculturale*, Manni Editore, Lecce 2012.
- FENAROLI P., PANARI C., *Famiglie miste e identità culturali*, Carocci Editore, Roma 2007.
- GOZZOLI C., REGALIA C., *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, Il Mulino Editore, Bologna 2005.

- MAKAPING G., *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Rubettino, Catanzaro 2001.
- *L'Altro da Sé "Com-Preso"*, Intervento alla presentazione del Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes, *Immigrazione: conoscenza e solidarietà*, 2009.
- PERUZZI G., *Amori possibili. Le coppie miste nella provincia italiana*, FrancoAngeli Editore, Milano 2008.
- POLCHI V., *Migrazioni, i matrimoni misti sono in forte aumento. Oggi tra chi dice "Sì" uno su dieci è straniero*, in "Repubblica.it", 05 dicembre 2013. www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2013/12/05/news/matrimoni_misti-72749886/
- TOGNETTI BORDOGNA M., *La famiglia che cambia*, in G. Vicarelli (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma 1994.
- *I matrimoni misti in Italia: forme familiari articolate*, in «Famiglia Oggi», n. 3, 1997, pp. 57–67.
- (a cura di) *Introduzione a Legami familiari e immigrazione. I matrimoni misti*, L'Harmattan Italia, Torino 2001.
- *Cambiamenti dei modelli familiari, crisi del welfare e badanti*, in Mottura G. (a cura di), *Immigrazione e sindacato*, Ediesse, Roma 2004.

Verso un'etnografia critica della diaspora panjabi in Italia, tra frontiere sociali e im-mobilità transnazionali

SARA BONFANTI

1. Vincoli e opportunità nelle migrazioni transnazionali

Se quadri concettuali paradigmatici quali “la svolta del movimento” (Sheller, Urry 2006) o “l’età delle migrazioni” (Castles, Miller 2007) si sono installati da oltre un decennio nel cuore delle analisi sociologiche e antropologiche del mondo contemporaneo, va altresì ribadito che mobilità e fissità non sono mutualmente esclusive e che la possibilità di muoversi nello spazio per individui e gruppi si intreccia con un’incessante produzione e demolizione di frontiere e attraversamenti, tanto materiali quanto simbolici.

Il presente saggio si propone di indagare alcuni dilemmi legati a pratiche di mobilità e processi di differenziazione sociale nella cosiddetta “cultura panjabi della migrazione”. Mentre la regione nord-orientale del subcontinente indiano, che segna il confine tra i due giganti dell’area, India e Pakistan, è da sempre stata descritta come terra di iper-mobilità (Axel 2001, Blunt 2007), le diaspore panjabi contemporanee che transitano verso l’Europa e in particolare l’Italia settentrionale (Stato che registra la più numerosa minoranza indiana sul continente, seconda solo a quella britannica esito dei flussi migratori post-coloniali, Lum 2012) offrono un articolato spaccato di come molteplici confini e valichi vengano ri-prodotti, messi in discussione, eventualmente varcati nelle migrazioni transnazionali odierne.

Il materiale empirico che intendo discutere attinge dall'etnografia multi-situata che ho condotto tra Lombardia e Panjab per circa 18 mesi (da settembre 2012 a marzo 2014) nell'ambito del mio progetto di ricerca dottorale, con l'obiettivo di stendere una tesi a indirizzo socio-antropologico dal titolo «Social divides and transnational values: tracing 'gendered' homes in the intergenerational narratives of the Punjabi diasporas in northern Italy». Dopo aver descritto per sommi capi il contesto di origine delle migrazioni panjabi contemporanee, nel caso di studio selezionato proporrò un'analisi critica dei miei dati etnografici focalizzandomi su vissuti e narrazioni degli immigrati panjabi di prima e seconda generazione residenti nella provincia di Bergamo, sollecitando parallelismi e discrasie tra le loro esperienze di movimento, tanto di migrazione quanto di mobilità sociale. Considerando che il mio accesso al campo e le relazioni con gli interlocutori si sono progressivamente costruiti attraverso la dimensione del genere, adatterò una chiave di lettura inter-sezionale (McCall 2005, 2013, Prakayashta 2009, Yuval-Davis 2011) su una campionatura di soggetti prettamente femminili, così da esplicitare come variabili multiple quali età, classe, casta, fede, formazione/professione, nazionalità interagiscano nel permettere agli attori sociali di muoversi o meno tra traiettorie di migrazione e di vita che hanno ora scelto ora subito, mettendo in tensione *struttura* e *agenzia*, vincoli normativi e capacità di autodeterminazione di singoli e collettività.

1.1. *Una nota di lessico e metodo: interpretare l'identità panjabi, tra ibridazione e traslazione*

Per *cultura panjabi* indichiamo una visione del mondo e uno stile di vita, una cosmologia e un *habitus*, complessi e variegati (che includono attese, comportamenti e norme sociali, ma anche patrimoni culturali materiali e immateriali, tra cucina, scienza, tecnologia, estetica, etica, letteratura, storia, etc.), ibridi fin dagli albori a causa di ininterrotte invasioni straniere, e i cui contorni spaziali sono oggi non solo dilatati all'intera

India settentrionale e condivisi oltre il confine pakistano, ma sono simultaneamente perpetuati e trasformati attraverso le sue numerose diaspore sparse nel mondo (Singh, Thandi 1999). Isolare un elemento rappresentativo delle società panjabi sarebbe impossibile se non fuorviante, eppure, sotto il profilo operativo, ai fini di questo saggio individuo nel *biraderi*, *brotherhood* o fratellanza, un campo semantico di particolare rilevanza (Malhotra, Mir 2012), che mi permette di argomentare come una certa persistenza nel cambiamento sia raggiunta dalle diaspore panjabi articolando molteplici trasformazioni socioculturali attraverso il registro della parentela allargata, peraltro basata su una linea di discendenza patri-virilocale.

Adottando una *prospettiva transnazionale* (Jain 2010), considero che lo scenario spazio-tempo abitato dai panjabi in diaspora non è solo doppio (sponda di partenza e d'approdo), bensì multiplo o almeno triadico: il luogo riconosciuto come patria di reale o immaginata memoria, il paese di residenza fattuale e la potenziale nuova terra per le generazioni future. Questi tre territori non sono tuttavia collocati su una linea temporale consequenziale come se corrispondessero univocamente a passato, presente e futuro, oltre a non essere necessariamente situati in Paesi diversi.

Parlare di dislocazione dell'*identità panjabi* (Ayres 2008, *Panjabiyyat* in lingua locale o *Punjabiness* in inglese, storicamente seconda lingua per molti indiani, migranti e non), con tutte le aporie che questo termine comporta, pena la reificazione del mutamento proprio di ogni cultura, significa prendere sul serio la volontà dei migranti panjabi che si riconoscono come tali di dare un senso a questa loro appartenenza sociale plurivoca e osservare come la ri-territorializzazione di questa identità sia aperta e flessibile in base a legami che trascendono le "località" e che sono senza sosta intrecciati. Tali connessioni sono sempre più spesso prodotte (recise o modificate) attraverso internet: sono centinaia i siti panjabi (compresi quelli esplicitamente sikhi) registrati sul web e la maggior parte degli stessi immigrati indiani in Italia, interagendo sui social media, è quotidianamente in

contatto sia con parenti ed amici che con anonimi co-etnici e co-devoti. Tuttavia, ibridazione e traslazione dell'identità panjabi non sono processi omogenei ed equi, al contrario producono nuovi spazi e soggetti altamente differenziati: centri e periferie, dominanti e marginali, che emergono dirompenti nel tentativo di tracciarne *traiettorie di mobilità o possibilità di movimento* (Glick Schiller, Salazar 2013).

1.2. *Le culture delle migrazioni in Panjab: una visione storico-critica e multi-situata*

L'ampia regione dell'India settentrionale che oggi corre dal Pakistan al Tibet e Nepal è stata da sempre caratterizzata da flussi migratori continui, tanto numerosi quanto diversificati (Blunt 2007). Nel chiarire le ragioni storiche che hanno determinato l'emigrazione limitando lo sguardo agli ultimi due secoli, è anzitutto necessario ri-valutare il divario tra una effettiva Diaspora Sikh (che identifica l'Operazione *Blue Star* del 1984 e i suoi postumi come evento scatenante, anche se possono essere rintracciati precedenti episodi di spostamenti di massa forzati, Das 2007) e una mera emigrazione economica panjabi, che non è dipesa da persecuzioni politiche su base religiosa.

Occorre dunque rivedere questo presunto spartiacque tra una Diaspora generale panjabi e una specifica Sikh (intendendo per *diaspora* una strategia di sopravvivenza collettiva di gruppi in mobilità più o meno forzata e che si riconoscono in comuni matrici culturali o spirituali, Vertovec 2004). Le diaspore panjabi includono anche quelle Sikh, ma quest'ultime, pur importanti in cifre e più visibili sulla scena pubblica, non sono certo le uniche (Axel 2001); inoltre, la stessa Diaspora Sikh è intrinsecamente plurale, essendo costituita da diversi gruppi sociali, sulla base delle loro *jati*¹ (lignaggio di casta-famiglia, all'interno dei

1. Non potendo qui approfondire il dibattito sull'istituzione "casta", ricorro a una definizione operativa, per cui con casta s'intende un sistema di classificazione sociale gerarchico, dato per nascita e sancito da profili professionali specifici, che

quattro maggiori *varna* riconosciuti, nonostante il Sikhismo abbia da sempre propugnato un'ideologia egualitaria, Sani 2008) o della loro appartenenza ad ordini intra-religiosi (come le "elite" egemoni Khalsa o Nihang, o la partizione interna con i "marginali" seguaci Ravidass). Anche se alcuni dei miei confidenti Sikh in Italia ancora ricordano come molti loro congiunti siano fuggiti dall'India dopo i pogrom anti-Sikh successivi all'assassinio dell'allora primo ministro Indira Gandhi, quasi tutte le famiglie panjabi che ho conosciuto hanno esperito il trasferimento non coatto di uno o più membri, collocando spontaneamente le varie esperienze personali in una cornice strutturale di *design migratori*.

L'attuale economia politica della regione e la trasformazione sociale di un contesto in veloce de-ruralizzazione (Blunt 2007) convergono nel dar conto della propensione di molti panjabi ad uscire dalla terra natia. Nella letteratura, l'ampia diaspora panjabi si riferisce ai discendenti di *comunità etniche locali* che iniziarono a emigrare fuori dalla regione geografica della "terra dei cinque fiumi" (oggi divisa tra India e Pakistan) alla fine del XIX secolo (Ballantyne 2006). Ragioni storiche chiaramente legate all'ex-impero britannico illustrano le traiettorie di molti emigrati indiani e sud-asiatici in genere. Anzitutto, ottenuta l'indipendenza (1947), i cittadini indiani mantennero corridoi preferenziali per la migrazione attraverso le regole stabilite nel Commonwealth (1949). Come ebbe a dirmi Narinderjit², un benestante imprenditore Sikh di Amritsar conosciuto durante la mia permanenza in Punjab, il primo periodo post-coloniale rappresentò una sfida per l'ex-colonizzato rispetto agli ex-colonizzatori: «dopo aver prestato servizio nei loro eserciti ed esser stati sfruttati nelle miniere e nei campi di loro proprietà», a molti indiani privilegiati (in particolare a quelli che

stabilisce interazioni consentite o proibite con altre caste e che viene perpetuato tramite una regola endogamica (Srinivas, 1996).

2. Tutti i nomi riportati dei miei interlocutori e interlocutrici, collaboratori e collaboratrici sul campo sono deliberatamente fittizi, per proteggere la privacy delle persone con cui ho lavorato.

erano stati governatori locali sotto il dominio indiretto britannico) furono concessi passaporti e visti per entrare nel Regno Unito, per decenni la meta più ambita dagli espatriati. Ad oggi la sola diaspora panjabi conta oltre 10 milioni di individui nel mondo, concentrati in Gran Bretagna, Nord America, Sud-Est asiatico, Medio Oriente e più di recente Europa ed Australia.

Se la percezione collettiva e individuale di come si è costruita la diaspora panjabi nel tempo è sfumata quanto diversificata, come sottolinea Thapan (2013) una certa cultura di emigrazione è profondamente radicata nelle famiglie panjabi. Tutti i miei interlocutori hanno ammesso che la doppia decisione di emigrare/immigrare (Sayad 2002) è stata presa come una risoluzione familiare. In Italia, il numero di immigrati indiani che hanno ottenuto il permesso di soggiorno attraverso il ricongiungimento familiare supera i 70.000 (ISTAT 2012) e ciò indica la presenza di una fitta rete di parentele e relazioni, quasi sempre originate da un giovane individuo di sesso maschile che è stato il primo a fare il grande passo con la benedizione dei genitori e della famiglia estesa, la quale poi continua a giocare un ruolo decisivo nell'esercitare un controllo sociale a distanza sulle nuove generazioni, impostando le regole per il mantenimento di tradizioni e costumi. Satana, un giovane panjabi impiegato come allevatore in un'azienda zootecnica del bergamasco, ha spiegato:

Tutta la mia famiglia si aspettava che partissi. In ogni casa da noi c'è sempre *qualcuno* che si sposta alla ricerca di migliori opportunità [...] è come una tradizione. Se poi ti sposti e finisci bene, allora avrai fatto qualcosa di buono per *tutti*. Se sei abbastanza in gamba, puoi mandare *soldi* a casa, [...] ma anche *speranze* per gli altri che restano.

Desideri collettivi si sedimentano così nel progetto migratorio individuale, sulla cui buona riuscita mobilità materiale e ascesa simbolica si intrecciano.

Nelle storie di vita che ho raccolto, sia di aspiranti migranti in Panjab che di immigrati in Italia, abbondano autentiche liste

di tracce tangibili di successo. La mobilità migratoria nutre l'autostima personale quanto l'intera immagine pubblica della famiglia: molti emigrati che tornano per brevi periodi sono soliti vantarsi della loro esperienza europea, che descrivono in termini di una migliore istruzione, salari più alti, beni di lusso, comfort moderni e *libertà di movimento* nonostante le reali difficoltà materiali spesso incontrate (Sunny, giovane panjabi di seconda generazione residente a Brescia, conosciuto in India). Più difficile da rivelare è che, anche una volta risarciti gli intermediari (*dalals* o *brokers*) che hanno permesso l'espatrio, le reti di solidarietà tra immigrati indiani si trovano al confine labile tra capitale sociale, sfruttamento e pratiche quotidiane di corruzione (Gupta, 1995). I resoconti migratori sono poi diversamente messi in trama a seconda del destinatario del messaggio e la stessa esperienza familiare di mobilità può risultare più o meno soddisfacente in base a chi la riporta (è il caso di Barinder e Meena, due coniugi Sikh inglesi, in visita da parenti trapiantati in Italia, che mi hanno dipinto in maniera molto diversa la loro integrazione in Gran Bretagna e l'identità dei loro figli come londinesi indiani).

Attraverso le campagne panjabi, a testimoniare l'emigrazione sono le ampie dimore in mattoni di nuova costruzione: essere in grado di edificare la propria casa dei sogni in pochi anni dalla partenza è l'icona che testimonia il proprio successo all'estero. È desolante attraversare la regione e vedere come questi edifici (spesso lussuosi in standard locali) siano il più delle volte lasciati vuoti e incustoditi, occasionalmente occupati solo durante eccezionali eventi della famiglia diasporica.

A lungo nota come "*breadbasket*, granaio dell'intera India", l'ampia pianura alluvionale panjabi vive da oltre due decenni una crisi agricola cronica, dovuta da un lato all'insostenibilità ambientale ed economica della Rivoluzione Verde implementata tra gli anni Sessanta e Settanta e dall'altro alle tensioni interne all'organizzazione sociale nella famiglia allargata panjabi tra partizioni di proprietà terriera e nuove modalità di produzione. Se gli ultimi dati statistici indicano una leggera flessione del-

l'allarme suicidi tra i micro-latifondisti, incapaci di gestire le derive del settore agricolo, d'altro canto migliaia di piccoli proprietari terrieri hanno abbandonato l'attività primaria andando a ingrossare le fila della forza-lavoro dipendente o in regime di servitù (Singh, Bhogal 2014), di nuovo alimentando aspirazioni di mobilità, dall'inurbamento alla migrazione transnazionale

La cultura migratoria panjabi conosce inoltre anche migranti interni: sia emigrazione che immigrazione vi si verificano da sempre (Oberoi, Singh 1983) e la presenza di migliaia di immigrati da regioni sud indiane o dal Nepal (migranti economici) e dal Tibet (principalmente profughi) non passa inosservata. Questi modelli paralleli e apparentemente slegati di mobilità sono al contrario sottilmente intrecciati. Rispondendo all'assenza di nuove generazioni soprattutto di sesso maschile, molte famiglie panjabi che appoggiano la prole nell'emigrare, finiscono giocoforza con l'assumere lavoratori domestici tra gli immigrati interni, così come avviene per i braccianti agricoli stagionali e i manovali a contratto che sono occupati in cantieri edili e industrie siderurgiche. Come ha ammesso il mio collaboratore Avtar (giovane immigrato panjabi operaio metalmeccanico a Bergamo, intervistato in volo per Delhi): «noi ci spostiamo per avere delle chance, in cerca delle *nostre* migliori occasioni [...], altri si spostano per raggiungere le *loro*; dopo tutto è solo una questione di *da dove vieni e dove puoi andare*».

Che la si definisca *migrazione transnazionale* (sottolineando così come la mobilità attraverso i confini nazionali è pensata e praticata) o si vogliano rimarcare le sue implicazioni politiche multi-scala (globale, regionale e locale), usando deliberatamente il termine *diaspora* (Vertovec 2004), dall'inizio del XXI secolo i migranti di origine indiana residenti all'estero e i loro discendenti hanno costituito una vera e propria cultura di *e-migrazione*, che vivono simultaneamente in uno spazio mondiale nei diversi angoli del pianeta (Glick Schiller 2004). Esaminata in prospettiva diacronica, la migrazione panjabi si è trasformata nell'ultimo decennio anche grazie alla rivoluzione tecno-digitale e questo cambiamento tuttora in divenire

può essere apprezzato attraverso un attento esame dell'uso dei media, che rivela non solo come molteplici relazioni sociali sono vissute, ma anche quale futuro collettivo è possibile immaginare.

La diffusione delle TIC e di collegamenti broadband a costi sempre più accessibili ha reso quelli che erano una volta *migranti sradicati* in *migranti interconnessi* (Diminescu 2007). Ripercorrendo le "cartografie" delle diaspore indiane (Brah 1996), il cyberspazio panjabi è stato oggetto di grandi investimenti, tanto in attività quanto in infrastrutture, sia come mezzo di riproduzione di un'identità culturale mobile che come spazio di espressione marginale oltre i media dominanti.

Si possono distinguere due funzioni complementari nella recente cultura digitale panjabi: da un lato quella immediata, per mantenere attivi i contatti con parenti e amici lontani, dall'altro quella propriamente mediata, dove partecipare a comunità virtuali composte da ignoti co-etnici o correligionari su scala globale, alcuni dei quali potranno poi inserirsi nei network di frequentazione.

Nella mia esperienza etnografica non sembra esserci un vero divario generazionale tra gli utenti del web in quanto a strumento-ponte. Soprassedendo sui "nativi digitali", tutte le generazioni panjabi migranti ricorrono a interazioni quotidiane a distanza con i familiari all'estero, mentre le e-communities sono più seguite tra i giovani. Per gli espatriati e anzitutto per le seconde generazioni, i siti *punjabi-based o sikhi* (da *royal-jatt.com* navigato da Avtar per scaricare musica *bhangra*³, a *sikhiwiki.org* sfogliato dall'amico per scrivere un saggio scolastico sulla propria fede) sono una ricca, anche se mai neutra, «fonte di informazioni sulle nostre origini» (Sunny) e sono usati non solo come repertorio in-formativo, ma anche come griglia per costruire relazioni diasporiche e immaginari collettivi (è

3. *Bhangra* è una musica folk tipica della tradizione rurale panjabi, riattualizzata come moderno hip-hop a partire dagli anni Ottanta presso le diaspore indiane britanniche, ora patrimonializzata nel cinema bollywoodiano.

il caso dei siti “*match-making*”, quali il popolarissimo *punjabi-shaadi.com*, dove cercare potenziali candidati partner su una sorta di catalogo globale, Bonfanti 2013).

Vi è dunque una interazione dialettica tra *movimento reale e virtuale*, dove Internet offre un assortimento di temi e network per progettare o agire migrazioni doppie, multiple, “seriali” (Ossman 2013). Se questo cyberspazio postmoderno e hi-tech corrobora la proverbiale iper-mobilità delle diaspore indiane, rimane da valutare se e come temi politici dibattuti via web nel mondo diasporico globale precipitano nella vita reale e assumano contorni locali. Interessanti in proposito sono alcune rivendicazioni sociali, quali la protesta femminista indiana contro stupri di gruppo e violenze legate al sistema-dote, sempre più contestate anche da donne immigrate panjabi che si *mobilitano* contro le disuguaglianze sociali e di genere nei nuovi territori di residenza, esplorando i sistemi giuridici locali (Duvvury et al. 2008). Forme di rivendicazione che tra gli indiani d’Italia ho sinora riscontrato più a livello interpersonale che formale, in moti collettivi di risonanza pubblica.

Date questo coordinate di riferimento, procederemo oltre a illustrare la finestra etnografica considerata, vale a dire le peculiarità della diaspora panjabi in Italia e in particolare al centro-nord, passando quindi ad analizzare alcuni percorsi di donne immigrate indiane che vivono e raccontano della propria esperienza tra alternative possibilità di movimento e regimi di immobilità.

2. Il contesto etnografico della diaspora panjabi in Italia

La comunità panjabi immigrata in Italia è storicamente piuttosto recente (i primi insediamenti risalgono alla fine degli anni Ottanta, con un picco registrato nello scorso decennio) e geograficamente concentrata in zone rurali quali l’agro-pontino e la pianura padana (stando ai dati Caritas 2013 oltre 150 mila presenze sul territorio nazionale). Il campo etnografico a cui

mi riferisco comprende l'area lombarda delle province di Bergamo, Brescia, Mantova e Cremona, dove sono censiti oltre 45 mila individui di origine indiana (ISMU 2013).

Negli studi sociologici e nelle cronache cittadine questi migranti sono stati spesso ritratti come *bergamini*, braccianti agricoli temporanei, "turbanti che non turbano" (Compiani, Galloni 2002), secondo un reiterato adagio per cui gli immigrati indiani sarebbero lavoratori affidabili nel business delle "vacche sacre", protetti ed esclusi in una condizione di relativa invisibilità. Non solo diversificazione occupazionale, ma soprattutto soggiorni di lungo periodo, ricongiungimenti familiari, passaggi generazionali e prime naturalizzazioni hanno ridisegnato il panorama di questi flussi migratori e di intere comunità che ormai abitano il territorio nazionale.

Sorge la difficoltà di definire una seconda generazione di giovani indiani italiani: 1.5, 1.75, 2.0 a seconda che siano nati in Italia o vi siano entrati in tenera età e abbiano qui intrapreso il processo di scolarizzazione. Indiani italiani, itali-indiani o *inditiani*, termine che scelgo di usare per andare oltre la questione della cittadinanza e segnalare invece l'ibrida politica di appartenenza di questa generazione che si gioca su più fronti, in famiglia, nella comunità di riferimento, nei contesti di socializzazione locale dalla scuola al lavoro, in rete (*indit* è anche il nome di un innovativo portale bi-nazionale di informazione con sede a Milano).

Molto si è scritto, per ovvie ragioni post-coloniali, sui processi di inte(g)razione delle minoranze indiane in ambito britannico, giunte alla terza, quarta generazione di figli d'immigrati (Bhachu 2004). I temi di interesse in ambito italiano si sono concentrati sulla sociologia del lavoro dei migranti indiani nelle campagne (Bertolani 2011, 2012), a tratti sull'etnografia religiosa dei luoghi di culto di queste comunità (Gallo 2012), mentre scarsa è l'attenzione sinora rivolta a famiglie, genere e generazioni indiane in Italia (fatta eccezione per Thapan 2012, 2013). Questioni invece centrali nel mio lavoro etnografico, perché la selezione di interlocutori privilegiati è avvenuta anzitutto

nelle scuole di didattica dell'italiano a stranieri; progetti che mi hanno offerto la collaborazione di donne e adolescenti e la possibilità di accedere ai retroscena delle loro vite familiari. Osservazione partecipante e interviste narrative hanno concorso a costruire i dati etnografici.

3. Radici in cammino: donne migranti indiane e mobilitazione del sé in diaspora

Vorrei ora mettere a fuoco la discussione sulle *storie di vita* di quattro donne di origine panjabi residenti in Italia, nella provincia di Bergamo dove io stessa vivo, che rappresentano non solo un interessante campione diversificato per età, estrazione sociale (sia di casta, classe che professione religiosa), esperienza migratoria e progetti di vita, ma che sono state le più intime interlocutrici nel mio lavoro etnografico fino a diventare autentiche compagne e confidenti. L'amicizia maturata con queste giovani e madri mi ha permesso di entrare nell'intimità culturale (Herzfeld 2004) delle loro famiglie e più in generale della migrazione panjabi in Lombardia, ma mi ha anche esposta a una serie di dilemmi connessi con il coinvolgimento emotivo e l'impegno sociale che ho coltivato sul campo (Low, Merry 2010, Bonfanti 2013).

Asha è una donna di 38 anni, di classe media e casta alta, Rajput, altamente scolarizzata, laureata in scienze politiche in Panjab, di professione religiosa Bhakthi Hindu, residente in Italia da 13 anni in seguito a riunificazione familiare con il marito, sposata con due figli in età scolare, casalinga, il cui marito lavora come operaio specializzato in un'azienda metallurgica e ha appena avanzato domanda per l'acquisizione della cittadinanza italiana.

Akal è una donna di 40 anni, di classe medio-bassa e casta medio-alta, Jat, scolarizzata fino al diploma di educatrice d'infanzia conseguito in Himachal Pradesh dove lavorava come istituttrice, di religione Sikh, residente in Italia da 11 anni con

un permesso di soggiorno di lungo periodo, sposata con due figli appena maggiorenni, casalinga, il cui marito lavora come panificatore in un forno locale a conduzione familiare.

Parameet è una giovane di 21 anni, primogenita di Akal, quindi per quanto concerne la famiglia d'origine si conferma di classe medio-bassa e casta medio-alta, Jat, scolarizzata fino al diploma di operatrice turistica appena conseguito in Italia, di religione Sikh e appartenente all'ortodossia Khalsa, residente in Italia da 9 anni in seguito a riunificazione familiare con i genitori con cui ancora convive, nubile, neo-assunta operaia in una azienda tessile orobica.

Veena è una giovane di 19 anni, di classe media e casta medio-alta, Sonar, iscritta all'ultimo anno delle scuole superiori per conseguire il diploma di ragioniera, di religione Hindu, residente in Italia da 11 anni in seguito a riunificazione familiare con i genitori con cui tuttora convive, nubile, il cui padre, unico a lavorare in famiglia, è bracciante in un'azienda ortofrutticola del bresciano.

Asha e Akal appartengono dunque a una generazione primo migrante, mentre Veena e Parameet a una generazione intermedia che stenta a riconoscersi nei genitori, avendo vissuto la migrazione intorno ai dieci anni d'età ed essendo cresciute nella provincia Bergamo per circa metà della loro esistenza, entrambe sottolineando come la loro decade infantile sia sbiadita e onirica nei propri ricordi. Se Akal e Parameet, madre e figlia, ed Asha e Veena appartengono rispettivamente alla comunità di fede Sikh e a quella Hindu, alla casta Jat dominante di proprietari terrieri nel Panjab rurale e a caste urbane considerate alte, di *varna kshatrya*, le similitudini si fermano qui. Vissuti differenti prima e dopo il trasferimento dall'India in Italia danno conto di processi di integrazione sociale e aspirazioni per il futuro altrettanto diversi.

Le storie di vita delle mie collaboratrici sono talmente ricche e dense che in questa sede mi limiterò a distillarne solo alcuni aspetti, funzionali a tematizzare la questione della mobilità spaziale e sociale praticata dalle donne migranti indiane

in pianura padana. Intendo però sottolineare come i racconti di soggettività femminili non siano un mero tema femminista “di donne, sulle donne, per le donne”, considerando sia che ogni costruzione del sé è inter-soggettiva, sia che le strategie di negoziazione delle proprie esistenze da parte di soggetti femminili può illuminare le relazioni tra i generi e servire da cartina tornasole della vita sociale tout-court, a maggior ragione in contesti transnazionali dove si incontrano strutture patriarcali differenti ma ugualmente pervasive (Salih 2005). Nel contempo va precisato che gli episodi selezionati e i brevi brani⁴ estrapolati e sottoposti ad analisi critica del discorso (Fairclough 2003) si inscrivono in relazioni etnografiche intime e durature, tanto da aver frequentato per oltre due anni le case e famiglie delle mie interlocutrici, i cui parenti rimasti in patria (nonno e suocero di Parameet e Akal, zii e cugini di Veena, genitori e sorella di Asha) mi hanno generosamente ospitato per settimane durante il mio soggiorno in Panjab.

Asha è stata la prima delle donne contattate per la ricerca, che già conoscevo da anni poiché i nostri figli frequentavano la stessa classe nella scuola d’infanzia. Nella sua cerchia di conoscenti, Asha rappresenta un modello di riferimento per le connazionali; in molte le hanno chiesto aiuto, in momenti anche drammatici legati alla sfera della sessualità riproduttiva, lei è stata sempre pronta a dispensare consigli e suggerimenti, informazioni non note alle neo-arrivate soprattutto su modalità contraccettive e consultori locali. Sarebbe difficile dall’esterno descriverla come una donna immigrata ben integrata: mentre il marito, operaio specializzato a tempo indeterminato, ha appena richiesto la cittadinanza italiana, e i figli alla scuola primaria coltivano facilmente amicizie con i coetanei italiani, Asha, pur

4. Interviste e conversazioni sul campo sono state condotte in un registro linguistico misto, a seconda della possibilità di intercomprensione con gli/le interlocutori/trici, in genere inglese, ove possibile italiano e a volte panjabi, lingua di cui ho appreso solo i rudimenti ma che è stata spesso decisiva per aprire spiragli di relazione con i parlanti “nativi”. In questo saggio ho parzialmente tradotto in italiano le parti del discorso che erano state rese in altra lingua.

in possesso di una laurea, ma non ha mai lavorato fuori casa e, benché viva a Bergamo da oltre tredici anni, ancora non padroneggia completamente la lingua italiana, nonostante alcuni corsi frequentati a intermittenza a causa degli impegni familiari.

Dei molti episodi di osservazione partecipante o meglio partecipazione osservante condivisi con Asha, uno in particolare può servire a illustrare il dissidio tra *mobilità sociale aspirata e immobilità subita* che le donne migranti indiane si trovano ad affrontare in Italia, quando invitai la mia amica a partecipare come correlatrice a un seminario sulla cultura e la diaspora panjabi in Italia organizzato dall'Istituto dove lavoravo. In realtà il dibattito quel giorno fu lungo e acceso, con il pubblico che mise Asha in grande difficoltà, contestandole anche il suo avere descritto come matrimonio d'amore quello che per i presenti era solo un matrimonio combinato fortuitamente riuscito. Confrontandoci su quell'esperienza la mia collaboratrice si era amaramente pentita della propria "performance", sentendosi come se avesse "tradito" la sua gente e la fiducia che io avevo riposto in lei.

Quel momento formativo pubblico funzionò come etnografia partecipativa (Clifford 1983), ridimensionando la mia autorità etnografica e chiarendo a entrambe quanto le rappresentazioni reciproche di diversità culturale possano influenzare di fatto incontri sociali (Vertovec 2009) e possibilità di interazione. Acutamente, Asha quel giorno osservò:

Ho sempre saputo che essere una donna panjabi non è facile, anche se sei nata in una casa agiata, o in un *varna* (casta) superiore... e so che i media internazionali descrivono l'India come un paese *women-unfriendly*, ma c'è molto di più per capire la nostra cultura (...) tanta bellezza, profondità e anche giustizia.

Come aveva già affermato in un'intervista precedente:

Le relazioni tra congiunti o quello che tu chiami parità tra i sessi possono essere diversi nella vita di ogni giorno da ciò che pensiamo

o diciamo; dipende tutto dalle persone che vivono con noi. Molte famiglie che si assomigliano sulla carta, poi agiscono in modi contrari nella pratica.

Collegando diritti collettivi globali a realtà locali personali, Asha aveva aggiunto:

A dire la verità, mi sentivo più una donna *moderna* quando vivevo a Jalandhar, dopo che ho finito l'università e sono andata a insegnare (agli alunni di) 4° grado non oggi che riesco appena a camminare per strada, e non perché mio marito mi vieta di farlo, ma perché gli italiani non mi vedono come qualcuno che potrebbe fare qualche lavoro, che potrebbe fare qualcosa di buono.

Due mesi più tardi, Asha mi confidò con emozione di essersi iscritta a scuola guida, dietro incoraggiamento del marito, e di voler anche frequentare un corso di formazione per diventare una mediatrice linguistico-culturale, mirando a un ruolo professionale riconosciuto nel contesto locale, con una progressione di status all'interno e oltre i confini della sua comunità.

Pur riconoscendo la fatica di perseguire le sue aspirazioni in Italia, in quanto donna immigrata indiana, in qualche modo *subalterna* per appartenenza di genere, background culturale e status giuridico, Asha spese sulla sua bambina, durante un pomeriggio di confidenze tra amiche, parole rivelatrici della tensione morale che le madri migranti indiane sentono ed esercitano nei confronti delle figlie, come se anche quest'ultime rischiassero di *incorporare* questa *multipla marginalità*:

Dovrò presto insegnare a mia figlia cosa significa *vivere nel corpo di una ragazza*. Voglio solo che il suo futuro da donna sia una sua *scelta* (...) se farà il dottore o la cassiera, se sarà zitella o moglie; se si vedrà come un'indiana o un'italiana, vivendo *qui o altrove*, voglio che lo decida lei.

Un altro legame di genealogia femminile che vorrei esplorare, tra affiatamento e minima conflittualità, è la relazione madre-figlia tra Akal e Parameet, intervistate sia congiunta-

mente che ciascuna in momenti diversi, oltre a decine di conversazioni informali intrattenute durante l'intero periodo di ricerca sul campo. È sintomatico come in questo rapporto familiare il tema della migrazione e in genere *la possibilità di muoversi* e spostarsi diventino epitome della *possibilità di essere*, tanto che progetti migratori appaiono consustanziali a progetti di vita.

Il percorso migratorio di Akal è particolarmente interessante perché contraddice il modello matrimoniale e di riunificazione familiare per via maschile largamente in uso presso la diaspora panjabi italiana. Akal era partita per prima alla volta dell'Italia, sponsorizzata dal fratello che già vi abitava e lavorava regolarmente, lasciando in patria marito e due figli piccoli che l'hanno poi raggiunta nel bergamasco una volta ottenute le necessarie credenziali di stabilità residenziale e lavorativa. Ciò che più colpisce nella biografia di Akal, membro di un parentado che si era dovuto allontanare dal Panjab rifugiandosi sulle montagne himalayane in Himachal Pradesh per evitare la persecuzione contro i notabili Sikh dopo i sanguinosi eventi del 1984, è che, una volta ricomposta in immigrazione la famiglia, la donna ha deciso di comune accordo con il marito di passare il testimone del capofamiglia di nuovo a quest'ultimo, facendolo assumere al proprio posto dai datori di lavoro nel forno dove aveva trovato stabile impiego (per quanto lei fosse un'educatrice infantile in India e si fosse reinventata apprendista artigiana per realizzare il progetto migratorio). Progetto migratorio che nelle parole della mia interlocutrice diveniva collettivo e non individuale:

Certo che sono andata via per i miei figli, mi ha fatto tanto male stare lontana due anni, ma poi la fatica è stata ricompensata [...]. Quando loro sono arrivati prima abbiamo vissuto tutti con lo zio, poi siamo riusciti a affittare una casa nostra. Mio marito ha preso il lavoro al forno, io dovevo curare i bambini e ora contribuisco con un po' di cucito (...), insieme siamo riusciti a mandare tanti soldi a casa e con i risparmi mio suocero ci ha fatto costruire la villa (*a brick mansion*) sulle terre di mio marito. Adesso facciamo più fatica, anche qua in

Italia non è più facile come prima, ma i figli stanno crescendo bene, si diplomano e poi vediamo dove vogliono andare. . . Gurinder forse in Canada o in Inghilterra da mia cognata.

Gurinder è il secondogenito di Akal e incarna le speranze di tutta la famiglia estesa, quasi diplomato tecnico-informatico vorrebbe migrare “più a Nord” per fare un’università prestigiosa e garantirsi un futuro migliore, dato che ritiene che l’essere indiano in Italia lo renderà sempre un cittadino “di serie B”, meno facilmente assumibile e più sfruttabile rispetto a un “italiano nativo” pure con le stesse competenze. Nonostante queste rimostranze, Gurinder è ben integrato, ha molti amici sia indiani che italiani, presunte spasimanti ed è il “delfino” del *granthi* locale, dell’autorità Sikh nella sua comunità. Virtuoso suonatore di *kirtan* (inni liturgici che Akal mi ha tradotto durante le cerimonie nel *gurdwara* con un’apposita app sul cellulare), Gurinder ha ricevuto già da qualche anno l’*Amrit*, il battesimo Sikh, che lo ha reso parte dell’élite ortodossa Khalsa.

La sorella maggiore Parameet si trovava in qualche modo stretta tra questi due fuochi, tra una madre «che anche se era una donna sapeva fare *da sola* e cavalcare la sua migrazione» e un fratello che incarnava l’ideale del giovane sikh «intelligente, Khalsa *ma* aperto, tanto che tutti lo cercano, indiani o italiani» perché «capace di mantenere la sua identità ma di nuotare come un pesce nel nuovo mondo». Mentre Parameet non contestava il fatto che i risparmi di famiglia fossero destinati a far studiare il fratello e non lei, una certa volontà mimetica di essere “interculturale e di successo” come Gurinder l’aveva convinta a professarsi anche lei *amritdhari*, per quanto come donna sikh praticante «portare il turbante mi ha fatto diventare ancora più diversa agli occhi delle mie coetanee italiane». Neoassunta in un’azienda tessile, Parameet confidava nella madre che frenasse le idee paterne di combinare un possibile matrimonio con un giovane Sikh di Birmingham sponsorizzato dalla zia, anche se concedeva:

Non mi interessa sposarmi adesso, ma se proprio devo scegliere preferisco conoscere un ragazzo come me, che va bene anche ai miei genitori e magari se vive in Inghilterra *riesco a trasferirmi* lì [...], forse sarebbe bello, sempre se lui mi piace [...] però poi c'è anche il nonno, che mi ha cresciuta e vuole che *torno a casa* per dargli dei nipotini!

Se Parameet vive ancora in maniera contrastata la sua avventura migratoria e vede come nebulosi i suoi progetti futuri, Veena rappresenta in una certa misura l'alterego di Parameet, ha raggiunto un'ottima competenza d'uso della lingua italiana e addirittura articola frasi con una certa disinvoltura anche in dialetto bergamasco; al contrario della seconda dichiara di sentirsi non un'indiana in Italia, ma una vera indiana italiana. Alla canonica domanda quanto panjabi e quanto bergamasca si sentisse, mi ha risposto con arguzia davanti ai compagni di scuola: «Perché dovrei dire solo 50 e 50? Io mi sento 100% indiana e 100% italiana [...] non è che una appartenenza deve per forza togliere qualcosa all'altra!». La sua buona integrazione nel gruppo di pari era dovuta anche alla volontà di proporsi come *portavoce* della sua cultura di origine, di cui ama coltivare le arti più scenografiche come il *bhangra* (e di cui aveva anche organizzato un flash mob di successo). Le conversazioni con Veena sono state da subito "girlish" come lei ironizzava, dato che sentiva il bisogno di una confidente e di qualcuno che potesse aiutarla a negoziare tra le restrizioni di tradizione panjabi imposte dai genitori e i desideri di farsi una vita tutta sua in Italia. L'amicizia con Veena mi è costata molto sia nel mantenere la mia credibilità sul campo, sia in termini emotivi personali. Se era sempre stata descritta dai genitori come una figlia ribelle, la situazione si fece tesa quando la giovane se ne andò da casa dopo una lite con il padre, chiedendomi di intervenire e mediare con i suoi genitori. La scuola era quasi finita e Veena aveva espresso il desiderio di partecipare a un concorso di bellezza denominato "Miss India in Italia", che a suo dire poteva trasformarsi in un trampolino di lancio per

accedere a una carriera nella moda e nello spettacolo, mentre i suoi genitori erano fortemente contrari considerando quest'evento un potenziale pericolo per la purezza (*ghee*) della figlia e l'onore (*izzat*) di tutta la famiglia. Mentre il padre non volle mai affrontarmi direttamente, non potevo equivocare i commenti espliciti della madre che nell'intervista personale mi avvertì:

Forse pensi di avere buone intenzioni, ma noi non vogliamo che nostra figlia *imiti* abitudini che non ci appartengono(...) io so bene cosa significa vivere disprezzati da tutti [riferendosi al suo matrimonio misto, che aveva comportato la conversione religiosa da Sikh a hindu]. Non ingannare mia figlia con false promesse che le porteranno solo *problemi di donna*. . . lei deve ricordarsi che veniamo dal Panjab (...) e l'Italia non è la Gran Bretagna!

Dal canto suo Veena, mentre era da me per scambiarsi dei *mehndi* (tatuaggi artistici con l'henné), mi accusò senza mezzi termini di non essere stata sufficientemente "attiv(ist)a" nel sostenere i suoi diritti:

Tu sei una madre progressista (*forward*), mi avevi detto una volta che i figli meritano la fiducia dei genitori per seguire i loro sogni. . . soprattutto le ragazze, che se la passano sempre peggio! Anche se sono nata in una famiglia panjabi, e so cosa pensano gli indiani di attrici o modelle (...) io vivo qui in Italia adesso, chiederò la cittadinanza e sarò maggiorenne tra qualche mese [...] perché non ho il *diritto* di provare la carriera che ho sempre sognato? Oggi mio padre non mi lascia andare in Puglia [dove si tenevano le selezioni per il concorso], cosa succederà domani se chiederò di andare a vivere in Inghilterra come mia cugina? E poi perché dovrei chiedere il permesso di far quello che voglio se sono *autonoma* e non fa male a nessuno?

Veena tornò infine a casa e, mentre i conflitti familiari non si fermarono lì, tra possibili fidanzati osteggiati dai genitori perché di casta troppo bassa (*chamar, ex-dhalit*) o di religione "sbagliata" (pakistani islamici), il concorso stesso fu cancellato a causa di pressioni politiche che interferivano nelle relazioni

diplomatiche tra i governi italiano e indiano dopo “l'affare Marò”⁵.

Nel frattempo, l'*affare di famiglia* mise a repentaglio la mia *mobilità* sul campo: per settimane percepii di essere guardata con risentimento dai molti conoscenti indiani nel *gurdwara* locale che spesso frequentavo la domenica. Disagio sanato solo quando, mesi dopo, Raman, lo zio di Veena, mi ospitò nella sua casa a Jalandhar durante il periodo di ricerca in Panjab. Dopo esser stata intervistata, quasi interrogata da Raman e dalla moglie, Veena mi spiegò con sollievo che lo zio aveva convenuto la mia “rettitudine” e dato il beneplacito alla nostra amicizia in una lunga chiamata transnazionale via Skype con suo padre, ripristinando il mio rapporto con l'intero parentado.

Ricapitolando, da un lato dunque le donne panjabi primo migranti che si sono stabilite in Italia spesso (ma non sempre) al seguito dei mariti, manovrando le maglie della riunificazione familiare concessa dalle restrittive leggi immigratorie, rimangono all'ombra del modello familiare patriarcale nonostante grandi aspettative e, quasi “inchiodate” nella propria dimensione domestica, esperiscono serie difficoltà a vivere in Italia per una carenza di fattori chiave d'integrazione, quali la buona conoscenza della lingua del Paese ospitante, il possesso della patente di guida (che può essere decisiva per pendolare attraverso le zone rurali della pianura padana scarsamente servite dai mezzi pubblici) e la possibilità che ne deriverebbe di avere un impiego remunerativo extradomestico ed essere strutturalmente meno dipendenti dai parenti di sesso maschile disponendo di proprie risorse. Se queste donne rimangono almeno parzialmente costrette nei confini più o meno angusti della propria famiglia e della comunità etnica di vicinato, in una condizione paradossale di *esclusione protettiva* (Thapan 2013), d'altro canto

5. Incidente diplomatico avvenuto nel 2012 e non ancora risolto, in cui due Ufficiali di Marina italiani furono accusati di aver ucciso due pescatori locali sulle sponde del Kerala (India meridionale) e tuttora trattenuti in attesa di giudizio. Episodio che balzò da subito alle cronache anche per l'origine italiana della leader del Partito del Congresso Indiano Sonia Gandhi.

l'investimento economico e simbolico che le madri mettono in cantiere per figli e figlie apre spiragli di riscatto attraverso le nuove generazioni.

I giovani immigrati di origine panjabi, che siano effettive seconde generazioni o siano giunti in Italia ancora bambini, affrontano una serie di sfide di mobilità, negoziando contraddittori processi di differenziazione e costruzione di capitale sociale su più fronti sovrapposti: nella comunità di riferimento, nella società d'arrivo e sullo scenario globale che abitano come e-Diaspora. In particolare, le giovani e adolescenti panjabi si collocano al cuore di possibili cambiamenti sociali, che vanno dal registro privato di esperienze intime a quello pubblico di visibilità politica, fino a *mobilitarsi* con strumenti diversi contro una concezione tradizionalmente patriarcale dell'organizzazione sociale nord-indiana. Questa nuova generazione immagina e rivendica diversi progetti di vita, che l'eventuale acquisizione della *cittadinanza italiana* potrebbe portare a realizzazione (Benhabib, Resnik 2009, Bonfanti 2013), estendendo la propria mobilità a *scenari europei* più vasti ed ambiti. In quest'ottica il territorio italiano ritorna paradossalmente Paese di transito per una seconda generazione indiana, che, temendo di rimanere bloccata tra esclusione sociale e stratificazione civica, investe in uno status giuridico di identificazione nazionale "altra" per aprirsi nuove rotte transnazionali, superando lo scarto tra locale e globale (Kearney 1995, 2004).

4. Strategie di movimento attraverso geografie nascoste

Se il genere è stato assunto in queste pagine come strumento interpretativo primario che pure intercetta una serie di altre variabili sociali, in particolare l'età o meglio l'appartenenza a una generazione cosiddetta primo o secondo migrante, è chiaro che la costruzione di soggettività femminili particolari non prescinde da un laborioso confronto con altrettanto soggettività

maschili (e modelli di genere⁶, di femminilità e iper-mascolinità solitamente associati a etica ed estetica panjabi, Gayer 2012, Bonfanti 2013).

L'attenzione rivolta alle questioni femminili rispecchia i miei interessi di ricerca e il mio modo di condurre un'antropologia impegnata sul campo e con interlocutrici privilegiate. Ho tentato di evitare di rappresentare gli attori partecipanti della ricerca in chiave paternalistica o sotto una luce positiva ed acritica (Spivak, 1989). Ma ho anche provato a eludere di descriverli come soggetti oppressi in cerca di riscatto, corroborando un tema di *empowerment* a volte abusato (Bimbi, 2012). Ascoltando le loro voci e interrogando il mio senso comune, ho avvertito la necessità di non intervenire nella soggettività altrui con prospettive normative create altrove. I dialoghi con adolescenti e donne di origine panjabi rivelano piuttosto l'urgenza di discutere esperienze di vita diverse e ricambiare reciproche interpretazioni. Le ragazze inditiane in particolare si sentono chiamate a ideare nuovi strumenti per decidere del proprio futuro, oltre una netta dicotomia tra destino e libertà secondo una certa cultura popolare nord indiana (Oberoi 2006) o dentro a un paradigma femminista che si dibatte tra *egemonia e subalternità*

Per concludere, la *relativa mobilità personale e collettiva* nella diaspora panjabi italiana è determinata non solo da *strutture giuridiche* vincolanti, quale il possesso di certificati che agiscano da lasciapassare attraverso confini nazionali e sovra-statali (dai documenti d'identità ai visti), ma anche da *disponibilità economico-materiali* che garantiscano il passaggio e la sopravvivenza attraverso altrettante frontiere (dal risarcimento dei *passeurs* alle più spicce rate del canone di locazione per mantenere in essere la residenza legale e il permesso di soggiorno) e non ultimo da *facoltà simboliche di contrattazione* della pro-

6. Per quanto sia consapevole di lasciare sullo sfondo modelli non normativi e cosiddetti *queer* delle diversità di genere, che risultano tutt'ora inesplorati nella diaspora panjabi italiana, probabilmente sommersi da un intreccio di altre variabili socioculturali e da una certa reticenza a renderli visibili nel contesto della società "inditiana".

pria collocazione sociale, che rispondano in primis a una certa “micro-fisica del potere domestico”, ancora e comunque detenuto dai capifamiglia o comunque dagli uomini soprattutto della generazione dei padri.

Mentre in questo saggio ci siamo limitati a individuare nei racconti autobiografici delle donne panjabi immigrate in Italia alcune strategie di movimento/mobilitazione che quest’ultime adottano per navigare disuguaglianze strutturali e forme di immobilità imposte, l’attraversamento quotidiano di confini e “geografie nascoste” (Rajaram 2007), materiali e simboliche, che avviene nelle infinite pieghe delle migrazioni transnazionali, sfida la concezione binaria moderna di stasi vs. passaggio. Ciò ci invita a ripensare e a provare con evidenza etnografica come “immaginarsi e scarti di potere” (Glick Schiller, Salazar 2013) possano istituire *regimi differenziati di accesso o impedimento alla mobilità* per gli attori sociali, dall’intimità domestica alla vita pubblica, in contesti migratori comunque ormai “super-diversi” (Vertovec 2007) dove spostarsi sembra essere un privilegio da pagare a caro prezzo.

Bibliografia

- AXEL B. K., *The Nation's tortured body: violence, representation and creation of a Sikh Diaspora*, Duke University Press, London 2001.
- BACHU P., *Work, dowry, and marriage Among East African Sikh women in the UK*, in Simon R., Brettell C. (eds.), *International migration: the female experience*, New Jersey: Totowa 1986, pp. 229–40.
- *Dangerous Design: Asian Women Fashion the Diaspora Economics*, Routledge London and New York 2004.
- BALLANTYNE T., *Between Colonialism and Diaspora: Sikh Cultural Formations in an Imperial World*, Duke University Press, Durham 2006.
- BERTOLANI B., FERRARIS F., PEROCCO F., *Mirror Games: A Fresco of Sikh Settlements Among Italian Local Societies*, in Jacobsen K., Myr-

- vold K., *Sikhs in Europe. Migration, identities and representations*, Ashgate, London 2011, pp. 133–162.
- BERTOLANI B., *Sikhs Across Borders: Transnational Practices of European Sikhs*, in Jacobsen K., Myrvold K., *Transnational Sikh Marriages in Italy*, Bloomsbury, London 2012, pp.68–84.
- BHABHA H., *The Location of Culture*, Routledge, London 1994.
- BIMBI F., *GENERE. DAGLI STUDI DELLE DONNE A UN' EPISTEMOLOGIA FEMMINISTA TRA DOMINIO E LIBERTÀ*, in «About Gender», 1 (1), 2012, pp. 50–91.
- BLUNT A., *Cultural geographies of migration: mobility, transnationality and diaspora*, in «Progress in Human Geography», 2007, 31 (5), pp. 684–694.
- BRAH A., *Cartographies of Diasporas: Contesting Identities (Gender, Race and Ethnicity)*, Routledge, London 1996.
- BONFANTI S., *Indian diasporas and the crafting of an intimate imagery. Second-generation Punjabis in Italy. Collected papers presented at the International Conference Intimate Migrations*, Roskilde – Copenhagen, April 2013.
- CARITAS MIGRANTES, *Statistical Dossier on Immigration, XXIII Report*, Idos, Rome 2013.
- CHARSLEY K., *Transnational Marriage: New Perspectives from Europe and Beyond*, Routledge, London 2012.
- COLOMBO E., DOMANESCHI L., MARCHETTI C., *A new generation of Italians. The idea of citizenship among the young children of immigrants*, FrancoAngeli, Milan 2011.
- COLOMBO E., REBUGHINI P., *Children of Immigrants in a Globalized World: a Generational Experience*, Palgrave, London 2012.
- COMPIANI M.J., GALLONI F., *Turbanti che non turbano. Ricerca sociologica sugli immigrati indiani nel cremonese*, Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione, Cremona 2002.
- DAVIS K., *Intersectionality as a buzzword*, in «Feminist Theory», 9 (1), 2008, pp. 67–86.
- DIMINESCU D., *Le passage par l'écran: ou l'émergence de nouvelles frontières. Actes du colloque Les frontières de l'Europe*, Ed. Universitatii.

Bucarest 2007, pp. 263–274.

DAS V., *Life and Words: Violence and the Descent into the Ordinary*, University of California Press, Berkeley 2007.

DUVVURY N., *Women's Vulnerability, Risk and Social Protection: an exploration of links between Property Ownership and Domestic Violence in South Asia*, in N. Kabeer, S. Cook (eds.) *Deficits and Trajectories: Social Protection*, 2010.

FAIRCLOUGH N., *Analyzing Discourse: Textual Analysis for the Social Sciences*, Routledge, London 2003.

GALLO E., *Creating Gurdwaras, Narrating Histories. Perspectives on the Sikh Diaspora in Italy*, «South Asia Multidisciplinary Academic Journal», 2012, 6.

GALLONI F., *Giovani Indiani a Cremona*, CISU, Roma 2009.

GLICK SCHILLER N., SALAZAAR N., *Regimes of Mobility across the Globe*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 2013, 39(2), pp.183–200.

GOODY J., TAMBIAH S., *Bride-wealth and Dowry*, Cambridge University Press, Cambridge 1973.

GREGORY C., *The Auspicious Gift in Middle India*, American Anthropological Association Annual Conference, Washington 2007.

GUPTA D., *Interrogating Caste: hierarchy and difference in Indian society*, Penguin, Delhi 2000.

HEIM M., *Theories of the Gift in South Asia: Hindu, Buddhist, and Jain Reflections on Dana*, Routledge, London 2004.

HERZFELD M., *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation–State*, Routledge, New York 2004.

ISMU FOUNDATION, *XIX Report on Migration in Italy*, FrancoAngeli, Milan 2013

JAIN R.K., *Nation, Diaspora, Trans–nation: reflections from India*, Routledge, Delhi 2010.

JAFFRELOT C., *India's Silent Revolution: the rise of the lower castes in North India*, Hurst, London 2003.

- KEARNEY M., *The Local and the Global: the anthropology of globalization and transnationalism*, «Annual Review of Anthropology», 1995, 21, pp. 547–565.
- LOW S., MERRY E., *Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas*, in «Current Anthropology», 2010, 51, (S2), pp. 1–24.
- LEVITT P., LAMBA–NIEVES D., *Social Remittances Revisited*, in «Working Paper Series», Harvard University and MIT Press, 2010.
- LUM K., *Indian Diversity in Italy. Italian Case Study. CARIM–India Research Report, 2012/02*, EUI Press, Florence 2012.
- MALHOTRA A., MIR F., *Punjab Reconsidered: History, Culture and Practice*, Oxford University Press, Oxford 2012.
- MCCALL L., (2005). *The Complexity of Intersectionality*, in «Signs», 2005, 30 (3), pp. 1771–1800.
- *Towards a Field of Intersectionality Studies: Theory, Applications and Praxis*, in «Signs», 2013, 38 (4), pp. 785–810.
- MOLINER C., *Migrations and Constructions of the Other: Intercommunal Relations amongst South Asian Diasporas*, «SAMAJ South Asian Multidisciplinary Academic Journal», 2007, 1.
- MOONEY N., *Aspiration, reunification and gender transformation in Jat Sikh marriages from India to Canada*, in «Global Networks», 2006, 6 (4), pp. 389–403.
- MOORE H.L., *The Subject of Anthropology: Gender, Symbolism and Psychoanalysis*, Polity Press, Cambridge 2007.
- MYRVOLD K., *Wedding Ceremonies in Punjab*, in «Journal of Punjabi Studies», 2004, 11 (2), pp. 155–169.
- OBEROI P., *Freedom and Destiny: Gender Family, and Popular Culture in India*, Oxford University Press, Delhi 2006.
- OSSMAN S., *Moving Matters: Paths of Serial Migration*, Stanford University Press, Stanford 2013.
- PARRY J., *The Gift, the Inqidian Gift, and the “Indian Gift”*, in «Man», 1986, 21 (3), pp. 453–473.
- PICCONE STELLA S., *Tra un lavoro e l'altro. Vita di coppia nell'Italia postfordista*, Carocci, Roma 2007.

- RAJARAM P.K., GRUNDY-WARR C., eds. *Borderscapes: hidden geographies and politics at territory's edge*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2007.
- RESNIK J., BENHABIB S., *Migrations and Mobilities. Citizenship, Borders and Gender*, NY University Press, New York 2009.
- RINALDINI M., *Famiglie e stratificazione civica*, in Tognetti Bordogna M. (a cura) *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie in Marocco, Pakistan, India*, UTET, Milano 2011, pp. 63–88.
- SALIH R., *Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini*, in Salvatici S. (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. SiSSCO: Rubettino, 2005, pp.153–166.
- SANI G., *Sikh Nationalism and Identity in a Global Age*, Routledge, New York 2008.
- SHENK M., *Dowry and Public Policy in Contemporary India*, in «Human Nature», 2007, 18, pp. 242–263.
- SHELLER M., URRY J., *The new mobilities paradigm*, in «Environment and Planning A», 2006, 38, pp. 207–226.
- SINGH S., *Towards a Sociology of Money and Family in the Indian Diaspora*, in «Contributions to Indian Sociology», 2006, 40, pp. 375–98.
- SMITH M.P., GUARNIZO L.E. (eds.), *Transnationalism from Below. Comparative Urban and Community Research*, vol. 6, New Brunswick: Transaction Publishers, 1998.
- SPIVAK CHAKRAVORTY G., *In other Worlds: Essays in Cultural Politics*, Routledge, London 1989.
- SRINIVAS M.N. eds., *Caste: its twentieth Century Avatar*, Penguin, Delhi 1996.
- SYKES K., *Ethnographies of Moral Reasoning*, Palgrave, London 2009.
- TALWAR-OLDENBURG V., *Dowry Murder: the imperial origins of a cultural crime*, Oxford University Press, Oxford–New York 2002.
- THAPAN M., *Isolation, Uncertainty and Change. Indian immigrant women and the family in northern Italy*, CARIM–India Research Report, 09, EUI Press, Florence 2012.

- *Pathways of Integration: individual and collective strategies in Northern Italy*. CARIM–India Research Report, 28, EUI Press, Florence 2013.
- TOGNETTI M., *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie dal Marocco, Pakistan, India*, UTET, Torino 2011.
- TOURAINÉ A., *La Fin des Sociétés*, Seuil, Paris 2013.
- VERTOVEC S., *Religion and Diaspora*, in P. Antes, A. Geertz, R. Warne (eds.) *New Approaches to the Study of Religion*, W. De Gruyter, Berlin & New York 2004, pp. 275–304.
- *Super-diversity and its implications*, in «Ethnic and Racial Studies», 2007, 29 (6), pp. 1024–1054.
- YUVAL-DAVIS N., *The Politics of Belonging: Intersectional Contestations*, Sage, London 2012.

Gli ospiti iracheni in Giordania dopo l'ultima guerra del Golfo (2003–10): dall'emergenza al limbo

AMBRA ZAMBERNARDI

For me, it is mourning time, and Baghdad is now enveloped in a long, cruel and starless night. But, just as she's done in the past, she will wake up once more and try to forget. And I must tend to her scars, ward off her future nightmares, and shower her with kisses and love from afar. (Sinan Antun)

Premessa

Mentre scrivo queste righe (luglio 2014), mi confronto con uno scenario mediorientale in continua evoluzione, le cui dinamiche risultano più che mai interconnesse. L'operazione — nella grottesca traduzione inglese — “Protective edge”, ad opera delle Forze di Difesa Israeliane, sta da due settimane devastando la striscia di Gaza e la Cisgiordania, un atto di violenza brutale e premeditata da parte di Israele, finalizzato alla destabilizzazione di un accordo tra Hamas e Fatah¹.

La Siria, sotto pressioni internazionali, ha completato il disarmo chimico, mentre Washington arma e addestra i “ribelli”² (Free Syrian Army e Isil) per rovesciare il governo siriano e quello iracheno, nell'interesse a mantenere un'economia di guerra

1. Cfr., ad esempio articolo de Il Manifesto: <http://nena-news.it/gaza-polizia-netanyahu-sapeva-che-hamas-non-aveva-rapito-coloni/>.

2. Cfr., tra gli altri, articolo di Nena News: <http://nena-news.it/la-politica-del-disarmo/>.

permanente, basata sull'instabilità regionale e sul sovvertimento politico di stati chiave, con malcelate intenzioni neocoloniali. Una proliferazione di sigle di orientamento islamista radicale si oppone da tre anni all'esercito regolare siriano, causando scontri che hanno provocato migliaia di morti, un milione di feriti, due milioni e mezzo di profughi nei paesi limitrofi e oltre sei milioni di IDPs.

In Iraq, dopo le elezioni di aprile, alle quali il suo partito ha ottenuto una maggioranza relativa, Maliki sembrerebbe al suo terzo mandato, ma la sua effettiva nomina a primo ministro vacilla per mancanza di sostegno. L'esercito regolare iracheno inoltre, non sembra aver ragione dell'avanzata di *ad-dawla al-islamiya fi Iraq wa ash-sham*, o più semplicemente *dawla*, più noto da noi come ISIL o ISIL o IS (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante o della Siria), che da inizio giugno controlla un terzo del territorio iracheno e parte del territorio siriano da Raqqa a Mawsil, fino a Tikrit, Ramadi e Falluja, raccogliendo consensi o condanne locali a seconda dell'appoggio che ottiene, ma avendo già provocato un milione di sfollati verso il Kurdistan iracheno.

Nel frattempo *ath-thwrat al-'arabiyy*, le ribellioni o rivoluzioni arabe (che i nostri media hanno accomunato e tradotto in chiave etnocentrica con una profusione di gelsomini e primavere), che hanno coinvolto vari paesi MENA (principalmente Egitto, Tunisia, Libia, Yemen, Bahrein e Siria), alcune con interventi esterni, spesso con un cambio di governo, hanno parzialmente modificato l'assetto politico dello stato in questione e generato consistenti movimenti migratori.

Non è compito né capacità di questo breve saggio proporre un'analisi politica dell'intera regione né tantomeno azzardare previsioni sull'incerto futuro del paese in esame, l'Iraq, ridotto ormai a una pura espressione geografica dai confini nuovamente incerti, fragile castello di carte esposto ai venti delle turbolenze regionali, incapace di riemergere dalle macerie dell'ultimo conflitto - durato sette anni, mai veramente terminato -, precipitato di decenni di privazioni, guerre, dittatura, embargo.

Piuttosto, la premessa intende accennare al continuo mutamento di scenario che ha interessato l'area dopo la mia ricerca sul campo (2010-11), i cui risultati sono sinteticamente presentati in questo saggio. Per una trattazione più approfondita rimando alla mia monografia, inedita, dove si potranno trovare: la descrizione del terreno di ricerca e dei contesti di provenienza e arrivo dei migranti sotto il profilo politico, storico, economico e sociale; le note metodologiche di ricerca etnografica; il risultato degli incontri sul campo; l'elenco delle organizzazioni umanitarie governative e non che si occupano dei migranti; alcune analisi terminologiche dalla lingua araba classica; una bibliografia estesa, sitografia e filmografia.

Infine, una precisazione: in questo contesto ho optato per una traslitterazione semplificata dei termini in lingua araba per facilitarne la lettura, evitando l'uso della trascrizione fonetica e dei diacritici, con cui non tutti potrebbero avere familiarità.

1. Caught in between Iraq and a *hard place*³

L'ultima guerra del Golfo, iniziata nel marzo 2003 e ufficialmente terminata nell'agosto 2010, con la partenza delle ultime truppe statunitensi nel dicembre 2012, ha causato la più grave crisi umanitaria del medioriente, dai tempi della *nakba*, l'espulsione della popolazione palestinese alla fondazione dello stato di Israele nel 1948: almeno due milioni di iracheni hanno abbandonato il loro paese a seguito della guerra, mentre altri due milioni e settecentomila sono dispersi all'interno dei confini nazionali⁴.

3. Questa frase è una battuta di spirito che re Abdallah ripete spesso per descrivere la scomoda collocazione geopolitica del suo paese.

4. Oggi i migranti in fuga dalla Siria hanno spodestato questo triste primato: due milioni e mezzo di persone hanno lasciato il paese e quattro milioni sono gli IDPs. La Giordania oggi ospita quasi un milione di profughi siriani, di cui oltre ottantamila pressoché prigionieri da due anni nel più grande campo profughi del mondo, a Za'atari.

Fra coloro che sono stati costretti a lasciare il paese, gran parte ha trovato rifugio nei paesi limitrofi: Siria, Giordania, Egitto, Iran, Libano, Turchia e altri stati del Golfo. La Giordania ospitava già circa trecentomila iracheni prima del conflitto, molti dei quali migranti temporanei, ma è stata travolta da un'ondata massiccia di profughi a partire dal marzo 2003 e a più riprese negli anni successivi, a seconda delle drammatiche esplosioni di violenza interne.

La mia ricerca si è concentrata su questo piccolo Stato, che al tempo deteneva il primato mondiale della più alta percentuale di rifugiati sulla popolazione originaria (oggi superato dal Libano, che ospita ottocentomila sfollati di guerra siriani), ma che tuttavia non ha una politica nazionale organica e strutturata in materia di rifugiati: solo nel 1998 è stata istituita una Sezione Asilo e Immigrazione (*Qism al-luju' wa al-hijra*) presso il Dipartimento del Ministero degli Interni. La definizione stessa di rifugiato è giuridicamente inapplicabile al contesto giordano, poiché il regno non è firmatario della Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati né del suo Protocollo aggiuntivo. La nozione di rifugiato (*lajin*) risulta inoltre problematica in medioriente e in Giordania in particolare, dove rifugiati "statutari", ovvero riconosciuti dalla Convenzione di Ginevra, sono considerati solo i palestinesi (benché loro stessi si sentano *al-a'idiin*, coloro che ritorneranno, piuttosto che *lajin*). I migranti iracheni sono pertanto definiti "ospiti" (*dhuyyuf*) e il loro status rimane così fortemente e (forse) volutamente ambiguo.

Il Regno Hashemita di Giordania è una monarchia ereditaria costituzionale, il cui Capo di Stato è re Abdallah II ibn Hussain al-Hashmi dal 1999 e il primo ministro è Abdallah An-Nsur da ottobre 2012. È formalmente indipendente dal Regno Unito - cui era stato affidato con il "Mandato sulla Palestina" del 1920 - dal 1946. La sua particolare posizione tra Asia ed Africa, tra Asia ed Europa, tra il Mediterraneo e il Golfo, sulla rotta dei pellegrinaggi musulmani, circondata dai luoghi sacri più contesi dai tre monoteismi, fulcro di guerre e turbolenze regionali, l'ha sempre resa oggetto di mire altrui, incastrandola in una

posizione scomoda, tra il pantano iracheno da un lato e Israele e i Territori Palestinesi Occupati dall'altro.

La Giordania è annoverata dall'OCSE tra i paesi a reddito medio-basso ed è poverissima di materie prime: soffre di una cronica scarsità di risorse idriche per abitante (ne è il secondo paese più povero al mondo, dopo il Bahrain) e alla luce della difficile situazione delle finanze (debito pubblico e debito estero), di fatto sopravvive grazie all'assistenza finanziaria internazionale e agli incentivi della cooperazione allo sviluppo, gran parte dei quali sotto forma di *grants* (sovvenzioni) e in piccola parte come crediti agevolati, erogati principalmente da Stati Uniti, Unione Europea e paesi arabi (tramite l'Arab Monetary Fund). Ha una popolazione di sei milioni di abitanti, concentrata nei centri urbani e particolarmente giovane, su cui pesa un discreto tasso di disoccupazione (13%), con una netta prevalenza femminile. Il mercato del lavoro è caratterizzato da una forte emigrazione delle risorse umane più qualificate verso i paesi del Golfo e da un opposto flusso di lavoratori immigrati a bassa specializzazione, impiegati principalmente nei settori edile, agricolo, industriale e dei lavori domestici. Il legame tra Stato giordano e aiuti economici internazionali può definirsi strutturale, avendo un'economia basata sulla rendita petrolifera indiretta tramite le rimesse degli emigrati dai paesi del Golfo e una relazione di dipendenza verso i suoi *donors*, che così ingeriscono indirettamente nelle decisioni nazionali. La bilancia commerciale giordana è tradizionalmente passiva, prevalendo le importazioni sulle esportazioni. Il paese gode di un buon livello di servizi essenziali (sanitari e socio-assistenziali, trasporti e comunicazioni, vivibilità urbana) e di personale qualificato grazie ad una valida offerta nella formazione universitaria.

Benché la maggioranza della popolazione sia arabo-musulmana sunnita (95%), esistono comunità di cristiani ortodossi, caldei, e cattolici, circassi, ceceni sciiti, armeni, drusi, turcomanni, kurdi, assiri, bahai. Tra il 60 e l'80% (a seconda delle fonti) della popolazione giordana è di origine palestinese, prevalentemente urbana, ma anche numerosissima nei cam-

pi profughi (13), giunta a seguito delle guerre del 1948, 1967 e 1991 principalmente. Benché la Giordania sia considerata la temporanea patria sostitutiva (*al-watan al-badiil*) dei palestinesi, la cosiddetta “Jordan option”, ossia la possibilità auspicata da Israele (più probabilmente sua vera mira politica) che la Palestina diventi Giordania, con lo spostamento di tutti i palestinesi dei Territori sulla sponda est del Giordano, è un’eventualità temuta sia dal Regno, sia dai palestinesi (della diaspora e dei Territori) - che a sessantasette anni dalla *nakba* ancora aspirano all’auto-determinazione. Questa familiarità con ingenti flussi migratori per tutta la seconda metà del Novecento ha plasmato un *habitus* in istituzioni e cittadini rispetto all’ospitalità e all’accoglienza di un così grande numero di persone, la cui origine palestinese ancora costituisce dibattito di scottante attualità e impone loro varie forme di cittadinanza dal punto di vista legale e varie sfumature di appartenenza dal punto di vista emotivo. È poi fondamentale l’autoctona componente beduina (*badu*), tribale e parzialmente nomade, numerosa nella capitale ma maggioritaria soprattutto nei piccoli centri del sud e nelle aree desertiche; infine rimane un’esigua componente contadina (*fellah*), concentrata nelle sempre meno fertili campagne.

Nell’articolazione simbolica e culturale del Regno, lealtà e fedeltà (*wala’a*) all’istituto monarchico contano meno dell’appartenenza (*intima’a*): il re e la sua corte sono percepiti non come autorità cui promettere fedeltà e sudditanza, ma come emblema dell’appartenenza nazionale, veicolo di sincero patriottismo. Insieme all’istituto tribale, quello monarchico è un catalizzatore simbolico capace di raccontare la Storia (attraverso la dinastia Hashemita e la Grande Rivolta Araba), incorporare la Religione (con la discendenza diretta dal Profeta), e amministrare una Terra attraverso l’*asha’iriyya* (l’idioma tribale beduino⁵), rendendo immaginabile una comunità (Anderson, 1982), una nazione, a partire da componenti disomogenee. Il

5. Già Ibn Khaldun nel XIV secolo osservava: “al-ri’asa fi ahl al-’asabiyya” (la leadership risiede nella solidarietà tribale).

Regno riesce così a mantenere una stabilità derivante dal lealismo monarchico e conservatore della componente minoritaria del paese (*badu*, che vota su base familistico-tribale), lasciando in sordina le richieste di riforme provenienti da chi vota su base ideologico-politica: la componente palestinese, demograficamente maggioritaria ma politicamente sotto-rappresentata a causa del contestato “one man-one vote system”; la classe media urbana dei professionisti; e l'unico vero partito di opposizione – l'Islamic Action Front (*Jabhat al-'Amal al-Islamii*), braccio politico dei Fratelli Musulmani in Giordania, fondato solo nel 1992 a seguito della liberalizzazione dei partiti politici, fuori legge dal 1957. La maggioranza dei giordani non è pertanto disposta a barattare l'attuale stabilità politica con la libertà di manifestare apertamente un serpeggiante ma blando malcontento e l'istituto monarchico in quanto tale non è in discussione.

2. I rifugiati in medioriente e in Giordania

Parlare di rifugiati in medioriente significa da oltre sessant'anni parlare della diaspora palestinese: una popolazione di oltre quattro milioni di rifugiati riconosciuti, cui è dedicata una specifica agenzia dell'ONU fondata nel 1949, UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestinians in the Middle East); si tratta di una delle comunità più numerose e studiate al mondo: una vera contraddizione tra visibilità internazionale e congelamento di soluzioni politiche per decenni. Lo statuto di rifugiato standard non è concesso in Giordania, tuttavia la *Cairo Declaration on the Protection of Refugees and Displaced Persons in the Arab World*, ratificata dalla Lega Araba nel 1992, si ispira alla prima ed insiste particolarmente sulla dislocazione del popolo palestinese, nell'ottica del “diritto al ritorno”.

Da ciò deriva pertanto che né i singoli Stati, né la Lega Araba, né tanto meno gli stessi individui concepiscono i cittadini degli altri stati arabi come *lajin*, rifugiati — termine che porta con sé la *negazione di un'esistenza nazionale*, una patria che non c'è —

bensi come confratelli arabi, in una cornice locale dalle sfumature più emotive che giuridiche. Tuttavia, l'imperativo morale dell'"*urubah* (fratellanza inter-araba) si scontra con la riluttanza politica a stabilire accordi che potrebbero causare la permanenza definitiva di una popolazione così numerosa, che uno stato come la Giordania non potrebbe permettersi di assorbire e si teme una "palestinizzazione" del caso iracheno o un effetto calamita sugli iracheni rimasti in patria.

Le politiche migratorie del governo giordano sono state molto aperte fino agli anni Novanta, soprattutto per consentire un'immigrazione temporanea di forza lavoro straniera che potesse ricoprire specifici settori, attraverso accordi bilaterali con alcuni stati. Tutti gli stranieri, inclusi richiedenti asilo e rifugiati, rientrano sotto la Legge Nazionale che regola la Residenza degli Stranieri (Leg. 24, 1973): una volta accordato l'ingresso, si ottiene un visto temporaneo di un mese estendibile fino a tre. Allo scadere del visto si è passibili di una multa di 1,5 JD al giorno (circa 1,5 euro), anche se le autorità preposte sono solite chiudere un occhio rispetto a chi supera anche di parecchi giorni il periodo di permanenza consentita.

Ad oggi, lo status dei richiedenti asilo in Giordania è regolato dal Memorandum of Understanding (MoU), ratificato nel 1998 tra UNHCR, l'agenzia internazionalmente riconosciuta per la gestione e l'assistenza dei rifugiati, e il Governo giordano. L'accordo bilaterale contiene la definizione di rifugiato secondo la Convenzione di Ginevra e la definizione del principio di non-*refoulement*, ossia il divieto da parte del paese ospitante di espulsione e respingimento al confine del richiedente asilo. Il MoU garantisce l'emissione di un permesso di sei mesi di residenza temporanea in attesa di una soluzione definitiva, da intendersi esplicitamente come reinsediamento in un paese terzo o come rimpatrio volontario assistito, escludendo quindi la soluzione della permanenza definitiva in Giordania e della concessione della cittadinanza.

Un ufficio di UNHCR è operativo in Giordania fin dal 1991, per rispondere all'emergenza dei profughi iracheni, ma a segui-

to dell'invasione del 2003 e del previsto esodo dall'Iraq, un'ulteriore Lettera d'Intenti è stata conclusa con il Governo per offrire un Regime di Protezione Temporanea (TPR) alle "persone in urgente necessità di assistenza umanitaria causata dalle possibili ostilità", ma anche in questo documento è esclusa la possibilità di residenza permanente all'interno dei confini giordani.

Alla registrazione presso UNHCR viene rilasciata una tessera valida per sei mesi (e rinnovabile per altri sei, alla scadenza) che certifica lo status di richiedente asilo: non conferisce alcun diritto se non quello di essere contattati da parte del personale UNHCR su notifica delle forze dell'ordine in caso di detenzione per violazione delle leggi sull'immigrazione. Dei relativamente pochi iracheni a conoscenza di questa tessera, ancora meno decidono di rinnovarla allo scadere, per via degli scarsi benefici che sembra apportare in caso di un eventuale incontro con i *wafidiin* (gli agenti di polizia addetti all'immigrazione).

A seguito del colloquio per determinare lo status di rifugiato (RSD – Refugee Status Determination) che, se accordato, non conferisce in ogni caso il diritto a risiedere né a lavorare, UNHCR si prende carico del rimpatrio volontario o del reinsediamento in paesi terzi, che tuttavia è una soluzione portata a termine in pochi casi ritenuti vulnerabili, sul totale delle richieste.

A partire da gennaio 2007, ritenendo improbabile riuscire a coprire tutte le RSDs a causa delle proporzioni dell'esodo iracheno, UNHCR ha iniziato a conferire lo status *prima facie*, ossia automatico per i cittadini iracheni, considerato lo stato di violenza generalizzata nel paese di provenienza. Dall'aprile 2009 invece, lo status di rifugiato *prima facie* è stato revocato per via di un presunto miglioramento delle condizioni di sicurezza ed ha continuato ad essere conferito automaticamente ai soli cittadini iracheni provenienti dai cinque governatorati più a rischio: Baghdad, Diyala, Kirkuk, Ninawa, e Salah ad-Din.

Oggi gli iracheni presenti in Giordania sono 450-500 mila, ma la loro presenza è difficile da determinare, essendo prevalentemente urbana e non relegata ai campi, essendo di composi-

zione mista rispetto alle migrazioni economiche precedenti ed essendo infine incrementata dalle recenti dislocazioni forzate, a seguito degli scontri in atto negli ultimi mesi tra Isil ed esercito iracheno (anche se gran parte dei migranti ha per ora trovato rifugio nel Kurdistan iracheno). Per quanto la Giordania non contempra l'insediamento definitivo dei migranti, non si può certo sostenere che abbia centellinato l'accoglienza: le sue politiche hanno mostrato grande flessibilità rispetto a chi rimane oltre i sei mesi e pochissimi casi di rimpatri forzati sono stati documentati; tuttavia la stragrande maggioranza degli iracheni presenti in Giordania oggi ha da molto superato i sei mesi di permanenza, ed è quindi irregolarmente sul territorio.

Si può constatare pertanto come il Regno abbia adottato una politica semi-protezionista nei confronti dei profughi iracheni, accordando loro l'ingresso e il diritto a misure di protezione temporanee quali l'asilo territoriale e umanitario e altri statuti sussidiari (sanità e scuola dell'obbligo), ma non uno status definito, incoraggiandoli implicitamente a proseguire il loro percorso migratorio in un terzo paese. La Giordania costituisce così un paese di transito e non di destinazione.

3. Iraq: intrinsecamente produttore di rifugiati?⁶

La migrazione irachena post-occupazione può definirsi tipicamente emergenziale, forzata, di guerra. L'invasione, il conflitto e la guerra civile che ne è derivata hanno fatto emergere i consueti tratti drammatici delle crisi umanitarie, tuttavia la lettura dell'evento non può prescindere da considerazioni riconducibili al complesso e storicamente radicato fenomeno dell'emigrazione dall'Iraq. Nel corso della sua tormentata storia, l'Iraq è stato principalmente paese di immigrazione di forza lavoro, ma

6. L'Iraq è considerato, per le sue politiche di costruzione e modernizzazione dello stato-nazione, come intrinsecamente produttore di rifugiati. Cfr. A. ZOLBERG, *The formation of new states as a refugee-generating process*, in «Annals of the American Academy of Social and Political Science», Philadelphia 1983.

anche di emigrazione, che non definirei diasporica né episodica, bensì ciclica. Si può sostenere tuttavia, che sia stato proprio lo Stato iracheno, nei suoi vari ordinamenti dal 1920 ad oggi, la principale entità responsabile delle emigrazioni del suo popolo, sia all'interno che all'esterno dei confini, in modo strutturale: attraverso pulizie etniche, espulsioni forzate, divieti di espatrio e deportazioni di massa da una provincia all'altra.

L'Iraq moderno è considerato dagli storici un classico esempio di Stato post-coloniale del Novecento, in cui sono riscontrabili una forzata omogenizzazione sociale, un'imposizione di sovranità su territori contestati, un'oppressione del dissenso, un controllo implacabile dei movimenti di persone (fattori aggravati dalla maledizione del petrolio⁷). Impedire forme di mobilità o, al contrario, forzare riallocazioni o confinamenti in alcune aree, sono state la conseguenza di un complesso e radicato sistema di identificazione, categorizzazione, etichettamento, finalizzato a formare le basi di inclusione/esclusione di svariati soggetti e di controllo capillare sulla loro mobilità. Si giunse a definire chi poteva essere parte del corpo nazionale, chi ne doveva restare escluso (e suscettibile di espulsione fisica) e chi, a seconda delle circostanze, oscillava tra un polo e l'altro, rimanendo esposto al rischio di privazione della cittadinanza (nella migliore delle possibilità).

Come parte di un atto di violenza politica, il discorso dominante nella retorica pubblica nazionalista e modernizzatrice dello stato iracheno ha continuamente essenzializzato alcune identità sociali, religiose e culturali, in modo tale da conferire loro una dimensione conflittuale. Con questo si vuole tra l'altro rigettare l'ipotesi che l'attuale instabilità politica e la violenza settaria che tormentano il paese siano dovute alla natura frammentaria della società irachena, derivante da una supposta incompatibilità di interessi tra diversi attori o peggio, da un'impossibile coesistenza, all'interno degli stessi confini, di

7. L'Iraq è infatti il terzo paese al mondo per riserve di greggio, dopo Arabia Saudita e Venezuela.

componenti sociali variegata (arabi e kurdi, sunniti e sciiti, ecc.). Questo sarebbe moralmente ed epistemologicamente insostenibile: giustificerebbe la dittatura come forma di governo necessaria a mantenere uniti gruppi sociali diversi e uno scellerato progetto politico federalista basato su entità territoriali etnico/confessionali⁸ (proposto da più parti, in epoca post-ba'thista, e probabile mira politica di chi auspica o fomenta una balcanizzazione dell'Iraq oggi). Quello che si vuole affermare è esattamente il contrario, ossia che l'imposizione di categorie dall'alto serviva uno scopo preciso: mantenere la supremazia, preservare i privilegi di chi è sempre stato al potere (la minoranza sunnita, in particolare attraverso l'estensione della leadership tribale all'apparato statale, burocratico e partitico), escludendo o espellendo coloro che erano considerati incompatibili con, o minacciosi per, un auspicato ordine nazionale. Si può sostenere che il regime iracheno si sia costantemente servito di alcuni discorsi egemonici, di certe classificazioni differenzianti, di categorie reificanti, perché questi erano il mezzo più efficace per conquistare, consolidare ed imporre un *potere*, le cui politiche identitarie sono state strumento di violenza brutale (e la violen-

8. In questa trattazione evito di utilizzare il termine "etnia", consapevole delle sue implicazioni per l'antropologia culturale: assodato che la maggior parte dei cosiddetti "conflitti etnici" ha piuttosto a che fare con la distribuzione ineguale delle risorse, del potere e del controllo del territorio, mi astengo certamente dal far mia la teoria del conflitto etnico, specialmente in un contesto in cui la disputa sul *potere* e sulle risorse è pervasiva da decenni, e in cui i giacimenti petroliferi e i percorsi degli oleodotti contano certamente più di presunti contrasti tra etnie. Seguendo la lezione di Fabietti: «Dove i gruppi etnici entrano in conflitto o in concorrenza, l'etnia e l'etnicità emergono nel loro aspetto operativo e significante. Poco importa che siano un'invenzione (esterna o interna), e che i criteri chiamati a legittimare la loro esistenza siano fondati sull'oblio della memoria storica e culturale, o su una idea di falsa autenticità» (U. FABIETTI, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 1998), si capisce come i casi in cui le differenze etniche sono mobilitate sono quelli in cui esiste uno squilibrio di potere che si vuol rendere significativo e l'etnia è il modo più comodo che si ha disposizione per renderlo operativo, facendo leva su sentimenti settari. Le letture "etnico-settarie" delle attuali violenze in Iraq costituiscono un appiattimento semplificante di un fenomeno che ha radici storiche e soprattutto politiche molto più complesse, legate tra le altre cose, all'autodeterminazione kurda, che non è scopo di questo saggio ricostruire.

za, come è noto, è l'unico modo in cui i nazionalismi possono imporre il proprio modello ideale di uniformità e conformità).

Il controllo sulla mobilità delle persone è stato uno di questi strumenti. Nella retorica ufficiale (monarchica, repubblicana, ba'thista e post-ba'thista) nazionalista, esso ha trovato giustificazione di volta in volta nella difesa dei confini nazionali, nelle minacce alla sicurezza e alla stabilità politica, nel ruolo egemone dell'Iraq all'interno della geo-politica regionale e internazionale, nella sovranità territoriale e nella lotta anti-coloniale. La costruzione di una specifica nazione irachena, moderna, militarmente forte, politicamente stabile, economicamente indipendente e socialmente omogenea, si tradusse in devastanti campagne di "purificazione" da elementi identificati a seconda delle circostanze, come "traditori", "sabotatori", "cospiratori", "collaborazionisti", "anti-patriottici", "arretrati": sciiti, kurdi, assiri, ebrei, comunisti, disertori e intellettuali, tra gli altri⁹.

Volendo dunque attribuire delle cause ai processi migratori dall'Iraq, si devono menzionare: la costruzione dello stato-nazione, i repentini cambiamenti politici (mediante colpi di stato, generalmente), i conflitti ad alta o bassa intensità, la costante persecuzione e repressione autoritaria di tutte le forze di opposizione, non solo politica ma anche intellettuale: non a caso almeno mezzo milione di professionisti e intellettuali aveva abbandonato il paese già alla metà degli anni Ottanta, per poter condurre un'esistenza libera dal controllo del *mukhabarat* (i servizi segreti iracheni). Il loro auto-esilio testimoniava una scelta obbligata tra fuga o sottomissione, in un paese il cui regime equiparò sempre il potere alla forza, il dissenso al tradimento, la politica alla disciplina e la partecipazione al conformismo. Le alternative spaziavano dalla compromissione, al silenzio, all'esilio, quest'ultimo non sempre volontario.

9. Negli anni '90 durante il governo Saddam, per ostacolare le partenze erano state addirittura create le categorie di "emigrante illegale" e "richiedente asilo illegale", crimini per i quali i parenti del reo erano punibili in sua assenza, iniziativa che scoraggiò molti dal partire per evitare di esporre i propri familiari al rischio di ritorsione.

Un'altra causa di emigrazione fu certamente di tipo economico e riguardò buona parte della classe media durante l'embargo degli anni Novanta: in questa circostanza le ragioni vanno ricercate certamente nella necessità di sfuggire a una miseria pervasiva che invece di indebolire il regime di Saddam, ne esasperò l'assetto clientelare e corrotto, gettando nella povertà più assoluta larghe fasce della popolazione più vulnerabile. L'Iraq soffriva inoltre dei debiti esteri accumulati durante la guerra contro l'Iran, delle riparazioni di guerra per l'invasione del Kuwait (ad oggi 41,8 miliardi di dollari, la più alta cifra mai versata a seguito di un'aggressione), nonché delle spese per pagare il lavoro dell'UNSCOM (Commissione Speciale sul disarmo delle Nazioni Unite), i cui ispettori rimasero continuativamente in Iraq tra il 1991 e il 1998.

Una causa indiretta di movimenti di persone fu anche la deliberata privazione dell'accesso di gruppi marginali a risorse vitali: la terra, l'acqua, le razioni alimentari, la casa, il pubblico impiego, la cittadinanza. Questi soggetti intrapresero la migrazione verso altre aree che potessero garantire loro sicurezza fisica o risorse alternative per sopravvivere.

Oggi, le forze di occupazione prima e il nuovo governo iracheno poi, in parallelo con alcuni stati confinanti, hanno continuato ad esercitare forme di contenimento della mobilità interna ed esterna, attraverso misure restrittive che vanno dal mantenimento del vecchio sistema di registrazione, agli onnipresenti check-point, fino ai muri e alle barriere di sicurezza eretti per delimitare alcuni confini che si desidera mantenere operativi (ad esempio quello che delimita la frontiera con l'Arabia Saudita).

In conclusione, quando non era imposta o forzata dai conflitti, la mobilità è stata una risposta reattiva o proattiva esercitata da gruppi o individui stigmatizzati per riguadagnare sicurezza fisica, economica, o intellettuale in un paese in cui, in senso orwelliano, tutto ciò che non era proibito era obbligatorio.

4. Caratteri macro e definizioni

Tra il 1990 e il 2003 il confine iracheno-giordano fu l'unico a rimanere costantemente aperto e questo fece della Giordania la meta principale dei migranti iracheni fino al 2003, dal momento che l'embargo e le *no-fly zones* imponevano un viaggio via terra verso destinazioni confinanti: in soli due mesi nel 1991, un milione di iracheni si riversò nel regno (molti dei quali fecero poi ritorno in patria). Gran parte dei 300 mila iracheni presenti in Giordania prima dello scoppio del conflitto apparteneva alla classe borghese e urbana, che in Giordania ha condotto attività commerciali, imprenditoriali, immobiliari e intellettuali nel corso degli ultimi decenni del Novecento.

Oggi la migrazione irachena è principalmente di tipo familiare, con nuclei composti da 4 persone in media; la dimensione di genere denota una leggerissima predominanza femminile; la popolazione è urbana: la maggior parte degli iracheni proviene da Baghdad e vive ad Amman e dintorni, o nei conglomerati urbani di Zarqa e Irbid. Si tratta di un trend che si inserisce nelle precedenti migrazioni dall'Iraq: emigra soprattutto la classe colta e urbana appartenente ai ceti medio-alti (*affandiyya*), proveniente dalla capitale. Nell'impossibilità di accedere al mercato legale del lavoro, gli "ospiti" iracheni lavorano in nero, sottopagati e declassati: la loro primaria fonte di sostentamento consiste nei trasferimenti informali di denaro (*hawala*) dall'Iraq, tramite rimesse dai parenti che lavorano o derivanti da vendite di proprietà, il che suggerisce la precarietà che una fonte esauribile e instabile di reddito comporta sul lungo periodo. Il 60% circa è di religione islamica sunnita, il 18% sciita, il 15% cristiana, il restante 5% professa altre confessioni, quali la sabea e la yazi-de. La sovra-rappresentazione sunnita rispecchia evidentemente la mutata situazione politica nell'Iraq odierno: la maggioranza sciita ha ottenuto posizioni di governo negate in epoca ba'thista e la minoranza sunnita precedentemente al potere abbandona il paese per il fondato timore di ritorsioni e rappresaglie. L'età media della popolazione irachena in Giordania è 29 anni e

il livello di istruzione degli over 16 è straordinariamente alto: quasi la metà possiede un diploma di laurea. La loro salute è spesso compromessa da patologie e malesseri psicofisici quali ansia, depressione, stress, instabilità emotiva, disagio psichico, insicurezza e fobie, specchio di esistenze costellate di lutti: il 77% di loro ha vissuto bombardamenti aerei, l'80% è stato testimone di attacchi suicidi, il 75% ha visto l'uccisione di persone vicine e una persona su cinque dichiara di essere stata torturata. Nonostante ciò, particolarmente invalidante per la qualità delle loro vite, non è tanto o non soltanto il trauma di guerra (etichetta problematica e problematizzata dagli studi psico-antropologici sul post-conflitto¹⁰), quanto piuttosto l'impellenza dei problemi quotidiani, legati all'incertezza dell'esilio, che non trova esito in tempi ragionevoli (si pensi che oltre la metà dei richiedenti asilo nel mondo è ancora nel paese di prima accoglienza a cinque anni dalla dislocazione).

Numerosi attori del terzo settore si occupano del dramma dei profughi iracheni in Giordania: si tratta di organizzazioni non governative internazionali o locali, alcuni ministeri giordani, i cosiddetti "implementing partners" e "operational partners" di UNHCR, agenzie governative, fondazioni religiose (che spesso assistono solo i correligionari), attivisti e difensori dei diritti umani. L'assistenza loro rivolta è di vario tipo: medica, finanziaria, legale, psicologica; viene fornito anche supporto materiale: cibo, vestiti, coperte; infine sono previste attività socio-ricreative, corsi di orientamento professionale e recupero scolastico.

Gli iracheni non sembrano a proprio agio con le categorie del discorso legale-umanitario del diritto d'asilo e le normative

10. Cfr., ad esempio: R. BENEDEUCE, *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, FrancoAngeli, Milano 2004; R. BENEDEUCE, *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma 2010; N. LOSI, *Vite altrove. Migrazione e disagio psichico*, Borla, Roma 2010; D. FASSIN, R. RECHTMAN, *L'empire du traumatisme. Enquete sur la condition de victime*, Flammarion, Parigi 2007; A. YOUNG, *The harmony of illusions. Inventing post traumatic stress disorder*, Princeton University Press, Princeton 1995; F. VACCHIANO, *Trauma, paradigma dell'asilo e disciplina della nazionalità*, in U. Fabietti (a cura di), *Antropologia n° 5 – Rifugiati*, Meltemi, Roma 2005.

che regolano l'accesso allo status di rifugiato: le etichette con un'accezione legale, quali *talabiin lujū'* (richiedente asilo) e *lajin* (rifugiato) difficilmente sono termini attraverso i quali gli attori tendono a classificarsi, se non nelle circostanze che lo impongono (colloquio con personale UNHCR).

Quando invece sono descritti dagli organi di stampa e dalle istituzioni, sono definiti *dhuyūuf* (ospiti), termine che sembra richiamare nobili propositi di accoglienza, ma più probabilmente nasconde la mancanza di un quadro politico adeguato all'inserimento di queste persone; sono utilizzati anche termini quali *nazihiin* (emigrati) o *muhajiriin* (migranti), che suggeriscono la transitorietà di un percorso che proseguirà verso altre mete, scoraggiando implicitamente uno stanziamento definitivo. Gli attori utilizzano principalmente *muhajiriin*, oltre che *manfiin* o *mughtaribiin*, dal più forte senso di alienazione ed esilio.

5. Ospiti definitivamente temporanei: condizioni di (non)ritorno^{II}

Esiste una discrasia tra intenzioni e desideri a proposito del ritorno in Iraq: si tratta di una possibilità auspicata da tutti, ma seriamente considerata da pochissimi.

Se per descrivere la situazione dell'Iraq degli ultimi due decenni non è forse opportuno chiamare in causa il termine "genocidio", che tuttavia è stato utilizzato in più occasioni¹², si

II. F. RAHOLA, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona 2003.

12. Ad esempio da Denis J. Halliday, UN Humanitarian Coordinator in Iraq dal 1997 al 1998, che si dimise dal suo incarico (come il suo successore, Hans Van Sponeck) dopo una carriera ultra-trentennale nelle Nazioni Unite, dichiarando che il sistema delle sanzioni ONU al tempo del Programma "Oil for food" aveva intento *genocidario*: «For me what is tragic, in addition to the tragedy of Iraq itself, is the fact that the United Nations Security Council member states are maintaining a program of economic sanctions deliberately, knowingly killing thousands of Iraqis each month. And that definition fits *genocide*. [...] Accepting the Gandhi International Peace Award in 2003, I explained my resignation from the United

potrebbe assumere la nozione alternativa di “sociocidio” (Hil e Otterman, 2010) in riferimento alle ultime due Guerre del Golfo e al periodo delle sanzioni, che hanno provocato l’annientamento dell’Iraq e del suo popolo. Questo neologismo, coniato da Keith Doubt a proposito della Bosnia, poi esteso alla Cecenia, al Rwanda e all’Iraq, equivale ad una

deliberata distruzione di un intero sistema di vita. Non solo le abitazioni sono distrutte, ma anche il prestigio della casa. Non solo donne e bambini vengono uccisi, ma anche la città stessa, i suoi rituali e modi di vita. Non solo uno specifico segmento sociale e le sue infrastrutture sono attaccate, ma anche la loro storia e memoria collettiva. Non solo un intero sistema sociale viene demolito, ma anche la stessa socialità. Nel primo caso, la violenza si chiama “domicidio”; nel secondo, “urbicidio”; nel terzo, “genocidio”. Nel quarto caso, invece, è necessario introdurre un nuovo termine, un neologismo, “sociocidio”. [...] Si tratta di un pianificazione coordinata di diverse azioni finalizzate alla distruzione delle fondamenta essenziali della società, che provocano l’annientamento della solidarietà, dell’identità, della famiglia, delle istituzioni sociali, del senso del pudore; e determinano la comparsa di uno stato corrotto in cui la sfiducia e la malafede diventano gli orientamenti prevalenti nei rapporti tra esseri umani. (Doubt, 2006)

Oggi l’Iraq è un paese in ginocchio, la guerra non è mai

Nations as head of the UN Humanitarian Programme in Iraq at end 1998. I indicated that resignation was necessary because of my refusal to accept Security Council orders that continued to impose genocidal sanctions on the innocent of Iraq. My continuation would have implied my complicity in human catastrophe and I wanted to be free to speak out publicly about this crime. In addition, my innate sense of justice was outraged - as yours would have been in my position - by the violence that UN sanctions had brought upon the lives and wellbeing of children, families, and the many loved ones of Iraq. There can be no justification for killing the young, the aged, the sick, the rich, the poor anywhere, under any circumstances, least of all by the United Nations. Some will tell you that the Iraqi leadership was punishing the Iraqi people. That was not my perception or experience when living in Baghdad in 1997-98 and traveling throughout the country. And were that to be the case, how could that possibly justify collective punishment - that is sanctions, by the United Nations? The UN Charter and international law have no provision for the murderous consequences of a UN embargo, over 12 long years in the case of the people of Iraq.» (<https://sites.google.com/site/iraqiholocaustiraqigenocide/halliday-denis>).

davvero terminata e la morte è diventata solo più silenziosa. Il business della ricostruzione nei campi dell'industria petrolifera, delle infrastrutture, della sicurezza, dei servizi, della consulenza è nelle mani di imprenditori stranieri e compagnie mercenarie, che hanno fondato un nuovo eldorado di capitalismo ingordo, di esagerata arroganza imperialista. Difficile ricostruire l'Iraq, puntellare le sue rovine a partire dal suo stesso popolo, le cui iniziative civiche sono state interdette per decenni: dopo una parentesi di autogoverno iniziata nel 1932, oggi è nuovamente colonia.

Gran parte di coloro che è tornata, se ne è pentita, avendo riscontrato condizioni invivibili: è il paese più corrotto dell'area e il quinto più corrotto al mondo; in crisi energetica, nonostante galleggi sul petrolio, a causa dei danni agli impianti (l'elettricità è erogata per 6 ore al giorno al massimo); un quarto della popolazione non ha più accesso all'acqua potabile (solo a Baghdad tre milioni di persone vivono senza accesso alla rete idrica) e l'inquinamento dei fiumi e la degradazione degli ecosistemi sono una catastrofe nazionale; la disoccupazione sfiora il 50% (solo il 18% delle donne lavora) e oltre la metà dei bambini non frequenta la scuola (negli anni Ottanta l'analfabetismo era inesistente, mentre oggi un quinto delle persone tra i 10 e i 49 anni non è scolarizzata); una donna su dieci è vedova e 4,5 milioni di bambini sono orfani; una persona su cinque ha abbandonato la propria casa dal 2003 e difficilmente chi torna alla propria è così fortunato da trovarla ancora; il 60% dei bambini a Falluja e Bassra nasce deforme a causa delle mutazioni genetiche, dei tumori e delle malformazioni causati dalle contaminazioni radioattive da mercurio, piombo, diossina, fosforo e uranio impoverito.

Coloro che aspirano al reinsediamento, le cui mete più ambite al di là dei paesi arabi sono nord Europa, Canada, Australia e Stati Uniti, a seconda delle catene migratorie cui sono personalmente connessi da tempo, sono però ben consapevoli delle difficoltà e delle tempistiche eterne che le procedure di reinsediamento comportano e che sono percepite dai richiedenti

asilo come altamente discrezionali, nebulose e infinitamente burocratiche, al punto che le speranze di ottenere l'autorizzazione a partire sono nutrite con poca convinzione.

Poiché l'insediamento prolungato o definitivo è fortemente scoraggiato dalle istituzioni giordane (è garantito infatti per alcuni, grazie ad un processo selettivo che tende ad ammettere chi investe, spende e fa crescere l'economia giordana e ad escludere chi invece la zavorra, poiché appesantisce le strutture pubbliche della sanità e dell'istruzione, oltre a gravare sulle già scarsissime risorse locali) e la seconda tappa migratoria sembra distante, quando non irraggiungibile, gli ospiti iracheni rimangono bloccati, invischiati nella loro tappa intermedia.

6. Vite sospese e doppia subalternità

Sospesa tra un impossibile ritorno e un improbabile reinsediamento, la maggior parte di questi individui sradicati sopravvive nel paese di mezzo (la Giordania in questo caso, ma il discorso potrebbe valere anche per la Siria fino al 2011 o per l'Egitto), trovando un rifugio precario e silenzioso nelle pieghe di una società che al meglio li tollera, al peggio li ignora, ma almeno non li espelle o li stigmatizza. L'invisibilità per costoro è la migliore delle strategie da mettere in atto, ma il prezzo da pagare è sopravvivere della carità delle agenzie umanitarie o accettare condizioni di lavoro irregolari, subendo una silenziosa *incorporazione subalterna* (Capello, 2008) nella società ricevente. Si badi, subalterna in due sensi: rispetto alla società di accoglienza, ma anche rispetto alla propria condizione precedente, nel paese di origine; per questo proporrei di ampliare il concetto analitico di Capello, estendendolo ad "incorporazione *doppiamente* subalterna".

Un'aggravante di questa condizione deriva poi dal fatto che tale subordinazione è pensata come temporanea, ma è percepita e vissuta quotidianamente come eterna. Se è vero che la Giordania costituisce la tappa intermedia, il paese *amini*, primo

approdo sicuro di un percorso migratorio inizialmente pensato e sperato come più lungo, si comprende come il soggiorno prolungato e anche critico in questo paese, sia vissuto con ansia e frustrazione soprattutto perché comporta un senso di sospensione indefinita. L'orizzonte temporale di una soluzione a questa indefinitezza viene continuamente allontanato, posticipato, offuscato, fino ad annullarsi e ad appiattirsi sul presente, sul qui ed ora: una realtà che diventa *definitivamente temporanea* (Rahola, 2003).

Gli iracheni dispersi, sradicati, esiliati devono affrontare diverse problematiche che, intrecciandosi, si sommano. Hanno perso le loro precedenti esistenze, case, occupazioni, affetti, a volte intere famiglie e sono tormentati da ricordi oppressivi. A tutto ciò è da aggiungersi l'incertezza per l'inizio di una vita nuova in un paese diverso che, per quanto culturalmente affine, ospitale ed accogliente, li abbandona in un vicolo cieco di prospettive rispetto al futuro, li inchioda in una situazione di immobilità, sospensione esistenziale e passività. Abitano un limbo angoscioso e precario, dagli orizzonti ristretti, dalla progettualità mutilata e disorientata. Ogni nuovo giorno vede il progressivo esaurirsi dei risparmi e la conseguente dipendenza dalla benevolenza dell'aiuto umanitario, che li trasforma inevitabilmente da soggetto di diritto in oggetto di assistenza, secondo un modello di carità svilente. Quest'ultimo poi si caratterizza come emergenziale e privo di lungimiranza, anche per via dell'atteggiamento delle autorità giordane, che preferiscono non incentivare iniziative che potrebbero favorire l'insediamento definitivo dei migranti iracheni. Da qui emergono i limiti dell'azione umanitaria, che giunge fino allo sbarramento dell'insolvenza politica.

La mobilità sul territorio è limitata e limitante: le visite in Iraq sono impedito dal timore che si potrebbe non essere riammessi o dalla preoccupazione di dover pagare pesanti multe arretrate per la scadenza del visto. Tuttavia Amman costituisce la prima e principale base sicura per l'espatrio, città vicina e familiare, da cui poter esplorare possibilità di ritorno o di

successive tappe migratorie. La capitale costituisce anche un punto d'incontro per gli iracheni della diaspora, essendo percepita quasi come una seconda capitale dopo Baghdad, con un ruolo economico, sociale, culturale e anche politico sostitutivo e temporaneo, essendo l'attuale contesto iracheno insicuro e frammentato. Questa seconda capitale si rivela però misera di opportunità per coloro che non possedevano già legami e contatti, dal momento che il mercato del lavoro formale è chiuso e le soluzioni che si prospettano sono declassamento, marginalizzazione, impoverimento. Questa condizione incerta, sospesa, congelata e rimandata si traduce nella maggior parte dei casi in uno stato esistenziale di indifferenza, apatia, smarrimento, emarginazione.

Vite in esubero, identità sociali sospese tra virgolette definitorie, i profughi iracheni sono accettati e tollerati nella società di arrivo, ma pensati come non integrabili, quindi in transito. La loro presenza è invisibile e silenziosa, nascosta negli interstizi della società giordana: non si tratta di una popolazione confinata nei campi, negli spazi dell'eccedenza, ma mescolata al tessuto urbano più ampio. Si sentono abbandonati dai fratelli arabi e dalla comunità internazionale, paralizzati in un presente dalla durata impensabile (Agier, 2011). La disoccupazione o la sottoccupazione cui sono costretti, tra assuefazione all'aiuto umanitario e condizione irregolare, è causa di esclusione ed emarginazione economica, sociale ed esistenziale. I loro ricordi oppressivi e ferite più profonde, rimangono sommersi nella precarietà dei loro più impellenti problemi quotidiani, non lasciando ben sperare rispetto all'emersione ed elaborazione eventuale di memorie indicibili e dolorose. Sopravvivono in un tempo privo di certezze, scandito dalle ansie quotidiane, un tempo di precarietà e scarsità di alternative esplorabili.

Il loro viaggio si configura come un passaggio anche simbolico dalla fertile "terra dei due fiumi"¹³ ad un paesaggio desertico,

13. I due fiumi dell'Iraq, il Tigri e l'Eufrate, che con il loro percorso disegnano la cosiddetta mezzaluna fertile, sono evocati continuamente nella letteratura non

di siccità cronica, arido di prospettive. Ciò che spaventa di più è il danno prolungato sulle loro *nude vite* (Agamben, 1998): inevitabilmente lacerate dai traumi del conflitto e del post-conflitto, compromesse dagli anni vissuti nella paralisi progettuale, quando non nella mera sopravvivenza biologica: legami impossibili da ricucire con la patria di origine avranno distrutto un intero tessuto sociale, indebolendo enormemente il suo potenziale. Nell'attuale incertezza di soluzioni politiche al loro sradicamento, è probabile che in futuro ricorderanno questi anni bui come avvolti dall'*interminabile insonnia dell'esilio* (Agier, 2011).

6.1. *Il significato politico di un'umanità in eccesso: sottoprodotto costante delle guerre di ingerenza*¹⁴

Tutti i migranti, che prima di essere *immigrati* sono degli *emigrati*, ci interrogano sul nostro presente, venendo da un passato che si sono lasciati temporaneamente o permanentemente alle spalle, e al contempo ci costringono a guardare al futuro, perché diventano oggetto di interventi specificamente loro rivolti. Hanno incorporata una storia primariamente *politica*, che parla di rapporti internazionali, di conflitti, di operazioni sottaciute le cui conseguenze sono iscritte nei loro corpi, ricordi ed emozioni, nelle narrazioni. Il loro è un percorso di cui va recuperato lo spessore politico, legato al paese di provenienza e alle dinamiche che essi vanno ad innescare nel paese di accoglienza. La migrazione forzata che con la loro presenza testimoniano «è un indicatore sociale che mette in luce i caratteri e i problemi congiunturali e strutturali del sistema sociale, un reagente che fa affiorare i tratti caratteristici e i problemi irrisolti della

solo irachena ma, più in generale, araba. I poeti dell'esilio fanno del ricordo dei fiumi e delle palme da dattero quasi un *topos* narrativo, in un'evocazione continua della simbologia dell'acqua e della fertilità del suolo. Il paese è infatti annoverato tra le nazioni ricche d'acqua per gli standard internazionali, soprattutto rispetto ai suoi vicini, ma oggi le sue riserve sono pesantemente contaminate dai danni ambientali della guerra.

14. F. RAHOLA, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona 2003.

società di arrivo» (Mei, 2008) e per questo è stata definita un *fatto politico totale* (Sayad, 1999 e Palidda, 2014), in grado di toccare in profondità tutti gli ambiti delle società di partenza e di destinazione. Il richiedente asilo è poi doppiamente assente (Sayad, 1999), imbrigliato in un paradosso di invisibile sovrapposizione, fuori posto nei due sistemi sociali che definiscono la sua (non)esistenza, almeno finché non giunge nel terzo, attraverso procedure deliberate altrove che gli vengono imposte, tramite arbitrio e benevolenza.

I rifugiati violano la consistenza degli stati-nazione, di cui sono allo stesso tempo frutto e prodotto di scarto; infrangono certi confini, scardinano certezze, definizioni, rompono categorie. I profughi di guerra poi, sono indesiderabili, vite in eccesso, anomalie dal sapore politico. Disturbano certe visioni integraliste della cittadinanza, dell'uniformità nazionale, dei diritti e dei doveri che lo stato ospite ha o dovrebbe assumersi nei loro confronti. Soprattutto, grandi masse inattese e indesiderate di immigrati costringono a ridefinire le retoriche nazionaliste, che vanno ripensate, rivedute, corrette, a partire dalle interconnessioni tra memoria storica e coscienza nazionale, in un percorso a ritroso che deve indagare il ruolo geo-politico e la legittimità della *fondazione* di quel preciso stato-nazione. Questo, per esistere, deve darsi dei confini, definirsi delimitandosi. Ed è proprio grazie a questo confine che il migrante può ricordare allo stato l'arbitrarietà della sua genesi - in questo caso piuttosto tormentata. La sua presenza è portatrice di una virtù intimamente perturbatrice e inevitabilmente sovversiva, perché perverte l'immaginata integrità dell'ordine nazionale, attaccandone la definizione originaria, ponendola sotto una luce inevitabilmente storica e contingente. Con Sayad:

Le categorie sociali, economiche, culturali, etiche e, per farla breve, politiche, con cui pensiamo l'immigrazione e più in generale tutto il nostro mondo sociale e politico, sono certamente e oggettivamente (cioè a nostra insaputa e, di conseguenza, indipendentemente dalla nostra volontà) delle categorie nazionali, perfino nazionaliste.

Analizzando il contesto giordano, occorre spingersi non troppo lontano nel tempo: è sufficiente fermarsi agli ultimi cento anni della sua storia. Qui, la concessione della cittadinanza e l'inclusione nel regno vanno lette accostando alle critiche circostanze locali certe dinamiche globali: il regno è terreno di gioco per numerose pedine, che lo incastrano in una posizione scomoda, arena politica di interessi più grandi. Da un lato l'eterna insolvenza dell'autodeterminazione palestinese, dall'altro il pantano iracheno, ed ora anche la crisi siriana. Al centro, la comunità dei *badu asliyyun*, bacino di fedeltà alla corona: minoritaria e agguerrita, tradizionalista e conservatrice, che mal sopporta la supremazia numerica palestinese e tollera l'esodo iracheno e siriano, pur nella cornice sovranazionale della fratellanza inter-araba. La soluzione che si prospetta, di una con-vivenza (Remotti, 2009) virtuosa di tali componenti sociali, non è a portata di mano, bensì valutabile solo sul lungo periodo. Soprattutto non dipende esclusivamente da iniziative nazionali, ma più probabilmente da decisioni politiche prese altrove, che plasmeranno il futuro di questa terra, e decreteranno la fattibilità di un'accoglienza definitiva di tutte le componenti di questa realtà, che per ora rimangono *ospiti*.

Bibliografia

- AA.VV., *America's Iraq*, in «Middle East Report», n°227, Vol. 33, Washington 2003.
- AA.VV., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo. Dinamiche urbane e cambiamento sociale*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1997.
- AA.VV., *Displaced*, in «Middle East Report», n°244, Vol. 37, Washington 2007.
- AA.VV., *Iraq: a decade of devastation*, in «Middle East Report», n°215, Vol. 30, Washington 2000.

- AA.VV., *Iraq ten years later*, in «Middle East Report», n° 266, Vol. 43, Washington 2013.
- AA.VV., *Iraq under occupation*, in «Middle East Report», n° 228, Vol. 33, Washington 2003.
- AA.VV., *Reporting Iraq. An oral history of the war by the journalists who covered it*, Columbia University – Columbia Journalism Review, New York 2007.
- AA.VV., *The Iraq impasse*, in «Middle East Report», n° 232, Vol. 34, Washington 2004.
- AA.VV., *The war economy of Iraq*, in «Middle East Report», n° 243, Vol. 37, Washington 2007.
- AGIER M., *Aux bords du monde, les réfugiés*, Flammarion, Paris 2002.
- , *Gérer les indésirables. Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Flammarion, Paris 2008.
- , *Réfugiés, sinistrés, sans-papiers. Politiques de l'exception*, Éditions Tétraèdre/Le Sujet dans la Cité, Paris 2012.
- , *Terrains d'asiles. Réfugiés, déplacés, sans-papiers face aux dispositifs de contrôle et d'assistance*, in «TERRA», n° 2, Paris, novembre 2007.
- Al-Husseini J., *The Arab States and the Refugee Issue: A Retrospective View*, in E. Benvenisti, C. Gans, S. Hanafi, *Israel and the Palestinian refugees*, Springer, Berlin 2007.
- ANDERSON B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996.
- BASHKIN O., *Hybrid nationalisms: watani and qawmi visions in Iraq under 'Abd Al-Karim Qasim, 1958-61*, in «International Journal of Middle East Studies», Vol. 43 n° 2, Cambridge University Press, Cambridge maggio 2011.
- BENEDUCE R., *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma 2010.
- , *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- , *Rifugiati, cittadinanza e sans papiers. Quando crolla il mondo*, in «Inoltre – Cittadini», vol° 12, Jaka Book, Milano 2009.

- BENSEDRINE S., *Lettera a un'amica scomparsa in Iraq*, Nottetempo, Roma 2006.
- Cairo Declaration on the Protection of Refugees and Displaced Persons in the Arab World*, 1992.
- CAPELLO C., *Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- CHATELARD G., DORAI K., *Iraqis in Syria and Jordan: entry and reception regimes and their effects on migratory patterns*, Japan Center for Middle Eastern Studies, Beirut 2010.
- CHATELARD G., EL-ABED O., WASHINGTON K., *Protection, mobility and livelihood challenges of displaced Iraqis in urban settings in Jordan*, International Catholic Migration Commission, Ginevra 2009.
- CHATELARD G., *Deferred involvement: memories and praxes of Iraqi intellectuals as civil-society activists between Iraq, Jordan and Syria*, in *Memories of Iraq*, University of Maryland, College Park, 2009.
- , *Iraqis in Jordan: elusive numbers, uncertain future*, The Middle East Institute, Washington, 2009.
- , *Jordan as a transit country: semi-protectionist policies and their effects on Iraqi forced migrants*, Robert Shuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, 2002.
- , *Iraqi asylum migrants in Jordan: conditions, religious networks and the smuggling process*, in Borjas G. e Crisp J., *Poverty, international migration and asylum*, Studies in Development Economics and Policy, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2008.
- , *Iraqi refugees and IDPs: from humanitarian intervention to durable solutions*, Middle East Institute, Washington July 2011.
- , *Iraqi refugees: making the urban refugee approach context-specific*, Humanitarian Practice Network N° 51, London July 2011.
- , *Migration from Iraq between the Gulf and the Iraq wars (1990-2003): historical and socio-spatial dimensions*, Working Paper n° 68, Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, 2009.
- , *The politics of population movements in contemporary Iraq: a research agenda*, in Bocco R., Tejet J. e Sluglett P., *Writing the history*

- of Iraq: historiographical and political challenges*, Imperial College Press, Londra 2011.
- *What visibility conceals. Re-embedding refugee migration from Iraq*, in Chatty D., *Dispossession and displacement: forced migration in the Middle East and Africa*, British Academy, Londra 2009.
- CHATTY D., *Displacement and dispossession in the modern Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.
- CHATTY D., MARFLEET P., *Iraq's refugees – beyond “tolerance”*, Refugee Studies Centre, University of Oxford 2009.
- COHEN R., *Global diasporas. An introduction*, Routledge, Londra–New York 1997.
Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati, 1951.
- DE BEL–AIR F., *Circular migration to and from Jordan: an issue of high politics*, CARIM-AS 2008/20, Robert Shuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, 2008.
- *Iraqis in Jordan since 2003: what socio-political stakes?*, CARIM-RR 2009/10, Robert Shuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, 2009.
- *State policies on migration and refugees in Jordan*, Forced Migration & Refugee Studies Program – American University in Cairo, 2007.
Declaration on the Protection of Refugees and Displaced Persons in the Arab World, 1992.
- DEI F. (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma 2005.
- DOUBT K., *Understanding evil: lessons from Bosnia*, Fordam University Press, New York 2006.
- FABIETTI U. (a cura di), *Antropologia n° 5 – Rifugiati*, Meltemi, Roma 2005.
- *Culture in bilico. Antropologia del Medio Oriente*, Bruno Mondadori, Milano 2002.
- *La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni*, in Salvatici S. (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

- *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 1998.
- FAFO / DoS / UNFPA, *Iraqis in Jordan. Their number and characteristics*, Amman, 2007.
- FASSIN D., RECHTMAN R., *L'empire du traumatisme. Enquete sur la condition de victime*, Flammarion, Parigi 2007.
- GEORGE A., *Jordan: living in the crossfire*, Zed Books, Londra 2005.
- HIRSCHMAN A., *Exit, Voice and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge 1970.
- IBN KHALDŪN, *al-Muqaddima. Prolégomènes historiques*, Parigi 1858.
- LAYNE L., *The dialogics of tribal self-representation in Jordan*, *American Ethnologist*, February 1989.
- Letter of Understanding between the Government of the Hashemite Kingdom of Jordan and the Office of the United Nations High Commissioner for Refugees*, 2006.
- LOSI N., *Vite altrove. Migrazione e disagio psichico*, Borla, Roma 2010.
- MAFFI I., *Pratiques du patrimoine et politiques de la mémoire en Jordanie. Entre histoire dynastique et récits communitaires*, Payot Lausanne, Losanna 2004.
- MALKKI L., *Refugees and exile: from Refugee Studies to the national order of things*, in «Annual Review of Anthropology», Vol. 24, n° 5, 1995.
- MARFLEET P., *Forgotten/Hidden: predicaments of the urban refugee*, in «Refuge», Vol. 24, n° 1, 2007.
- *Iraq's refugees: exit from the state*, in «International Journal of Contemporary Iraqi Studies», Vol. 1 - n° 3, 2007.
- MEI I., *Rifugiati. Fare e disfare il ruolo di vittima*, 2008 (contextus.org).
- NIJHUIS M., *La vita oltre la guerra. Avventure quotidiane di una famiglia a Baghdad*, Bruno Mondadori, Milano 2010.
- O'DONNELL K., NEWLAND K., *The Iraqi Refugee Crisis: The Need for Action*, Migration Policy Institute, Washington DC 2008.

- O'HANLON M., LIVINGSTON I., *Iraq index. Tracking variables of reconstruction and security in post-Saddam Iraq*, Brookings Institution, maggio 2011.
- OLWAN M., *Circular and permanent migration: a Jordanian perspective*, CARIM-AS 2008/34, Robert Shuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Firenze 2008.
- , *Iraqi refugees in Jordan: legal perspective*, CARIM-AS 2009/22, Robert Shuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Firenze 2009.
- , *Iraqi refugees in neighboring countries: a new forced protracted displacement in the region*, CARIM-RR 2009/13, Robert Shuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, Firenze 2009.
- *The legal framework of forced migration and refugee movements in Jordan*, Forced Migration & Refugee Studies Program – American University in Cairo, 2007.
- OTTERMAN M., HIL R., WILSON P., *Erasing Iraq. The human costs of carnage*, Pluto Press, Londra 2010.
- OWEN R., *State, power and politics in the making of the modern Middle East*, Routledge, Londra 1992.
- RAHOLA F., *La parte delle vittime. Note sull'umanitarismo tra guerre d'ingerenza, politiche di sicurezza e controllo dell'eccedenza*, in *Conflitti Globali – La guerra dei mondi*, n°1, ShaKe, Milano 2005.
- *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona 2003.
- RICHMOND A., *Global Apartheid*, Oxford University Press, Oxford 1994.
- ROBINS P., *A history of Jordan*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.
- SAID E., *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 2008.
- , *Orientalismo. L'immagine europea dell'oriente*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- SASSOON J., *The Iraqi Refugees: The New Crisis in the Middle East*, I. B. Tauris, London 2008.

- SAYAD A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
- SAYIGH R., *Dis/solving the refugee problem*, in «Middle East Report», n° 207, 1998.
- SHAMI S., *Transnationalism and refugee Studies: rethinking forced migration and identity in the Middle East*, in «Journal of Refugee Studies», 1996.
- TOENSING C., *Iraq's water woes*, in «Middle East Report», Vol. 24, Washington 2010.
- TRIPP C., *Storia dell'Iraq*, Bompiani, Milano 2003.
- TURTON D., *Conceptualising forced migration*, Refugees Studies Center, Oxford University Press, 2003.
- VANZAN A., *Gli sciiti*, Il Mulino, Bologna 2008.
- WALDRON R.S., *Working in the dark: why social anthropological research is essential in refugee administration*, in «Journal of Refugee Studies» Vol. 1 n° 2, Oxford University Press, Oxford 1988.
- WEISS FAGEN P., *Iraqi refugees: seeking stability in Syria and Jordan*, ISIM-Institute for the Study of International Migration & CIRS - Center for International and Regional Studies, Qatar 2007.
- YOUNG A., *The harmony of illusions. Inventing post traumatic stress disorder*, Princeton University Press, Princeton 1995.
- ZAGHAL ALI S., *Migrants and refugees in Jordan in the aftermath of the US-led military occupation and the possible civil war in Iraq: Ruweished and Al-Karameh Camps*, CARIM-AS 2006/08, Rober Shuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, 2006.
- ZAIOTTI R., *Dealing with non-Palestinian refugees in the Middle East: policies and practices in an uncertain environment*, in «International Journal of Refugee Law», 2006.
- ZETTER R., *Labelling refugees: forming and transforming bureaucratic identity*, in «Journal of refugee studies», Vol. 4 n° 1, 1991.
- ZOLBERG A., *The formation of new states as a refugee-generating process*, in «Annals of the American Academy of Social and Political Science», Philadelphia 1983.

Sitografia da cui sono tratti articoli e report

Amnesty International, Carim, Forced Migration, FAFO Institute for applied international studies, Forced Migration Review, Human Rights First, Human Rights Watch, International Organization for Migration, Iraq Body Count, Iraqi Voices Amplification Project, Irin News, Institut français du Proche-Orient, International Journal of Middle East Studies, Mercy Corps, Middle East Foreign Policy, Middle East Institute, Middle East Report and Information Project, Migration Policy Institute, Migration Oxford, Near East News Agency, Osservatorio Iraq, Oxford Journal of Refugee Studies, Refugees International, Refugee Studies Centre, Terre des Hommes, The Lancet, United Nations High Commissioner for Refugees, United Nations Iraq, United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Middle East, Un Ponte per. . . , Women's Refugee Commission.

Corpi migranti. Oltre i confini dell'accoglienza

ALICE CASTELLI

Il CARA di Salina Grande, piccola frazione a sei chilometri da Trapani, spazio di ricerca entro cui è stato svolto il lavoro di osservazione partecipante, durato circa due mesi, dalla metà del mese di Novembre alla prima settimana di Gennaio, fa parte del sistema dei centri che in Italia accolgono e ospitano gli stranieri. Nello specifico i CARA sono delle strutture istituite, con il decreto legge 25/2008, con la finalità di accogliere i richiedenti protezione internazionale o nei casi, espressamente previsti dall'art. 20 del decreto citato, quando: in assenza di documenti di riconoscimento, è necessario verificare o determinare la nazionalità o l'identità della persona; quando il richiedente ha presentato la domanda dopo essere stato fermato per aver eluso o tentato di eludere il controllo di frontiera o subito dopo; quando il richiedente ha presentato la domanda dopo essere stato fermato in condizioni di soggiorno irregolare. Il Centro d'Accoglienza, ha dunque lo scopo di consentire l'identificazione e l'applicazione della procedura di riconoscimento dello *status* di rifugiato. Il progetto migratorio, viene sancito come diritto umano e affermato nella Dichiarazione del 1948 negli articoli 13 e 14: «Ogni individuo ha il diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato» e «Ogni individuo ha il diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio» (Zanrosso, 2008: 21). Tale popolazione viene dichiarata libera di esercitare uno specifico diritto, che è, appunto, il diritto di richiedere protezione, asilo, in un paese differente dal proprio, presentando una domanda di ricono-

scimento dello “status di rifugiato”. Risale al 28 Luglio 1951 la Convenzione adottata a Ginevra che stabilisce le condizioni per essere considerato un rifugiato, le forme di protezione legale, altri tipi di assistenza, i diritti sociali che la persona dovrebbe ricevere dagli Stati aderenti al documento e gli obblighi che il rifugiato ha nei confronti dei governi ospitanti. La Convenzione, resa esecutiva in Italia con la legge del 24 luglio 1954 n. 722, definisce “rifugiato” colui che

temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra (Articolo 1 A).

A integrazione della Convenzione è intervenuto il Protocollo di New York nel 1967 che ha rimosso le limitazioni temporali e geografiche fissate nel testo originario della Convenzione. L’ambito di applicazione della Convenzione è limitato ai casi di persecuzione individuale. In applicazione della normativa europea, il decreto legislativo 19 novembre 2007, n.251, ha previsto come status di protezione internazionale oltre lo status di rifugiato anche quello di protezione sussidiaria, status riconosciuto a colui che, pur non possedendo i requisiti per ottenere lo status di rifugiato, non possa essere rinvio nel Paese di origine o, per l’apolide, nel Paese di residenza, in quanto sussiste il fondato timore che possa subire un grave danno alla sua vita o alla sua incolumità.

L’azione di governo di adottare “dispositivi di sicurezza” alla concreta realizzazione di tale diritto, sono legati al mantenimento della sicurezza dello Stato e alla preservazione del suo assetto politico-economico. L’intento è quello di voler ridurre, grazie a delle costanti che è facile, o comunque possibile stabilire, un fenomeno generico, fluido e mutevole, come quello

dell'asilo politico che deriva la sua origine dalla libertà di movimento, in un «oggetto razionalizzato, in forme calcolabili e programmabili» (Minicuci 2007: 20).

Il paradigma dell'asilo, agisce in differenti spazi e attraverso varie pratiche, e ridefinisce le identità di individui, con storie differenti e differenti capacità, bisogni, progetti e desideri, unicamente come vittime bisognose di aiuto esterno. Le misure di accoglienza prevedono, l'erogazione di servizi di base quali vitto, alloggio e assistenza sanitaria. L'accoglienza nei CARA, ha termine nel momento in cui, viene comunicato il riconoscimento dello status di rifugiato o di protezione sussidiaria, oppure quindici giorni dopo nel caso di diniego a qualsiasi forma di protezione, per garantire condizioni materiali adeguate per poter presentare ricorso, alla decisione sulla domanda di asilo. In ogni caso, lo straniero dovrà lasciare il centro trascorsi sei mesi dalla presentazione della domanda.

Il CARA di Salinagrande è ospitato in un Centro aperto, senza presidi delle forze dell'ordine all'ingresso anche se i militari sono presenti con poche pattuglie, ma defilati e poco visibili, in una costruzione, di proprietà della Provincia, costruita circa 15 anni fa come luogo per madri sole con i loro figli ma mai attivata a questo scopo. Si tratta di un complesso in muratura composto da 4 palazzine, intitolate a Giorgio La Pira, Nelson Mandela, Martin Luther King e Gandhi. In queste palazzine si trovano i servizi attivi nel Centro: Uffici amministrativi, infermeria, Commissione Territoriale, Ufficio immigrazione, sala d'attesa, alloggi, aula utilizzata per la scuola di italiano e i laboratori, servizio psico-sociale, mensa, sala ricreativa, alloggi, ludoteca, nursery. I servizi forniti all'interno del Centro sono: orientamento legale, assistenza sociale, assistenza sanitaria e psicologica. L'attività di orientamento legale all'interno del Centro avviene già a partire della fase di accoglienza, dallo sportello attivato nell'ambito del locale progetto SPRAR (Sistema per Richiedenti Asilo e Rifugiati) che si occupa del servizio di seconda accoglienza una volta che il migrante ha ottenuto il riconoscimento di uno status e il rilascio del permesso di

soggiorno. Lo sportello, cura anche il corso di alfabetizzazione, attività laboratoriali offerte all'ospite, cooperando anche con strutture esterne: attività di *empowerment* che forniscono all'ospite tutte le informazioni e gli strumenti necessari per poter, una volta uscito dal centro, ri-conquistare la propria autonomia ed integrarsi a vari livelli nella società.

Si realizzano corsi di informatica, di prevenzione e tutela della salute, di artigianato, attività sportive e d'integrazione nel territorio. L'attività sanitaria svolta nel centro appare in grado di fornire un'assistenza sanitaria di base. Le attività sono quotidianamente garantite da personale medico, coadiuvato da infermieri e da personale paramedico. L'ambulatorio dispone di un sistema di stoccaggio e approvvigionamento di farmaci idonei per terapie di base e l'accesso agli ospiti è disponibile 24 ore su 24.

Per le emergenze e le visite specialistiche, si ricorre alle strutture pubbliche attraverso il codice STP. Le categorie di ospiti più frequentemente riferite all'esterno sono le donne in gravidanza. I migranti sono visitati all'arrivo per individuare eventuali patologie, incompatibili con il soggiorno prolungato nella struttura, categorie di persone bisognose di attenzioni particolari, come donne in gravidanza, minori, persone con gravi disabilità fisiche e psichiche o con patologie altamente infettive. La popolazione presente al CARA di Trapani nel periodo della mia visita, si compone dello 85% uomini, 13% donne 2% minori con famiglia, principali paesi di origine sono Somalia, Eritrea, Nigeria, Costa d'Avorio, Pakistan, Afghanistan, Bengala, Nigeria, Tunisia, il 90% con meno di 35 anni.

Ciò permettendo di ridisegnare una cornice politica ed economica variegata, entro cui la migrazione si realizza, chiarendo i diversificati aspetti del fenomeno migratorio, spinte e determinazioni sociali, politiche ed economiche, che ne configurano le attuali traiettorie migratorie che si infrangono sui confini nazionali. La struttura si presenta ai miei occhi crogiolo di gruppi etnici ed affascinanti culture che cercano di mantenere salde e radicate, seppure con enormi difficoltà, le loro tradizioni, le

loro comunità. Dentro i loro costumi scintillanti, ricchi di decori, si nascondono sguardi spenti e pensierosi, che osservano fuori dal muro di recinzione, affacciati alle finestre, seduti sulle panchine, ciò che separa la realtà cittadina, da quella che invece si rivela la città multietnica.

1. Con gli strumenti di un etnografo per una strategia di osservazione

La ricerca si orienta all'interno di uno spazio specifico di osservazione politicamente e istituzionalmente posizionato, concentrandosi prevalentemente sulla narrazione dell'esperienza migratoria, sulle motivazioni che hanno spinto a migrare e le condizioni di vita attuale all'interno del centro. Si è posto uno sguardo attento sull'aspetto antropologico e sanitario all'interno del quale, emerge un'attenzione particolare alle produzioni sociali e psicologiche del migrante, alla centralità che il suo corpo assume all'interno di un contesto d'accoglienza quanto ancor di più nella società stessa. Il metodo di ricerca utilizzato è stato l'osservazione partecipante; la raccolta di documenti, storie di vita, usi e costumi di determinate comunità, ha consentito di tessere un filo conduttore sulle diverse dimensioni dei percorsi migratori e sui legami che da questi intercorrono con l'esperienza di malattia, indagando i modelli esplicativi che ne stanno alla base e riportando le varie rappresentazioni date dai medici al paziente sul malessere stesso, il loro inesprimibile dolore e la loro maggiore esposizione alla vulnerabilità.

Tra i rifugiati migranti il 20% ha subito torture e l'80% è stato esposto a traumi migratori, quali assistere ad un omicidio, ricevere minacce per la vita, essere separati dai familiari. Chi porta dentro di sé queste "ferite invisibili" disagi psichici e traumi nascosti, manifesta depressione, ansia, somatizzazioni e disturbi post-traumatici.

Per svolgere un buon lavoro attraverso tale metodologia, è indispensabile promuovere una "soggettività consapevole"

conoscendo se stessi in profondità per poter indagare sugli altri. In tal modo è più probabile che venga raggiunto il fine ultimo dell'obiettività e si approfondisca la nostra conoscenza delle altre culture (Borofsky, 2000: 217). Ciò non significa essere esenti da ogni pregiudizio, ma divenirne consapevoli e cercare al contempo di trascenderli.

La forma assunta dall'osservazione partecipante può dipendere da un insieme composito di variabili sia ambientali che sociali, nonché da variabili dipendenti dall'individualità del ricercatore e dalle specificità dell'oggetto di ricerca. In tal modo, i metodi di osservazione vengono a caratterizzarsi come plurali e al di fuori di qualsiasi tentativo di standardizzazione. Elevato è il grado di imprevedibilità che caratterizza l'osservazione partecipante e che accompagna il ricercatore in tutto il suo percorso di ricerca richiedendo di ridefinire e reindirizzare il lavoro sul campo, portando alla mano "una cassetta degli attrezzi", che comporta di ritrattare ruolo e metodo al fine di, adeguarlo alla realtà che da studiare attraverso la duttilità degli utensili di un ricercatore qualitativo: intervista discorsiva, story telling, osservazione partecipante. A livello metodologico, è importante collocarsi all'interno di quella posizione riflessiva dell'antropologia che afferma l'etnografia come una fiction (Clifford, Marcus: 1997) dettata dalle costruzioni mentali che nascono nel processo di ricerca sia dal campo che dalle relazioni con i propri interlocutori. Ricostruire la cultura in testo o semplicemente sminuirlo in un dialogo tradotto, costa la difficoltà di rendere conto della rete dei significati che intercorrono nelle parole dell'intervistato, poiché il tutto si ridimensiona alle esigenze del ricercatore e della costruzione del suo testo, attraverso regole stilistiche condivise dal solo autore. Nel condurre una ricerca qualitativa, accade ciò che Piasere (2002) definisce come curvatura dell'esperienza, cioè staccarsi dalla rete ambientale personale di interazione quotidiana, "curvare" il proprio spazio-tempo, la propria vita, per andare in un altro ambiente in cui co-costruire una nuova rete personale di interazione e fare esperimento di esperienza, attraverso acquisizione incon-

scia o conscia di schemi cognitivo-esperenziali, che entrano in risonanza con schemi precedentemente interiorizzati. Ciò attraverso un riposizionamento dell'esperienza all'interno del rapporto con l'altro, in un ambiente nuovo e in una nuova tensione conoscitiva, attraverso una "nuova frequentazione" (2002: 56) di schemi culturali che rendono conto delle specificità collettive degli individui. Si tratta anche di cogliere la "propriospettiva", così come la intenderebbe Goodenough (1981: 98), che designa la singola visione che ogni persona sviluppa riguardo al mondo, partendo proprio dalla propria esperienza. Un limite maggiore che si verifica in una ricerca di questo tipo è produrre e negoziare significati, poiché accade spesso che le affermazioni dell'intervistato, rappresentano la percezione filtrata e modificata, oltre che da colui che intermedia la relazione tra i due (il mediatore), anche dalle reazioni cognitive ed emotive riportate mediante il personale vocabolario dell'intervistato. Legarsi tra due mondi apparentemente vicini fisicamente, ma distanti nel processo di interpretazione socio-culturale, in cui bisognerà agire soprattutto condividendo frammenti di esperienza della comunità dei migranti. La conoscenza che si acquisisce dall'esperire tale metodologia di ricerca non avviene solamente attraverso somministrazione pre-selezionata di domande che in parte forniscono informazioni richieste, ma trovandosi immersi in un contesto in cui le informazioni e le interazioni si acquisiscono intenzionalmente per "risonanza impregnante". Ciò richiede non un ragionamento analitico, che interviene al momento della formalizzazione-narrazione di esperienze, ma una propensione cognitiva fondamentale volta ad osservare ciò al quale non si era preparati, con un occhio attento e inclinato al soggetto, ma al contempo empatico che permetta di cogliere ogni minima sfaccettatura, linguistica, emotiva, comportamentale, fisica. La conoscenza scientifica sull'uomo, per quanto influenzata e deformata da fattori individuali, sociali, culturali e professionali, non può che nascere dalla relazione fra individui, promuovendo un "etica dell'incontro" affrontando l'angoscia provocata in modo inevitabile dall'osservare e dall'es-

sere osservati. Avere una descrizione chiara della struttura e dei migranti presenti, si definisce utile nelle prime fasi, per fornire un primo e preliminare quadro di riferimento, e soprattutto per “abituare” il contesto osservato alla presenza del ricercatore e comprendere le ragioni della ricerca. Così man mano che tutto viene a definirsi nei dettagli, creando anche un clima di fiducia all’interno del “campo” l’osservazione può essere accompagnata da un’intervista discorsiva, che svolge un ruolo privilegiato per importanza e duttilità. La selezione dei migranti da intervistare si è svolta insieme al mediatore culturale e su indicazione del direttore del centro e del personale medico e psico-sociale. Vorrei sottolineare come, talvolta, sia stato difficile l’incontro etnografico, poiché, nonostante abbia cercato di spiegare agli ospiti del centro l’utilizzo che avrei fatto delle loro interviste, di chiarire il mio ruolo e il perché del mio interesse, le mie domande sono state interpretate, da parte di alcuni intervistati, come l’ennesimo interrogatorio, l’ennesima commissione che indaga sulla storia personale del candidato al rifugio politico. Ho incontrato a volte delle resistenze nel raccontare il loro percorso, le loro impressioni sul sistema sanitario. Ciò si è verificato soprattutto perché si tratta di persone già molto esposte a raccontare la propria storia, il loro arrivo in Italia, il viaggio per giungere in Europa alla polizia, agli operatori nel progetto di accoglienza e per la preparazione al colloquio con la commissione. È proprio per questa ragione che, in alcuni casi, ho preferito realizzare le interviste senza l’ausilio del registratore, ma sotto forma di conversazione amichevole, e ciascun soggetto intervistato ha preferito restare nell’anonimato o aver associato un nome fittizio o soltanto un’iniziale. La mia prima osservazione è avvenuta affiancando il medico e l’infermiere durante le visite mediche o le consulenze con i pazienti. Ho appurato come spesso Nigeriani e Afghani, nonostante presentino visibili sintomatologie tipiche di stati influenzali, con forti dolori articolari e cefalea, tendano ad aggravare ciò in prossimità dell’audizione. Le patologie gastrointestinali sono quelle più avvertite e problematiche per i medici che non trovano

una risposta in termini organici. Per molti, attraverso i farmaci, si riesce a placare provvisoriamente il dolore, senza riuscire a rintracciarne l'eziopatogenesi. I medici sono consapevoli che la loro funzione va al di là della semplice somministrazione di una cura, ma che il processo di guarigione consiste nel sanare l'esperienza del paziente. I dottori parlano di forme psicosomatiche, di incorporazione dell'esperienza, come iscrizione nel corpo delle fratture e delle contraddizioni vissute in relazione alla propria collocazione nella società. I pazienti hanno evocato diverse cause, più o meno simili a quelle identificate dai medici: cambiamento del cibo, impossibilità di organizzare i propri pasti, nervoso e stress dovuti alla preoccupazione per la propria irregolarità. Una nuova forma di esistenza che sembra non possa essere digerita, assimilata, ma è il corpo a parlarne e a rendere il problema evidente. Nella settimana che precede il colloquio con la Commissione Territoriale, competente per l'esame delle richieste d'asilo all'interno del centro, ho osservato come gli ospiti si rechino in infermeria manifestando disturbi di ansia, insonnia, gastrite, che comprovano una forte tensione emotiva proprio in virtù di quello che si consoliderà o meno come l'avvenuta riuscita del loro viaggio, del loro progetto esistenziale e dunque la comprova della fatica migratoria. Anche l'esistenza di attesa e sospensione, a causa di ritardi burocratici imputabili ad una inadempienza dello stato, come i ritardi nella verbalizzazione della domanda di asilo, nella convocazione per l'audizione in Commissione, nel rilascio del permesso di soggiorno, hanno una forte incidenza in termini di salute, progettualità e di auto-percezione del proprio sé nel richiedente. I tempi lunghi di attesa si configurano, nel vissuto dei richiedenti asilo, come uno stato esistenziale di sospensione e di attesa incerta, e una conseguente sensazione di essere bloccati, impossibilitati a ricostruirsi un proprio posto nel luogo di accoglienza. Nonostante infatti i dettami della vigente normativa, che prevede che la procedura per il richiedente asilo duri un massimo di 3 mesi, in realtà i tempi di attesa si prolungano per vari motivi. Questo, come mi conferma la Direttrice del

CARA, ha dato forma, soprattutto con l'intensificarsi degli sbarchi sulle coste siciliane nei mesi estivi, ad episodi di protesta e momenti di forte tensione. A tal proposito particolare stupore ha destato in me una visita medica in cui il giovane ospite di nazionalità afghana, in attesa di ricevere la notifica della sua audizione, dimostra come il prolungato stato di sospensione e di vuoto esistenziale ha dei pesanti effetti sulla sua salute: si sente stressato, soffre di insonnia, di stanchezza, accusa una inaspettata caduta di capelli per la sua inattività forzata che lo induce continuamente a pensare al suo passato, alla sua famiglia lontana, ai suoi figli che non vede da circa un anno, accusandosi di non contribuire alla loro formazione, alla loro crescita. Chiede continuamente del paracetamolo, tentando di sedare la sua cefalea, di placare un dolore insito nel profondo. La sua sensazione di stanchezza è qualcosa che non viene esperita soltanto a livello psicologico, ma è soprattutto il corpo il luogo in cui il malessere prende "forma" che secondo una prospettiva antropologica, è riconducibile non solo ad un'entità biologica e materiale, passiva, ma al contrario, è il mondo sociale che si associa ad esso, e gli individui in quanto corpi e non solo, sono produttori di significati. È come se il corpo si ribellasse al kairòs e alla situazione d'inattività che caratterizza la sua esistenza quotidiana, esprimendo il suo disagio, non necessariamente consapevolmente attraverso il corpo, ma la sua è una modalità somatica di espressione del disagio.

D: Qual è il problema del perché non riesci a dormire per notti e giorni intere? R: Penso alla mia famiglia, ai miei figli e al fatto che non so quando potrò rivedere il padre. Ormai i miei figli stanno crescendo, stanno diventando grandi ed io quando li rivedrò, dovrò ricostruire di nuovo tutto.

Egli si accusa per il distacco forzato ma necessario dalla moglie e dai figli, che se nella fase iniziale del suo progetto migratorio si è rivelato indispensabile per garantire sicurezza e sopravvivenza alla famiglia e a se stesso, in realtà appare adesso dalle sue parole la disillusione, il sentirsi un perdente

e soprattutto un “cattivo padre” per non aver adempiuto ai suoi compiti da padre famiglia. Dunque i problemi che non gli permettono di dormire riguardano sia il passato ma soprattutto il presente. L'Italia, il paese tranquillo, in cui non c'è la guerra, non ci sono bombe, né i rapimenti, in un periodo di instabilità psico-emotiva si conferisce come il luogo sofferente, vuoto di prospettive, incerto per il futuro. La condizione precaria di O. in bilico, in attesa, non sta apportando benefici né a lui né soprattutto alla famiglia che ha lasciato nel suo paese.

Storie di lontananza e frustrazione, di prigionia e tortura, di digiuni e preghiera, di violenze fisiche e psicologiche, di lutti e stragi familiari, rivivono nelle stanze del centro, nei cui muri, appendono i ricordi di una terra e di una vita si spera ormai lontana. Nonostante le vicissitudini passate, nel migrante persiste un forte legame con il luogo d'appartenenza natale, destabilizzando la territorializzazione delle identità e la naturalizzazione delle relazioni tra persone e luoghi, nazione, cultura e territori nuovi (Malkki, 1992). Le persone richiedenti protezione internazionale e rifugiate sono i migranti “forzati”, coloro che non hanno scelta: devono separarsi dalla propria casa, dai propri affetti, dal proprio paese, senza potervi fare ritorno. La perdita del luogo di origine, dei propri riti culturali e le difficoltà di adattamento, ivi compresa la fatica di districarsi attraverso le norme nazionali e internazionali, comportano dei disagi e dei malesseri (Papadopoulos, 2006). Le persone si percepiscono come radicate in un paese e la propria identità è pensata come derivante da tale radicamento. Ciò provoca un “sedentarismo implicito” particolarmente evidente se guardiamo ai rifugiati, in cui un termine ricorrente utilizzato in riferimento a questa categoria è lo sradicamento.

Malkki è dell'idea che non è agli occhi del rifugiato che l'ambiente della società di asilo risulta completamente “altro”, poiché risulta poco credibile che l'universo sociale delle persone si fermi bruscamente al confine del proprio paese e oltrepassata quella linea, tutto sia completamente diverso (Malkki, 1995).

Mosè, 41 anni, militare in Egitto ritiene che:

Il mondo è suddiviso in società e culture chiuse, bloccate che non conoscono. Quando sono uscito per la prima volta fuori, sono sceso in città col bus e tutti mi guardavano, è stata una brutta sensazione perché io non ho ucciso nessuno. Ho una famiglia, una bella casa, dei bei vestiti, una bella macchina, ma purtroppo non qui. Vorrei che loro vedessero come conducevo la mia vita in Egitto, felice, proprio come la loro. Io nemmeno se mi guardo allo specchio dico: — Che bei vestiti che ho? — Ho questi e belli o brutti non importa, importa che io sono una brava persona.

Il dislocamento spaziale genera processi di cambiamento problematici per chi lo vive, implicando la perdita delle proprie radici e l'idea di sentirsi "fuori posto" nella società d'approdo. L'identità di partenza si scontra con un'identità in trasformazione, plasmata da un viaggio. Chi è straniero in terra nostra si è sottoposto alla fatica e all'avventura di un viaggio per raggiungere una "meta". Il viaggio diventa categoria ermeneutica, la sola chiave che apre al racconto di sé, di chi era, di quel mondo.

A., ragazzo Somalo di 19 anni, comincia a raccontarmi della sua storia, cosa faceva, come trascorrevano le sue giornate, cosa accadde in quel giorno che segnò poi il suo destino di migrazione, la sua condizione presente. La sua narrazione è molto travagliata, interrotta da molti silenzi, da sguardi bassi, da sorrisi, da improvvisi e ripetuti pruriti. Dietro al suo racconto, emerge una condizione di marginalità, di vita vissuta al limite, è insita la potenzialità alla vulnerabilità.

Il richiedente asilo proprio per la sua condizione esistenziale, il suo trascorso, si ritiene tra la *human mobile population*, il più esposto a rischi di disagio psicologico legato alla difficoltà di riconoscersi e di essere riconosciuto. Sono soggetti che in larga parte fuggono da persecuzioni e conflitti, sono stati vittime di tortura e atti degradanti e spesso sono stati testimoni di eventi estremamente traumatici. La maggior parte dei richiedenti asilo raggiungono l'Italia dopo aver affrontato viaggi che durano dei mesi, pieni di pericoli attraverso il deserto del Sahara e il Mar Mediterraneo.

A parità di eventi e di ambiente, individui diversi avranno

reazioni diverse e potranno divenire vulnerabili in aree diverse del funzionamento psichico o anche non riportare mai lesioni invalidanti, confermando il concetto di variabilità individuale nella risposta a qualsiasi circostanza della vita, organica e non, e quindi anche al trauma. Vulnerabile, quindi, è tutto ciò che è esposto alla "possibilità" di essere ferito, violato, lesa, colpito, percosso, offeso, tagliato, danneggiato. In questo modo *vulnus* sembra rinviare tanto all'azione di inferire e offendere, quanto allo stato del soggetto che subisce l'effetto, la violazione del corpo, dell'anima, degli affetti. Il significato si estende anche agli aspetti psicologici ed emotivi. La psicologa dell'equipe socio-psicologica sulla questione della vulnerabilità che molti ospiti presentano mi spiega:

P: La salute mentale nel Centro, rappresenta un ambito d'intervento prioritario in cui bisogna ritrovare e ricostruire un equilibrio di salute e benessere anche in situazioni di forte criticità, insieme al soggetto. La resilienza si esplicita come un concetto positivo proprio perché non deriva da un paradigma in cui si lavora per prevenire i fattori di rischio, possibili responsabili di determinate malattie o stati di disagio, ma da un paradigma dove si fa ricerca e si lavora intorno ai fattori protettivi per lo sviluppo positivo di ogni individuo, che possono essere ricercati nella trama della storia di un soggetto, in cui si intrecciano gli elementi legati al suo temperamento e quelli legati al suo precedente ambiente di vita.

D: Può fornirmi un caso tipo di soggetto con particolare vulnerabilità?

P: Un caso tipo di soggetto vulnerabile è la vittima di tortura o violenza fisica e sono soprattutto le donne le più colpite. Molte di loro fuggono dal proprio paese d'origine a causa della violenza generalizzata o per gli abusi domestici che avvengono all'interno di matrimoni combinati contro la loro volontà. Durante il viaggio, subiscono altri attacchi e abusi sessuali e spesso cadono nelle mani di organizzazioni dedite allo sfruttamento della prostituzione. Poche di queste donne osano parlare per paura di ritorsioni, mantenendo sempre accesa la fiamma del dolore.

Il dolore, quando costituito da un atto di tortura, è come fissato in un eterno presente che assalta l'integrità del sé, il che senza dubbio produce l'effetto retorico di collocare tale

atto fuori dalle dinamiche storiche. L'orrore si riattualizza e si sottrae all'oblio, riportandolo alla memoria che ne vive ancora una volta il trauma che le è già stato inferto. Il dolore vive nel ricordo di quell'atto che lo ha provocato.

D: Al centro ci sono donne che seguono un percorso di resilienza per abuso?

R: Qui al centro abbiamo una donna Eritrea il suo caso è emblematico. Lei è una tra le tante donne vittime di violenza. Presenta gravi difficoltà di comunicare con gli altri, si isola, ha frequentemente crisi di identità, accompagnati da urla e lesioni corporee. Il gruppo di eritrei che le sta vicino sostiene che sia posseduta da un demone e la obbliga a non seguire la terapia che noi specialisti le abbiamo assegnato. Più volte siamo stati costretti ad intervenire per allontanare la ragazza dal gruppo che la sottopone a pratiche vudu, bruciando carta e plastica o, quando presenta delle crisi, le spruzza un profumo come formula purificatrice che serve ad allontanare il male dalla vittima.

Un ragazzo eritreo mi conferma che è una formula che si utilizza tradizionalmente per purificare, per allontanare il male e gli spiriti cattivi, ma il suo potere non si limita a questo, dal momento che provvede per chi ne fa uso, di una sorta di scudo magico. La tradizione dice che spezza il malocchio e attira energie positive. Può anche essere mescolato all'acqua per lavare i pavimenti, in questo modo oltre a purificare un ambiente predisponendolo alle energie positive e sviluppando una sorta di barriera al male.

Altri casi problematici, che si ripropongono frequentemente sulle scrivanie del medico dell'ambulatorio, sono le donne che contraggono "gravidanze abusate" o "inaspettate e non gradite", che ricorrono, a volte, anche nonostante i mesi avanzati, all'IVG, interruzione volontaria della gravidanza. La dottoressa dell'infermeria mi spiega che: «L'IVG è molto richiesta dalle donne del centro, soprattutto nei casi di donne vittime di stupro o donne sole o con famiglie disgregate, con progetto migratorio ancora incerto e in condizioni sociali instabili».

D: Siete mai riusciti a convincere delle donne a non ricorrere all'interruzione?

R: Certamente, vi è prima un lavoro di convincimento a non interromperla, informandole sulle misure a sostegno della maternità. Anche se la percentuale è ancora bassa, su 100 donne incinta siamo riuscite a convincerne 3.

D: Come agite sulla prevenzione?

R: Attualmente abbiamo attivo un laboratorio, al quale partecipano numerosi, sulla prevenzione alla salute. Un progetto che ha l'obiettivo di promuovere una maggiore consapevolezza della propria salute riproduttiva ed una maggiore conoscenza dei metodi contraccettivi, dei servizi sociosanitari come i consultori, delle norme a sostegno della maternità e contro l'abbandono dei neonati.

Il progetto intende anche promuovere un percorso di cambiamento, favorendo negli immigrati l'acquisizione di una maggiore consapevolezza e responsabilità sulla difesa della salute intesa come benessere in senso globale. Sottolineando non solo gli aspetti prettamente igienico sanitari, bensì l'importanza e il valore complessivo della persona, una dimensione più attiva e progettuale che chiama l'immigrato ad essere consapevole dei propri comportamenti e protagonista delle proprie scelte. Obiettivo essenziale la costruzione e il mantenimento di stili di vita che da un punto di vista igienico sanitario garantiscano un approccio positivo e sano alla realtà nei differenti contesti nei quali la persona si muove.

Un ulteriore disagio nel migrante, che perviene dai loro racconti, è la "sindrome da disadattamento", un malessere soggettivo, un disturbo emozionale caratterizzato da umore depresso, ansia, preoccupazione, incapacità ad affrontare il futuro che interferiscono con il funzionamento e le prestazioni sociali. Presentano un disagio nell'adattamento ad un significativo cambiamento di vita, una violenza questa volta sperimentata nella società di accoglienza che trasforma la violenza politica e sociale in "malattia individuale".

Ho riscontrato, nonostante la singolarità di ogni storia, una comune fragilità e impossibilità di agire di fronte all'origine

della loro sofferenza e alle condizioni che ne causano il perpetuarsi: “l’incorporazione biologica delle disuguaglianze sociali” (Quaranta, 2006: 263) che si manifesta soprattutto nei più giovani, isolandosi dal resto della comunità. Si percepisce ai confini del centro, “l’ennesimo” per molti cittadini, una repulsione che fa degli immigrati, gli annunciatori della decadenza, della fine della civiltà madre occidentale. I migranti vedono la nuova terra come un mitico “eldorado”, come rifugio e salvezza, mentre trovano da parte della società ospitante una repulsione etnica che fa capo alla cultura del “nemico” percepito come minaccia anche nel settore lavorativo. Molti migranti del Centro, seppure privi di un permesso di soggiorno, vengono molto ricercati dagli agricoltori dei territori limitrofi al centro, zone rurali che accolgono lo straniero come bracciante nei periodi di raccolta, sostituendo la manodopera locale, con una a basso costo. N. ragazzo Eritreo di 34 anni

D: Hai mai lavorato non in regola da quando sei qui in Italia?

R: Sì, ho trovato lavoro in città vicino il mare, Locogrande (frazione a 6 Km dal Centro d’accoglienza) per raccogliere pomodori.

D: Come andavi a lavoro?

R: Ogni tanto con il bus, ma quando ritardava o non passava, andavo a piedi, perché io facevo l’autostop, ma nessuno si è mai fermato.

D: Ti piaceva lavorare la terra?

R: Non molto, troppo caldo, ma se non si lavora la mia testa pensa troppo e poi “paff” scoppia. Io ho 3 figli e mia moglie in Eritrea, loro stanno bene, ma è importante il lavoro per mandare anche dei soldi a loro.

D: Quanto ti pagavano a lavoro e ti trovavi bene? R: Basta che si lavora io sto bene, il capo era bravo. Mi pagava 25 €.

D: Quante ore lavoravi?

R: Lavoravo dalle 6.00 di mattina, pausa alle 12.00 e poi fino alle 14.30-15.00, dipendeva da quante cassette riempivo.

Gli immigrati del Centro rappresentarono subito un esercito di manodopera "invisibile" che ben si concilia alle esigenze delle piccole e medie aziende agricole, caratterizzate da attività che si sviluppavano e si esauriscono in poche giornate lavorative, praticate in fondi diversi, spesso molto distanti fra loro. Una sorta di confezionamento della manodopera ed una sua predisposizione che la fa corrispondere perfettamente alle condizioni sociali dei braccianti dei primi del Novecento o a quelli usciti dal secondo dopoguerra. Il ricatto esistenziale dei nuovi schiavi è paragonabile a quello sociale dei vecchi braccianti. È evidente che il lavoro nero fa da corollario al fenomeno creando un binomio inscindibile tra l'attività informale, che rappresenta un elemento strutturale del mercato del lavoro agricolo, e l'immigrazione irregolare che ne viene disgraziatamente attratta. Le riflessioni scaturite dal mio lavoro di ricerca avvalorano l'idea secondo cui oggi più che in passato, immersi nel pieno della multiculturalità, è fondamentale porsi in una prospettiva antropologica nei confronti dell'altro, in quanto ognuno di noi prima di essere un corpo sociale è un corpo culturale, in cui parla la sua collocazione storico-sociale ma anche soprattutto simbolico-culturale. I disagi che il corpo manifesta attraverso l'esternazione vocale, posturale, richiamano il re-taglio di una cultura incorporata, diventando atti performativi ed eversivi che ne criticano quell'assetto politico, economico e sociale imposto (Scheper-Hughes, 2000). I "corpi irregolari" studiati, ma prima ancora conosciuti, parlano di un progetto migratorio che è radicato nelle disuguaglianze sociali, economiche e politiche che si giocano tra le diverse aree del mondo. Il cui dolore è l'espressione tangibile di tale condizione di non-uguale. L'attrazione per quello che, agli occhi di un "estraneo" che vive una condizione di stento e di magra, può definirsi come "ordine economico occidentale" diviene lo spunto per la progettazione e ridefinizione di nuovi progetti di vita, di cambiamento che svaniscono nei giorni di permanenza nel terreno di rivendicazione o acquisizione dei "nuovi" diritti. Il migrante rinasce dalle acque del Mediterraneo ridando corpo a quella

sua nuda vita (Foucault, 2005), ma paradossalmente muore per la stigmatizzazione così facilmente applicabile al suo corpo. La sua inclusione non si rivela che in escludente da una storica e arbitraria organizzazione del potere nella sua forma statale.

È all'interno di queste logiche che si possono leggere le difficoltà al pieno adempimento di quei diritti umani tanto proclamati nel Secondo dopoguerra, quando la presa di coscienza della crudeltà umana ha inneggiato ai diritti di un uomo universale. L'unica forma di socialità forse riconosciuta a queste "presenze invisibili" è nella malattia e nella sua cura, ma che al contempo agisce per inverso alle logiche statali, rendendoli copri sani da ricollocare nel "mercato del lavoro informale".

Le condizioni al quale oggi il migrante si espone, altro non sono che la causa di un'accoglienza intesa non come "fusione" di realtà culturali che arricchiscono, che migliorano, ma nei termini della "con-fusione" del nostro tempo, che tragicamente deve ormai prendere atto, nella crisi di sé, della smisurata e lentissima decadenza del nostro mondo, della nostra civiltà.

L'irregolarità viene riconosciuta, ma al contempo anche legittimata, poiché non è solo difficile uscirne, ma appare oggi anche troppo facile ricadervi.

Bibliografia

- BOROFKJ R., *l'antropologia culturale oggi*, Melteni, Roma 2000.
- CLIFFORD J., MARCUS G. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Melteni, Roma 1997.
- GOODENOUGH W., *Culture, Language, and Society*, Menlo Park, California, Benjamin Cummings 1981.
- MALKKI L., *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, in «Cultural Anthropology», Vol. 11, No. 3 Aug., 1996.
- MINICUCI, M., *Antropologia e pubbliche amministrazioni: un'indagine etnografica*, in Minicuci M. (a cura di), *La mobilità nel pubblico*

impiego: una ricerca antropologica, Quaderni Formez 2007.

PAPADOPOULOS, I., *Transcultural Health And Social Care: Development of Culturally Competent Practitioners*, Ed. Elsevier Science Health Science Division, 2006.

PIASERE, L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Roma-Bari (coll. Percorsi, 37), 2002.

QUARANTA I., *Corpo, potere e malattia*, Meltemi, Roma 2006.

ZANROSSO E., *Diritto dell'immigrazione*, Simone, Napoli 2008.

Cambiamenti climatici e migrazioni forzate: rifugiati ambientali

MARCO CORREALE

Lo spostamento di popolazioni causato dal degrado dell'ambiente e dai cambiamenti climatici è un fenomeno antico che si ripete costantemente nella storia dell'uomo. Oggi, però, a differenza del passato, proprio l'uomo è diventato sempre più protagonista nell'influenzare fortemente i processi climatici, trasformando o, meglio, distruggendo l'ecosistema in un modo talmente rapido da superare di gran lunga la sua stessa evoluzione. Tra le varie problematiche connesse al degrado dell'ambiente, si assiste, già da qualche anno, alla nascita di un nuovo fenomeno, noto come "esodo ambientale", i cui protagonisti, loro malgrado, sono persone comunemente definite col nome di rifugiati ambientali. Fenomeni come siccità, scioglimento dei ghiacciai, crescita del livello del mare o eventi climatici estremi come inondazioni e uragani costituiscono fattori di pressione tali da costringere questa moltitudine umana ad abbandonare la propria patria e ad emigrare verso altri paesi, in cerca di un posto in cui vivere e dove procurarsi i mezzi di sussistenza.

Secondo il rapporto *Annual Disaster Statistical Review*, nel 2010 ci sono stati circa 385 disastri naturali con più di 297000 vittime e danni stimati pari a circa 95 miliardi di euro (Guha-Sapir, Vos, Below, Ponserre, 2011, p. 1). Il Norwegian Refugee Council afferma che nel 2010 più di quarantadue milioni di persone sono state costrette a spostarsi a causa di disastri ambientali (Amland, 2011). Rispetto al 2010, il 2011 è stato un anno anche peggiore. Infatti «secondo le statistiche dell'International

Disaster Database, nel 2011 ci sono stati 302 disastri con circa 206 milioni di persone colpite e una stima di danni economici pari a 380 miliardi di dollari» (Legambiente, 2012, p. 5). In Thailandia e Cambogia, ad esempio, si sono verificate le più gravi inondazioni della storia dei due paesi. In Thailandia le inondazioni hanno colpito circa 10 milioni di persone uccidendone circa 700. Le piogge alluvionali hanno colpito quasi tutte le province, danneggiando il 25% del raccolto di riso (la Thailandia è il più grande esportatore mondiale di riso). In Cambogia circa 230.000 persone sono state colpite dalle alluvioni. Ma il 2011 è stato un anno terribile anche per il continente africano. Stati come il Botswana, il Mozambico, la Namibia, lo Zimbabwe e lo Zambia hanno subito forti inondazioni, mentre una delle regioni più povere della terra, il Corno d'Africa, ha subito la peggiore siccità degli ultimi sessant'anni che ha portato la morte di migliaia di persone e animali (Legambiente, 2012, pp. 5-6).

Questi sono alcuni esempi di eventi climatici estremi che non lasciano altra scelta alla popolazione se non quella di emigrare in cerca di fortuna altrove. Ma bisogna anche considerare i fenomeni di degrado ambientale a lungo termine come desertificazione e deforestazione che ugualmente determinano spostamenti di popolazione. Proprio la desertificazione rappresenta una delle più gravi emergenze ambientali e minaccia la sopravvivenza di circa 2 miliardi di persone. Il concetto di desertificazione, a partire dagli anni Cinquanta, si è progressivamente evoluto fino a descrivere un fenomeno che include fra le proprie cause anche l'attività umana. La Convenzione delle Nazioni Unite per la Lotta contro la Desertificazione (UNCCD)¹ definisce la desertificazione come «degrado delle terre nelle aree aride, semi-aride e sub-umide secche, attribuibile a varie cause fra le quali le variazioni climatiche e le attività antropiche»

1. La United Nations Convention to Combat Desertification è nata ufficialmente a Parigi il 17 giugno 1994, ma la sua storia iniziò, in realtà, durante l'Earth Summit di Rio de Janeiro, nel 1992. Il suo obiettivo principale è quello di combattere la desertificazione in quei paesi caratterizzati da gravi siccità, in particolare in Africa.

(UNCCD, 2008, p. 12). Tale definizione è molto importante perché presenta un carattere innovativo rispetto al passato, quando la desertificazione era considerata come un problema legato soltanto alla fisicità dei sistemi e spiega, infatti, che le cause possono essere sia di origine naturale che antropica; le zone aride, semi-aride e sub-umide secche individuano le aree del pianeta maggiormente vulnerabili; il degrado delle terre viene inteso non solo come perdita delle caratteristiche chimiche e biologiche del suolo ma anche come perdita della produttività agricola del terreno con conseguente diminuzione della redditività economica. Se si considera che l'economia del continente africano poggia quasi esclusivamente sull'agricoltura, si può capire quanto la situazione sia drammatica (Legambiente, 2011, pp. 21-22). Ecco perché

i paesi africani [...] si battono da tempo per convincere la comunità internazionale della necessità di incrementare l'attività della Convenzione per la Lotta contro la Desertificazione nei paesi gravemente toccati dalla siccità, ritenendo che si può combattere la desertificazione e assicurare uno sviluppo durevole alle aree colpite solo agendo a livello planetario. (Russo, 2011, p. 2)

Secondo l'UNCCD 135 milioni di persone, l'equivalente della popolazione della Germania e della Francia insieme, rischiano di migrare a causa della desertificazione, nei prossimi anni.

Gli effetti prodotti dalla desertificazione sono particolarmente avvertiti dalle popolazioni dei paesi poveri

a causa dell'importanza economica e sociale che rivestono le risorse naturali. Quando la popolazione vive nella povertà, infatti, non ha altra scelta se non quella di sfruttare, oltre misura, i suoli attingendo abbondantemente alle loro risorse naturali. E quando la terra, nel corso degli anni, non produce più reddito, gli abitanti sono costretti spesso a spostarsi all'interno del paese o varcando le frontiere. (Delfini, 2006, p. 13)

Varie sono le stime circa il numero di rifugiati ambientali che ci dovremo attendere in futuro. Secondo le ipotesi dei

maggiori studiosi e delle principali istituzioni internazionali avremo circa 200-250 milioni di ecoprofughi entro il 2050 (anche se esistono ipotesi più pessimistiche che stimano il numero di rifugiati ambientali del futuro intorno al miliardo). Il rapporto *Fighting climate change* dell'UNDP² del 2007-2008 afferma che:

- 330 milioni di persone potrebbero risultare permanently displaced a seguito di inondazioni; di queste 70 milioni in Bangladesh, 6 milioni nell'Egitto meridionale e 22 milioni in Vietnam;
- 344 milioni di persone sono esposte al rischio di violenti cicloni e tempeste tropicali;
- 130 milioni di persone rischiano di subire le conseguenze di ondate di siccità sempre più intense;
- 2,3 milioni di persone sono esposte al pericolo di smottamenti di terreni (UNDP, 2007, p. 9).

In relazione al rapporto dell'UNDP è interessante notare come «la distinzione non è uniforme sulla terra, né casuale: secondo l'UNDP i disastri climatici colpiscono 1 abitante ogni 1500 dei paesi ricchi [...] e 1 ogni 19 (soprattutto donne) dei paesi poveri» (Calzolaio, 2010, p. 187).

Nonostante sia evidente il nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni, non esiste ancora una definizione ufficiale da attribuire ai profughi ambientali. Le migrazioni causate da circostanze diverse dai conflitti

hanno originato la riflessione culturale e il dibattito istituzionale sui rifugiati ambientali, quegli emigranti costretti dal grave degrado e dalla crisi dell'ecosistema di residenza. [...]. La differenza con

2. Lo United Nations Development Programme, nato nel 1966, è la più importante fonte multilaterale di sussidi per lo sviluppo umano sostenibile. Ha il compito di approvare programmi nazionali di sviluppo presentati da singoli stati, di stanziare i relativi fondi e di sovrintendere all'esecuzione dei progetti che compongono i programmi.

il passato è l'origine antropica dell'evento più o meno disastroso.
(Calzolaio, 2010, p. 162)

Lo studioso che, per primo, utilizzò il termine di rifugiato ambientale fu Lester Brown, fondatore del World Watch Institute, sulle pagine della rivista «Science», nel 1970. Bisogna, però, aspettare il 1985 per avere una prima definizione di profughi ambientali, allorquando El Hinnawi, direttore dell'UNEP³, li descrisse, in un suo saggio, come

persone che hanno dovuto forzatamente abbandonare le loro abitazioni per necessità temporanee o permanenti a causa di grandi sconvolgimenti ambientali, i quali hanno messo in pericolo la loro esistenza o danneggiato seriamente la loro qualità della vita.
(Hinnawi, 1985, p. 4)

Negli anni Novanta, l'ambientalista inglese Norman Myers, considerato uno fra i più autorevoli esperti sull'argomento, definì i rifugiati ambientali come

persone che non possono più garantirsi i mezzi di sussistenza in patria a causa, essenzialmente, di fattori ambientali avversi [...]. L'unica alternativa che hanno di fronte è quella di cercare un rifugio altrove [...]. Non tutti sono effettivamente espatriati, molti sono profughi all'interno del proprio paese; tutti, però, hanno abbandonato il luogo di origine su base semipermanente o addirittura per sempre.
(Myers, 1999, p. 13)

La ragione principale della mancanza di una definizione univoca riguardante le migrazioni causate dai cambiamenti climatici risiede nella difficoltà di isolare il fattore ambientale

3. Lo United Nations Environment Programme è stato creato nel 1972 come organismo istituzionale cui è attribuito il fine generale della tutela ambientale e dell'utilizzo sostenibile delle risorse naturali. Le sue funzioni principali riguardano la realizzazione di studi volti a monitorare le condizioni ambientali a livello nazionale, regionale, globale; lo sviluppo di strumenti per la tutela delle risorse naturali e paesaggistiche; l'attivazione di partenariati tra le autorità pubbliche, il settore privato e la società civile.

da altri elementi tipici dei movimenti migratori. Il fattore ambientale, infatti, interagisce con tutta un'altra serie di fattori socioeconomici, politici e culturali nel determinare la scelta di partire. I cambiamenti climatici influenzano tutti questi fattori in vario modo e tendono a esasperare preesistenti motivazioni a emigrare. Secondo alcuni studiosi si possono identificare quattro fattori chiave che legano i cambiamenti ambientali e le migrazioni. Tali fattori sono: perdita di territorio dovuto all'innalzamento del livello del mare, siccità e desertificazione, disastri naturali come alluvioni e cicloni e, infine, conflitti per le scarse risorse disponibili (Legambiente, 2012, pp. 15-16).

Le migrazioni dovute ai cambiamenti climatici devono essere analizzate, secondo molti studiosi, anche sulla base di tre caratteristiche interconnesse: la vulnerabilità, la resilienza (o capacità di recupero) e l'adattabilità. La vulnerabilità può essere intesa come la capacità di un individuo o di un gruppo di anticipare, resistere e recuperare da condizioni avverse alle quali un sistema è esposto. La capacità di recupero (o resilienza) può essere definita come la capacità di un sistema sottoposto a uno stress di assorbire lo stress medesimo, di cambiare e riorganizzarsi, ritornando al suo stadio originario non appena sia terminato lo stress. L'adattabilità implica l'abilità degli attori in un sistema di influenzare il recupero, ossia la capacità individuale e del gruppo di gestire un sistema o di crearne uno nuovo quando le condizioni ecologiche, economiche, sociali e politiche rendono il sistema esistente insostenibile (Caruso, Venditto, 2012, pp. 258-259). L'idea che i cambiamenti climatici si traducano automaticamente in enormi flussi migratori tende a sottovalutare la possibilità di adattamento delle popolazioni dei paesi interessati dai cambiamenti climatici medesimi. In altre parole:

L'impatto dei cambiamenti climatici sulla mobilità dipende non solo dall'esposizione di un sistema agli effetti fisici dei cambiamenti climatici, ma anche dalla sua vulnerabilità e resilienza ai cambiamenti climatici stessi e dalla sua capacità di adattamento. In Africa, la migra-

zione è da tempo una strategia di adattamento spontaneo a fattori sia ambientali che non ambientali. La migrazione agisce non solo come valvola di sfogo in grado di alleggerire la pressione antropica su territori afflitti da scarsità di risorse, ma – attraverso le rimesse, gli investimenti e il ritorno di capitale umano e sociale – essa può ridurre la vulnerabilità e aumentare la resilienza della comunità di origine dei migranti. (Cespi, 2010, p. 22)

Nonostante il numero impressionante che supera quello dei rifugiati politici, etnici e religiosi, i rifugiati ambientali giuridicamente non esistono in quanto non sono riconosciuti come rifugiati dalla Convenzione di Ginevra del 1951, né dal suo protocollo supplementare del 1967. La Convenzione di Ginevra (articolo 1-A), infatti, definisce rifugiato qualsiasi individuo che «nel giustificato timore di essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trovi fuori dello stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto stato». Tutti i richiedenti asilo che non rientrano nella definizione della Convenzione di Ginevra vengono classificati come:

- rifugiati “de facto”, coloro che di fatto sono ospitati da un paese per motivi umanitari;
- rifugiati “in orbita”, persone che cercano asilo in un paese terzo, diverso dal primo paese di soggiorno;
- immigrati, coloro che migrano per ragioni economiche e non possono avvalersi del fatto di subire persecuzione da parte dello stato di origine, quindi non hanno titolo di protezione da parte dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)⁴;
- rifugiati ambientali, coloro che fuggono dalle catastrofi ambientali a cui l’Alto Commissariato offre soltanto

4. Lo United Nations High Commissioner for Refugees, nato il 14 dicembre 1950 a Ginevra, è l’agenzia delle Nazioni Unite per la gestione dei rifugiati. I suoi compiti principali sono quelli di fornire protezione internazionale e assistenza materiale ai rifugiati.

assistenza primaria per motivi umanitari (Legambiente, 2011, p. 9).

Le persone “sfollate” per motivi ambientali non godono, quindi, dello status di rifugiato in quanto, secondo l’opinione prevalente, non presenterebbero né il requisito dello spostamento oltre i confini del proprio paese né l’elemento individuale della persecuzione e, inoltre, esisterebbe la possibilità di recuperare i territori oggetto di sconvolgimenti ambientali. In realtà, chi fugge da terre compromesse non è sicuro di potervi fare ritorno, quanto poi all’elemento della persecuzione, al di là del fatto che

il manuale sulle procedure e i criteri per determinare la condizione di rifugiato, che è indubbiamente l’interpretazione più autorevole della Convenzione per i rifugiati del 1951 [...], afferma che non esiste una definizione universalmente accettata di persecuzione e vari tentativi di formulare tale definizione sono stati affrontati con scarso successo, (Grasso, 2012, p. 253)

desertificazione, cicloni, inondazioni e altri rischi ambientali costringono questa “sottocategoria” di rifugiati a fuggire da una persecuzione reale come la povertà. Non c’è, inoltre, alcun motivo di pensare che «chi fugge da condizioni di privazione estrema in conseguenza di collapsi ambientali su vasta scala abbia una più attenuata percezione della propria marginalità sociale e una disperazione minore rispetto a chi fugge da oppressioni politiche o religiose» (Myers, 1999, p. 18).

La Comunità Internazionale, nonostante

molti studiosi di diritto internazionale e, soprattutto, molte organizzazioni non governative chiedano di colmare questa lacuna del diritto internazionale e arrivare a una definizione giuridica internazionalmente accettata dei rifugiati ambientali, che potrebbe assicurare loro una protezione uguale a quella che oggi è riconosciuta per i rifugiati convenzionali (Nigro, 2013, p. 1)

si limita a distinguere, a livello giuridico, i rifugiati dai cosiddetti

IDPS, Internally Displaced Persons. Ossia, i rifugiati sono persone che, avendo dovuto abbandonare il proprio paese in seguito a persecuzioni, godono della protezione accordata dalla Convenzione di Ginevra, mentre gli IDPS, non varcando nessun confine ma spostandosi all'interno del proprio paese in seguito a conflitti o a catastrofi ambientali, non godono della tutela concessa dalla Convenzione di Ginevra. I rifugiati ambientali rientrano fra gli IDPS, visto che raramente oltrepassano i confini del proprio paese. L'UNHCR afferma che nella sola Africa il numero di IDPS è cinque volte superiore a quello dei rifugiati. Per gli IDPS esiste una *Guiding Principles on Internal Displacement*, ossia dei principi guida che la Commissione ONU sui Diritti Umani adottò nel 1998, allorquando il numero di persone "sfollate" all'interno del proprio paese, a causa di conflitti e violenze di ogni genere aumentò enormemente. Questi trenta principi guida «fissano uno standard internazionale per accordare protezione legale e umanitaria agli IDPS in tutte le fasi del processo che li porta a lasciare la propria casa» (Legambiente, 2011, p. 11).

Anche se i profughi dell'ambiente non godono dello status di rifugiato previsto dalla Convenzione di Ginevra, la Comunità Internazionale ha comunque cercato delle soluzioni per concedere loro qualche forma di tutela. Dato che l'Africa è uno dei continenti più a rischio a causa degli effetti dei cambiamenti climatici, le Nazioni Unite e l'Unione Africana hanno dato vita alla Conferenza sulla Regione dei Grandi Laghi che condusse gli undici stati membri⁵ alla ratifica del *Pact on Security, Stability and Development in the Great Lakes Region*. Il patto, entrato in vigore nel 2008, rappresenta il primo strumento multilaterale al mondo che obbliga gli stati membri ad adottare e implementare i principi guida delle Nazioni Unite. Nel 2009, invece, l'Unione Africana aveva provato ad adottare la cosiddetta *the Kampala Convention*, il cui fine era quello obbligare gli stati aderenti a

5. Angola, Burundi, Repubblica Centrafricana, Repubblica democratica del Congo, Repubblica del Congo, Kenya, Ruanda, Sudan, Tanzania, Uganda, Zambia.

fornire protezione legale e umanitaria agli IDPS. Purtroppo, per entrare in vigore doveva essere ratificata da almeno quindici stati membri dell'Unione Africana, invece fu ratificata solo da sette di questi (Legambiente, 2011, pp. 11-12).

Per quanto riguarda la legislazione americana in materia di rifugiati ambientali, gli Stati Uniti adottarono, nel 1990, i *TPS*, *Temporary Protected Status*. I TPS accordano protezione a tutte quelle persone che si trovano negli Stati Uniti e che temporaneamente non possono tornare nel proprio paese di origine a causa di un conflitto, di un disastro ambientale o di altre situazioni eccezionali e temporanee. Il limite dei TPS risiede nel fatto che possono essere utilizzati solo ed esclusivamente da tutte quelle persone che, in caso di conflitto o di disastro ambientale, si trovano già negli USA, mentre restano escluse le persone che si trovano nel paese sede dell'evento catastrofico. Inoltre se il disastro ambientale diventa permanente, i TPS vengono revocati (Legambiente, 2011, p. 12).

Per quanto riguarda l'Unione Europea, Svezia e Finlandia sono tra i pochi membri UE ad aver incluso i profughi dell'ambiente nelle proprie politiche migratorie nazionali. La Svezia, all'interno del suo sistema di asilo, riconosce le persone fuggite dal proprio paese ma che non godono dello status di rifugiato come meritevoli di tutela e protezione. Tra i motivi che allontanano queste persone dal proprio paese, la Svezia include anche i disastri naturali e, a differenza di ciò che accade negli Stati Uniti con i TPS, la tutela fornita può diventare permanente. Lo stesso discorso può essere fatto per la Finlandia che accorda protezione a tutti coloro che fuggono da disastri naturali.

Australia e Nuova Zelanda sono sotto pressione a causa dei problemi delle Piccoli Stati Insulari del Pacifico (PSIDIS), alcuni dei quali rischiano di scomparire per l'innalzamento del livello del mare. In Australia, nel 2007, il partito dei verdi aveva proposto la concessione di un visto da rilasciare a tutti coloro che emigravano a causa di un disastro ambientale, ma la proposta fu respinta. Per quanto riguarda la Nuova Zelanda, anche se le politiche migratorie nazionali non prevedono dei provvedi-

menti specifici per i rifugiati ambientali, tuttavia esisto i PAC, *Pacific Access Category*. Tali provvedimenti prevedono delle quote d'ingresso annuali, sul territorio neozelandese, di 75 persone da Tuvalu, 75 da Kiribati e 250 da Tonga, solo se in possesso di alcuni specifici requisiti e cioè: trovarsi in un'età compresa tra i 18 e i 45 anni, avere padronanza della lingua inglese, essere già in possesso di un'offerta d'impiego in Nuova Zelanda, avere già in patria un minimo di reddito. I PAC tendono, quindi, ad escludere tutte quelle persone, come gli anziani, che sono le più vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici (Legambiente, 2011, p. 13).

Le migrazioni indotte dai cambiamenti climatici sollevano, inoltre, problemi connessi alla sicurezza degli stati nazionali. Soprattutto in Europa, vi è il timore che i cambiamenti climatici possano innescare un aumento dei flussi migratori che, a loro volta, potrebbero creare conflitti nelle aree di transito e di destinazione. Le stime, come abbiamo visto, indicano un numero compreso fra 150 milioni e un miliardo di rifugiati ambientali da qui al 2050. Bisogna, però, considerare che, in realtà,

non è possibile ottenere stime precise per due motivi, in primo luogo perché gli ecoprofughi non sono definiti giuridicamente e quindi non si può stabilire con certezza chi rientri in tale categoria e chi no; in secondo luogo perché spesso le migrazioni avvengono all'interno del territorio nazionale, e quasi sempre in paesi in via di sviluppo (il 98%) dove non si svolgono censimenti accurati del fenomeno. (Teobaldi, 2011, p. 2)

Questi importanti flussi migratori attesi nel futuro dovrebbero coinvolgere, principalmente, i paesi più vulnerabili, sia da un punto di vista geografico e ambientale, sia da un punto di vista politico-istituzionale, agli effetti dei cambiamenti climatici come, ad esempio, i paesi della fascia saheliana dell'Africa (Burkina Faso, Mauritania, Mali, Niger, Ciad, Sudan). La povertà e la forte dipendenza delle popolazioni dalle risorse naturali, la debolezza delle infrastrutture, la limitatezza delle conoscen-

ze tecnologiche e scientifiche e la fragilità dei sistemi politici impediscono a questi paesi di contrastare efficacemente le sfide portate dai cambiamenti climatici. L'emigrazione potrebbe quindi coinvolgere un numero crescente di individui (Cespi, 2010, pp. 20-21).

I paesi europei temono che molti di questi flussi migratori si concentrino sui paesi di transito dell'Africa settentrionale. Questo fenomeno potrebbe portare maggiore instabilità nel Nord dell'Africa con conseguente aumento dei flussi migratori irregolari diretti verso l'Europa meridionale. In particolare, il timore principale dell'Unione Europea è che si possa produrre il circolo vizioso cambiamenti climatici – migrazioni – conflitti – migrazioni – stress ambientali – conflitti. Ossia, i cambiamenti climatici creerebbero flussi migratori che, a loro volta, si tradurrebbero in conflitti. I flussi di rifugiati creati dai conflitti potrebbero contribuire a esercitare ulteriori pressioni su territori già esposti a stress e degrado ambientale, generando ulteriori conflitti e così via all'infinito (Cespi, 2010, p. 23). Sebbene non vi siano forti evidenze empiriche sulla circostanza che i cambiamenti climatici produrranno ingenti flussi migratori che sfoceranno in conflitti, tuttavia bisogna però prendere coscienza che i fattori climatici sono e saranno sempre di più un fattore di spinta migratoria verso i paesi del Nord del mondo.

Alla luce dei fatti, povertà, cambiamenti climatici ed eventuali conflitti (anche ambientali) molto spesso si trovano in un rapporto causale e sono un binomio interessante da studiare e da inserire nel dibattito quotidiano sui flussi migratori internazionali e sulle politiche da adottare per una gestione il più possibile attenta alle esigenze umanitarie delle popolazioni colpite e sugli effetti che possono provocare le migrazioni di massa sul tessuto socioeconomico dei paesi di destinazione. (Del Testa, 2010, pp. 4-5)

Non bisogna commettere l'errore di pensare che gli effetti dei cambiamenti climatici si verificheranno in un futuro lontano. Per le popolazioni di molte isole dell'Oceano Pacifico sono già una realtà. I piccoli stati insulari del Pacifico sono partico-

larmente vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici. Un innalzamento del livello del mare, anche di pochi centimetri, rischia di far scomparire buona parte di queste isole oltre a comportare altre problematiche come la salinizzazione dei terreni e delle acque potabili. Nelle isole Carteret, sei atolli appartenenti alla Papua Nuova Guinea, circa duemila persone sono state costrette a fuggire e a rifugiarsi a Bouganville, un'isola più grande a quaranta ore di barca, a causa dell'innalzamento del livello del mare. Si tratta dei primi rifugiati ambientali ufficiali. Ma quello delle isole Carteret non è destinato a rimanere un caso isolato. Nello stato di Kiribati, composto da 32 isole riunite in tre arcipelaghi della Micronesia, le tempeste e le alte maree hanno fatto penetrare il mare all'interno di alcune isole contaminando l'acqua potabile e distruggendo le coltivazioni, così che la popolazione ha dovuto abbandonarle. Il governatore Tong ha deciso di acquistare «6000 acri sulla maggiore delle isole Fiji per un costo di 9,6 milioni di dollari. Lì, con una migrazione "soft", grazie a uno spostamento graduale delle persone, Tong pensa di poter salvare almeno la popolazione dall'affondamento» (Pulcinelli, 2012, p. 34). I circa 12000 abitanti dello stato di Tuvalu, un arcipelago di otto piccolissime isole polinesiane, costantemente minacciati anch'essi dall'innalzamento del livello del mare, hanno chiesto asilo politico alla Nuova Zelanda.

I cambiamenti climatici, procedendo ai ritmi vertiginosi di oggi, potrebbero produrre una moltitudine inimmaginabile di profughi ambientali che irrompe sulle frontiere con gravi ripercussioni sull'ordine pubblico e, più in generale, sugli equilibri geopolitici mondiali. Le emissioni globali di anidride carbonica sono sempre più in aumento e gli sforzi per tentare di ridurle sono stati troppo pochi e tardivi. Gli stati ricchi, ossia i principali responsabili dell'inquinamento mondiale (UE e USA hanno emesso dal 1900 al 1999 circa il 52,4% di tutto il diossido di carbonio), dovrebbero sentirsi in qualche modo obbligati a riconoscere giuridicamente la figura del rifugiato ambientale e a concederle protezione, anche per ammettere gli errori commessi attraverso l'adozione di un modello di

sviluppo basato sulla sola crescita economica a discapito dell'ambiente. Ma le risposte da parte delle istituzioni politiche nazionali e internazionali sono state, finora, inadeguate traducendosi spesso nell'adozione di provvedimenti restrittivi con la speranza di poter limitare il crescente numero di rifugiati, mentre è evidente che una migliore gestione dei flussi migratori, regolata da convenzioni internazionali che riconoscessero il fenomeno dei migranti ambientali nella sua complessità, oltre al riconoscimento di uno status giuridico formale, favorirebbe un intervento migliore sia da parte governativa che da parte delle organizzazioni umanitarie che operano nel settore. Occorrerebbe, inoltre, cercare di risolvere le cause prime del degrado ambientale che costringono gli individui a migrare, promuovendo uno sviluppo sostenibile nei paesi arretrati, favorendo l'adozione di politiche di salvaguardia dell'ambiente e di prevenzione dei problemi associati come incremento demografico e povertà.

Bibliografia e sitografia

- AMLAND B. H., *Natural disasters displaced 42 million in 2010*, in www.HuffingtonPost.com/2011/06/06/natural-disasters-displaced-persons_n_871664.html, 2011.
- CALZOLAIO V., *Ecoprofughi*, Nda Press, Cerasolo Ausa di Coriano (Rimini) 2010.
- CARUSO I., VENDITTO B., *Il futuro del Mediterraneo. Studio preliminare sui rifugiati ambientali*, in Argene Valleri M., Pace R., Girone S., (a cura di), *Il Mediterraneo: uno studio e una passione. Scritti in onore di Luigi Di Comite*, Cacucci Editore, Bari 2012.
- CESPI, *Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale*, Rapporto, n. 16, 2010.
- DELFINI L., *Desertificazione ed eco-profughi sulle sponde del Mediterraneo*, Dossier Legambiente, 2006.

- DEL TESTA A., *Gli esuli del clima – Analisi sul fenomeno dei rifugiati ambientali*, in <http://asud.it/gli-esuli-del-clima-un-percorso-di-analisi-sul-fenomeno-dei-rifugiati-ambientali/>, 2010.
- GRASSO M.E., *Cambiamenti climatici e rifugiati ambientali*, «Ambiente & Sviluppo», 3, 2012.
- GHUA-SAPIR D., VOS F., BELOW R., PONSERRE S., *Annual Disaster Statistical Review*, Ciaco Imprimerie, Louvain-La-Neuve (Belgium) 2011.
- HINNAWI E., *Environmental Refugees*, UNEP, Nairobi, 1985.
- Legambiente, *Profughi ambientali*, Dossier, 2011.
- Legambiente, *Profughi ambientali: cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Dossier, 2012.
- MYERS N., *Esodo Ambientale*, Edizioni ambiente, Milano 1999.
- NIGRO A., *Rifugiati ambientali nel mondo: vittime ignorate del liberismo selvaggio*, in <http://cambialmondo.org/2013/01/03/rifugiati-ambientali-nel-mondo-vittime-ignorate-del-liberismo-selvaggio/>, 2013.
- PULCINELLI C., *Rifugiati ambientali*, «micron», 22, 2012.
- RUSSO L., *Rifugiati ambientali: vittime del clima globale, ma senza tutela*, in www.ilcambiamento.it/clima/rifugiati_ambientali_clima_globale_tutela.html, 2011.
- TEOBALDI M., *Una nuova categoria di migrante: l'ecoprofugo*, in www.orient.it/?p=1189, 2011.
- UNDP, *Human Development Report 2007/2008 – Fighting Climate Change*, Palgrave Mc Millian, 2007.
- UNCCD, *Desertification*, in www.unccd.int/Lists/SiteDocumentLibrary/Publications/Desertification-EN.Pdf, 2008.

Normativa e politiche europee per i rifugiati e migranti climatici

LINA DI CARLO

Introduzione

Nel corso degli ultimi anni si è assistito ad una crescente ricerca riguardo la questione del movimento di popolazioni legato al mutamento del clima, sia in termini di politica sia in termini di ricerca. Nella storia umana, le persone si sono sempre spostate a causa delle modificazioni dell'ambiente circostante che rendono difficile se non impossibile continuare a vivere nelle proprie case e nei propri territori. Lo spostamento delle popolazioni come risultato di cambiamenti ambientali, quindi, non può essere considerato un fenomeno nuovo. A differenza del passato, però, la modificazione dell'ambiente per opera dell'uomo è veloce e le alterazioni degli ecosistemi, causate da fattori antropici e cambiamenti climatici avranno in futuro rilevanti effetti diretti e indiretti sulla società¹.

1. Nel 1970, sulle pagine dell'autorevole rivista di divulgazione scientifica *Science*, l'ambientalista americano Lester Brown, fondatore del World Watch Institute, usa per la prima volta il termine "rifugiati ambientali"; ancora oggi, pur non essendoci accordo su una definizione univoca, la comunità scientifica internazionale è d'accordo sul nesso esistente tra cambiamenti climatici e migrazioni forzate. Negli anni '80 il direttore del Programma delle Nazioni Unite sull'ambiente (UNEP) El Hinnawi ha definito profughi ambientali le «persone che hanno dovuto forzatamente abbandonare le loro abitazioni per necessità temporanee o permanenti a causa di grandi sconvolgimenti ambientali (naturali e/o indotti dall'uomo) i quali hanno messo in pericolo la loro esistenza o danneggiato seriamente la loro qualità della vita». El Hinnawi distinse fra tre tipi di rifugiati: le persone che si spostano temporaneamente a causa di stress ambientali dovuti sia a disastri naturali sia a disastri provocati dall'uomo, ma che in momenti successivi possono tornare nei luoghi di

Il peso del cambiamento climatico sulle migrazioni forzate è destinato inevitabilmente ad aumentare e su queste valutazioni allarmanti è pressoché unanime il consenso scientifico che da

provenienza per iniziarvi la ricostruzione; le persone permanentemente spostate e riallocate in altra area e questo gruppo di sfollati subisce gli effetti di disastri causati da progetti di sviluppo (come le grandi dighe) e da disastri naturali; infine, le persone che si spostano provvisoriamente o permanentemente perché non possono essere sostenute dalle risorse delle loro terre a causa del degrado ambientale. Nel suo ultimo rapporto del 2007, *l'Intergovernmental Panel on Climate Change, (IPCC)* l'istituzione delle Nazioni Unite incaricata di monitorare i cambiamenti climatici, afferma che le attuali concentrazioni di gas clima-alteranti nell'atmosfera stanno aumentando a un ritmo senza precedenti e che la maggior parte degli aumenti nella media delle temperature globali della metà del XX secolo è, *molto probabilmente, dovuta all'aumento osservato della concentrazione di gas serra* causato dall'attività umana. La concentrazione e la diffusione geografica, osservate in termini di riscaldamento dell'atmosfera, degli oceani e perdite di masse di ghiaccio riguardano il Nord del mondo — sviluppato e industrializzato — pertanto è estremamente improbabile che il cambiamento climatico globale degli ultimi 50 anni possa esser spiegato senza forzanti esterni. L'IPCC fornisce anche un raggruppamento delle previsioni per macroaree geografiche: nel Nord America lo scioglimento dei ghiacciai e l'aumento delle ondate di calore nelle grandi aree metropolitane; in America Latina la scomparsa della foresta amazzonica rimpiazzata dalla savana, la perdita di biodiversità, la riduzione dell'acqua accessibile. In Europa le inondazioni, le erosioni provocate da alluvioni e tempeste, la scomparsa dei ghiacciai, la perdita di biodiversità e la riduzione della produzione di grano. Nel Bacino del Mediterraneo la scarsità d'acqua e le desertificazioni di superfici sempre più estese con significativi impatti anche sull'agricoltura. Nel Nord Africa e nel Sahel siccità, scarsità d'acqua e degrado dei suoli potrebbero portare a una perdita del 75% delle terre arabili non irrigate. L'innalzamento del livello del mare e la salinizzazione delle terre agricole mette a rischio il Delta del Nilo e l'agricoltura di quest'area. Il Corno d'Africa sarà ulteriormente piagato da diminuzione delle piogge e aumento delle temperature con forte impatto su conflitti, degrado ambientale e dinamiche migratorie. Il sud del continente vedrà un aggravarsi della siccità e della conseguente crisi alimentare. Infine in Asia, in Asia meridionale l'innalzamento del livello del mare colpirà l'habitat del 40% della popolazione dell'area (quelle persone, cioè, che attualmente vivono entro 60 km dalla costa). Stress idrico, crisi alimentare e diffusione di malattie infettive associate ai cambiamenti climatici, ritiro dei monsoni e scioglimento dei ghiacciai dell'Himalaya colpiranno ulteriormente questa parte del continente asiatico. In Asia Centrale il problema maggiore sarà la scarsità d'acqua. Nell'Artico il ritiro dei ghiacci polari e l'innalzamento delle temperature; infine, la possibilità di raggiungere e sfruttare gli enormi giacimenti di idrocarburi della zona presenta gravi implicazioni sul piano della sicurezza internazionale. Sul punto M. GUBBIOTTI, T. FINELLI, E. PERUZZI *Profughi Ambientali: Cambiamento climatico e migrazioni forzate* Legambiente Onlus – Dipartimento Internazionale, Roma Giugno 2012, pp. 9–10.

anni tenta di condividere, con le maggiori istituzioni internazionali, i risultati delle ricerche sul cambiamento globale del clima, per suggerire soluzioni che permettano la salvaguardia delle generazioni presenti e future.

Il rapporto tra cambiamento climatico e migrazioni è molto complesso e nonostante non si possa isolare l'impatto dei soli fattori ambientali, è evidente l'improvviso insorgere di emergenze, naturali (eruzioni vulcaniche, terremoti...), determinate dall'uomo (Chernobyl, Bhopal) oppure "disastri innaturali", cioè "eventi normali i cui effetti sono esacerbati dalle attività umane", disastri ambientali, fenomeni a lenta insorgenza che si verificano sul lungo termine, come la crescente desertificazione e la salinizzazione, la desertificazione, l'innalzamento del livello del mare, la scarsità di risorse naturali creano forti fenomeni di migrazione forzata le cui proporzioni sono ancora controverse².

Le stime riguardo al numero dei migranti ambientali nel futuro sono varie. Secondo la tesi più accreditata dei maggiori studiosi³ e le maggiori istituzioni internazionali, entro il 2050 si

2. Ioane Teitiota, 37 anni, è stato considerato il primo profugo del surriscaldamento globale della storia. Questo abitante delle isole Kiribati, al largo dell'Oceano Pacifico, è stato costretto a fuggire nella vicina Nuova Zelanda, dove ha chiesto lo status di rifugiato, ottenendo così asilo. L'arcipelago in cui vive Teitiota, appena due metri sopra il livello del mare, è destinato a essere sommerso per il riscaldamento del clima e dello scioglimento dei ghiacci. L'arcipelago è costituito da 32 atolli, tra cui quello considerato più grande al mondo che fu chiamato "Atollo Kiritimati" da James Cook che lo scoprì nel 1777. Vi arrivò proprio la vigilia di Natale, infatti il nome si pronuncia "Ki-ris-mas". Purtroppo Ioane Teitiota tornerà sugli atolli dove è nato e cresciuto e non potrà diventare il primo rifugiato politico per effetto del cambiamento climatico e del riscaldamento globale. La Corte d'appello della Nuova Zelanda, infatti, ha dato il suo responso negativo e deciso così in via finale che non vi sono le basi per far diventare il cittadino di Kiribati il primo rifugiato climatico della storia. Ma il problema delle 32 isole formate da atolli nel Pacifico, che sono riunite politicamente nello Stato di Kiribati (ex colonia britannica delle isole Gilbert, indipendente dal 1979) resta ed è grave: le isole rischiano di sparire a causa del riscaldamento globale che provoca l'innalzamento dei mari, senza contare il depauperamento delle risorse isolane.

3. I MYERS, Norman (1993): Environmental Refugees in a Globally Warmed World. *Bio Science* 43 (11) Dec 1993, Stern Review on the Economics of Climate

raggiungeranno i 200/250 milioni di rifugiati ambientali (una ogni 45 nel mondo), con una media di 6 milioni di uomini e donne costretti ogni anno a lasciare i propri territori.

Nonostante si parli di rifugiati ambientali con sempre maggiore insistenza, l'interdipendenza tra fattori climatici, fattori sociali, economici e politici alla base della migrazione forzata, viene sempre più trascurata e semplificata. Alla base delle migrazioni vi sono varie cause ed è difficile sviluppare un qualsiasi metodo di calcolo del numero di migranti. Tuttavia, ciò non ha fermato i ricercatori e i responsabili politici a provare — spesso in risposta alle pressioni dei governi e delle agenzie internazionali — a fare delle previsioni di medio e lungo periodo.

Nell'ottobre del 2005, l'*United Nation University's Institute for Environmental and Human Security*, avvertiva che la comunità internazionale avrebbe dovuto prepararsi a ricevere più di 50 milioni di rifugiati ambientali nel 2010. Una quantità pari all'intera popolazione italiana costretta all'esodo forzato in conseguenza dei catastrofici cambiamenti climatici. Il Norwegian Refugee Council (NRC) afferma che nel 2010 più di 42 milioni di persone nel mondo sono state forzate a spostarsi a causa di disastri ambientali. Secondo il Programma delle Nazioni Unite sull'ambiente (UNEP) nel 2060 in Africa ci saranno circa 50 milioni di profughi climatici. Secondo stime più pessimiste, l'organizzazione non governativa Christian Aid nel 2007 affermava che i profughi ambientali saranno circa un miliardo nel 2050, di cui 250 milioni a causa di inondazioni, uragani e 645 milioni a causa della costruzione di dighe o per la realizzazione di altri progetti.⁴

Change, Cambridge University Press 2006] vice commissario de "Il Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati" (UNHCR) Craig Johnstone, in una conferenza organizzata dall'Istituto di ricerca sulle politiche pubbliche (IPPR) a Londra il 29 aprile 2008, Organizzazione Internazionale delle Migrazioni.

4. Christian Aid report del 2007. Tuttavia la cifra è stata altamente contestata da più studiosi a causa del metodo di analisi utilizzato. Oltre all'ulteriore aumento della densità abitativa di zone già fortemente popolate e i relativi disagi, dei conflitti

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha affermato che distinguere il ruolo del cambiamento climatico rispetto ad altri fattori ambientali, economici e sociali richiede un ambizioso passo analitico nel buio. Robin Mearns, esperto della Banca Mondiale sul cambiamento climatico, ha affermato che «il cambiamento climatico tende ad amplificare le tendenze esistenti, piuttosto che a determinare flussi di persone *ex novo*»⁵.

Il numero dei profughi ambientali ha superato quello dei profughi di guerra, ciò nonostante, queste persone non esistono da un punto di vista giuridico, non essendo stati riconosciuti come “rifugiati” dalla Convenzione di Ginevra del 1951, né dal suo Protocollo supplementare del 1967.

In assenza di una disciplina internazionale che sia in grado, da un lato, di offrire una definizione normativa dei rifugiati climatici e, dall'altro, che possa fornire nuovi strumenti di tutela per un fenomeno complesso e, almeno in parte, ancora poco esplorato, spetterà agli operatori giuridici e ai *policy maker* analizzare gli aspetti più problematici del tema e trovare possibili soluzioni (transitorie) di protezione.

Si possono distinguere due diverse prospettive di analisi: innanzitutto la prospettiva migratoria, che pone al centro della discussione la tutela dei diritti fondamentali delle persone che subiscono le migrazioni forzate per gli effetti del clima, imponendo di interpretare gli strumenti normativi attualmente esistenti per vedere se possano estendersi fino a comprendere un fenomeno nuovo come quello dei rifugiati climatici; in secondo luogo la prospettiva dell'adattamento climatico che si

etnici, della disoccupazione e dell'emarginazione sociale, che generano ulteriore stress ambientale, il rapporto del Government Office for Science mette in luce come spesso i migranti vengano nuovamente esposti a situazioni di rischio connesse a fenomeni ambientali disastrosi, concentrandosi in *slum* e insediamenti periferici particolarmente vulnerabili.

5. Il primo Intergovernmental Panel on Climate Change ha riconosciuto che gli effetti del cambiamento climatico avrebbero avuto probabili ripercussioni sulla mobilità umana e sull'ambiente.

inquadra nel ruolo che l'Unione Europea può svolgere nell'includere la tutela dei rifugiati climatici nelle politiche di lotta al riscaldamento globale. Oltre al riconoscimento e alla protezione giuridica dei rifugiati climatici, risulta fondamentale pianificare migrazioni controllate e, di conseguenza, strumenti di integrazione socio-economica e urbanistica che siano in grado di anticipare i flussi, farsi carico degli effetti negativi connessi al trasferimento forzato di grandi masse di persone verso zone urbane⁶ e investire sulla resilienza degli ecosistemi a rischio, rispetto ai fenomeni naturali indotti dal cambiamento climatico.

In entrambi i casi è necessario costruire strategie di lungo periodo per far fronte al fenomeno in termini di adattamento oltre che di mitigazione, posto che le politiche di prevenzione dei flussi migratori si sono rivelate inefficaci e possono tradursi nella condanna delle popolazioni interessate a rimanere intrappolate in aree che gli effetti del cambiamento climatico rendono sempre più inospitali, privandole gradualmente degli strumenti economici per migrare. Gli effetti del cambiamento climatico, infatti, non conducono solo a un aumento dei flussi migratori interni o esterni ai territori nazionali, ma hanno anche la conseguenza di privare le popolazioni colpite delle condizioni economiche per intraprendere tali spostamenti e sempre più frequentemente ciò si traduce in *trapped population* impossibilitate a migrare⁷.

6. Un'ultima soluzione, che ha trovato già una positiva attuazione tra Tuvalu e Nuova Zelanda tramite un accordo che ha consentito il trasferimento di 3.000 cittadini dal piccolo stato dell'Oceania, è quella di istituire un canale di emigrazione protetta per i rifugiati climatici, in modo che possano trovare asilo in territori sicuri di altri stati; sul punto E. PIGUET, *Climate change and forced migration*, UNHCR, Ginevra, 2008 www.humansecuritygateway.info/documents/UNHCR_climatechangeforcedmigration.pdf/.

7. Rapporto *The Government Office for Science (2011), Foresight: Migration and Global Environmental Change, Final Project Report*, p. 10 e p. 21. Nel rapporto si sottolinea come i dati statistici sulle migrazioni climatiche siano contraddittori e si basino spesso su studi scientifici risalenti. Paradigmatico il fatto che sebbene lo studio di N. Myers e J. Kent (1995), *Environmental exodus: an emergent crisis in the global arena*,

1. Il rapporto tra cambiamento climatico e migrazioni

Per quanto riguarda la qualificazione giuridica sullo status di rifugiati climatici, nonostante la portata mondiale del problema, ancora oggi non vi è un corpus legislativo specifico che possa tutelare i diritti dei migranti ambientali; è evidente che riconoscendo i rifugiati ambientali si riconosce il problema, ma si dovrebbero anche ammettere le responsabilità e, conseguentemente, implementare le soluzioni. Definire lo status giuridico del migrante ambientale è spesso un compito arduo perché le variabili che compongono il fenomeno sono molteplici ed è spesso difficile riconoscere i cambiamenti climatici come causa della migrazione. “Rifugiato ambientale” è il termine più usato per definire i migranti ambientali. Dal punto di vista giuridico, però, un rifugiato è una persona cui è riconosciuto lo status di rifugiato; attualmente ai migranti ambientali tale status non è ancora riconosciuto⁸ e, nella definizione giuridica, il concetto

Climate Institute, stimasse che nel 2010 il numero dei soli rifugiati climatici avrebbe toccato quota 50 milioni di persone, per aumentare fino a 200 nel 2050, pur essendosi rivelata errata almeno nel breve termine, sia stata posta a fondamento di tutte le successive misurazioni statistiche, per cui si rinvia a N. STERN, *The Economics of Climate Change: The Stern Review*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; Friends of the Earth (2007), *Citizen's Guide to Climate Refugees*, Fact Sheet Four: Predictions of Climate Refugees to 2050; Christian Aid, *Human tide: The Real Migration Crisis*, Christian Aid, Londra 2007; www.christianaid.org.uk/Images/human-tide.pdf.

8. A. SINAGRA, P. BARGIACCHI, *Lezioni di Diritto internazionale pubblico*, Milano 2009, pp. 516-523; la *Convenzione di Ginevra* del 28 luglio 1951 sullo status dei rifugiati tutela e garantisce la protezione giuridica di chi «nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dallo Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole avvalersi della protezione di detto Stato». Lo Stato non ha l'obbligo di concedere asilo ma solo quello di non respingerlo. Sul punto, vedi B. NASCIBENE, *Condanna senza appello della 'politica dei respingimenti'? La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo Hirsi e altri c. Italia*, in www.iai.it. Il principale obbligo per lo Stato alla cui frontiera giunge l'individuo in cerca di rifugio è quello di *non respingimento* (*non refoulement*). L'individuo, infatti, se fosse respinto alla frontiera andrebbe incontro ad un pericolo per la propria vita. Il divieto di *refoulement* sancito dall'art. 33 della *Convenzione di Ginevra* copre sia l'ipotesi dell'allontanamento coattivo dal suolo nazionale sia quella del respingimento alla frontiera dello straniero che lo conduca verso il Paese

di “persecuzione” è basilare⁹.

(proprio o terzo) nel quale egli, comunque, è esposto al rischio di essere perseguitato. A livello giuridico internazionale, quindi, la figura del rifugiato che chiede asilo si caratterizza per il fatto della persecuzione «politica».

9. Il riconoscimento del rifugiato è entrato nell'ordinamento italiano con l'adesione alla Convenzione di Ginevra che definisce lo *status* di rifugiato, e alla Convenzione di Dublino del 15 giugno 1990, sulla determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli Stati membri della Comunità europea. Il diritto di asilo è tra i diritti fondamentali dell'uomo riconosciuti dalla nostra Costituzione il cui articolo 10, terzo comma, prevede, infatti, che lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. L'istituto del diritto di asilo non coincide con quello del riconoscimento dello *status* di rifugiato, per il quale non è sufficiente che nel Paese di origine siano generalmente precluse le libertà fondamentali, ma il singolo richiedente deve aver subito, o avere il fondato timore di poter subire, specifici atti di persecuzione. Il dettato costituzionale sul diritto di asilo non è stato attuato, mancando ancora una legge organica che ne stabilisca le condizioni di esercizio, anche se la giurisprudenza ha stabilito la possibilità di riconoscere il diritto di asilo allo straniero anche in assenza di una disciplina apposita, Corte di Cassazione, Sez. unite civili, sentenza 26 maggio 1997, n. 4674, sentenza 17 dicembre 1999 n.907, sentenza 25 novembre 2005 n. 25028. Per il diritto di asilo occorre fare riferimento al Regolamento 343/2003 (Regolamento Dublino II) e 604/2014 (Regolamento Dublino III), quest'ultimo entrato in vigore il 1° gennaio 2014 - Il Regolamento di Dublino, applicato in tutti i Paesi dell'Unione Europea, sostituisce ed integra le disposizioni contenute nella Convenzione di Dublino (1990), che costituiva un accordo tra Stati e non era pertanto uno strumento comunitario. L'obiettivo principale del Regolamento è quello di individuare il più rapidamente possibile e sulla base di criteri obiettivi lo Stato competente per l'esame della domanda di asilo, nonché di fissare dei tempi ragionevoli per l'espletamento di tale procedura. Tra i criteri previsti (Capo III) per individuare lo Stato competente all'esame delle domande figurano: il principio dell'unità familiare per i minori non accompagnati: è competente lo Stato nel quale si trova un familiare, purché ciò sia nel miglior interesse del minore; i legami familiari: è competente lo Stato in cui risiede regolarmente o è stato riconosciuto rifugiato un familiare del richiedente asilo; il possesso di permessi di soggiorno o visti: è competente lo Stato che ha rilasciato tali titoli; il soggiorno o l'ingresso irregolare: è responsabile lo Stato attraverso le cui frontiere il richiedente asilo ha varcato illegalmente i confini dell'Unione. Il Regolamento, come la precedente Convenzione di Dublino, definisce in linea generale che, quando nessuno Stato membro può essere designato come competente per l'esame della richiesta di asilo sulla base dei criteri precedentemente menzionati, si considera competente il primo Stato membro nel quale la domanda è stata presentata. Il Regolamento prevede inoltre l'eventuale trasferimento del richiedente asilo nello Stato membro competente ad esaminarne la domanda, una volta individuato. La concreta applicazione del Regolamento Dublino si è rivelata piuttosto difficile e controversa. I problemi nascono in particolare a

Il fulcro della disciplina giuridica internazionale relativa alla protezione dei rifugiati è costituita dalla Convenzione di Ginevra del 1951 entrata in vigore il 22 aprile del 1954, e dal Protocollo relativo allo status dei rifugiati, adottato il 31 gennaio 1967 ed entrato in vigore il 4 ottobre 1967¹⁰. La Convenzione costitui-

causa della notevole differenziazione di metodi e risultati tra i diversi Stati membri dell'Unione nel campo dell'accoglienza ai richiedenti asilo e ai rifugiati. Il Sistema di Dublino, inoltre, di fatto penalizza gli Stati membri di frontiera, essendo ormai evidente che l'ingresso dei richiedenti asilo senza documenti è prassi prevalente, per cui si applica sempre più frequentemente il criterio generale per cui è competente ad esaminare la domanda il primo paese d'ingresso.

10. Per definire lo status giuridico dei profughi ambientali la distruzione ambientale può essere vista come una forma attiva di persecuzione. Come sottolinea Cooper (1998), nonostante ciò i migranti ambientali non rientrano tra i rifugiati. Sebbene molte evidenze empiriche suggeriscano che tale categoria di rifugiati esiste, il quadro di riferimento giuridico non è di facile soluzione. I principali argomenti addotti a favore dell'esclusione del riconoscimento dello status di rifugiato per i migranti ambientali sono da individuare nella mancanza del requisito dello spostamento oltre i confini del Paese, nell'assenza dell'elemento individuale della persecuzione e nella possibilità di recupero dei territori oggetto di sconvolgimenti ambientali. In realtà sono argomenti questi che potevano ben esprimere le esigenze degli anni Cinquanta ma che non rispecchiano quelle attuali. Chi fugge da terre esposte non è sicuro di farvi ritorno perché il territorio può essere irrimediabilmente compromesso, quanto poi all'elemento persecuzione, se è pur vero che la desertificazione, l'erosione del suolo, l'eustatismo non imprigionano, non minacciano, non torturano, tuttavia costringono a fuggire da una reale e crescente persecuzione vale a dire la fame. Nonostante ciò non esiste uno status previsto da convenzioni internazionali o legislazioni nazionali. Come già sostenuto, la convenzione del 1951 dichiara il principio di *non refoulement* ovvero il principio secondo il quale un rifugiato non può essere rimpatriato nella sua terra d'origine a meno che questa non garantisca la sicurezza e condizioni di vita accettabili. I rifugiati godono di tale diritto, al contrario dei migranti ambientali, pur non potendo tornare in patria poiché le condizioni climatiche non permettono la tutela dei diritti umani. Secondo alcuni ricercatori, il principio di *non refoulement* va visto come uno dei diritti umani universali e quindi deve essere usato in quanto tale anche per difendere i migranti ambientali. I migranti ambientali che arrivano in Europa possono fare appello all'Art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'uomo per la protezione della propria sicurezza via asilo *non refoulement*. Tale principio è stato usato in precedenza per un caso di *non refoulement* a causa di disastri ambientali. Le Nazioni Unite fecero appello a tale principio nel 2004 contro il reinserimento delle Vittime dello Tsunami. Il principio di *non refoulement* potrebbe evolversi come uno strumento di *Soft law*, o una legge internazionale e divenire quindi una soluzione ai problemi giuridici riguardo ai migranti ambientali. Sul punto Direttiva 2008/115/CE (Direttiva rimpatri), in GUUE L 348 del 24/12/2008 recante norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri per il

sce anche il modello sul quale si fonda la normativa europea che stabilisce norme minime per la definizione e il contenuto dello status di rifugiato¹¹, allo scopo di offrire un indirizzo

rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare. La direttiva ha come obiettivo quello di fissare delle procedure standard per l'allontanamento dei cittadini di paesi terzi che si trovino in posizione di soggiorno irregolare nel territorio di uno Stato membro, nel rispetto dei diritti fondamentali e degli obblighi in materia di protezione dei rifugiati. La direttiva prevede una procedura di rimpatrio "progressivo": in prima istanza privilegia la partenza volontaria, prevedendo che la decisione di rimpatrio debba fissare un periodo per la partenza compreso tra i sette e i trenta giorni. A questo può essere fatta eccezione solo nel caso in cui sussista il rischio di fuga del migrante irregolare, o qualora costituisca un pericolo per l'ordine pubblico, per la pubblica sicurezza o per la sicurezza nazionale. In caso di mancata partenza volontaria è prevista la possibilità di emanare un provvedimento di allontanamento e, in ultima istanza, misure coercitive di rimpatrio, non specificatamente disciplinate dalla direttiva, da attuare in osservanza dei diritti fondamentali e conformemente alla legislazione nazionale. È previsto il rimpatrio e l'allontanamento anche dei minori non accompagnati, solo nel caso in cui possano essere ricondotti da un membro della famiglia, da un tutore o presso adeguate strutture di accoglienza. Il trattenimento è previsto solo nei casi in cui non possano essere applicate misure meno incisive e solo allo scopo di preparare il rimpatrio del migrante irregolare. La durata massima del trattenimento, che in linea generale deve essere il più breve possibile, è di sei mesi, prorogabile fino ad un massimo di 18 mesi, e i suoi presupposti devono essere riesaminati periodicamente. La direttiva ribadisce inoltre che gli Stati membri sono vincolati al rispetto del principio di non-refoulement, non respingimento.

11. Più in particolare, l'art. 2 lett. c) della Direttiva 2004/83/CE del 29 aprile 2004 (Direttiva qualifiche), in GUUE L 304 del 30/09/2004 recante norme minime sull'attribuzione della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, qualifica come rifugiato ogni «cittadino di un paese terzo il quale, per il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza ad un determinato gruppo sociale, si trova fuori dal paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di detto paese, oppure apolide che si trova fuori dal paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale per le stesse ragioni succitate e non può o, a causa di siffatto timore, non vuole farvi ritorno». Lo scopo della direttiva è quello di sostanziare di un significato comune a tutti gli Stati membri il concetto di rifugiato. La direttiva introduce una distinzione tra le persone necessitanti di protezione internazionale ai sensi della Convenzione di Ginevra e quelle "altrimenti bisognose di protezione internazionale", introducendo lo strumento della protezione sussidiaria. Una persona ammissibile alla protezione sussidiaria è dunque un cittadino di un paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che se ritornasse nel paese di origine correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno, e il quale non può o non vuole avvalersi della

comune alle competenti autorità nazionali degli stati membri nell'applicazione della Convenzione di Ginevra. Sulla base della definizione di rifugiato, la dottrina¹² ha ricostruito lo status di rifugiato individuando taluni elementi costitutivi della fattispecie: la condotta persecutoria, l'allontanamento (temporaneo o permanente) dallo stato di origine, la natura transfrontaliera della migrazione e il carattere forzato della stessa dovuta a motivi tassativamente previsti dalla legge¹³.

Considerando che il fenomeno dei rifugiati climatici è venuto alla ribalta solo dopo la ratifica della Convenzione di Ginevra, si tratta in primo luogo di vedere se sia possibile interpretare la normativa esistente per estendere il campo di applicazione dello status di rifugiato. Nel circoscrivere il campo dell'indagine all'ordinamento giuridico dell'Unione Europea ci si potrebbe chiedere se la disciplina europea di diritto derivato possa offrire qualche strumento di tutela anche nel caso dei rifugiati climatici. Innanzitutto è essenziale riconoscere la mancanza di una definizione normativa: né la disciplina internazionale ed

protezione di detto paese (art. 2e). Anche la legislazione UE come espressa nella Direttiva qualifica utilizza la categoria di "protezione sussidiaria" per le persone bisognose di protezione a causa di grave rischio. In un limitato numero di stati membri tale protezione può includere una dimensione ambientale, ma non è chiaro se tale clausola sia mai stata applicata.

12. In tal senso, G. S. GOODWIN-GILL, H. LAMBERT (a cura di), *The Limits of Transnational Law: Refugee Law, Policy Harmonization and Judicial Dialogue in the European Union*, Cambridge University Press, 2010; K. HAILBRONNER (a cura di), *EU immigration and Asylum Law: Commentary on EU Regulations and Directives*, Hart, 2010.

13. Direttiva 2003/9/CE (Direttiva accoglienza), in GUUE L 31 del 6/2/2003, p. 18, recante norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri; La direttiva accoglienza è stata adottata allo scopo di assicurare un livello di vita dignitoso ai richiedenti asilo, nonché di limitare movimenti secondari all'interno dell'Unione, offrendo pari condizioni di trattamento nei diversi Stati membri. L'ambito di applicazione della direttiva è limitato ai cittadini di paesi terzi e agli apolidi che presentano domanda di asilo alla frontiera o nel territorio di uno Stato membro (art. 3.1), escludendo tutti coloro che richiedono una protezione diversa dall'asilo (artt. 3.2 e 3.3). Ai richiedenti asilo è accordato in via generale il diritto alla libera circolazione nel territorio dello Stato membro ospitante o nell'area loro assegnata da tale Stato, ma prevede la possibilità di confinamento in determinati luoghi per motivi legali o di ordine pubblico (art. 7). La direttiva contiene dettami specifici circa le condizioni materiali di accoglienza, tra cui l'alloggio e l'assistenza sanitaria.

europea sullo status di rifugiato, né il diritto internazionale ed europeo sui cambiamenti climatici contengono alcuna definizione di “rifugiato climatico”. In tale circostanza, di fronte a una richiesta per il riconoscimento dello status di rifugiato climatico all’interno del territorio dell’Unione Europea, la Corte di Giustizia della UE potrebbe essere chiamata dai giudici nazionali a rispondere a un quesito pregiudiziale di interpretazione, per determinare se le disposizioni della Direttiva 2004/83/CE possano essere interpretate nel senso di riconoscere lo status di rifugiato anche alle migrazioni forzate dovute ai cambiamenti climatici¹⁴. Nella sedicesima Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti climatici del 2010, la comunità internazionale ha riconosciuto il potenziale nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni. Il gruppo di lavoro ad hoc sull’azione cooperativa di lungo periodo ha riconosciuto esplicitamente il nesso tra le due cose. Nell’accordo, infatti, tutte le parti vengono invitate a iniziare a lavorare su

misure per aumentare la comprensione, il coordinamento e la cooperazione riguardo agli spostamenti umani indotti dai cambiamenti climatici, migrazioni e ricollocamenti pianificati dove appropriato, a livello nazionale, regionale e internazionale.

Per ottenere lo status di rifugiato il cittadino del paese terzo deve quindi, a causa delle circostanze esistenti nel suo paese di origine, fronteggiare il timore fondato di una persecuzione nei suoi confronti per almeno uno dei motivi elencati nella direttiva

14. In tal caso, i giudici di Lussemburgo dovrebbero promuovere un’interpretazione teleologica e sistematica delle pertinenti disposizioni della direttiva. Più in particolare, la Corte dovrebbe indagare il campo di applicazione dello status di rifugiato alla luce delle finalità e dell’economia generale della Convenzione di Ginevra. Inoltre, l’attività ermeneutica andrebbe condotta nel rispetto dei diritti fondamentali e dei principi riconosciuti segnatamente nella Carta, come deriva al decimo “considerando” della direttiva 2004/83/CE: «La presente direttiva rispetta i diritti fondamentali e osserva i principi riconosciuti segnatamente nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea. Essa mira in particolare ad assicurare il pieno rispetto della dignità umana, il diritto di asilo dei richiedenti asilo e dei familiari al loro seguito».

va qualifiche e nella Convenzione di Ginevra. Con particolare riferimento al tema dei rifugiati climatici l'estensione in via analogica delle disposizioni della direttiva non sembra tuttavia possibile in quanto le migrazioni forzate dovute ai cambiamenti climatici risultano estranee allo scopo della Convenzione di Ginevra. Nel caso dei "rifugiati climatici", i cittadini dei paesi terzi si trovano costretti a una migrazione forzata per fronteggiare il pericolo concreto per la propria vita a causa delle circostanze climatiche esistenti nel loro paese d'origine. Ne risulta l'insussistenza di una qualsiasi condotta persecutoria, imputabile al paese d'origine, che invece è non solo uno degli elementi costitutivi della fattispecie, ma anche una delle ragioni della tutela internazionale del cittadino nei confronti del proprio stato d'origine. Ciò nondimeno, non è solo l'assenza della condotta persecutoria a rendere difficile l'estensione in via analogica della disciplina dei rifugiati. A rendere più complessa la situazione contribuisce la difficoltà di definire la natura dei rifugiati climatici vale a dire collocarli come una sotto-categoria dei rifugiati ambientali o considerarli una categoria autonoma. Inoltre, in assenza di una disciplina normativa, è problematico stabilire se la partenza dallo stato di origine debba essere causata da una condizione di impossibilità oggettiva di ritorno come succede nel caso dell'innalzamento del livello del mare per gli stati insulari che può arrivare a rendere i rifugiati climatici, di fatto, apolidi, ovvero da un certo grado di difficoltà ambientale come succede nel caso di migrazioni dovute alla desertificazione. È evidente che la diversa qualificazione incide anche sull'elaborazione di indici di previsione e misurazione del fenomeno dei rifugiati climatici. Infine, anche tra coloro i quali migrano, sarebbe necessario operare una distinzione tra chi si trasferisce all'esterno del proprio stato di cittadinanza (i rifugiati climatici in senso proprio) e gli sfollati o cosiddetti *Internally Displaced Persons* (IDPs)¹⁵ che si spostano all'interno

15. Ad oggi i rifugiati ambientali ricadono tra i richiedenti asilo che non rientrano nella definizione della Convenzione di Ginevra, come coloro che fuggono dalle

dei confini statali, dalle zone colpite, generalmente rurali, verso le aree urbane.

catastrofi ambientali cui l'Alto Commissariato offre soltanto assistenza primaria per motivi umanitari. La comunità internazionale a livello giuridico distingue i rifugiati dai cosiddetti IDPs o *Internally Displaced Persons*. I migranti ambientali definiti come sfollati sono persone costrette a spostarsi all'interno del proprio paese a seguito di conflitti e/o disastri naturali o provocati dall'uomo. Gli sfollati, non avendo varcato la frontiera del loro Stato d'origine ne rimangono cittadini e ne mantengono quindi tutti i diritti connessi; il problema si manifesta nel momento in cui i rispettivi governi e le autorità locali non si occupano del problema migratorio interno e non riconoscono agli sfollati uno status giuridico specifico. Molti diritti e sistemi legislativi sono stati individuati a tutela degli sfollati, un esempio c'è fornito dai nel 1998 *la Commissione ONU sui Diritti Umani* adotta 30 principi guida che fissano uno standard internazionale per accordare protezione legale e umanitaria agli IDPs in tutte le fasi del processo di sfollamento. I principi guida danno anche una definizione degli IDPs, con esplicito riferimento ai disastri naturali come fattore di sradicamento dalla propria casa: «persons forced or obliged to flee or leave their homes or places of habitual residence for an array of reasons, such as conflict and civil strife as well as natural disasters.» L'inclusione dei disastri naturali nella definizione del IDPs pone l'accento sulla necessità degli sfollati di ricevere la protezione da parte delle istituzioni internazionali. Nel 2009 l'Unione Africana ha adottato invece la *Convention for the Protection and Assistance of Internally Displaced Persons*. La Kampala Convention è diventato il primo strumento regionale al mondo giuridicamente vincolante a imporre agli stati l'obbligo di fornire protezione agli IDPs. Purtroppo per entrare in vigore e divenire giuridicamente vincolante la Convention necessitava della ratifica di almeno 15 stati membri dell'Unione Africana, invece fu ratificata solo da 7 di questi: Uganda, Sierra Leone, Chad, CAR, Zambia, Gabon e Somalia. Nel 2011 si sono verificati stati molti casi in aumento di IDPs. Nelle regioni Oromiya e Gambella della Somalia i disastri ambientali hanno messo a rischio la sicurezza alimentare, la salute e l'accesso all'acqua potabile da parte della comunità portato allo sfollamento delle popolazioni. I governi e i loro partner internazionali si sono occupati dell'assistenza umanitaria alle comunità nelle aree colpite dalle calamità naturali tentando di risolvere i conflitti e le violenze attraverso le autorità regionali con scarso successo. Anche in Nigeria i disastri naturali, come le inondazioni, hanno costretto molte persone a spostarsi all'interno del proprio paese. Sempre nel 2011, la Nigeria ha ratificato la Convenzione di Kampala, ma gli strumenti di ratifica non sono stati depositati presso l'Unione Africana. Diversi paesi hanno adottato una legislazione che prevede la creazione di uno statuto nazionale per gli sfollati o gruppi di sfollati interni (gli sfollati da un conflitto particolare, per esempio). Stati di questo tipo sono, ad esempio, l'Azerbaijan, Bosnia-Erzegovina, Colombia, Croazia, Georgia e la Federazione russa. Anche se non previsto dal diritto internazionale, tale status prevede di solito la registrazione degli aventi diritto allo status e fornisce ai beneficiari assistenza sociale, economico e giuridico, pertanto questi stati non dovrebbero privare gli sfollati dei loro diritti in virtù dei diritti umani e del diritto umanitario.

2. Politiche comunitarie sui rifugiati climatici

L'Unione europea opera sia sul piano dello studio e del monitoraggio del fenomeno dei rifugiati climatici sia sul piano degli indirizzi politici.

Nell'ambito del Sesto programma quadro di ricerca, la Commissione europea ha promosso, insieme all'International Organization for Migration, all'OSCE e alla Fondazione Munich Re, il progetto *Environmental Change and Forced Migration Scenarios* (EACH-FOR)¹⁶, che dal 2007 al 2009 si è occupato di monitorare rifugiati e *Internally Displaced Persons* come espressione di flussi di migrazione forzata in risposta a pericoli per la sopravvivenza derivanti da cause naturali. L'obiettivo del programma era in particolare quello di individuare le diverse cause delle *forced migration* e, attraverso casi studio, definirne correlazioni attuali e future con il degrado ambientale, al fine di costruire scenari di sviluppo su base regionale o sub-regionale delle *environmentally-induced forced migration*¹⁷.

I 23 casi studio pubblicati da EACH-FOR riguardano gran parte delle regioni più a rischio, dal Sudamerica al Bangladesh, dall'Africa subsahariana alla Russia, fino a Turchia e Tuvalu e, insieme ai numerosi rapporti e al programma di simulazione dei flussi migratori, costituiscono un ottimo contributo per la progettazione degli interventi di pianificazione delle migrazioni e integrazione dei rifugiati climatici¹⁸. Purtroppo i

16. Cfr. <http://www.each-for.eu/index.php?module=main>

17. Molti dei casi studio EACH-FOR mostrano senza ambiguità che le persone che vogliono lasciare la loro regione di origine possono farlo solo se possiedono i mezzi finanziari necessari e l'accesso alle reti che sostengono la migrazione. Di fatto i mezzi finanziari spesso non sono disponibili, poiché il degrado ambientale ha avuto un impatto negativo sui redditi oppure il contesto politico ed economico generale annulla i fattori ambientali di spinta. Infine, la complessità è ulteriormente illustrata dalla scoperta che anche se le cause della migrazione sono molto simili da una persona all'altra, le persone optano poi per strategie differenti in termini di destinazione e tempo della migrazione.

18. Si tratta di una delle ricerche più dettagliate realizzate finora, non ultimo in termini di coinvolgimento delle persone direttamente affette dal cambiamento

documenti con cui l'Unione Europea si presenta a Rio+20, la Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile che a vent'anni dall'Earth Summit dovrebbe rilanciare gli indirizzi della Convenzione quadro sul cambiamento climatico e della Dichiarazione di Rio, non contengono riferimenti diretti alla tutela dei rifugiati climatici, ma offrono gli strumenti per ridurre l'incidenza dei driver ambientali nelle migrazioni forzate.

La Comunicazione della Commissione, nel sottolineare come sia necessario «investire nella gestione sostenibile delle risorse chiave e del capitale naturale» come acqua, energia, terra, foreste, elenca tra le azioni strumentali all'obiettivo quelle della promozione di accordi inter-regionali per la sicurezza energetica e le energie rinnovabili e di una partnership internazionale sull'acqua e sulle *food commodities* che rinforzi la “Global Soil partnership” per assicurare un utilizzo del suolo sostenibile e la sicurezza alimentare.

Il Parlamento Europeo nella sua risoluzione su Rio+20, sottolinea che in funzione della promozione «dell'accesso alle risorse e una distribuzione delle stesse equi e paritari per le generazioni presenti e future» come “presupposto fondamentale per lo sviluppo”, anche tenendo conto del fatto che «i paesi più poveri e i segmenti più poveri della popolazione mondiale saranno particolarmente colpiti dagli effetti del cambiamento climatico e quindi avranno bisogno di sostegno per adattarsi»¹⁹. Le conclusioni del Consiglio ambiente del marzo 2012

climatico. I risultati, sotto molti aspetti, non sono stati sorprendenti. La migrazione si verifica quando i mezzi di sussistenza non possono essere mantenuti e quando le basi economiche sono minacciate dal degrado ambientale, le popolazioni migrano altrove in cerca di mezzi di sussistenza alternativi. In generale, le persone sono attaccate al loro luogo di vita originario e preferirebbero non spostarsi. Un risultato importante del lavoro sul campo è che la migrazione indotta da pericoli e dal degrado ambientale è principalmente interna e raramente internazionale: un elemento da ricordare nelle discussioni e nelle risposte politiche UE, non ultimo quando si tratta di numeri. I risultati della ricerca indicano ripetutamente le interconnessioni tra i fattori ambientali e quelli economici, sociali, politici nel determinare i flussi migratori. I disastri, naturali e di origine antropica, sono un mix complesso di processi naturali e socio-politici.

19. Risoluzione del Parlamento europeo, del 29 settembre 2011, sull'elaborazio-

hanno riconosciuto come «le dinamiche di popolazione sono fortemente e inscindibilmente legate ai nostri sforzi per promuovere uno sviluppo sostenibile e proteggere l'ambiente» e «i trend allarmanti relativi ai disastri naturali e umani» debbano essere affrontati in termini integrati. Per questo i ministri dell'ambiente dell'Unione considerano favorevolmente le decisioni prese a Cancun dagli stati membri dell'UNFCCC²⁰ rispetto alla creazione di una commissione sull'adattamento e il supporto dei *c.d. Least Developed Countries* (LDC) e degli *Small Island Developing States* (SIDS) nella «creazione e implementazione di piani di adattamento nazionali»²¹.

Si tratta di politiche che si collocano nel quadro della Strategia di adattamento dell'Unione. Il Libro bianco sull'adattamento al cambiamento climatico, infatti, prevede la necessità per l'Unione di cooperare con i paesi in via di sviluppo più vulnerabili per «migliorare la loro resilienza e la capacità di adattamento», attraverso programmi di assistenza finanziaria

ne di una posizione comune dell'Unione Europea in vista della Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile (Rio+20), paragrafo 24. 17.

20. La Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici è stata adottata al Summit di Rio de Janeiro del 1992 ed è entrata in vigore il 21 marzo 1994 a seguito della ratifica di quasi tutti gli Paesi delle Nazioni Unite, compresi gli Stati Uniti. L'obiettivo principale della Convenzione consiste nel raggiungimento della stabilizzazione delle concentrazioni di gas serra ad un livello tale da prevenire pericolose interferenze antropiche con il sistema climatico. La Convenzione afferma due principi fondamentali, il principio di equità e il principio di precauzione. Il principio di equità prevede per i vari paesi responsabilità comuni ma differenziate a seconda delle condizioni di sviluppo, di intervento e della capacità di perturbazione del clima. Il principio di precauzione afferma che l'incertezza delle conoscenze scientifiche non possa essere utilizzata come ragione per posticipare gli interventi necessari ad evitare la possibilità di danni seri ed irreversibili. La Convenzione Quadro individua due strategie di intervento, misure di mitigazione, ovvero interventi a monte, tipicamente di riduzione delle emissioni di gas serra e misure di adattamento, che riguardano invece interventi a valle di adeguamento agli effetti dei cambiamenti climatici.

21. Conclusioni del Consiglio dell'Unione Europea (Ambiente), del 9 marzo 2012, Follow-up to the 17th session of the Conference of the Parties (COP 17) to the United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) and the 7th session of the Meeting of the Parties to the Kyoto Protocol (CMP 7) (Durban, South Africa, 28 November – 9 December 2011); paragrafi 18.

bilaterale e regionale e nel quadro della Global Climate Change Alliance lanciata nel 2008 con LDC e SIDS. Nell'ambito della più ampia riflessione sulle politiche di sicurezza, sviluppo e immigrazione, l'Unione è chiamata a considerare "gli effetti del cambiamento climatico sui flussi migratori"²². Inoltre, il Parlamento Europeo nella risoluzione sul Libro Bianco specifica che «è probabile che il cambiamento climatico generi una migrazione su vasta scala, indotta dalle condizioni ambientali, dalle regioni che già costituiscono il punto d'origine dei flussi migratori verso l'Europa» e «sottolinea la necessità di tenere conto, in sede di pianificazione a lungo termine della politica di aiuto allo sviluppo, della migrazione indotta da cause ambientali»²³.

La Convenzione Quadro sui cambiamenti climatici, recepita nell'ordinamento dell'Unione Europea attraverso un *corpus* di norme che costituisce il diritto climatico europeo, si rivolge essenzialmente alle relazioni tra gli stati per la stabilizzazione delle concentrazioni di gas inquinanti in atmosfera, ma non potrebbe essere estesa in via analogica ai rifugiati climatici che invece riguardano i rapporti tra gli individui, il paese di origine in cui si verificano le circostanze climatiche che portano al fenomeno migratorio e il paese di destinazione verso il quale viene presentata la domanda di protezione internazionale.

Nella sua risoluzione su *Migrazioni indotte dai fattori ambientali: una sfida per il XXI secolo*²⁴, il Consiglio d'Europa ha chiesto

22. Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, del 1 Aprile 2009, Libro bianco della Commissione: *L'adattamento ai cambiamenti climatici: verso un quadro d'azione europeo*, COM(2009) 0147, paragrafo 6.

23. Risoluzione del Parlamento europeo, del 6 maggio 2010, sul Libro bianco della Commissione: *L'adattamento ai cambiamenti climatici: verso un quadro d'azione europeo*, 2009/2152(INI), in GUUE C 81 E, pag. 115, paragrafi 80 e 81.

24. *Migrations et déplacements induits par les facteurs environnementaux: un défi pour le XXI^e siècle* Résolution 1655 (2009). *Discussione dell'Assemblea* il 30 gennaio 2009 (9^o sessione (Doc. 11785, rapporto della commissione delle migrazioni, dei rifugiati e della popolazione, relatore: Mme Acketoft, e Doc. 11814, parere della commissione ambiente, agricoltura e delle questioni territoriali, relatore: M. Ivanov). *Testo adottato dall'Assemblea* 30 gennaio 2009 (9^a seduta), in www.assembly.coe.int.

alla UE di «affrontare meglio il gap di protezione relativo alle migrazioni ambientali transfrontaliere» utilizzando l'esistente legislazione finlandese e svedese come potenziale modello per un nuovo sottoparagrafo che riconoscesse esplicitamente «in Europa le persone sfollate all'estero per motivi ambientali». Attualmente, Svezia e Finlandia sono gli unici due stati membri dell'Unione ad aver incluso i "migranti ambientali" alle rispettive politiche migratorie nazionali (Aliens Act). La Finlandia, con il suo *Alien Act*, offre protezione umanitaria a coloro che non possono ritornare nel proprio paese d'origine a causa di una "catastrofe ambientale" riconoscendo lo status di migrante ambientale e proteggendo coloro che fuggono dai disastri naturali²⁵. All'interno del suo sistema di asilo, la Svezia include le persone che non possono richiedere lo status di rifugiati, ma necessitano comunque di protezione; importante è che fra i motivi che allontanano queste persone dal proprio paese, la Svezia riconosce i disastri naturali e, a differenza di quanto avviene negli Stati Uniti con i *Temporary protected status* TPS, la protezione fornita può diventare permanente e definitiva²⁶. Secondo la legge cipriota, coloro che hanno ottenuto lo status di rifugiati o una protezione sussidiaria non possono essere

25. Nel comma 26 della Risoluzione 1655 l'Assemblea «En particulier, encourage l'Union européenne à faire usage de la procédure de révision que prévoit le programme d'action relatif à l'asile afin de mieux traiter l'écart qui existe en matière de protection en ce qui concerne les déplacements pour des raisons environnementales à travers les frontières. Il convient d'étudier plus attentivement la législation et la jurisprudence finlandaises et suédoises pour voir si elles pourraient servir d'exemples de bonne pratique voire de modèle pour un nouvel alinéa, reconnaissant ainsi explicitement les personnes déplacées pour des raisons environnementales à travers les frontières en Europe».

26. Simile a tali direttive è la legislazione americana tramite del *Temporary protected status* (TPS) In caso di disastri naturali (fra questi vegono annoverati terremoti, alluvioni, epidemie) lo Stato di origine deve far richiesta di TPS per i suoi cittadini presenti sul suolo americano e soltanto per loro. Tre sono i limiti dei TPS: possono esser beneficiari solo coloro che al momento del disastro o del conflitto già si trovano negli Stati Uniti, in caso di disastro naturale, l'impossibilità di tutela dei diritti deve essere "permanente" e infine il riconoscimento dei TPS il quale avviene su base discrezionale da parte de Secretary of Homeland Security. Nel 2010 ne hanno beneficiato Honduras, El Salvador e Nicaragua.

deportati in un paese in cui affronterebbero condizioni difficili a causa della “distruzione ambientale”. La risoluzione considera che i suoi stati membri possano garantire a tali persone uno status temporaneo di residente per motivi umanitari o uno status permanente in caso di impossibilità a tornare nel paese d’origine²⁷.

I disastri ambientali spesso colpiscono grandi gruppi di persone e possono essere considerati come circostanze dove le persone sono impossibilitate a fare ritorno nel paese in cui la situazione non garantisce condizioni durevoli di sicurezza.²⁸ La Direttiva 2001/55/CE sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea (Direttiva sfollati) istituisce la protezione temporanea, una procedura di carattere eccezionale e temporaneo che garantisce una forma di tutela immediata, applicabile nei casi di afflusso massiccio di sfollati. La ratio che sottende l’istituzione della protezione temporanea è quella di non sovraccaricare il sistema d’asilo nelle situazioni di emergenza. La protezione temporanea non pregiudica tuttavia il riconoscimento dello status di rifugiato²⁹. La protezione temporanea ha durata di un anno con possibilità di proroga per un altro anno, salvo proroghe ulteriori, qualora persistano le condizioni che hanno determinato la concessione della tutela temporanea. La concessione della protezione temporanea è subordinata all’adozione del Consiglio di una decisione a maggioranza qualificata su proposta della Commissione circa

27. Al paragrafo 24.6.

28. Direttiva temporanea di protezione (conosciuta anche come Direttiva sfollati 2001/55/CE del 20 Luglio 2001) *sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell’equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell’accoglienza degli stessi*, in GUUE, L 212, 7 agosto 2001, pp. 12–23; il Decreto Legislativo di recepimento della *Direttiva n. 55/2001* è in GURI, n. 93, del 22 aprile 2003, p. 4. La suddetta Direttiva e la Direttiva Qualifiche possono essere usate per coprire parzialmente le necessità dei migranti ambientali.

29. Essa garantisce una rosa di diritti, tra cui il diritto al lavoro e all’istruzione (art. 12), all’alloggio (art. 13) ed estende il diritto al ricongiungimento familiare, oltre che ai coniugi e ai figli, anche ad eventuali altri parenti stretti (art. 15).

l'esistenza di un afflusso massiccio di sfollati³⁰, in seguito alle richieste degli Stati membri in tal senso.

La Direttiva è meno prescrittiva nella sua definizione dei titolari della protezione, che copre coloro che «sono fuggiti da aree di conflitto armato o violenza endemica» e «persone a serio rischio di o che sono state vittime di violazioni sistematiche e generalizzate dei diritti umani». Alcuni sostengono che tale interpretazione potrebbe essere considerata abbastanza ampia da identificare anche i migranti ambientali come coperti dalla Direttiva³¹. La Direttiva è da applicare solo in caso di “afflussi massicci”, che potrebbero verificarsi come risultato di improvvisi disastri ambientali, mentre difficilmente i lenti cambiamenti in corso innescheranno spostamenti di portata tale da avviare il meccanismo di protezione. È possibile che il suo uso porti a una protezione “temporanea” con risultati potenzialmente perversi³².

Altri esempi di protezione al di fuori dell'Unione europea riguardano le Maldive, l'Australia e la Nuova Zelanda. Nel 2008 il presidente maldiviano Mohamed Nasheed annuncia l'intenzione del governo di istituire un fondo fiduciario che servirà per consentire ai suoi cittadini di acquistare nuova terra abitabile quando, a causa dell'innalzamento del livello del mare, gli atolli che compongono l'arcipelago saranno sprofondati. L'Australia e Nuova Zelanda sono sotto pressione per il problema delle isole Tuvalu e Kiribati, isole che rischiano di esser sommerse dall'innalzamento progressivo del livello dei mari. In Australia,

30. Art. 5.

31. Si potrebbe usare la Direttiva temporanea di protezione elaborata per fornire standard minimi di protezione provvisoria nel caso di afflusso massiccio di migranti da paesi terzi e vista come parte dell'*acquis sul diritto d'asilo*.

32. Ad esempio l'isola di Montserrat è stata evacuata dopo una violenta eruzione vulcanica, nel 1995. Molti suoi abitanti sono fuggiti in Gran Bretagna o negli USA. Negli USA è stato loro accordato lo status di protezione temporanea. Eppure nel 2004 il dipartimento della sicurezza nazionale ha emesso istruzioni per la rimozione di tale status. Gli USA hanno argomentato la rimozione in base al fatto che la situazione non poteva migliorar perché il vulcano sarebbe rimasto attivo. Ovviamente questo non forniva la soluzione a lungo termine di cui le persone coinvolte avevano bisogno.

nel 2007 il partito dei Verdi lancia una proposta sull'istituzione di un visto da rilasciare a tutti coloro che si trovano a dover emigrare a causa di «un qualsiasi disastro ambientale, risultato di un cambiamento climatico ed ecologico improvviso o graduale». In tal modo vengono presi in considerazione anche gli effetti dei cambiamenti climatici lenti e graduali, laddove solitamente l'attenzione e la preoccupazione sono rivolte soltanto ai disastri provocati da cambiamenti improvvisi e violenti. La proposta, purtroppo, è stata bocciata, anche se il partito dei Verdi continua la sua lotta in questa direzione. Per quel che riguarda la Nuova Zelanda, le politiche migratorie non prevedono specifiche categorie di ammissione per i profughi ambientali, tuttavia esistono i PAC vale a dire i Pacific Access Category che usano come criterio di ammissione l'occupazione lavorativa e prevedono quote d'ingresso annuali (nello specifico, si ha 75 persone da Tuvalu, 75 da Kiribati e 250 da Tonga). Infine, una considerazione si può fare anche per la Guerra del Darfur, spesso usata come esempio di come i cambiamenti climatici possono interagire con altri fattori per innescare violenti conflitti. La più comune spiegazione del conflitto Darfur è la differenza etnica tra Arabi e Africani. Tuttavia, recentemente dichiarazioni ufficiali, come quella del Segretario delle Nazioni Unite Ban Ki Moon, affermano che il conflitto in Darfur è iniziato da una crisi ecologica nata almeno in parte dai cambiamenti climatici. La valutazione ambientale dell'UNEP post-conflitto del 2007, indica che vi è un legame molto forte tra il degrado del territorio, la desertificazione e il conflitto in Darfur. Il confine tra deserto e semi-deserto, infatti si sta spostando verso sud, in parte a causa di precipitazioni in declino e in 20 anni di siccità, indipendentemente dalla causa, si è ridotto di molto la terra disponibile per l'agricoltura e pastorizia.

3. Le problematiche relative al riconoscimento ed alla protezione dei rifugiati climatici

L'estensione dell'ambito della Convenzione di Ginevra è stato spesso citato come una delle opzioni per risolvere il problema del riconoscimento e della protezione delle persone costrette a migrare a causa di fattori ambientali, sfruttando il vantaggio derivante dal fatto che tutti gli stati firmatari possiedono già un sistema di riconoscimento. Esiste però un crescente consenso sul fatto che tale scenario non è né realistico né auspicabile.

Un problema fondamentale è che le persone costrette a lasciare il loro paese d'origine a causa del cambiamento climatico e di altri fattori ambientali non hanno le caratteristiche per rientrare nella definizione di "rifugiato" così come definita dalla Convenzione. Lo status di rifugiato è garantita in situazioni dove è individuabile una chiara responsabilità dello stato, sia come causa della persecuzione, sia come attore incapace di prevenirla. In molti casi sarebbe difficile, se non impossibile, stabilire responsabilità in casi di migrazione ambientale. Un altro elemento nell'attuale concetto legale di rifugiato è la prospettiva della possibilità per l'individuo di ritornare nel suo paese, se le condizioni cambiano: molti degli argomenti presentati riguardo i rifugiati ambientali sono legati invece proprio all'impossibilità di ritornare, appunto a causa di fattori ambientali³³.

Anche l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Ri-

33. Direttiva 2005/85/CE (cosiddetta Direttiva Procedure), in GUUE L 326/13 del 13/12/2005, recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato. La direttiva procedure ha come obiettivo quello di garantire che le domande di asilo vengano esaminate secondo un criterio di coerenza in tutti i Paesi dell'Unione. La direttiva prevede che non venga stabilito alcun limite temporale per la presentazione della domanda e riconosce il diritto del richiedente di rimanere sul territorio dello Stato membro durante l'esame della domanda. Una recente ricerca dell'UNHCR ha tuttavia evidenziato che l'applicazione della Direttiva negli Stati membri avviene spesso in maniera eterogenea con chiare disparità di trattamento e che, in alcuni casi, i bisogni di protezione non vengono identificati in maniera adeguata esponendo i richiedenti protezione internazionale a rischi ed ingiustizie.

fugiati (UNHCR) ha messo in guardia dal rischio di riaprire la Convenzione, visto che il processo di negoziazione potrebbe portare a un abbassamento degli standard di protezione per i rifugiati e addirittura a minacciare il sistema di protezione internazionale esistente. Si deve riconoscere tuttavia che si potrebbe verificare un aumento di persone in cerca di protezione umanitaria in base alla legislazione vigente, visto che gli elementi di stress ambientale contribuiscono ad aumentare il rischio di conflitti per le risorse, per cui si ha un estremo bisogno di elaborare disposizioni in materia di asilo con alti standard di qualità incoraggiando queste prassi anche in altri paesi.

Nell'ambito del dibattito politico UE, la migrazione è generalmente vista come fenomeno transfrontaliero e legato a persone provenienti da paesi terzi: i cittadini UE esercitano il loro diritto alla mobilità, anche se molte delle questioni affrontate dai singoli individui sono in realtà le stesse. Per l'Unione Europea la migrazione è qualcosa da controllare e limitare anche se la Commissione, almeno, parla spesso in maniera positiva del bisogno di lavoratori migranti per l'economia europea e dei benefici portati dai migranti all'Europa, anche riguardo la situazione demografica³⁴.

La recente legislazione europea in tema di migrazione da un lato si è concentrata sui temi legati ai diritti sociali dei migranti, dall'altro ha dimostrato il desiderio, in particolare degli stati membri, di guardare alla migrazione come un fenomeno a breve termine con un accento sul ritorno in patria, supportato da una legislazione severa.

Questa tendenza è sostenuta dalla crescita degli accordi sulle riammissioni con i paesi terzi e da una crescente insistenza su tali accordi come parte della politica internazionale e commerciale europea.

In uno studio del 2011 per la Commissione Libertà Civili del

34. L.G. DI CARLO, *La revisione degli Accordi di Schengen ed il ripristino dei controlli alle frontiere interne*, in *Studi in onore di Augusto Sinagra*, Aracne, Roma 2013, pag. 407-443.

Parlamento Europeo³⁵ l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha concluso:

Considerato che il termine rifugiato climatico è stato contestato sia in ambito accademico che politico, suggeriamo di usare il termine più generale di "migrazione indotta da cause ambientali" per denotare il fenomeno più ampio e "sfollamento indotto da cause ambientali" per denotare le forme di mobilità forzata primariamente determinate dal cambiamento ambientale.³⁶

Elisabeth Ferris del progetto sugli sfollati interni Brookings–LSE ha evidenziato che in termini di effetti del cambiamento climatico la distinzione tra le due categorie sta diventando sempre più confusa e invece di pensare a due differenti status — volontari o forzati — dovremmo parlare di una scala variabile o di un continuum.

Al momento purtroppo l'Unione Europea non sta fornendo soluzioni a lungo termine³⁷ e non ci sono dubbi che alcune

35. "Climate refugees". Legal and Policy Responses to Environmentally Induced Migration realizzato da "Policy Department C: Citizens Rights and Constitutional Affairs" su richiesta del Committee on Civil Liberties, Justice and Home Affairs.

36. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni definisce i migranti ambientali come "persone o gruppi di persone che, a causa di cambiamenti improvvisi o progressivi dell'ambiente che colpiscono in maniera avversa le loro vite o le loro condizioni di vita, sono obbligate a lasciare le loro case o scelgono di lasciarle, sia in maniera temporanea che in maniera definitiva, e che si muovono sia all'interno del loro territorio d'origine che all'estero".

37. Le proposte dell'UE si possono sintetizzare nel seguente modo: nel 2001 il gruppo parlamentare dei Verdi prova senza successo a inserire un chiaro riferimento ai rifugiati ambientali nella politica europea comune sull'asilo. Nel 2004 si ha il secondo tentativo dei Verdi di adottare una risoluzione sui rifugiati ambientali, anche questa volta senza successo. Nel 2007 il Parlamento Europeo convoca un Comitato Temporaneo sui Cambiamenti Climatici, composto da 60 membri dello stesso e guidato dall'italiano Guido Sacconi (Partito del Socialismo Europeo). Nel 2008 i Verdi promulgano una Dichiarazione sulle migrazioni climatiche nella quale invitano le istituzioni europee a riconoscere ufficialmente lo status di rifugiato ambientale. Nel 2008 Sotto l'egida del Parlamento Europeo, 500 organizzazioni della società civile europea tengono il workshop "Solidarity" che si conclude con la raccomandazione alle istituzioni dell'Unione di sviluppare una strategia comune sulle migrazioni forzate dal clima e lanciare un dibattito all'interno delle Nazioni Unite sullo status dei rifugiati ambientali e su un eventuale protocollo dell'UNFCCC sulle

persone colpite dal cambiamento climatico desiderino migrare in un altro paese, ma non è certamente così per tutti. Se l'ambiente può essere un fattore importante nella spinta a emigrare (e in alcuni casi addirittura il solo fattore determinante), è più spesso strettamente intrecciato ad altri fattori scatenanti, di natura sociale, economica e politica. Altri "fattori di spinta" sono la mancanza di infrastrutture (servizi sociali, educazione...) e l'assenza dello stato nelle aree rurali. Allo stesso tempo esistono spesso altrettanto significativi "fattori d'attrazione", in particolare opportunità economiche più promettenti e la presunta attrazione delle aree urbane. Una volta che la migrazione è iniziata, rafforza ulteriori migrazioni, attraverso reti che facilitano la migrazione stessa e anche una "cultura della migrazione".

La complessità dei processi che portano alla decisione di migrare è illustrata anche da esempi di scoperte contro-intuitive. In alcuni casi, un deterioramento ambientale grave porta a una riduzione dei flussi migratori e persino alla crescita della migrazione di ritorno. Le motivazioni possono essere comprese considerando il contesto politico ed economico complessivo: forze politiche ed economiche più forti possono annullare la spinta ambientale esistente (o anche in crescita) a emigrare. Sarebbe possibile introdurre cambiamenti nella Direttiva rimpatri per invocare il degrado ambientale del paese d'origine come un fattore da considerare nel rifiutare una decisione di rimpatrio.

Affrontare il cambiamento climatico è anche questione di solidarietà globale da estendere alle popolazioni coinvolte. Sia gli studi del Consiglio d'Europa che quelli del Parlamento Euro-

migrazioni dovute al clima. Nel 2009 il Progetto della Commissione Europea EACH – FOR. L'obiettivo del progetto è stato quello di studiare e descrivere le cause delle migrazioni forzate in relazione ai cambiamenti climatici e al degrado ambientale, analizzandone in seconda battuta i legami con gli altri push factors della migrazione, vale a dire i fattori sociali, politici, economici e culturali. Secondo obiettivo è stato quello di fornire scenari futuri per prevedere e gestire le prossime ondate migratorie provocate dai cambiamenti climatici. Nel Marzo 2011: il Parlamento Europeo pubblica lo studio *Climate Refugees – Legal and Policy Responses to Environmentally Induced Migration* per fare un punto della situazione e attuale e capire come l'Unione Europea deve rispondere al problema.

peo ritengono che sia necessario continuare a valutare e sviluppare nuovi strumenti per venire incontro alle necessità di protezione mancanti. Il Consiglio d'Europa parla di cooperazione a livello internazionale

con uno sguardo all'eventuale elaborazione di una nuova convenzione internazionale per fornire una protezione internazionale sicura alle persone sfollate a causa di degrado naturale e disastri naturali e antropocentrici quando il ritorno è impossibile.³⁸

Nel frattempo alcune delle possibili soluzioni si possono ricercare nell'area della migrazione transfrontaliera. La migrazione è da sempre parte di una strategia di adattamento alle circostanze in evoluzione: non si può tralasciare questo aspetto dalle altre strategie di adattamento nelle politiche concernenti il cambiamento climatico. Parte dell'attenzione agli schemi di insediamento potrebbe essere rivolta ai bisogni di protezione, dando particolare enfasi ai luoghi in cui il degrado ambientale è parte del contesto. Tali schemi potrebbero richiedere tempo per diventare pienamente effettivi, vista la riluttanza mostrata da alcuni stati membri nell'accettare il concetto stesso di insediamento. Altra questione da affrontare è quella del ritorno delle persone ai rispettivi paesi d'origine. In alcuni casi si applicherebbe il principio di *non-refoulement* o non respingimento secondo gli articoli 2 e 3 della Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo, cioè non costringere un individuo a tornare in una situazione di potenziale pericolo³⁹.

Sappiamo anche che la migrazione stagionale è una strategia di adattamento per alcuni, che permette di permanere più a lungo nel paese d'origine e di non rinunciare alla possibilità di vivere lì. Il Parlamento Europeo e il Consiglio stanno attualmente discutendo la legislazione proposta in merito ai lavoratori stagionali e ciò a cui si assiste è un approccio sempre più restrittivo da parte del Consiglio. I governi nazionali do-

38. par. 24.4.

39. Si veda sopra, nota n. 10.

vrebbero invece guardare alla direttiva con una lente più ampia e considerare le stesse ricerche europee sul probabile futuro climatico del Mediterraneo e di altre aree. L'impiego stagionale, se ben supervisionato e con garanzie di dignità del lavoro può offrire un'ancora di salvezza ad alcuni.

Conclusioni

Il fenomeno dei rifugiati climatici è di estrema complessità e le migrazioni forzate dovute ai fattori climatici saranno in costante aumento già nell'immediato futuro.

L'Unione Europea dovrebbe prevedere l'offerta ai lavoratori migranti della possibilità di andare e venire tra il loro paese di lavoro e il loro paese d'origine, favorendo in tal modo la migrazione circolare. Questo permetterebbe alle persone di mantenere legami con l'area di origine, aumentando le possibilità di sviluppare nuove forme di sopravvivenza. I flussi migratori causati dal cambiamento e dal deterioramento climatico rappresentano una sfida per l'Unione europea proprio perché, in assenza di una normativa espressamente dedicata al tema dei rifugiati climatici, la comunità internazionale è chiamata a offrire nuovi strumenti di tutela e di protezione. La politica estera europea dovrebbe, quindi, completare ed essere sinergica rispetto alla politica migratoria, concentrandosi sulle fonti di instabilità e sulle difficoltà strutturali nei Paesi d'origine, affrontandole e mantenendo un dialogo attivo con i Paesi di transito in vista dell'adozione di norme uniformi fondate sul rispetto dei diritti dell'uomo. Tutto ciò porterebbe a una situazione in cui sia gli Stati di accoglienza che quelli di transito condividano le stesse regole e offrano ai migranti lo stesso livello di protezione⁴⁰.

Anche nel breve periodo l'Unione europea potrebbe agire efficacemente, utilizzando al meglio le proprie risorse finanziarie

40. L.G. DI CARLO, *La revisione degli Accordi di Schengen ed il ripristino dei controlli alle frontiere interne*, cit., p. 442.

e le strutture istituzionali già esistenti. I settori di intervento potrebbero essere molteplici. Nell'ambito degli accordi di cooperazione allo sviluppo, ad esempio, i Paesi di transito e d'origine dovrebbero essere incoraggiati a realizzare condizioni di maggiore stabilità economica e istituzionale anche attraverso la condizionalità degli aiuti. Accordi bilaterali sull'immigrazione dovrebbero poi essere negoziati con altri Paesi di transito.

Si è anche discusso molto su come migliorare l'uso delle rimesse, ma poi poco è stato concretamente fatto. È noto che per molti paesi terzi (e certamente anche per alcuni stati membri) le rimesse sono importanti non solo per le famiglie, ma anche per l'economia nazionale e costituisce un altro argomento per garantire un lavoro dignitoso ed equamente retribuito, sarebbe opportuno realizzare modalità per utilizzare tali soldi per migliorare la resilienza ambientale attraverso una concreta efficace collaborazione con le comunità locali e con le comunità di provenienza necessario che l'Unione Europea smetta di porre ostacoli rispetto all'insediamento. Man mano che la pressione ambientale cresce, alcune persone sceglieranno come opzione la migrazione transfrontaliera; è necessario, quindi, essere aperti a quest'ipotesi, rendere più facile per le persone il cambiamento del proprio status di migranti per diventare eventualmente residenti permanenti o cittadini. Inoltre l'attuale politica migratoria non ha una dimostrabile dimensione di genere, malgrado il 50% delle migrazioni globali riguarda le donne e che sono proprio le donne quelle che probabilmente risentiranno maggiormente delle conseguenze avverse risultanti dal cambiamento climatico.

Si potrebbe partire dall'idea di partnership di mobilità e avere un approccio più strutturato e pianificato, come è stato più volte chiesto dal Parlamento Europeo in passato. Si conoscono le zone più colpite dallo stress ambientale e si potrebbero elaborare con i paesi interessati partnership che prevedano un accesso preferenziale. La definizione o estensione di schemi per il lavoro migrante sarebbe un'opzione politica promettente per rispondere ai cambiamenti ambientali progressivi, quelli

in cui la migrazione non è determinata da un evento estremo improvviso, ma può essere considerata dagli abitanti di zone difficili come un'opzione per migliorare la propria sopravvivenza nel paese d'origine, sul modello sviluppato dalla Nuova Zelanda in cui la categoria di accesso Pacifico autorizza ogni anno fino a 250 cittadini di Tonga, 75 cittadini di Tuvalu e 750 cittadini di Kiribati (ivi inclusi partner e figli a carico del richiedente) a ottenere la residenza in Nuova Zelanda. Si tratta di un accordo lavorativo ma ha implicazioni importanti per i paesi che si trovano ad affrontare una minaccia specifica determinata dal cambiamento climatico.

È chiara la necessità di un accordo internazionale relativo ai paesi che rischiano la perdita del proprio territorio a causa del cambiamento climatico, come molti dei piccoli stati isola. Può darsi che questi preferiscano mantenere una loro continuità statale piuttosto che semplicemente fondersi in altri paesi e ciò presenta una chiara sfida all'equità e responsabilità nel contesto del cambiamento climatico. Anche i diritti delle popolazioni nomadi che devono essere ridisegnati di fronte ai fattori ambientali in mutamento.

Sono essenziali investimenti maggiori dell'Unione europea nelle sue politiche estere e di sviluppo. Ovviamente non si tratta solo di una questione di finanziamenti perché il miglioramento della qualità della vita delle persone nei rispettivi paesi d'origine offrirebbe un'opportunità alle persone costrette a migrare all'interno dei confini nazionali e anche un'importante strategia di sopravvivenza per le persone impossibilitate a muoversi a causa della povertà. Sicuramente è necessario mantenere e sviluppare gli investimenti nella costruzione delle competenze locali e nella buona *governance*: molti paesi si troveranno ad affrontare pesanti migrazioni interne e dovranno elaborare risposte efficaci e mostrare grandi abilità gestionali per utilizzare al meglio le risorse disponibili e fornire contesti di vita al riparo da ulteriori minacce ambientali, pertanto è necessaria tutta l'assistenza possibile in termini di aiuto a trovare accordi rispetto a potenziali fonti di conflitto legate ad esempio alla

gestione dell'acqua, in aree come l'Asia meridionale e l'Africa settentrionale. Certamente i finanziamenti saranno parte della soluzione, ma i finanziamenti da soli non possono garantire un futuro sicuro molto dipende anche dalla volontà politica.

L'Unione Europea potrebbe porsi alla guida sulla questione del movimento di popolazioni indotto dal cambiamento climatico. Il tema incrocia molte aree politiche a diversi livelli di governo, ma deve essere affrontato e dovrebbe essere gestito da un organismo con un forte impegno sul fronte dei diritti umani e della gestione del cambiamento climatico. Come già affermato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni nel 2008

Finora è stata riservata un'attenzione insufficiente alla dimensione dei diritti umani nel contesto delle discussioni sul cambiamento climatico, nelle negoziazioni e nella ricerca. Si è affermato il bisogno crescente di integrare principi di uguaglianza, non discriminazione, accesso all'informazione e giustizia, e altre norme di base relative ai diritti umani nel contesto dell'era post-Kyoto. Tutti i relativi programmi e le relative politiche, siano essi internazionali, regionali o nazionali, dovrebbero includere o puntare sull'aspetto dei diritti umani.

L'Unione Europea già nel 2008 aveva iniziato a considerare gli aspetti legati alla sicurezza in rapporto al cambiamento climatico, ma una mentalità legata alla sicurezza rischia di enfatizzare le barriere, mentre si tratta di un problema comune e globale: l'Unione Europea stessa non può esentarsi dagli effetti di un ambiente naturale in evoluzione e la crisi climatica non aspetterà che noi risolviamo i nostri problemi economici. I movimenti delle popolazioni, infatti, derivano da un mix di fattori, ma è necessario un quadro di riferimento per affrontarli e questo deve essere costituito dai diritti umani considerati nella loro complessità, universali e indivisibili.

Infine, considerando che nel caso dei rifugiati climatici non sussiste una condotta persecutoria direttamente imputabile allo stato di origine, in una prospettiva *de iure condendo*, una tale

lacuna potrebbe essere colmata attraverso tre possibili soluzioni: l'adozione di un nuovo Protocollo all'interno della Convenzione di Ginevra sui rifugiati, la redazione di un nuovo Protocollo da allegare alla Convenzione quadro sui cambiamenti climatici ovvero l'elaborazione di una Convenzione *ad hoc* sui rifugiati climatici.

Per quanto riguarda la prima soluzione, la protezione dei rifugiati climatici sembra divergere dagli scopi della Convenzione di Ginevra e gli strumenti di tutela difficilmente potrebbero adattarsi al principio delle responsabilità comuni.

La seconda soluzione consiste nella redazione di un nuovo Protocollo da allegare alla Convenzione quadro sui cambiamenti climatici, ma anche in questo caso, gli aspetti di tutela dei diritti fondamentali e di assistenza umanitaria difficilmente possono conciliarsi con gli scopi ambientali di stabilizzazione dei gas inquinanti per i quali è stata concepita la Convenzione UNFCCC. Inoltre, la proposta di adottare una Convenzione *ad hoc* sui rifugiati climatici, pur avendo il merito di tenere insieme le prospettive migratorie con le esigenze di tutela dei diritti fondamentali e le prospettive ambientali con le politiche di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici allo scopo di garantire l'interdisciplinarietà dei diversi approcci per la regolamentazione di un fenomeno nuovo e complesso, diverge inevitabilmente con le resistenze politiche presenti all'interno della comunità internazionale che non rendono, almeno al momento, praticabile e immediata la via a un nuovo negoziato internazionale.

In tale contesto, si muove la proposta dell'Environmental Justice Foundation⁴¹ di istituire un fondo mondiale che si faccia carico dei costi sostenuti dai migranti e dagli stati che li accolgono, come formula della più generale necessità di sostenere gli sforzi di adattamento e mitigazione del cambiamento climatico e delle sue conseguenze

Le difficoltà e i tempi tecnici che si annunciano necessari

41. In <http://www.ejfoundation.org/>.

per percorrere nuove strade giuridiche obbligano a prendere in considerazione anche mezzi alternativi, di natura politica, che possano farsi carico della tutela dei rifugiati climatici nel breve termine e nel quadro legale attualmente vigente e, sicuramente, l'Unione Europea può porsi alla guida di un'azione determinata valida e concreta.

Bibliografia e sitografia

- BARRIOS S. *et al.*, *Climatic change and rural–urban migration: The case of sub-Saharan Africa*, in «Journal of Urban Economics», 60(3), 2006.
- BIFFI F., V. COGLIATI DEZZA, L. PISACANE, *Clima e povertà. Le chiavi della globalizzazione*, Legambiente Onlus, 2003.
- BROWN L. *et al.*, *State of the World 1989*, Worldwatch Institute pub Norton and Co, IIP Digital, 14 ottobre 2011.
- BROWN O., *The numbers game*, in «Forced Migration Review», Climate Change and Displacement, 8.
- CALZOLAIO V., *Ecoprofughi – Migrazioni forzate di ieri, di oggi, di domani*, Nda Press, 2010.
- Climate Change and International Migration. The German Marshall Fund of the United States (GMF)*, 2010.
- Climate change, migration and critical international security considerations- International Organization for Migration (IOM)*;
- Climate Justice: Seeking a global ethic*, Working Document della Caritas Internazionale 2009;
- COOPER J.B., *Environmental refugees: Meeting the requirements of the Refugee definition*, in «NYUELJ», n. 480 (1998).
- DELFINI L., *Emergenza Clima – il dramma dei profughi ambientali*, Legambiente Onlus, 2007.
- DI CARLO L.G., *La revisione degli Accordi di Schengen ed il ripristino dei controlli alle frontiere interne*, in *Studi in onore di Augusto Sinagra*, Aracne, Roma 2013, pag. 407–443.

- DOCHERTY B., GIANNINI T., *Confronting a rising tide: a proposal of a Convention on Climate Change Refugees*, in «Harvard Environmental Law Review», pp. 349–403.
- EL-HINNAWI E., *Environmental refugees. United Nations Environment Programme*, Nairobi, 1985.
- FELLER E. (a cura di), *Refugee protection in international law: UNHCR's global consultations on International Protection*, Volker Turk e Frances Nicholson, Cambridge University Press, 2003.
- GAMMELTOFT-HANSEN T., *Access to asylum: international refugee law and the globalization of migration control*, Cambridge University Press, 2011.
- GOODWIN-GILL G.S., LAMBERT H. (a cura di), *The limits of transnational law: refugee law, policy harmonization and judicial dialogue in the European Union*, Cambridge University Press, 2010.
- GUBBIOTTI M., FINELLI T., PERUZZI E., *Profughi Ambientali: Cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Legambiente Onlus – Dipartimento Internazionale, Roma Giugno 2012.
- HAILBRONNER K. (a cura di), *EU immigration and asylum law: commentary on EU regulations and directives*, Hart, 2010.
- HATHAWAY J.C., *The law of refugee status*, Butterworths, 1991.
- HUMMEL D., DOEVENSPECK M., SAMIMI C., *Climate Change, Environment and Migration in the Sahel – Selected Issues with a Focus on Senegal and Mali*, Frankfurt/Main 2012.
- HUNNES D., *Understanding Rural – to – Urban Migration in Ethiopia: Driving Factors, Analytical Frameworks, and Recommendations*, in «Journal of Global Health Perspectives», 2012.
- LAMBERT H. (a cura di), *International refugee law*, Ashgate, 2010.
- MCADAM J. (a cura di), *Forced migration, human rights and security*, Hart, 2008.
- MYERS N., *Environmental Refugees in a Globally Warmed World*. *Bio Science* 43 (11) Dec 1993.
- *Esodo ambientale: popoli in fuga da terre difficili*, Ed. Ambiente, 1999.

- MYERS N., J. KENT (1995), *Environmental exodus: an emergent crisis in the global arena*, Climate Institute.
- NASCIMBENE B., *Condanna senza appello della “politica dei respingimenti”? La sentenza della Corte europea dei diritti dell’uomo Hirsi e altri c. Italia*, in www.iai.it.
- KOLMANNSSKOG O. V. *Future floods of refugees A comment on climate change, conflict and forced migration*, Norwegian Refugee Council, April 2008.
- PARRY M.L. (a cura di), *Summary for Policymakers*, in *Climate change 2007: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.
- PERINI L., SALVATI L., CECCARELLI T., SORRENTI S., ZITTI M., *La Desertificazione in Italia. Processi, indicatori, vulnerabilità del territorio*, Bonanno Editore, Roma (Ministero dell’Ambiente) 2008.
- PIGUET E., *Climate change and forced migration*, UNHCR, Ginevra 2008.
www.humansecuritygateway.info/documents/UNHCR_climate-changeforcedmigration.pdf/.
- SIMEON J.C. (a cura di), *Critical issues in international refugee law: strategies toward interpretative harmony*, Cambridge University Press, 2010.
- STERN N., *The Economics of Climate Change: The Stern Review*, Cambridge University Press 2006; Friends of the Earth 2007, *A Citizen’s Guide to Climate Refugees*, Fact Sheet Four: Predictions of Climate Refugees to 2050.
- SINAGRA A., BARGIACCHI P., *Lezioni di Diritto internazionale pubblico*, Milano 2009, pp. 516–523.
- GUY S. GOODWIN–GILL, LAMBERT H. (a cura di), *The limits of transnational law: refugee law, policy harmonization and judicial dialogue in the European Union*, Cambridge University Press, 2010.
- SCHWARTZ M.L.; NOTINI, J., *Desertification and Migration: Mexico and the United States*, US Commission on Immigration Reform, Washington DC 1994.

WAGNER T., *Major Cities Warned against Sea Level Rise*, in «Independent» (South Africa), 28 March 2007.

On Line

WARNER K., *Climate and Environmental Change, Human Migration and Displacement: Recent Policy Developments and Research Gaps*, 2011 in www.un.org/esa/population/meetings/ninthcoord2011/p10-unu.pdf

— *Climate Change Induced Displacement: Adaptation Policy in the Context of the UNFCCC Climate Negotiations*, Maggio 2011.

WILLIAM E., VOIGT L., *Disaster Rape: Vulnerability of Women to Sexual Assaults During Hurricane Katrina*, 13 *Journal of Public Management & Social Policy* 23 (Fall 2007).

CHRISTIAN AID (2007), *Human tide: The Real Migration Crisis*, Christian Aid, Londra, 2007, www.christianaid.org.uk/Images/human-tide.pdf

DOCUMENTI

Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale, Rapporto del Centro Studi di Politica Internazionale maggio 2010.

“Climate refugees”. *Legal and policy responses to environmentally induced migration*, realizzato da Policy Department C: Citizens’ Rights and Constitutional Affairs su richiesta del Committee on Civil Liberties, Justice and Home Affairs.

Climate change and Migration, studio del German Marshall Fund of the United States del giugno 2010.

Rapporto *The Government Office for Science (2011), Foresight: Migration and Global Environmental Change, Final Project Report, executive summary*,

Environmentally induced migration and displacement: a 21st century challenge, Council of Europe Resolution 1655 (2009);

European Commission 6th Framework Programme, Environmental Change and Forced Migration Scenarios Project, gennaio 2007–dicembre 2008, progetto terminato nel maggio 2009.

Climate Change, Environmental Degradation and Migration: addressing vulnerabilities and harnessing opportunities, IOM 2008.

- The Global Approach to Migration and Mobility*, COM (2011) 743 final.
- Commission Answer to Parliamentary Question tabled by Monika Flisikova Benova E- 000073/2012.
- Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, del 20 giugno 2011, *Rio+20: verso un'economia verde e una migliore governance*, COM(2011)0363, paragrafi 3.2 e 4.2.
- Risoluzione del Parlamento europeo, del 29 settembre 2011, sull'elaborazione di una posizione comune dell'Unione Europea in vista della Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile (Rio+20), paragrafo 24.
- Conclusioni del Consiglio dell'Unione Europea (Ambiente), del 9 marzo 2012, Rio + 20: *Pathways to a sustainable future*, paragrafi 3 e 4.
- Conclusioni del Consiglio dell'Unione Europea (Ambiente), del 9 marzo 2012, Follow-up to the 17th session of the Conference of the Parties (COP 17) to the United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) and the 7th session of the Meeting of the Parties to the Kyoto Protocol (CMP 7) (Durban, South Africa, 28 November - 9 December 2011); paragrafi 18.
- Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, del 1 Aprile 2009, Libro bianco della Commissione: *L'adattamento ai cambiamenti climatici: verso un quadro d'azione europeo*, COM(2009)0147, paragrafo 6.
- Disaster risk reduction and climate change adaptation in IOM's response to environmental migration — IOM 2010
- Risoluzione del Parlamento europeo, del 6 maggio 2010, sul Libro bianco della Commissione: *L'adattamento ai cambiamenti climatici: verso un quadro d'azione europeo*, 2009/2152(INI), in GUUE C 81 E,
- Sexual and Gender based Violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons*, 2003,
- Articolo *Rifugiati ambientali che non possono tornare a casa*, in "New York Times" 3/01/2010, www.nytimes.com/2010/01/04/world/

- asia/04migrants.html?partner=rss&emc=rss&pagewanted=all.
- Rapporto *In Search of Shelter: Mapping the Effects of Climate Change on Human Migration and Displacement* by Dr. WARNER K. from UNU-EHS and Dr. EHRHART C. from CARE International.
- LONG K., *Overview of current trends and future directions*, Refugee Studies Centre Oxford Department of International Development, University of Oxford 2010.
- NELSON *et al.*, *Uncertain predictions, invisible impacts, and the need to mainstream gender in climate change adaptations*, in Rachel Masika, (Ed.), *Gender, Development and Climate Change*, Oxfam Publishing, United Kingdom 2002, 51.
- Migration, Environment and Climate Change: ASSESSING THE EVIDENCE*, International Organization for Migration 2009.
- Migration and desertification*, United Nations Convention to combat desertification future floods of refugees, A comment on climate change, conflict and forced migration, April 2008, Norwegian Refugee Council.
- Human Rights and Desertification*, United Nations Convention to Combat Desertification, 2008.
- International Organization for Migration, Intersessional workshop on climate change, environmental degradation and migration, marzo 2011.
- Managing the risks of extreme events and disasters to advance climate change adaptation*, IPCC, marzo 2012.
- Environmental Degradation, Climate Change, Migration & Development*, Stephen Castles and Colin Rajah 2010.
- Climate Induced Migration from Bangladesh to India: Issues and Challenges - Architesh Panda 2010
- Climate Change, Migration, and Conflict Addressing complex crisis scenarios in the 21st Century - Michael Werz and Laura Conley - January 2012
- Human Development Report 2009 Overcoming barriers: Human mobility and development - United Nations Development Programme (UNDP)

Human Security, Climate Change and Environmentally Induced Migration - United Nations University - Institute for Environment and Human Security - 30 June 2008

Protecting environmentally displaced people Developing the capacity of legal and normative frameworks -Refugee Studies Centre Oxford Department of International Development University of Oxford (2011)

Environmentally displaced people Understanding the linkages between environmental change, livelihoods and forced migration, Refugee Studies Centre Oxford Department of International Development University of Oxford, 2008

Parlamento Europeo (2011). "Climate Refugees" – Legal and policy responses to environmentally induced migration. Brussels: European Parliament. Retrieved March 3, 2012, <http://www.statewatch.org/news/2011/dec/ep-climate-change-refugees-study.pdf>

Understanding the migration process at the local level - Published by: Diakonisches Werk der EKD e.V. for "Brot für die Welt" Staffenbergstraße 76Stuttgart, February 2012

REFUGEES AND THE ENVIRONMENT – The forgotten element of sustainability – JEAN Lambert – MEP
- <http://jglobalhealth.org>.

IPCC, Intergovernmental Panel on Climate Change. http://www.ipcc.ch/publications_and_data/publications_and_data_reports.shtml#1

International Organization for migration, <http://www.iom.int/jahia/Jahia/migration-climate-change-environmental-degradation>

<http://unfccc.int>

<http://www.ejfoundation.org/>.

<http://www.each-for.eu/index.php?module=main>.

http://www.humansecuritygateway.info/documents/UNHCR_climatechangeforcedmigration.pdf/.

Environmental Justice Foundation, *No place like home. Where next for climate refugees?*, EJF, Londra, 2009, p. 25, www.ejfoundation.org.

Le donne dell'Islam, una vita s-velata

MARIA CONCETTA GRECO

Si percepisce a mala pena il loro sguardo, a tratti coperto dal velo. Scuro, cupo, come se stessero sbirciando in un vicolo deserto, quasi intimorite di ciò che incontrano nel loro cammino. Questa è l'immagine che noi occidentali abbiamo delle donne islamiche attraverso i telegiornali, i documentari oppure osservandole per strada. Sembra quasi — leggendo di immigrazione sulla stampa — che la loro patria d'origine sia un luogo immaginario chiamato "Islam", espressione di una geografica quasi ingombrante, che prende vita con i corpi delle donne. Questa percezione distorta della donna musulmana è il risultato tanto di un'insufficienza grave della cultura europea nella conoscenza di altre popolazioni, quanto di una manipolazione sostenuta da molti poteri maschili islamici, trasversali a realtà politiche e sociali. Questi fattori non fanno altro che alimentare vecchi stereotipi sulla donna islamica e penalizzano, in primis, proprio la libertà di espressione di molte donne che in piena autonomia scelgono oggi di affermare, anche con il velo, la loro appartenenza religiosa e culturale. Infatti, anche per quel che riguarda l'usanza di coprirsi il volto, tipica dei Paesi musulmani si riscontrano diversi punti di vista tra loro anche contraddittori. Da un lato il volto coperto è legato alla tradizione, un'antica usanza che viene mantenuta e che si è consolidata in numerosi paesi orientali; dall'altro è visto quale ulteriore limitazione alla libertà femminile, simbolo di repressione da parte di un mondo e di un tipo di cultura prettamente maschilista. Il recente film *Viaggio a Kandahar* (2001) opera del regista iraniano Mohsen Makhmalbaf, con maestria e poesia ha indagato questo

aspetto della cultura e della società afgana attraverso il racconto del viaggio che la protagonista compie ritornando in Afghanistan, sua terra d'origine. Secondo la studiosa Leila Ahmedfu (750–1258) nell'era degli Abbasidi inizia, in Medio Oriente, la compravendita delle donne come merce e oggetti d'uso sessuale. Da allora le donne sono considerate esclusivamente come esseri sessuati. Qualsiasi cosa facciano sono in primo luogo e soprattutto corpi seducenti. Ci si chiede il motivo per il quale la questione del velo si è posta oggi in Europa in modo così rigido e lacerante. E soprattutto come collocare allora il religioso (e quale idea del religioso) nell'ampia questione femminile di una larga fetta — quella definita islamica — delle comunità di immigrati oggi in Europa. Il ruolo della donna dell'Islam è al centro di accesi dibattiti e di giudizi estremamente contrastanti. L'attuale realtà è complessa e differenziata, poiché si esprime in paesi, ambienti, etnie e culture diverse.

Si va dalla repubblica turca al regni D'Arabia Saudita o dello Yemen. Per la legge islamica la donna è ontologicamente uguale all'uomo, ha gli stessi doveri, infatti, nel Corano si legge: «I musulmani e le musulmane, i credenti e le credenti, Dio ha riservato loro perdono e una ricompensa magnifica» (Sura 33.Versetto 35). Ma ancor oggi, le donne islamiche non vivono una condizione di libertà uguale in tutti i Paesi, per cui per parlare dei diritti delle donne occorre fare delle distinzioni. In alcuni Stati le donne hanno ormai ottenuto parecchi privilegi, una volta destinati esclusivamente agli uomini. Mentre negli Stati più tradizionalisti e in altri che mirano alla reintroduzione a pieno titolo della Sharia, dove le norme del Corano sono interpretate ed applicate in maniera più rigida ed estrema, le donne non vivono una situazione egualitaria in termini di libertà, e sono considerate a un livello inferiore rispetto all'uomo. Forse per comprendere in fondo i problemi e le ragioni delle donne musulmane immigrate in Europa non è molto utile interrogarsi su “ciò che dicono veramente le religioni”. Dal suo punto di vista, lo storico e saggista Amin Maalouf osserva

Ci si può immergere finché si vuole nei libri sacri, si possono consultare gli esegeti, raccogliere argomentazioni: ci saranno sempre interpretazioni differenti, contraddittorie [...] Tutte le società umane hanno saputo trovare, nel corso dei secoli, le citazioni sacre che sembravano giustificare le loro pratiche del momento. (Maalouf, 1998: 57)

Coloro che sono nati nei paesi democratici non possono sapere a che punto i diritti che a loro sembrano del tutto naturali sono inimmaginabili per altri che vivono nelle teocrazie islamiche. Ma che cos'è portare il velo, abitare un corpo velato?

Cosa significa venire condannata a essere chiusa in un corpo velato perché femminile? Per studiare e tentare di comprendere i recenti fatti che vedono protagoniste persone che si riconoscono oggi come appartenenti alla cultura e alla religione islamica — o, meglio, che riconoscono la religione e la cultura islamica come una delle proprie appartenenze — occorre studiare le storie di quelle persone piuttosto che i testi dottrinali della loro religione. E la storia ci aiuta a comprendere anche come la loro appartenenza religiosa si ridefinisca oggi, nei diversi contesti locali, soprattutto a partire dagli anni '70 del secolo XX (intervista sull'identità). Si dovrebbe in primis ricordare attraverso gli insegnamenti di Zigmund Baumann, che l'identità al singolare non esiste, ma che gli individui esprimono una somma di appartenenze. In secundis, è opportuno tenere presente che l'Islam non è mai stato monolitico, neppure alle sue origini. Appartengono all'Islam un'infinita somma di esperienze sociali diverse, in Africa e in Asia e non solo. La definizione di islamico custodisce al suo interno realtà sociali profondamente dissimili le une dalle altre, non solo per lingua, cultura, nazionalità, regime politico, ma anche per crescita economica, e ruolo strategico. Motivo per il quale risulta improprio parlare dell'Islam al singolare, offuscando la complessità delle società islamiche e il loro mutare nei secoli. Sorge spontaneo chiederci, allora, quali confini politici e culturali, reali e immaginari, attraversano le donne musulmane che giungono in Europa. Come

interpretano la società europea nella quale si inseriscono e da quali realtà provengono. La donna che proviene dal Marocco porterà esperienze nettamente diverse da quelle di una donna arrivata, ad esempio, dalla Somalia, dal Senegal o da un paese del sud-est asiatico. Le voci delle donne musulmane provano a farsi sentire. I pregiudizi continuano a riempire un vuoto di conoscenza che ha radici nel passato coloniale, ma che appare oggi sempre meno comprensibile e sempre più penalizzante per gli stessi europei. Nella metà del Novecento iniziarono ad arrivare i primi flussi migratori di lavoratori musulmani in Europa. Questa immigrazione, protagonista nell'ultima fase coloniale e subito dopo la decolonizzazione, ha interessato le potenze ex-coloniali (principalmente Francia e Inghilterra), con flussi prevalentemente maschili. Un periodo ribattezzato "dell'Islam individuale" (Zincone e Iuffi B.-P. (a cura di), *The legal treatment of islamic minorities in Europa*, Louvain 2004), poiché a prevalere è il dato nazionalistico piuttosto che l'affermazione collettiva dell'appartenenza religiosa. In quegli anni in moltissimi ambiti islamici del Mediterraneo l'uso del velo fra le donne appare decisamente minoritario. Risulta pressoché assente fra le donne musulmane che emigrano in Europa, in larga parte appartenenti alla generazione che ha vissuto le prime conquiste dell'emancipazione femminile. Ci si chiede il motivo per il quale, allora, il velo appare oggi così centrale, nei Paesi islamici come anche fra i migranti. A partire dagli anni Settanta un'aria nuova investe i Paesi musulmani che attraversano una fase complessa, di profonda crisi economica e politica. In quel periodo sfociano dei veri e propri moti cittadini di rivolta sociale nelle capitali e si assiste alla nascita di un'opposizione politica che si richiama ai valori religiosi e si attiva per inserirsi nei meccanismi politici della statualità moderna. Vengono messe in discussione quelle conquiste laiche che contrastano in modo evidente con la Shari'a; tanto che lo statuto personale e la condizione della donna si trovano nei primi punti dell'agenda politica di alcuni di questi paesi. Siamo negli anni '80; anno in cui le rivendicazioni sociali, che vedono protago-

nisti gli islamisti, mettono in grave difficoltà gli Stati islamici, già degenerati in autocrazie più o meno corrotte. Molti regimi, riluttanti ad aprirsi al pluralismo, ma stretti dalla contestazione, introducono riforme più o meno islamicamente corrette. Un processo che però, in molti casi, ha penalizzato le donne. In Algeria, ad esempio, a seguito delle riforme varate su pressione delle opposizioni islamiste, le cittadine hanno visto ridursi il riconoscimento dei loro diritti. Siamo negli anni '90, anni in cui proprio in questa congiuntura, di forte crisi economica e politica, prende avvio il massiccio flusso di emigrazione verso l'Europa e non solo. La migrazione, in questa fase, si muove per ragioni economiche ed è inizialmente maschile. I primi flussi sono seguiti nel giro di pochi anni dall'arrivo sempre più consistente di donne. Molto musulmani andranno verso altri paesi islamici, come l'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo. Secondo Gilles Kepel (1955, Saggio 2000), questa massiccia emigrazione di gioventù rappresenta il vero fallimento del mondo musulmano. Un fallimento economico che sociale di paesi indipendenti. Le donne rendono stabile la presenza di comunità islamiche in Europa. In Italia, il fenomeno diventa visibile soprattutto negli anni '90. Questo flusso si consolida durante la stagione politica di affermazione del radicalismo religioso, segnata dalle violenze delle lotte interne agli Stati e poi dall'emergere del terrorismo islamico internazionale.

1. Breve tratto di storia

Esiste un dato storico importante per comprendere la questione femminile nell'Islam contemporaneo e consiste nella forza della rivendicazione femminista che le donne musulmane in molti paesi mediterranei hanno saputo esprimere nella prima metà del Novecento. Dopo l'esperienza coloniale, seguita da dure lotte politiche interne, si approda quasi ovunque nel Mediterraneo alla creazione di Stati laici, sul modello istituzionale europeo. Si apre una nuova fase di profondi cambiamenti: per

la prima volta, in alcuni casi (Turchia e Tunisia i più innovatori) le legislazioni dei nuovi Stati indipendenti, contraddicono apertamente la shari'a sui diritti delle donne. In Turchia, già nel 1926, il codice civile garantisce alla donna la possibilità di divorziare. Nel 1934 le donne turche ottengono il diritto al voto, prima ancora delle donne italiane. In Iran, nella prima metà del secolo, vengono fondate le riviste e si organizzano le prime attività militanti in favore dell'emancipazione femminile. Inoltre, si assiste a diverse mobilitazioni per la partecipazione al voto delle donne. In Tunisia, la legge sullo statuto personale che viene promulgata subito dopo l'indipendenza è nota come la legge che garantisce la più avanzata emancipazione della donna nel mondo islamico con alcune garanzie e diritti anche maggiori rispetto a quelli riconosciuti all'epoca in diverse società europee.

2. Le donne musulmane in Europa con il velo

Non tutte le donne emigrate in Europa scelgono di non indossare il velo. Le ragioni sono molteplici e, spesso, contraddittorie. Su questo campo si è aperta una frattura anche nella solidarietà femminista fra donne europee e donne musulmane. La scelta di indossare liberamente un capo d'abbigliamento, per secoli simbolo stesso dell'oppressione maschile sulle donne islamiche, ha sconcertato il femminismo europeo. Non è stato facile per le femministe europee per le donne musulmane della prima immigrazione, che già vivevano in Europa e avevano rifiutato il velo, dialogare con una nuova generazione di femministe riformiste musulmane che oggi rifiutano di valutare lo status e il ruolo della donna islamica unicamente a partire da modelli occidentali. È un femminismo islamico molto presente nelle sezioni più consapevoli dell'immigrazione e soprattutto nelle università delle capitali in Nord Africa e Medio Oriente. Forte delle conquiste precedenti, rivendica di aver lasciato dentro di sé il velo come oppressione, tanto da sentirsi libero di

recuperarlo come simbolo di affermazione della loro libertà, rivestendo quel velo di nuovi significati culturali. (Fonte internet). Si può portare il velo sotto pressione sociale di gruppi familiari, dei maschi della famiglia, o dell'insieme della comunità. Lo può indossare anche per un'esaltazione di appartenenza, tanto da rappresentare un vero e proprio simbolo da esibire come espressione di quella nostalgia capace di reinventare la patria. Ed è risaputo che le vesti sono lo strumento più accessibile e immediato per distinguersi. L'Islamismo ostentato sotto le diverse forme, soprattutto nei giovani e nei figli degli immigrati, viene alimentato anche dalle difficoltà d'integrazione in Europa. In molti casi, le immigrate musulmane scelgono liberamente di indossare il velo. Una scelta, a loro avviso, moderna e politica, oltre che religiosa, che mette duramente alla prova l'immaginario collettivo europeo nella loro stessa declinazione delle libertà individuali. Ne sono un esempio le studentesse parigine che hanno spaccato in due la Francia quando nel 2004 a Parigi fu promulgata una legge sul divieto d'ostentazione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici. Un provvedimento sorto dal dibattito intorno a ragazze musulmane che presentandosi a scuola con il velo hanno sfidati la società francese ponendo un problema senza apparenti vie d'uscita. In quel periodo non si capiva se fosse più grave per la Francia accettare l'esibizione del simbolo religioso o legiferare per bandire dalle scuole tale simbolo, mortificando così la libertà delle giovani che rivendicavano il loro diritto di espressione. Le donne musulmane, scriveva sul finire dell'Ottocento, un autorevole 'Alim (dotto islamico), secondo il quale esse non debbono affatto sottrarsi allo sguardo dei parenti o dell'uomo che le chiede in sposa, né debbono velarsi davanti ai loro insegnamenti durante le lezioni, né ai medici che devono visitarle, né nei rapporti con altre autorità nell'esercizio delle loro funzioni. Un problema che con queste parole pareva risolto già più di un secolo prima, evidenziando come fra gli stessi musulmani sunniti era obbligatorio che le donne indossassero il velo all'interno delle scuole. Ci si chiede, per questo, come mai la questione del velo si è posta

oggi in Europa in modo così rigido e lacerante.

3. Le donne dell'Islam, divise da pareri discordanti

La storia sui diritti delle donne nell'Islam è al centro di accesi dibattiti e di giudizi estremamente contrastanti. Si tratta di uno degli argomenti maggiormente discussi degli ultimi anni negli ambienti culturali orientali: anche i paesi islamici hanno affrontato tale dibattito, e le differenti società hanno a riguardo punti di vista, positivi o negativi, divergenti. Da un lato, molti osservatori sostengono che non è facile parlare di "diritti" delle donne islamiche dal momento che la maggior parte di esse sono private delle più elementari norme civili, ritenendo che l'Islam consideri le donne totalmente alla mercé degli uomini, e le privi di ogni diritto o privilegio sociale. Secondo tale interpretazione, la donna non ha diritto alla proprietà o alla dignità personale, alla scelta del proprio marito o del proprio destino. Sempre secondo tale concezione islamica, la donna sarebbe privata del diritto all'istruzione, e dovrebbe restare rinchiusa in un angolo della casa, con gli occhi e la bocca chiusi, isolata dalla società, e soddisfare obbedientemente ogni richiesta del marito; senza svolgere alcun ruolo nella società. Vi è poi un altro gruppo della cultura islamica secondo cui le donne accedono a specifici diritti sociali. Gli assertori di questi principi, per via della situazione sociale, preferiscono non negare apertamente le dottrine islamiche; tentano perciò, per quanto loro possibile, di piegare e interpretare le leggi islamiche conformemente ai loro obiettivi. Essi pensano che l'Islam abbia garantito alla donna ogni sorta di diritti e libertà, permettendole di intervenire in ogni sfera della società, lavorando vicino all'uomo: talvolta presente sui campi di battaglia, a volte come deputato al parlamento o come ministro; comandare un esercito o firmare un trattato di pace. Oltre a ciò, la donna dovrebbe essere sempre disponibile a ballare in compagnia di uomini, abbracciare e baciare i suoi amici o semplici conoscenti o recarsi alla spiaggia

o in piscina in bikini. Vi è, infine, un altro gruppo di persone che tentano di perseguire apertamente i loro obiettivi. Loro agiscono con lo scopo di realizzare le loro pretese e fantasie, forgiate sul modello dei paesi occidentali. Della donna sono molteplici i riferimenti citati nel Corano. Il testo sacro della religione islamica, infatti, la menziona sotto gli aspetti spirituali, sociali ed economici. L'Islam considera l'uomo e la donna eguali quanto ai loro diritti basilari. Non solo riconosce ad entrambi la loro personalità, ma li considera eguali per quanto attiene ai diritti ed ai privilegi propri alla specie umana.

I seguenti Versetti del Corano rafforzano questa affermazione:

Chiunque — sia esso maschio o femmina — faccia delle opere buone, ed abbia fede, in verità a costui Noi daremo una nuova vita che sia buona e pura, ed elargiremo a tali individui la loro ricompensa in base alle loro azioni. (Corano 16:97, cfr. 4:124)

Il Corano indica chiaramente che il matrimonio è condivisione tra le due metà della società, e che i suoi obiettivi, oltre al perpetuarsi della vita umana, sono il benessere emotivo e l'armonia spirituale. Le sue basi sono l'amore e la misericordia. E tra i suoi segni vi è questo: «Che Egli creò compagne per voi da tra di voi in cui possiate trovare riposo, pace mentale in esse, ed Egli ordinò tra voi amore e misericordia. Ecco, qui vi sono invero segni per le persone che riflettono» (Corano 30: 21). I versetti sopraccitati vogliono dire in sintesi che sia gli uomini sia le donne sono esseri umani, e da entrambi ci si aspetta che seguano l'Islam, siano fedeli ed obbedienti. La giusta ricompensa, cioè il Paradiso e la grazia di Dio, è promessa ad entrambi. Entrambi hanno poi doveri comuni da osservare, come la Preghiera rituale, il digiuno, la Zakat, l'esortare al bene ed il vietarsi il male. Il precetto superiore è quello della pietà e del timore di Allah.

4. Donne in viaggio

Una donna che proviene dal Marocco sarà portatrice di esperienze molto diverse da quelle di una donna arrivata, ad esempio, dalla Somalia o dal Senegal o da un paese del sud-est asiatico. Dovremmo forse chiederci quali realtà attraversano alcune donne musulmane che arrivano in Europa. Una risposta a queste domande potrebbe essere contenuta nelle storie dei cosiddetti viaggi della speranza. Ogni anno migliaia di clandestini a bordo di derelitti provenienti dal Marocco, Algeria, Iraq, Somalia o da altri Paesi, fuggono dalla povertà e dalla miseria, a volte dalle guerre e dalle persecuzioni, alla ricerca di un futuro migliore. In condizioni disumane, a bordo di veri e propri derelitti, senza cibo né acqua. Donne e bambini sono sempre più spesso vittime di un destino crudele: raccontano di inaudite violenze subite da parte dei trafficanti libici che li hanno trattati come bestie. L'umiliazione e la violenza in cambio della speranza di una vita nuova. È quello che sono costrette a subire le donne che dai paesi del Corno d'Africa di cui sono originarie, fuggono per approdare in Italia. Gli abusi vengono compiuti da trafficanti di esseri umani senza scrupoli, quelli che organizzano le traversate prima via terra, nel deserto del Sudan, poi nel Canale di Sicilia a bordo di imbarcazioni di fortuna. A Lampedusa negli ultimi due anni l'80% delle donne sbarcate sono state vittime di violenze sessuali e alcune volte sono anche rimaste incinte, alcune lo erano già. Uno scenario drammatico e inquietante raccontato dai fatti di cronaca. Il Canale di Sicilia è ormai un cimitero di migranti. Un mare di morte e di lacrime. Negli ultimi anni si è assistito ad un forte aumento del fenomeno dell'immigrazione clandestina, riconducibile per lo più al differente grado di benessere tra stati in via di sviluppo e stati sviluppati. Questi clandestini giungono sulle nostre coste a bordo di un mezzo di fortuna, in condizioni disumane, rischiando molto spesso la vita, con la speranza di trovare in Italia un lavoro regolare ed inserirsi a pieno titolo nella società, rispettandone le leggi e la cultura. Ma quasi sempre la realtà

è ben diversa: giunti sulle coste italiane sono ospitati nei centri di accoglienza e poi rimandati nel paese di origine perché sprovvisti di permesso di soggiorno e documento. Coloro che riescono ad eludere i controlli hanno però poche possibilità di trovare un lavoro onesto e rischiano di infoltire la schiera di disperati che vivono di piccoli espedienti nelle grandi città. Molto spesso, i clandestini, dopo essere stati costretti a pagare grosse somme di denaro alla criminalità organizzata per poter compiere il viaggio, senza documenti e privi di una prospettiva di lavoro. La tragedia dei migranti, che ha toccato cifre record con le 366 vittime del 3 ottobre del 2013 a Lampedusa, suscita un moto di cordoglio, fraternità, ma anche di ribellione contro chi fa di questa tragedia una sporca fonte di lucro. Ci sono nuovi mercanti di schiavi da colpire e sconfiggere. Nelle loro parole, intercettate dalla polizia, non c'è l'ombra di pietà. Il loro unico interesse è il guadagno. Ancora una volta sono gli africani a subire il danno maggiore. Ma ancora una volta sono gli africani anche i loro primi aguzzini. Oggi lo schiavismo riaffiora da una parte con il volto bieco di scafisti e di trafficanti di esseri umani, dall'altra con le sofferenze terribili e le stragi di migliaia di poveri e indifesi. Nelle scorse settimane nel porto di Pozzallo, nel ragusano, è arrivato il "barcone della morte" il peschereccio di circa venti metri e senza copertura recuperato nel Canale di Sicilia con almeno trenta morti. Viaggiavano in una condizione ai limiti dell'impossibile, un inferno che neanche Dante avrebbe immaginato per i peggiori peccatori. Non è stato il mare, indifferente da millenni alle tragedie umane, a inghiottire i corpi delle vittime. Nel gavone di prora di quel peschereccio si sono riprodotte le condizioni in cui nel Settecento e nell'Ottocento venivano trasportati gli schiavi africani dal Golfo di Guinea alle coste americane, stretti all'inverosimile nelle stive delle navi negriere tra ricorrenti, brutali atti di crudeltà. I migranti sono rimasti intrappolati nella sala motori, schiacciati da altri passeggeri, e hanno respirato il monossido di carbonio emesso dalle macchine. I sopravvissuti interrogati dagli investigatori hanno raccontato di inaudite violenze subite dai trafficanti libici, che li

hanno trattati come bestie. Si parla di donne, bambini, giovani che fuggono da miseria, guerra, orrore, attratti dalla libertà e dalle pacifiche condizioni di vita che ancora regnano nella vecchia Europa. E che invece trovano morte spesso atroce a due passi dalle nostre coste (“L’Osservatore Romano”; “Secolo XIX”, 2014). Una approfondita considerazione sulla storia delle migrazioni in Italia evidenzia che a distanza di circa quarant’anni dalla comparsa dei primi flussi, la presenza straniera continua ad essere vista dai media come un evento straordinario ed emergenziale. Rappresenta un curioso ossimoro che accosta durata e persistenza di un processo sociale alle nozioni di imprevisto e inatteso. Com’è noto, l’emergenza immigrazione si compone di tasselli ciclici, legata all’espandersi di una criminalità immigrata da attribuirsi di volta in volta a magrebini, albanesi, romeni e rom, all’invasione di profughi e disperati giunti a bordo di barconi, gommoni o altri mezzi di fortuna oppure all’esplosione della situazione nei Centri di identificazione ed espulsione.

5. Storie di donne islamiche

La loro storia l’hanno raccontata in prima persona. Alcune donne, che rappresentano la cultura islamica, attraverso testimonianze scritte, hanno dato voce alla loro realtà. Testimoni dirette della loro identità in una società e in una cultura così diversa dalla nostra. Assia Djebar, pseudonimo di Fatima–ZohraImalay è nelgerina, è una scrittrice, storica e cineasta Algerina e rappresenta una tra le figure più complesse e ricche operanti sulla scena contemporanea internazionale. Il tema principale delle sue opere è la condizione della donna in Algeria. Considerata una delle più influenti scrittrici del Nord Africa, è stata la prima autrice del Maghreb a essere ammessa all’Académie française (il 16 giugno 2005). I suoi testi raccolgono la testimonianza diretta della condizione femminile nel mondo mussulmano. Assia Jebar scrive la sua storia e la memoria delle sue antenate,

spinta dalla necessità di descrivere la vita dietro il velo: dentro le case, dietro le file di persiane chiuse che danno sulla strada, dentro ai reticoli dei cortili interni, nei bagni turchi. La scrittrice femminista attraverso un viaggio nella storia cerca di trovare un senso alla sua sofferenza e lenire il dolore provocato dalla consapevolezza, dell'esistenza di schiere di donne imprigionate, di portare alla superficie della parola scritta quel non detto, le emozioni, la sofferenza, il rimosso della storia.

Giù i veli è un'altra testimonianza della condizione della donna dell'Islam. È il titolo del libro di Chahdortt Djavann, scrittrice di origine iraniana:

Avevo tredici anni quando la legge islamica si è imposta in Iran sotto la ferula di Khomeini rientrato dalla Francia con la benedizione di molti intellettuali francesi. Una volta ancora, questi ultimi avevano deciso per gli altri quel che doveva essere la loro libertà e il loro avvenire. Una volta ancora, si erano prodigati in lezioni di morale e in consigli politici. Una volta ancora non avevano visto arrivare niente, non avevano capito niente. Una volta ancora, avevano dimenticato tutto, e forti dei loro errori passati, si apprestavano a osservare impunemente le prove subite dagli altri, a soffrire per procura, anche a costo di fare, al momento opportuno, qualche revisione straziante che tuttavia non intaccherà né la loro buona coscienza né la loro superbia. Certi intellettuali francesi parlano volentieri al posto degli altri. E oggi ecco che parlano al posto di quelle che non hanno voce — quel posto che, per decenza, nessuno al di fuori di esse dovrebbe cercare di occupare. Perché, questi intellettuali, insistono, firmano, presentano petizioni. Parlano della scuola, dove non hanno più messo piede da lungo tempo, delle periferie dove non hanno mai messo piede, parlano del velo sotto il quale non hanno mai vissuto. Decidono strategie e tattiche, dimenticando che quelle di cui parlano esistono, vivono in Francia, Stato di diritto, e non sono un soggetto su cui dissertare, un prodotto di sintesi per esercitazioni scolastiche. Smetteranno mai di lastricare di buone intenzioni l'inferno degli altri, pronti a tutto per avere il loro nome in fondo a un articolo di giornale? Possono rispondermi, questi intellettuali? Perché si velano le ragazze, solamente le ragazze, le adolescenti di sedici anni, di quattordici anni, le ragazzine di dodici anni, di dieci anni, di nove anni, di sette anni? Perché si nascondono i loro corpi, la loro capigliatura? Che cosa significa realmente velare le ragazze? Che cosa

si cerca di inculcare, di instillare in loro? Perché all'inizio non sono loro ad avere scelto di essere velate. Sono state velate. E come si vive, si abita un corpo di adolescente velata? Dopo tutto, perché non si velano i ragazzi musulmani? I loro corpi, le loro capigliature non possono suscitare il desiderio delle ragazze? Ma le ragazze non sono fatte per avere desideri, nell'islam, solamente per essere l'oggetto del desiderio degli uomini. Non si nasconde ciò di cui si ha vergogna? I nostri difetti, le nostre debolezze, le nostre insufficienze, le nostre carenze, le nostre frustrazioni, le nostre anomalie, le nostre impotenze, le nostre meschinità, i nostri cedimenti, i nostri errori, le nostre inferiorità, le nostre mediocrità, le nostre ignavie, le nostre vulnerabilità, i nostri sbagli, i nostri inganni, i nostri delitti, le nostre colpe, le nostre ruberie, i nostri stupri, i nostri peccati, i nostri crimini? Presso i musulmani, una ragazza, dalla sua nascita, è un'onta da nascondere poiché non è un figlio maschio. Essa è in sé l'insufficienza, l'impotenza, l'inferiorità. . . Essa è il potenziale oggetto del reato. Ogni tentativo di atto sessuale da parte dell'uomo prima del matrimonio è colpa sua. Essa è l'oggetto potenziale dello stupro, del peccato, dell'incesto e anche del furto dal momento che gli uomini possono rubarle il pudore con un semplice sguardo. In breve, essa è la colpevolezza in persona, giacché essa crea il desiderio, esso stesso colpevole, nell'uomo. Una ragazza è una minaccia permanente per i dogmi e la morale islamica. Essa è l'oggetto potenziale del crimine, sgozzata dal padre o dai fratelli per lavare l'onore macchiato. Perché l'onore degli uomini musulmani si lava con il sangue delle ragazze! Chi non ha udito delle donne urlare la loro disperazione nella sala parto dove hanno appena messo al mondo una figlia invece del figlio desiderato, chi non ha sentito alcune di loro supplicare, invocare la morte sulla loro figlia o su loro stesse, chi non ha visto la disperazione di una madre che ha appena messo al mondo la sua simile, che le rinfaccerà le sue proprie sofferenze, chi non ha sentito delle madri dire: «Gettatela nella pattumiera, soffocatela se è femmina», per paura di essere pestate o ripudiate, non può comprendere l'umiliazione di essere donna nei Paesi musulmani. Rendo qui omaggio al film di Jafar Panahi, *Il cerchio*, che mette in scena la maledizione di nascere femmina in un Paese musulmano.

Amina Wadoud, autrice de *Il Corano e le donne*. Nel 2005 ha suscitato scalpore per aver guidato, in una chiesa anglicana a New York, la preghiera per un gruppo misto di fedeli: ad oggi, infatti, è normalmente consentito ad una donna di gui-

dare la preghiera di altre donne, ma non di gruppi di uomini o misti. Il suo esempio è stato seguito, dopo qualche mese, anche da Asra Nomani, femminista americana, che ha fondato Daughters of Hajar, affrontando temi chiave come l'imamato femminile. Aysha Abdelrahman, infine, cominciò i propri studi con uno sciopero della fame per convincere il padre a farle frequentare l'Università. Ci riuscì e divenne così un'intellettuale riconosciuta in tutto il mondo arabo, capace di contribuire alla formazione di generazioni di studiosi e di pensatori.

Ad oggi donne atee, musulmane e cristiane si battono per approfondire un fenomeno non sempre noto nel mondo occidentale. Ma non solo. Insieme, con sguardi diversi, hanno avuto il merito di mettere il luce il comune velo che, simbolo di pregiudizi, comportamenti, abitudini consolidate nel tempo, copre gli occhi delle persone, a più latitudini. Ne è un esempio la giornalista e scrittrice Lilli Gruber nel suo libro "Figlie dell'Islam" che descrive la rivoluzione pacifica delle donne musulmane. Lilli Gruber ha deciso di andare alla scoperta del "femminismo islamico". Il suo viaggio parte dalla penisola arabica, culla dell'Islam ma anche dell'interpretazione del Corano, e la conduce in Egitto, Turchia, Marocco, Qatar. Secondo l'autrice le donne che si battono per i loro diritti sono il fermento essenziale per far progredire la modernità in un Islam che cambia, e sostenere la loro lotta è il modo più efficace per "esportare la democrazia". Khaled Hosseini, lo scrittore americano di origine afghana, dopo *Il cacciatore di aquiloni*, nel suo romanzo *Mille splendidi soli* narra la storia di due donne e della loro vita durante i vari conflitti che negli anni si sono susseguiti in Afghanistan fino ad oggi. Il testo è dedicato a Haris e Farah e a tutte le donne del suo paese. Per le donne e le attiviste musulmane — ad eccezione delle negazioniste, spesso giovani emigrate in Europa e USA, dove hanno completato la propria educazione — la riflessione religiosa, così come la pratica dell'Islam, è centrale. Perché, in sostanza, si può intervenire sulla fiq, la giurisprudenza, ma non sulla shari'a, il codice morale derivato direttamente dal Corano e dalla Sunna. Insomma: la

libertà della donna è nell'interpretazione.

Bibliografia

- BAUMAN Z. (a cura di B. Vecchi), *Intervista sull'identità*, Laterza, 2003.
- CHAHRDORTT D., *Giù i veli*, Lindau, 2004.
- GRUBER L., *Figlie dell'islam. La rivoluzione pacifica delle donne musulmane*, Rizzoli, 2008.
- KHADRA Y., *L'Attentatrice*, Mondadori, 2007.
- HOSSEINI K., *Il cacciatore di aquiloni*, 2007.
- *Mille splendidi soli*, 2010.
- MAALOU A., *L'Identità*, Bompiani, 2005.
- MUHAMMAD J.B., *L'Islam e i Diritti della Donna*, www.al-islam.org/it/articles/l-islam-e-i-diritti-della-donna-muhammad-jawad-bahonar.
- ZINCONE G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, 2000.
- (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, 2001.

Salute e migranti

ANNA RE, GIANCARLO FONTANA

Da un'analisi della letteratura sulle condizioni sociali e sanitarie dell'immigrato, si possono determinare alcune aree critiche che necessitano di particolare attenzione soprattutto in termini di programmazione e di pianificazione di politica e di comunicazione socio-sanitaria. Possiamo suddividere queste aree in tre ambiti sommariamente delimitati da alcune condizioni patologiche, fisiologiche e sociali:

- condizioni patologiche: malattie infettive (tb, mst, ...), malattie dermatologiche, disagio / malattie psichiatriche, traumi e incidenti, NCD;
- condizioni fisiologiche: maternità, infanzia, vecchiaia;
- condizioni sociali: prostituzione e tratta, abuso, detenzione;
- aggravanti: disagio sociale, immigrazione "forzata" o "non selezionata", irregolarità giuridica, mancanza / difficoltà accesso ordinario strutture sanitarie.

A queste vanno associate le problematiche socio-sanitarie dell'immigrazione:

- legate allo status giuridico: accesso ordinario al SSN (*diversificato o negato*); pregiudizi e paure (*da parte dell'immigrato e da parte del sanitario*); diritti nascosti;
- legate alla marginalità sociale, fisica-ambientale (*fattori di rischio per la salute fisica*), psicologico-sociale (*fattori di rischio per la salute psichica*);

- legate alla marginalizzazione culturale e ai diversi sistemi biomedici di riferimento. (Geraci, Marceca, Mazzetti, 2000; Jayaweera, 2013).

Su questo terreno fertile si innestano molto facilmente una serie di patologie. Ad oggi ci si molto soffermati sulle malattie trasmissibili tra i migranti, ma si osserva una crescita importante anche tra le non trasmissibili che merita una analisi approfondita e la pianificazione di interventi mirati.

1. Salute e migranti nel Pool Passi 2008–11¹

In base ai dati del periodo 2008–2011 del sistema di sorveglianza Passi, gli stranieri² tra 18 e 69 anni rappresentano il 3% della popolazione residente; alla rilevazione fugge la quota di stranieri meno integrata, perché gli stranieri intervistati sono i residenti, che parlano l'italiano.

Gli intervistati percepiscono in modo migliore la propria salute rispetto agli italiani e espongono meno sintomi depressivi. Non ci sono differenze significative fra italiani e stranieri per il fumo, il consumo di alcol e l'inattività fisica, mentre fra gli stranieri è molto più bassa la prevalenza di persone in sovrappeso e obese.

Inoltre gli stranieri partecipano meno frequentemente degli italiani ai programmi di screening per la diagnosi dei tumori (cervice, mammella e colon-retto), ma sono più attenti alla sicurezza sulla strada: guidano con meno frequenza sotto l'effetto dell'alcol e utilizzano i dispositivi di sicurezza stradale (cintura anteriore e posteriore). Come gli italiani hanno una bassa percezione del rischio di incidenti in casa e di contrarre una malattia legata al loro lavoro, ma sono più consapevoli del rischio di infortunio sul lavoro.

1. Cfr <http://www.epicentro.iss.it/passi/default.asp>.

2. Passi classifica come "stranieri" gli intervistati che riferiscono una cittadinanza diversa da quella italiana.

Tabella 1. Passi 2008-2011.

| Pool di Asl Passi – 2008-11 | Italiani %(IC95%) | Stranieri %(IC95%) |
|--|----------------------|-----------------------|
| Benessere | | |
| Stato di salute percepito positivamente | 67,1 (66,8-67,4) | 76,6(75,2-77,9) |
| Sintomi di depressione | 6,9 (6,7-7,1) | 5,5 (4,9-6,3) |
| Guadagnare salute | | |
| Sedentarietà | 30,0 (29,7-30,4) | 31,3 (29,9-32,8) |
| Obesità | 10,57 (10,4-10,8) | 8,35 (7,5-9,2) |
| Sovrappeso | 31,54 (31,2-31,9) | 29,0 (27,6-30,5) |
| Consumo di alcol a maggior rischio* | 17,1 (16,7-17,4) | 16,3 (14,8-17,9) |
| Fumo | 28,8 (28,5-29,1) | 30,2 (28,8-31,6) |
| Programmi di prevenzione individuale | | |
| Test di screening per neoplasia cervicale (in donne 25-64enni, eseguito negli ultimi 3 anni) | 75,7 (75,2-76,1) | 68,1 (66,0-70,2) |
| Mammografia (in donne 50-69enni, eseguita negli ultimi 2 anni) | 70,0 (69,3-70,7) | 58,5 (53,2-63,6) |
| Ricerca del sangue occulto nelle feci (in persone 50-69enni, eseguita negli ultimi 2 anni) | 27,8 (27,4-28,2) | 20,7 (17,5-24,3) |
| Sicurezza | | |
| Guida sotto l'effetto dell'alcol | 10,4 (10,2-10,7) | 6,8 (5,7-8,1) |
| Utilizzo del casco | 94,3 (93,9-94,6) | 93,8 (91,5-95,6) |
| Utilizzo della cintura anteriore | 82,9 (82,6-83,1) | 90,7 (89,7-91,6) |
| Utilizzo della cintura posteriore | 18,7 (18,5-19,0) | 30,2 (28,6-31,7) |
| Consapevolezza del rischio di: | | |
| – infortunio domestico | 6,9 (6,7-7,1) | 6,2 (5,5-7,0) |
| – infortunio sul lavoro** | 26,3 (25,7-26,8) | 32,3 (29,8-34,8) |
| – malattia dovuta al lavoro** | 19,7 (19,2-20,3) | 21,4 (19,3-23,6) |

*2010-11.

** Modulo opzionale, a cui hanno aderito 17 Regioni/Province Autonome: nel 2010 Valle d'Aosta, Lombardia, P.A. di Trento, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Campania e Puglia, a cui si sono aggiunte, nel 2011, Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Molise, Basilicata, Calabria e Sardegna.

2. Salute e migranti nell'indagine 2008-2012 Oec/Hes

Anche nell'ambito dell'indagine 2008-2012 condotta dall'Osservatorio epidemiologico cardiovascolare/Health Examination Survey³ in collaborazione con l'Associazione nazionale medici cardiologi ospedalieri (Anmco) è stato possibile raccogliere alcune informazioni sulla salute dei migranti. Secondo i dati, la popolazione di migranti risulta mediamente giovane; la prevalenza dei fumatori sia tra gli uomini che tra le donne è più elevata, mentre l'obesità ha una prevalenza più bassa, come è minore l'inattività fisica lavorativa rispetto al campione italiano per entrambi i generi; queste caratteristiche si riscontrano anche nel confronto specifico per età.

Sono state esaminate 9107 persone di età compresa fra 35 e 79 anni, di cui 459 migranti, 195 uomini e 264 donne. Per la definizione di "migranti" sono state adottate le indicazioni del progetto Meho (Migrant and Ethnic Health Observatory) che ha mappato la disponibilità e la qualità dei dati di mortalità in Europa per alcune malattie tra cui le malattie cardiovascolari, i tumori, le malattie infettive; sono stati poi considerati "migranti" i soggetti con Paese di nascita diverso dall'Italia: 172 sono nati in Paesi dell'Est Europa, 110 in altri Paesi europei, 74 in Paesi dell'Africa, 60 in Paesi del Sud America, 31 Paesi dell'Asia, 12 in Australia, Usa e Canada. Rispetto al campione esaminato i migranti rappresentano il 5,3%; la distribuzione per area geografica rispetto al campione Oec/Hes è riportata di seguito. Il campione era costituito da residenti, integrati nelle attività locali/sociali.

Il limite dell'indagine è la generalizzazione sulla salute dei migranti che hanno abitudini e caratteristiche diverse, tuttavia fornire alcune informazioni sui fattori di rischio comunque è utile, visto che sono poche le fonti disponibili con questi indicatori.

Le tabelle riportano i principali fattori di rischio cardiova-

3. Cfr. <http://www.cuore.iss.it/fattori/progetto.asp>.

Tabella 2. Fonte: Oec/Hes 2008-2012

| | Uomini | | Donne | |
|--------|--------|-----|-------|-----|
| | N. | % | N. | % |
| Nord | 138 | 7,3 | 175 | 9,2 |
| Centro | 25 | 3,3 | 59 | 7,9 |
| Sud | 32 | 1,9 | 30 | 1,8 |
| | 195 | | 264 | |

scolari rilevati nel campione di migranti e il corrispondente valore del campione generale, anche se non è appropriato fare confronti fra i due, in quanto la popolazione di migranti è in media più giovane; ma va notato che la prevalenza dei fumatori sia negli uomini che nella donne è più elevata, mentre l'obesità ha prevalenza minore, come del resto minore è l'inattività fisica lavorativa rispetto al campione italiano; queste caratteristiche si rilevano anche nel confronto per età.

Analisi più approfondite sui diversi gruppi etnici sono necessarie insieme a dati provenienti; tuttavia indagini di questo tipo generano informazioni di particolare interesse per gli interventi di sanità pubblica rivolti alla prevenzione e alla pianificazione dei servizi. I migranti tendono con il passare del tempo a modificare le proprie abitudini alimentari e gli stili di vita e ad assumere le caratteristiche del Paese di immigrazione.

3. Farmaci e migranti⁴

Anche la disponibilità di flussi informativi stabili sulle prescrizioni farmaceutiche può fornire indicazioni pratiche per rappresentare le condizioni di salute e l'accesso alle prestazioni sanitarie tra i migranti. Le differenze che si osservano fra migranti

4. Cfr <http://www.epicentro.iss.it/argomenti/migranti/farmaciIntro.asp>

Tabella 3. Osservatorio epidemiologico cardiovascolare (Oec)/Health Examination Survey (Hes): caratteristiche della popolazione migrante e del campione di popolazione nata in Italia.

| | Uomini Italiani | | Uomini Migranti | | Donne Italiane | | Donne Migranti | |
|---|-----------------|--------|-----------------|--------|----------------|--------|----------------|--------|
| | media | dev st | media | dev st | media | dev st | media | dev st |
| Età (anni) | 57 | 13 | 49 | 11 | 57 | 12 | 50 | 10 |
| Pressione arteriosa sistolica (mmHg) | 134 | 18 | 129 | 17 | 129 | 20 | 123 | 17 |
| Pressione arteriosa diastolica (mmHg) | 84 | 10 | 85 | 10 | 79 | 10 | 79 | 9 |
| Colesterolemia totale (mg/dl) | 209 | 44 | 213 | 42 | 218 | 44 | 215 | 44 |
| Colesterolemia HDL (mg/dl) | 51 | 13 | 50 | 12 | 62 | 15 | 64 | 16 |
| Glicemia (mg/dl) | 103 | 25 | 97 | 18 | 95 | 23 | 93 | 22 |
| LDL (mg/dl) | 131 | 38 | 132 | 37 | 134 | 38 | 130 | 38 |
| Indice di massa corporea (kg/m ²) | 28 | 4 | 28 | 4 | 26 | 6 | 28 | 5 |
| Circonferenza Vita (cm) | 97 | 12 | 96 | 11 | 88 | 13 | 86 | 12 |
| Numero di sigarette (solo per fumatori) | 16 | 9 | 15 | 8 | 12 | 8 | 11 | 6 |
| Anni di studio | 11 | 5 | 12 | 4 | 10 | 5 | 12 | 4 |

Fonte: Oec/Hes 2008-2012.

Tabella 4.

| | Uomini italiani % | Uomini migranti % | Donne italiane % | Donne migranti % |
|--|-------------------------|-------------------------|------------------------|------------------------|
| Titolo di studio conseguito | | | | |
| Laurea o diploma universitario | 15 | 19 | 16 | 21 |
| Diploma scuola media superiore | 35 | 41 | 32 | 47 |
| Licenza media inferiore | 29 | 34 | 26 | 7 |
| Licenza elementare o classi elementari | 20 | 6 | 26 | 7 |
| Abitudine al fumo | | | | |
| Fumo corrente | 21 | 27 | 18 | 21 |
| Ex fumatori | 40 | 32 | 19 | 14 |
| Mai fumatore | 39 | 41 | 63 | 65 |
| Sovrappeso ($25 \leq \text{IMC} < 30 \text{kg/m}^2$) | 48 | 53 | 33 | 34 |
| Obesi ($\text{IMC} \geq 30 \text{kg/m}^2$) | 25 | 20 | 27 | 22 |
| Inattività fisica a lavoro | 39 | 16 | 32 | 20 |

e italiani possono raffigurare bisogni non convenientemente coperti o segnalare una differente prevalenza di patologia. I dati disponibili indicano che il Ssn garantisce buon accesso all'uso dei farmaci, con un livello di spesa che, tenuto conto dell'età giovane della popolazione immigrata, è contenuto.

Una particolare attenzione va riservata alle popolazioni "fragili", ad esempio gli anziani con pluripatologie, per i maggiori rischi di inappropriata e di mancato accesso alle terapie. Anche la popolazione immigrata, più giovane di quella italiana, mostra fragilità, a causa del reddito, delle difficoltà di inserimento e di una rete di sostegno non sempre adeguata.

Istituzioni e società scientifiche (Società italiana di farmacia ospedaliera, Società italiana di medicina delle migrazioni, Cineca, Consorzio Mario Negri Sud e Istituto superiore di sanità) lavorano ad un'analisi della prescrizione farmaceutica nella popolazione immigrata. È stata fondata una banca dati delle prescrizioni farmaceutiche, nella quale sono raccolti i dati relativi

alla popolazione di 32 Asl italiane (le Asl afferenti al progetto Arno coordinato dal Cineca e le Asl della Regione Umbria)⁵.

La popolazione immigrata (residente nelle Asl selezionate) è stata identificata sulla base delle informazioni sulla cittadinanza e il Paese di nascita (derivato dal codice fiscale) e, sono stati identificati i cittadini di Paesi a forte pressione migratoria (Pfpm) nati all'estero o in Italia. Per ciascun individuo assistibile di questa coorte è stato selezionato, in modo casuale, un cittadino italiano appaiato per età, sesso e comune di residenza.

Una prima analisi di queste informazioni è stata pubblicata all'interno del Rapporto sull'uso dei farmaci in Italia nel 2011 a cura dell'OsMed⁶. Nel rapporto sono stati esposti i primi risultati riferiti a una popolazione di circa 600 mila assistibili. Il 50% della popolazione immigrata e il 58% di quella italiana hanno ricevuto almeno una prescrizione nel corso dell'anno, con un'età mediana degli utilizzatori (35 anni) e un rapporto maschi/femmine (0,84) sovrapponibili. Nelle fascia d'età tra 15 e 65 anni le donne immigrate hanno un maggior consumo di farmaci rispetto agli uomini. Nei bambini la prevalenza d'uso è di circa il 60% per entrambe le coorti.

I farmaci antibatterici sono la categoria terapeutica con i maggiori livelli di esposizione (la prevalenza d'uso è rispettivamente 33% e 38% negli immigrati e negli italiani). In categorie terapeutiche con un utilizzo cronico, come ad esempio i farmaci cardiovascolari, la prevalenza e l'intensità d'uso sono simili nelle due coorti (rispettivamente 7% negli immigrati e 8% negli italiani; 435 dosi per utilizzatore negli immigrati e 474 dosi negli italiani). Questi dati dimostrano che una volta riconosciuto il problema, le modalità di prescrizione non sono, come desiderabile, influenzate dalla cittadinanza.

Il 4 marzo 2013, nel corso del convegno "Prescrizione farmaceutica nella popolazione immigrata"⁷, ospitato dall'Istituto

5. Cfr. <http://www.cineca.it/it/progetti/osservatorio-arno>

6. Cfr. <http://www.epicentro.iss.it/farmaci/pdf/OsMed/OSMED%202011.pdf>

7. Cfr. <http://www.epicentro.iss.it/farmaci/Convegno2013.asp>

superiore di sanità, sono state presentate le analisi effettuate sull'uso dei farmaci negli immigrati.

4. Migranti e accesso ai servizi sanitari

La tutela della salute in Italia è sancita dall'articolo 32 della Costituzione che, identificando la salute come "fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" non la limita alla cittadinanza italiana o allo *status* (regolare o irregolare) di residenza. Da qui il diritto di qualunque straniero in Italia di usufruire dei servizi sanitari pubblici (Titolo V della legge 40 del 1998 attuata con norme nazionali, regionali e locali).

L'assistenza sanitaria allo straniero in Italia è regolata da norme nazionali e politiche locali. Il testo di riferimento giuridico sull'immigrazione è il Decreto Legislativo n. 286 del 1998 "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" che, con il Regolamento d'attuazione (D.P.R. n. 394/1999) garantisce il diritto di inclusione ordinaria dei migranti nel sistema di tutela della salute. L'articolo 34 si occupa della questione "assistenza agli stranieri iscritti al Servizio sanitario nazionale (Ssn)". L'articolo 35 riguarda le condizioni di assistibilità degli stranieri non iscritti al Ssn o perché migranti a breve termine (studenti, turisti, ecc.) o perché non in regola. Alcune modifiche sono state introdotte con il D.P.R. 334/2004 che stabilisce per esempio che l'iscrizione non decade nella fase di rinnovo del permesso di soggiorno. Il Testo unico ha influito sui Piani sanitari nazionali e ha dato un input alle politiche regionali e locali che, nella realtà quotidiana⁸.

8. Approfondimenti nel documento *La tutela della salute degli immigrati nelle politiche locali* (http://www.caritasroma.it/wp-content/uploads/2010/09/DIRITTO_ALLA_SALUTE.pdf), a cura della Caritas Diocesana di Roma (luglio 2010) e l'approfondimento dedicato sul sito salute internazionale.info (<http://www.saluteinternazionale.info/2011/04/la-salute-degli-immigrati-nelle-politiche-sanitarie-regionali/>)

Per dare uniformità di risposta rispetto alle cure nelle Regioni e nelle Province autonome e per raccogliere in un unico strumento le norme nazionali e regionali sull'assistenza sanitaria agli immigrati, il 20 dicembre 2012, la Conferenza Permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano, ha definito un Accordo sul documento "Indicazioni per la corretta applicazione della normativa per l'assistenza sanitaria alla popolazione straniera da parte delle Regioni e Province Autonome italiane"⁹.

Le norme non bastano per garantire l'accesso ai servizi e alle prestazioni sanitarie. La "paura" e la diffidenza nei confronti del Ssn da parte degli "irregolari" rimangono un problema.

Si aggiungono a questo le difficoltà linguistiche e le differenze culturali. Diventa cruciale la formazione degli operatori, per una efficace presa in carico dei migranti e necessaria l'informazione-mediazione verso gli stranieri e la comunicazione verso la società ospitante. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni ha pubblicato il "World Migration Report 2011 – Communicating Effectively about Migration"¹⁰ che affronta il tema dell'importanza di una comunicazione efficace sul tema dei migranti per evitare disinformazione e percezione negativa¹¹.

5. Salute delle donne e dei bambini migranti¹²

Nelle migrazioni un ruolo importantissimo è delle donne. La femminilizzazione dei flussi migratori, e la concentrazione di

9. Per dettagli sulla normativa italiana sul tema, si vedano anche le pagine dedicate sul sito della Società italiana di medicina delle migrazioni (Simm). (http://www.simmweb.it/index.php?id=303&no_cache=1)

10. Cfr. http://publications.iom.int/bookstore/free/WMR2011_English.pdf

11. Sul sito del Ministero della Salute (<http://www.salute.gov.it/assistenzaSanitaria/assistenzaSanitaria.jsp>) è disponibile una sezione dedicata a informare i cittadini (italiani all'estero e stranieri in Italia) sulle modalità di accesso ai servizi.

12. Cfr. www.epicentro.iss.it/argomenti/migranti/DonneBambiniIntro.asp

donne in età fertile, solleva il problema della salute riproduttiva e materno-infantile, e del contributo dei figli dell'immigrazione.

Attraverso i dati annuali del Dossier Statistico Caritas/Migrantes 2012¹³ è possibile valutare questa situazione: all'inizio degli anni '90 le donne straniere presenti in Italia non raggiungevano le 300 mila unità, all'inizio del 2000 avevano superato il milione di unità. Alla fine del 2010, le donne sono oltre 2 milioni e 300 mila e costituiscono il 51,8% del totale degli stranieri (nel 2011 la presenza femminile tra i soli soggiornanti non comunitari è del 49,5%).

La componente femminile è molto maggiore tra gli immigrati provenienti dall'Europa Orientale rispetto a quelli di origine africana o asiatica, con oltre il 70% per molti Paesi dell'Est Europa, dell'Ex-Unione Sovietica e del Brasile.

La distribuzione territoriale è simile a quella di tutta la popolazione migrante: 37% risiede nelle Regioni del Nord-Ovest, 29% in quelle del Nord-Est, 22% nel Centro, il 9% al Sud e il 3% nelle Isole.

Esiste una varietà anche nei profili e nei percorsi di integrazione delle donne che, sebbene sia ancora molto determinata dai ricongiungimenti familiari, in particolare per alcune nazionalità (Pakistan, Bangladesh, Egitto, Macedonia, Tunisia, Giordania, Algeria), prende molte forme. Sono moltissime le donne "primomigranti" (breadwinner o "apripista") — storicamente arrivano dalle Filippine e più di recente del Sud America e dell'Europa orientale. Importante anche la presenza delle donne rifugiate o richiedenti asilo o delle vittime della tratta e dello sfruttamento della prostituzione.

Una ricaduta della presenza femminile straniera, di giovane età, è visibile rispetto alle nascite. Nel 1986 i nati da genitori entrambi stranieri erano l'1% dei nati in Italia, nel 1996 il 4,5%, nel 2010 circa 2 nuovi nati su 10 sono stranieri e, esaminando solo le Regioni del Nord le nascite da madri stranieri arrivano

13. Cfr. www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2012_Dossier_Scheda.pdf

al 30% del totale. Con una media di 2,13 figli ciascuna, le donne straniere contribuiscono alla fecondità nazionale e a invertire il calo demografico italiano.

Cresce l'attenzione per la tutela della maternità tra le immigrate che partoriscono in Italia. Si osserva una maggiore difficoltà nella fruizione dei servizi¹⁴ e nel raccogliere le opportunità di assistenza nel periodo della gravidanza e del post, sebbene le donne straniere facciano riferimento al consultorio maggiormente rispetto alle italiane.

Il maggior ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) tra le donne immigrate evidenzia la necessità di promuovere informazioni e servizi, data le difficoltà che le straniere incontrano nelle terapie di contraccezione.

I servizi e le politiche sono chiamati a impegnarsi a rafforzare l'intero ambito della salute riproduttiva e della prevenzione, attraverso strategie di empowerment e offerta attiva per una effettiva inclusione sociale delle immigrate.

6. Dati Istat 2013: migranti e salute

L'indagine dell'Istat rileva che gli stranieri godono, in media, di migliori condizioni di salute rispetto agli italiani, tuttavia si trovano spesso a dover affrontare problemi di accesso ai servizi sanitari, a causa di ostacoli linguistici e burocratici. Vediamo alcuni dettagli emersi dalla ricerca su temi centrali rispetto alla questione paziente migrante e salute.

6.1. Salute percepita

La percezione dello stato di salute permette di cogliere la multidimensionalità del concetto di salute inteso, secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, come stato di "completo benessere fisico, mentale e sociale". L'Istat misura la

14. Cfr. www.epicentro.iss.it/problemi/percorso-nascita/aggiornamenti.asp

percezione con il quesito: Come va in generale la sua salute? Le risposte sono: molto bene, bene, ne bene ne male, male e molto male.

L'87,5% degli stranieri e l'83,5% degli italiani ha dato una valutazione positiva ("molto bene" o "bene"). La percentuale si riduce con l'età, risultando superiore alla media fino ai 34 anni e con più bassi della media dopo i 45 anni.

Gli stranieri dichiarano percentuali di "buona salute" più alte degli italiani e il gap aumenta con il crescere dell'età. Nella classe 55 anni ed oltre, il 59,9% degli stranieri dice di stare bene o molto bene, rispetto al 42,4% degli italiani.

Le donne hanno una peggiore percezione, sia tra gli stranieri sia tra gli italiani. Nelle età più avanzate (55 anni ed oltre) gli uomini stranieri dicono di essere in buona salute sono il 57,6% contro il 61,9% delle donne straniere, mentre tra gli italiani lo svantaggio femminile è sempre alto (48,2% negli uomini versus 36,9% nelle donne).

I filippini dichiarano nel 90,2% dei casi di stare bene o molto bene, sia gli uomini che le donne. Percentuali superiori al 90% sono riportate tra le donne cinesi (92,4%) e tra gli uomini albanesi (90,3%). I valori più bassi si notano nei cittadini marocchini (in entrambi i generi) e nelle donne moldave. I valori sono più alti di per gli italiani.

Rispetto all'area geografica, c'è uno svantaggio degli stranieri residenti nel Mezzogiorno: l'85,3% ha dichiarato buone condizioni di salute rispetto all'88% circa dei residenti al Centro-Nord. Lo svantaggio non si nota tra gli italiani.

Nella popolazione di 25 anni ed oltre si rileva che la quota di stranieri che afferma di sentirsi "molto bene" o "bene" si alza all'aumentare del titolo di studio.

Lo stesso vale per gli italiani, per i quali, il gap tra chi non ha titolo o ha la licenza elementare e chi possiede il diploma o la laurea è maggiore: la differenza è del 42,4% negli italiani e del 13,3% tra gli stranieri, forse anche per l'effetto over education.

6.2. *Benessere fisico, mentale e psicologico*

Si confermerebbero le migliori condizioni di salute, sia fisica che psicologica, degli stranieri rispetto alla media della popolazione. L'indice PCS degli stranieri assume valori simili nei due generi fino ai 34 anni, mentre nelle classi di età successive si evidenzia un vantaggio degli uomini rispetto alle donne. Le differenze di genere risultano, invece, meno evidenti per l'indice MCS.

Il punteggio medio dell'indice MH degli stranieri di 14 anni ed oltre è 78; sale oltre gli 80 punti nei giovani tra 14-24 anni e scende a circa 75 dopo i 44 anni. Negli uomini l'indice ha un valore pari a 78,4, mentre nelle donne è 77,6. Per l'indice PCS e l'indice MCS non ci sono differenze significative a livello territoriale, mentre in relazione all'indice MH gli stranieri nel Nord-Ovest e nel Mezzogiorno hanno punteggi medi inferiori a quelli della totalità della popolazione. In queste ripartizioni l'indice MH è inferiore nelle donne.

Rispetto alle cittadinanze degli stranieri, non ci sono grandi differenze nello stato di benessere fisico e psicologico: i valori sono vicini alla media degli stranieri provenienti dai Paesi a Forte Pressione Migratoria (PFPM) (54,6 per l'indice PCS e 53,8 per l'indice MCS).

Invece a fronte di un punteggio medio pari a 77,8 per il totale degli stranieri provenienti dai PFPM, si nota uno svantaggio per i cittadini provenienti dalla Tunisia (75,3) e dal Marocco (76,0). Di contro, gli stranieri per i quali l'indice MH ha valori più alti sono gli indiani (82,4, con valore più elevato nel genere femminile e pari a 84,4) e i filippini (80,4, con valore più alto nel genere maschile e pari a 82).

6.3. *Consultorio Familiare*

Gli stranieri che si sono rivolti al Consultorio Familiare nei 3 mesi precedenti l'intervista sono stati 21,6 per 1.000. Al servizio si orientano più spesso le donne rispetto agli uomini (33,7 per

1.000 versus 7,8 per 1.000) ed il ricorso è più ampio nell'età riproduttiva (18-44 anni).

Nel confronto tra paesi, si rileva che al consultorio vanno di più le donne di nazionalità polacca (52 per 1.000) o moldava (46,3 per 1.000), al terzo posto ci sono le filippine (39,2 per 1.000), mentre solo 11 donne cinesi su 1.000 vi si recano.

6.4. *Barriere linguistiche per gli stranieri nell'accesso ai servizi sanitari*

Le difficoltà linguistiche sono state ricavate con due domande, in modo da separare, nella comunicazione orale, l'espressione e l'ascolto nella relazione con il medico. Le domande sono state: «In Italia, andando da un medico (italiano) ti è capitato di avere difficoltà a spiegargli in italiano i tuoi sintomi o disturbi?», e «In Italia, andando da un medico (italiano) ti è capitato di avere difficoltà a capire quello che ti diceva?».

Gli stranieri di 14 anni e oltre, il 13,8%, dichiarano di essere in difficoltà a spiegare in italiano i propri disturbi e/o sintomi e il 14,9% dice di avere difficoltà a comprendere ciò che dice il medico; il problema è più frequente tra le donne (16,6% delle donne ha difficoltà ad esprimersi e il 17,3% a comprendere) che tra gli uomini (12,7% degli uomini ha difficoltà ad esprimersi e il 14,3% a comprendere) e, a parte la classe 35-44 anni, tende a interessare una quota più ampia di individui con l'aumentare dell'età, ed essere un impedimento per circa il 24,4% degli stranieri di 55 anni e oltre (26,4% sul piano della comprensione).

Le difficoltà ad esprimersi in italiano sono basse per i cittadini polacchi (il 3,5% delle persone di 14 anni ed oltre), della Moldavia (4,4%) e della Romania (5,4%), mentre sono alte tra i cinesi (46,3%), indiani (39,4%) e filippini (28,9%). Le difficoltà diminuiscono con la permanenza in Italia, e riguardano il 18,5% degli stranieri giunti in Italia tra il 2006 e il 2008 e il 12,1% di coloro che sono in Italia da almeno 7 anni. A distanza di più di 10 anni dall'arrivo nel nostro paese, persiste una quota

pari al 10,7% di cittadini stranieri che hanno ancora difficoltà linguistiche con il medico.

Lo svantaggio linguistico si evidenzia in maggior misura tra gli stranieri più indifesi sul piano socio-economico: circa un terzo degli stranieri di 25 anni ed oltre che hanno solo un titolo di studio elementare. Lo svantaggio di un basso titolo di studio è visibile in tutte le fasce di età, ma è importante tra gli adulti di 45 anni e oltre, tra i quali la percentuale di chi ha problemi a rapportarsi in italiano con il medico giunge al 38,4%.

6.5. *Barriere organizzative per gli stranieri nell'accesso ai servizi sanitari*

I problemi di organizzazione nell'accesso ai servizi sono state testate con due domande: «In Italia, quando hai necessità di fare visite o esami medici hai difficoltà dovute a orari incompatibili con i tuoi impegni familiari/personali (esclusi impegni di lavoro)?», e «In Italia, quando hai necessità di fare visite o esami medici hai difficoltà dovute a orari incompatibili con il tuo lavoro?»).

L'8,6% degli stranieri di 14 anni e oltre dice di avere delle difficoltà nel fare visite o esami medici per gli orari incompatibili con gli impegni familiari e personali, soprattutto tra gli uomini (9,6%), e in particolare tra i 25-34 anni (12,5%). Più degli impegni personali sono quelli di lavoro a creare un problema di accesso alle cure sanitarie: il 16% degli stranieri di 14 anni e oltre afferma che visite e esami medici sono incompatibili con gli orari di lavoro e questo vale di più per gli uomini (19,3%) che per le donne (12,6%) e soprattutto nelle fascia di età 25-34 anni.

6.6. *Barriere burocratiche amministrative per gli stranieri nell'accesso ai servizi sanitari*

Le difficoltà burocratiche amministrative sono misurate tramite la domanda: «In Italia, quando hai necessità di fare visite o

esami medici hai difficoltà a svolgere le pratiche amministrative/burocratiche?». Circa il 13% degli stranieri di 14 anni e oltre ha dichiarato di aver avuto problemi nello svolgimento delle pratiche amministrative e burocratiche necessarie per accedere a prestazioni mediche. Maggiori difficoltà si notano tra i cinesi (21,0%), indiani (19,0%), marocchini (17,9%) e filippini (15,3%). Questo tipo di difficoltà è maggiore per gli stranieri che vivono nel Mezzogiorno (19,4%).

6.7. *In sintesi*

I risultati confermano che, allo stato attuale, i cittadini stranieri sono un collettivo “selezionato” sia rispetto al Paese di origine, sia rispetto agli italiani: sono mediamente giovani e in buona salute e anche eliminando il vantaggio derivante dalla struttura per età più giovane, gli indicatori di salute percepita confermano migliori condizioni di salute rispetto agli italiani. Il sistema sanitario deve preservare questo patrimonio di salute ed evitare che il processo di integrazione della popolazione straniera si accompagni al peggioramento delle condizioni di salute.

Nell'accesso ai servizi, la fruibilità delle prestazioni è centrale per il mantenimento ed il miglioramento delle condizioni di salute degli immigrati. La popolazione immigrata si trova spesso di fronte a ostacoli linguistici e burocratici che possono renderla vulnerabile, intralciare i percorsi sanitari e favorire complicanze delle malattie.

Bibliografia

- Accesso ai servizi per i migranti, Ministero della Salute (2013),
<http://www.salute.gov.it/assistenzaSanitaria/assistenzaSanitaria.jsp>
 Centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della Salute, Farmaci e immigrati (2013), www.epicentro.iss.it/argomenti/migranti/farmaciiIntro.asp

Centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della Salute. La salute delle donne e dei bambini migranti (2013), www.epicentro.iss.it/argomenti/migranti/DonneBambiniIntro.asp

Convegno "Prescrizione farmaceutica nella popolazione immigrata (4 marzo 2013), www.epicentro.iss.it/farmaci/Convegno2013.asp

Dossier Statistico Immigrazione, 22° Rapporto Caritas e Migrantes (2012), www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2012_Dossier_Scheda.pdf

Centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della Salute. Problemi nel percorso di nascita (2013), www.epicentro.iss.it/problemi/percorso-nascita/aggiornamenti.asp

Geraci, S., Marceca, M., Mazzetti, M. a cura di. (2000). Migrazioni e salute in Italia, *Dossier di ricerca del Convegno internazionale "Migrazioni. Scenari per il XXI secolo"*, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma.

Istat (2012), www.istat.it (sezione Pubblicazioni) 270

JAYAWEERA H., "Migration and non-communicable diseases", The Compas Oxford Blog, (12 febbraio 2013), compasoxfordblog.co.uk/2013/02/migration-and-non-communicable-diseases/

"La tutela della salute degli immigrati nelle politiche locali" a cura della Caritas Diocesana di Roma (luglio 2010), www.caritasroma.it/wp-content/uploads/2010/09/DIRITTO_ALLA_SALUTE.pdf

Pool Passi (2008-II), www.epicentro.iss.it/passi/default.asp

Indagine Osservatorio epidemiologico cardiovascolare/Health Examination Survey (2008-2012), www.cuore.iss.it/fattori/progetto.asp

Progetto Arno (dal 1987), www.cineca.it/it/progetti/osservatorio-arno

www.epicentro.iss.it/farmaci/pdf/OsMed/OSMED%2011.pdf Rapporto sull'uso dei farmaci in Italia a cura dell'OsMed (2011), <http://www.epicentro.iss.it/farmaci/pdf/OsMed/OSMED%202011.pdf>
Società italiana di medicina delle migrazioni (Simm) (2013); www.simmweb.it

Non-Communicable Diseases, migranti, comunicazione

ANNA RE

Il Rapporto mondiale dell'OMS (Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008–2013) sulle NCD (patologie cardiovascolari, cancro, diabete, malattie respiratorie croniche) recepito dal Ministero della Salute, Direzione Generale per i rapporti con l'Unione Europea e per i rapporti internazionali, sottolinea che le NCD sono la prima ragione di morte nel mondo, hanno un maggiore impatto sui cittadini a basso e medio reddito. La diffusione di queste malattie è epidemica, ma potrebbe essere ridotta molto, diminuendo i fattori di rischio e facilitando una diagnosi precoce e una cura tempestiva. Il Rapporto è il primo sulle NCD da una prospettiva globale e che individua i mezzi per mappare l'epidemia, limitare i rischi e consolidare l'assistenza sanitaria per chi è ammalato.

Curato dal segretariato dell'OMS in conformità all'obiettivo 6 del Piano d'Azione per la Strategia globale per la prevenzione e il controllo delle malattie non trasmissibili, si focalizza sulla situazione ad oggi, e sarà integrato da una nuova versione per la valutazione dei progressi. Uno degli obiettivi del Rapporto è dare ai Paesi un quadro della situazione, tratteggiando un affresco dei progressi compiuti dai Paesi per avversare le NCD attraverso politiche, piani, infrastrutture, sorveglianza e interventi volti alla popolazione e al singolo. Il Rapporto propone una osservazione e un programma condivisi per la prevenzione e il controllo. Gli interlocutori sono: policy-makers, responsabili sanitari, organizzazioni non governative, accademia, settori

non sanitari coinvolti, agenzie per lo sviluppo e la società civile.

In base al Rapporto e alla letteratura scientifica si riportano di seguito alcuni dati di riferimento ed evidenze rispetto alla questione.

1. Impatto delle NCD

Dei 57 milioni di decessi nel mondo nel 2008, 36 milioni, ossia il 63% del totale, sono state provocate da malattie non trasmissibili, in particolare malattie cardiovascolari, diabete, cancro e malattie respiratorie croniche (Habib, Saha, 2010; Lozano, Naghavi, Foreman, *et al.*, 2012; Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008-2013).

L'impatto delle NCD è in crescita e la popolazione sta invecchiando, secondo le proiezioni il numero annuo di decessi dovuti a queste patologie proseguirà a crescere globalmente, e l'aumento maggiore è previsto nelle regioni a basso e medio reddito.

Si ritiene che le malattie non trasmissibili colpiscano soprattutto le popolazioni ad alto reddito, ma le evidenze scientifiche dimostrano una situazione discordante. Circa l'80% delle morti da tali patologie si registra nei Paesi a basso e medio reddito, ed esse costituiscono la causa più frequente di morte nella maggior parte dei Paesi, Africa esclusa. Ma anche nei Paesi africani, le malattie non trasmissibili sono in espansione, e si reputa che entro il 2030 avranno superato le malattie trasmissibili, materne, perinatali e nutrizionali come causa più comune di morte. Le cause di questo inaspettato incremento sono l'adeguamento a stili di vita occidentali, pur nel mantenimento di elementi di fragilità legati a molti Paesi in via di sviluppo. (Dans, Ng, Varghese, *et al.*, 2011)

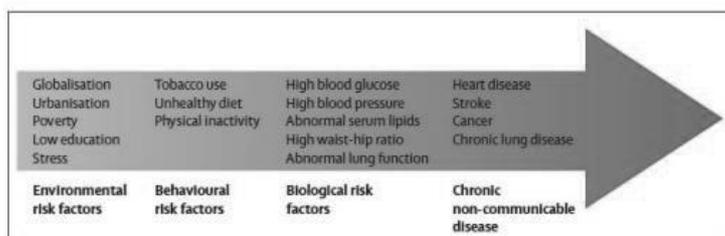


Figura 1. Causation pathway NCD. Fonte: Dans, Ng, Varghese, Tai, Firestone, Bonita, 2011

L'effetto di questa duplice fragilità si riflette nei numeri che evidenziano una impressionante crescita delle NCD nel PVS (Di Cesare, Khang, Asaria, *et al.* 2013). Tutto ciò comporta un impegno crescente da un punto di vista sociale, sanitario, di prevenzione e controllo da parte delle organizzazioni internazionali e locali anche al fine di contenere i danni economici che tali patologie possono causare (Alwan, MacLean, 2009; Nikolic, Stanciole, Zaydman, 2011).

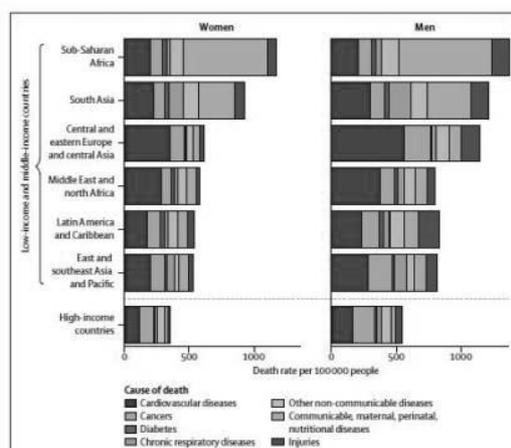


Figura 2. Age-standardised death rates by Region in 2010. Fonte: Di Cesare, Khang, Asaria, *et al.*, 2013

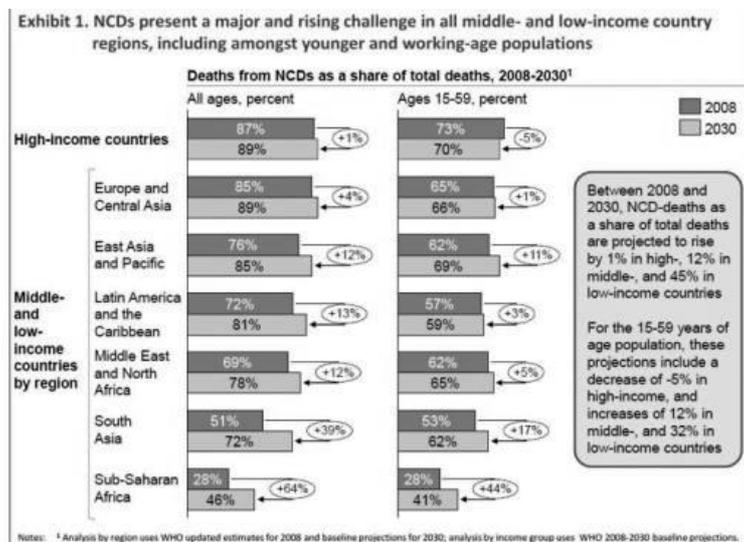


Figura 3. Morti da NCD. Fonte: World Bank in Nikolic, Stanciole, Zaydman, 2011

Malattie non trasmissibili e povertà, che anche molti migranti sperimentano, creano un circolo vizioso nel quale la povertà espone le persone a fattori di rischio comportamentali per tali patologie, e l'insorgere di queste ultime, a sua volta, può diventare un elemento sostanziale nell'innescare la spirale discendente che conduce le famiglie alla povertà.

Il veloce aumento della diffusione delle malattie non trasmissibili nei Paesi a basso e medio reddito è peggiorato dalle conseguenze negative della globalizzazione, di un'urbanizzazione veloce e non pianificata e di stili di vita sedentari. Le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo consumano quantità crescenti di alimenti ipercalorici e stanno diventando obiettivi di marketing per il tabacco, l'alcol e il cibo spazzatura, e la disponibilità di questi prodotti è in accrescimento.

Soggiogati dalla velocità della crescita, molti governi non riescono a stare al passo con la necessità sempre crescente

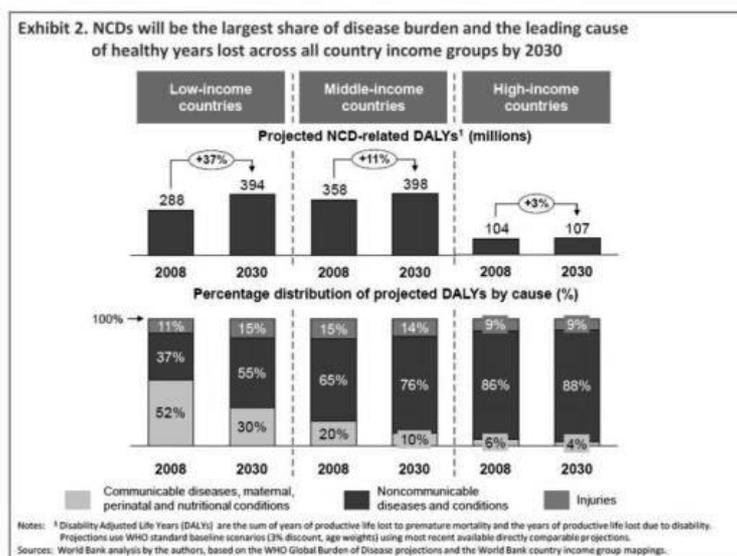


Figura 4. NCD e reddito. Fonte: World Bank in Nikolic, Stanciole, Zaydman, 2011

di politiche, normative, servizi e infrastrutture che potrebbero contribuire a proteggere i cittadini dalle malattie non trasmissibili.

Le persone appartenenti agli strati sociali ed economici meno elevati, quindi a buona ragione anche la maggior parte dei migranti, subiscono senza dubbio l'impatto più duro. Gli individui vulnerabili e svantaggiati dal punto di vista sociale si ammalano di più e muoiono più precocemente in conseguenza di malattie non trasmissibili, rispetto a persone che godono di una migliore posizione sociale.

I fattori che determinano la posizione sociale sono l'istruzione, l'occupazione, il reddito, il genere e l'etnia. Evidenze scientifiche mostrano un rapporto tra un insieme di determinanti sociali, in particolare l'istruzione, e il livello di diffusione delle NCD e dei fattori di rischio.

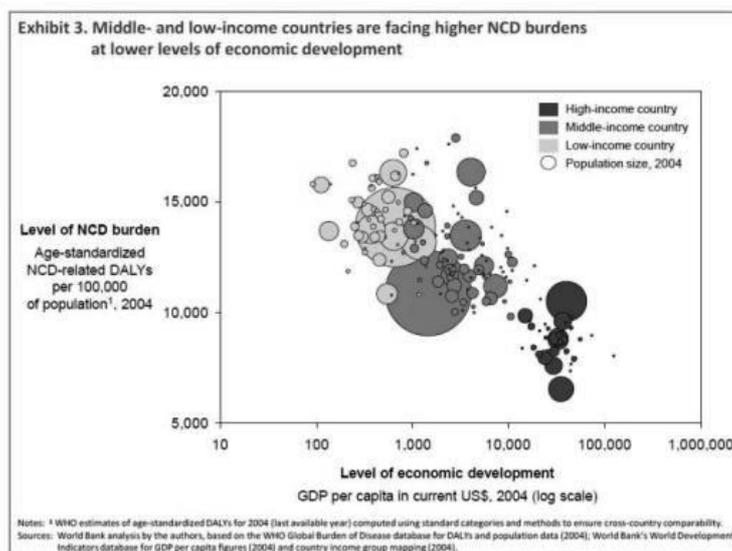


Figura 5. NCD e Paesi a medio e basso reddito. Fonte: World Bank in Nikolic, Stanciole, Zaydman, 2011

Nei Paesi più poveri la maggior parte dei costi per l'assistenza sanitaria è sostenuta dai pazienti, il costo dell'assistenza sanitaria per le NCD pesa sui bilanci familiari, soprattutto per quelli bassi. Le terapie per diabete, cancro, malattie cardiovascolari e malattie respiratorie croniche possono durare molto e diventare molto costose, portando le famiglie a dover sostenere a spese troppo importanti. Tali spese si traducono in meno denaro disponibile per i beni necessari, quali il cibo e la casa, e per l'istruzione, fondamentale per imparare a prevenire le NCD. Ogni anno 100 milioni di persone si trovano sotto il livello di povertà a causa dei costi dei servizi sanitari.

I dati sulla mortalità e la morbilità dimostrano la crescita e l'impatto considerevole dell'epidemia nelle realtà più svantaggiate. Più dell'80% dei decessi causati a malattie cardiovascolari e diabete, e quasi il 90% di quelli causati da malattie polmonari

ostruttive croniche, si verificano in Paesi a basso e medio reddito, come anche più dei due terzi dei decessi per cancro. Le malattie non trasmissibili causano la morte a un'età prematura nei Paesi a basso e medio reddito, dove il 29% dei decessi si rilevano prima dei 60 anni di età, mentre per i Paesi ad alto reddito questa percentuale è del 13%. L'incremento stimato di incidenza del cancro per il 2030, rispetto al 2008, sarà maggiore nei Paesi a basso reddito (82%) e in quelli a reddito medio-basso (70%), rispetto a quello nei Paesi a reddito medio-alto (58%) e alto (40%) (Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008-2013).

Un'analisi attenta dei bisogni dei migranti deve tenere conto della loro provenienza da Paesi dove tali patologie si stanno diffondendo e dove la prevenzione e le cure non sono sempre scontate. Questi potenziali pazienti hanno bisogno di essere "istruiti" e accompagnati nei percorsi preventivi e terapeutici.

2. Prevenzione e controllo

Nel 2000 e nel 2010, l'OMS ha condotto indagini per valutare la capacità di prevenzione e controllo delle malattie non trasmissibili nei Paesi Membri. Gli studi hanno mostrato che negli ultimi dieci anni sono stati fatti progressi. Che sono disuguali, con maggiori passi in avanti nei Paesi a reddito più alto. Altri Paesi stanno sviluppando strategie, piani e linee-guida per contrastare le NCD e i fattori di rischio, e alcuni Paesi hanno realizzato elementi essenziali delle infrastrutture sanitarie, aumentando nel contempo i finanziamenti e sviluppando le politiche e la sorveglianza. Molti Paesi all'interno dei propri servizi sanitari hanno unità dedicate e fondi destinati.

In molti Paesi, questi progressi restano astratti, non pienamente operativi, non permettendo interventi adeguati. Tanti Paesi non hanno ancora alcun finanziamento o programma specifico. Tuttavia, il fatto che alcuni progressi siano stati com-

più nella lotta alle malattie non trasmissibili dimostra che il miglioramento è possibile.

La capacità dei sistemi sanitari influenza la possibilità di attuare interventi efficaci. Mancanze nell'erogazione di servizi base per le malattie non trasmissibili si traducono spesso in complicazioni, come infarti, ictus, patologie renali, cecità, malattie vascolari periferiche, amputazioni, diagnosi tardiva dei tumori. Ciò può comportare spese elevate e inutili per l'assistenza sanitaria e portare le famiglie a basso reddito all'impoverimento. Fortificare l'impegno politico e attribuire una priorità più elevata ai programmi di prevenzione e cura sono fattori chiave per accrescere la capacità dei sistemi sanitari di avversare queste patologie.

Migliorare la capacità dei Paesi è necessario nei settori del finanziamento, dell'informazione sanitaria, del personale sanitario, delle tecnologie base, dei farmaci essenziali e dei partenariati multisettoriali. È necessario concentrarsi maggiormente sull'ampliamento dell'offerta di servizi essenziali erogati nell'ambito dell'assistenza sanitaria primaria, in particolare per quanto riguarda gli interventi di assistenza sanitaria per le malattie non trasmissibili con un buon rapporto costo-benefici. Finanziare in modo adeguato quest'offerta di servizi essenziali è un fattore chiave per contrastare l'epidemia (*Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008–2013; Dowell, Farley, 2012*).

Integrare i finanziamenti interni governativi — e in alcuni Paesi ampliare la cooperazione allo sviluppo — ricorrendo a meccanismi di finanziamento innovativi non statali aiuterà a coprire le lacune esistenti a livello finanziario, che rappresentano il maggior freno al potenziamento dell'assistenza sanitaria primaria e della risposta alle NCD. Alcuni Paesi hanno attuato con successo meccanismi innovativi di finanziamento attraverso l'aumento delle tasse sul tabacco e i prodotti alcolici e destinando parte degli introiti alla promozione della salute o all'ampliamento dei servizi di assicurazione sanitaria a livello di assistenza sanitaria primaria (*Action Plan for the Global*

Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008–2013).

È necessario che ai programmi e alle politiche per le malattie non trasmissibili si abbinino piani nazionali per realizzare un'assistenza centrata sulla persona, attraverso sistemi sanitari forti e integrati. Altrettanta urgenza e importanza occupano forme innovative e piani di finanziamento, sostegno per la prevenzione e il controllo delle malattie non trasmissibili da parte della cooperazione allo sviluppo, sistemi informativi sanitari efficaci, una migliore formazione e possibilità di carriera per il personale sanitario, e strategie efficaci per procurarsi farmaci essenziali e diffondere nuove tecnologie.

Le evidenze scientifiche mostrano che le malattie non trasmissibili si possono in larga parte prevenire. I Paesi possono ostacolarne l'avanzata e pervenire a rapidi risultati se vengono avviate le giuste azioni nell'ambito delle tre componenti dei programmi nazionali di lotta alle malattie non trasmissibili: sorveglianza, prevenzione e assistenza sanitaria.

I fattori di rischio sono diffusi in maniera trasversale nella società, e spesso si manifestano precocemente nella vita prolungandosi per tutta la vita adulta. L'evidenza scientifica nei Paesi dove si è registrato un calo importante in alcune malattie non trasmissibili indica che sono necessari interventi sia a livello di prevenzione che di cura. Pertanto, contrastare l'epidemia di queste patologie richiede un approccio globale di prevenzione e cura, rivolto a tutta la popolazione.

Le azioni mirate alla prevenzione e al controllo delle malattie non trasmissibili richiedono il sostegno e la collaborazione dei governi, della società civile e del settore privato. Per un'azione efficace contro le malattie non trasmissibili, è necessaria un'integrazione tra settori diversi; a questo riguardo, i policy-makers devono adottare tipologie di approccio efficaci per coinvolgere i settori non sanitari, sulla base dell'esperienza perfezionata a livello internazionale e delle lezioni acquisite (Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008-2013).

3. Monitoraggio

Disporre di dati credibili da parte dei Paesi è importantissimo per invertire la tendenza all'aumento del numero di morti e disabili dovuti alle malattie non trasmissibili. Tuttavia, un numero significativo di Paesi dispone di dati sulla mortalità poco utilizzabili e di sistemi di sorveglianza deboli; inoltre, sovente i dati sulle malattie non trasmissibili non sono integrati nei sistemi informativi sanitari nazionali. Migliorare la sorveglianza e il monitoraggio deve essere una delle massime priorità nella lotta contro le NCD. In situazioni di scarsità di risorse e limitate capacità, è possibile ottenere dati validi anche attraverso il ricorso a sistemi semplici, attuabili e sostenibili. Elementi essenziali della sorveglianza delle malattie non trasmissibili sono:

- monitoraggio dell'esposizione (fattori di rischio);
- monitoraggio degli effetti (morbilità e mortalità per specifiche malattie);
- risposta dei servizi sanitari, compresa la capacità a livello nazionale di prevenire le malattie non trasmissibili in termini di politiche e programmazione, di infrastrutture, di risorse umane e di accesso all'assistenza sanitaria essenziale, e ai farmaci.

Le carenze nella sorveglianza e nel monitoraggio delle malattie non trasmissibili impongono alcune misure-chiave:

- i sistemi di sorveglianza delle malattie non trasmissibili dovrebbero essere consolidati e integrati nei sistemi informativi sanitari nazionali.
- monitoraggio e sorveglianza dei fattori di rischio comportamentali e metabolici nelle realtà economicamente svantaggiate dovrebbero avere la priorità. In alcuni Paesi, bisognerebbe monitorare i markers delle infezioni correlate al cancro. I sistemi anagrafici e quelli di raccolta di dati sulla mortalità per cause specifiche andrebbero po-

tenziati. In tutti i Paesi, un sistema di registrazione della mortalità negli adulti è requisito per il controllo delle malattie non trasmissibili, ed è fondamentale monitorare la capacità di reazione dei sistemi sanitari nazionali nei confronti di queste patologie.

- accelerazione nell'ambito del supporto finanziario e tecnico per lo sviluppo dei sistemi informativi sanitari nei Paesi a basso e medio reddito. Potenziare la sorveglianza è una priorità nazionale e globale. Bisogna combinare gli sforzi per migliorare la copertura e la qualità dei dati sulla mortalità, svolgere rilevazioni periodiche sui fattori di rischio su scala nazionale con metodi standardizzati, e stimare regolarmente la capacità nazionale di prevenzione e controllo delle NCD (WHO Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008).

4. Azione

Le NCD sono malattie sociali globali che interessano svariati livelli relazionali. L'azione deve essere plurima, al fine di perseguire una risposta equa (Geneau, Stuckler, Stachenko, *et al.*, 2010).

Gli interventi di prevenzione volti all'insieme della popolazione sono fattibili, e presentano anche un buon rapporto costo-benefici. Il livello di reddito di un Paese non costituisce un ostacolo per il successo; in tutte le realtà, soluzioni a basso costo possono essere decisive per diminuire i fattori di rischio. Alcune azioni possono salvare molte vite, prevenire malattie ed evitare inutili spese. Vediamole in termine di importanza.

- Azioni mirate all'insieme della popolazione (Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008-2013).

- Proteggere le persone dal fumo di tabacco e proibire il fumo nei luoghi pubblici.
- Informare sui rischi legati al consumo di tabacco.
- Rafforzare i divieti sulla pubblicità, promozione e sponsorizzazione dei prodotti del tabacco.
- Aumentare le tasse sul tabacco.
- Limitare l'accesso alla vendita delle bevande alcoliche.
- Aumentare i divieti sulla pubblicità delle bevande alcoliche.
- Ampliare le tasse sulle bevande alcoliche.
- Ridurre l'uso di sale e il sale negli alimenti.
- Sostituire gli acidi grassi insaturi negli alimenti con acidi grassi polinsaturi.
- Promuovere nell'opinione pubblica corrette abitudini alimentari e l'attività fisica, anche tramite i mass-media.
- Offrire trattamenti per la dipendenza da nicotina.
- Promuovere l'allattamento al seno e un'adeguata nutrizione complementare.
- Irrigidire la normativa sull'alcol alla guida di veicoli.
- Introdurre restrizioni sul marketing di alimenti e bevande con elevato contenuto di sale, grassi e zuccheri, specie per i bambini.
- Incentivare economicamente la scelta di alimenti salutari e disincentivare quella di alimenti non salutari.
- Favorire una corretta nutrizione nelle scuole.
- Fornire informazioni e consigli nutrizionali nell'ambito dell'assistenza sanitaria.
- Diffondere linee guida nazionali sull'attività fisica.
- Sviluppare programmi di attività fisica per i bambini a scuola.
- Sviluppare programmi per l'attività fisica e le corrette abitudini alimentari negli ambienti di lavoro.
- Incrementare programmi per l'attività fisica e le corrette abitudini alimentari nelle comunità.
- Orientare la progettazione di edifici e agglomerati urbani che favoriscano l'attività fisica.

- Prevenire il cancro, attraverso ad esempio la vaccinazione contro l'epatite B, una delle maggiori cause del cancro del fegato; la vaccinazione contro il papillomavirus umano (HPV), principale causa del cancro della cervice uterina. Attivare modalità di protezione contro i fattori di rischio ambientali, come l'aflatossina, l'amianto e i contaminanti dell'acqua potabile. Gli screening per il tumore del seno e della cervice uterina possono essere anch'essi efficaci.

Strategie di prevenzione e cura vanno rivolte a coloro che nella comunità soffrono maggiormente episodi di ineguaglianza, tra tutti vanno citati i migranti, che per la natura della loro condizione si trovano a vivere spesso in condizioni disagiate e a rischio. Spesso assumere comportamenti simili ai cittadini dei Paesi ospitanti è considerato un modo per integrarsi, per sentirsi parte della nuova collettività. Ma tale comportamento spesso è controproducente.

In aggiunta agli interventi per le malattie non trasmissibili rivolti all'insieme della popolazione, i servizi sanitari dei Paesi dovrebbero realizzare interventi verso il singolo individuo, già ammalato o ad alto rischio di svilupparne una. Attraverso l'esperienza nei Paesi ad alto reddito, è emerso che questi interventi possono avere una efficacia importante e anche un basso costo. La combinazione di interventi verso l'insieme della popolazione e il singolo può salvare molte persone e ridurre le grandi sofferenze.

Molte malattie non trasmissibili hanno una lunga durata richiede una risposta di sistema, che garantisca politiche a lungo termine. In anni recenti, molti Paesi a basso e medio reddito hanno investito, a volte grazie a donatori, in programmi nazionali di tipo "verticale" per la lotta a specifiche malattie infettive. Tutto ciò, da un lato ha migliorato l'erogazione dei servizi per quelle patologie, dall'altro ha portato i governi ad esentarsi dal coordinare gli sforzi per un potenziamento globale dei sistemi sanitari, creando gravi lacune nell'assistenza sanitaria.

Attualmente, nei Paesi a basso e medio reddito l'assistenza sanitaria per le malattie non trasmissibili si concentra principalmente sulla cura dei casi acuti in ambiente ospedaliero. I pazienti affetti da malattie non trasmissibili si presentano negli ospedali quando le malattie cardiovascolari, il cancro, il diabete e le malattie respiratorie croniche si sono sviluppati al punto da tradursi in eventi acuti o complicazioni a lungo termine. Si tratta di un approccio molto costoso, che non contribuisce a una riduzione significativa della diffusione delle NCD e preclude agli individui i benefici che deriverebbero dal prendersi cura della propria condizione in uno stadio meno avanzato. Per garantire una diagnosi precoce e un trattamento tempestivo, le malattie non trasmissibili devono essere integrate nell'assistenza sanitaria primaria.

Ampliare l'offerta di servizi dell'assistenza sanitaria primaria fino ad includere interventi contro le malattie non trasmissibili è un fattore base per ogni piano di potenziamento dei sistemi sanitari.

Le evidenze scientifiche derivate dall'esperienza dei Paesi ad alto reddito dimostrano che concentrarsi sulla prevenzione a livello globale e migliorare i trattamenti erogati a seguito di eventi cardiovascolari ha portato a un calo significativo nei tassi di mortalità. Similmente, i progressi compiuti nella terapia del cancro, uniti alla diagnosi precoce e agli interventi di screening hanno incrementato i tassi di sopravvivenza per molti tumori nei Paesi ad alto reddito.

Ma i tassi di sopravvivenza nei Paesi a basso e medio reddito restano molto bassi. Una combinazione di interventi rivolti all'insieme della popolazione e al singolo individuo può replicare tali successi in un numero molto maggiore di Paesi attraverso iniziative che potenzino i sistemi sanitari nel loro complesso.

Un obiettivo strategico nella lotta contro la diffusione epidemica delle malattie non trasmissibili deve essere quello di garantire diagnosi e cure precoci, utilizzando interventi di assistenza sanitaria sostenibili e con un buon rapporto costo-benefici:

Azioni mirate al singolo individuo (Action Plan for the Glo-

bal Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008–2013).

- Patologie cardiovascolari: gli individui ad alto rischio di patologie cardiovascolari e coloro che ne presentano una forma conclamata possono essere curati con terapie a base di farmaci generici a basso costo, che riducono le probabilità di morte o di eventi vascolari. Una terapia a base di aspirina, statina e farmaci ipotensivi può diminuire l'incidenza di eventi vascolari. I benefici associati a misure preventive come smettere di fumare, possono essere rilevanti. È auspicabile la somministrazione di aspirina a persone che hanno avuto un infarto miocardico.
- Cancro: sono disponibili interventi con un buon rapporto costo-benefici in tutte e quattro le aree di approccio alla prevenzione e controllo dei tumori: prevenzione primaria, diagnosi precoce, terapia e cure palliative. Una diagnosi precoce basata sulla consapevolezza dei sintomi e dei segnali iniziali, e, dove sostenibile, uno screening rivolto all'intera popolazione, migliorano i tassi di sopravvivenza, particolarmente per i tumori del seno, della cervice uterina, del colon-retto, della pelle e del cavo orale. Alcuni protocolli per curare i tumori utilizzano farmaci che sono disponibili anche in forma generica. In numerosi Paesi a basso e medio reddito, l'accesso alle cure e la disponibilità di morfina per uso orale e di personale con specifica formazione nel settore delle cure palliative sono limitati, per cui molti pazienti rischiano di morire senza un adatto trattamento del dolore. In questi Paesi, la somministrazione di cure palliative a livello di comunità e domiciliare può essere decisiva ed esibire un buon rapporto costo-benefici.
- Diabete: almeno tre interventi di prevenzione e trattamento del diabete hanno dimostrato di essere in grado di ridurre i costi migliorando la salute. Il controllo della

pressione sanguigna e della glicemia e la cura del piede per i diabetici sono interventi attuabili con un buon rapporto costo-benefici, anche nei Paesi a basso e medio reddito.

- Malattie respiratorie croniche: in molti Paesi a basso reddito, i farmaci per inalazione, come ad esempio gli steroidi, non sono ancora accessibili dal punto di vista economico. I Paesi potrebbero cercare forniture di farmaci per inalazione, di qualità garantita, a costi modesti. I programmi per la salute polmonare mirati a ostacolare la tubercolosi potrebbero essere integrati con interventi per le malattie respiratorie croniche.

Inoltre:

- consulenza e terapia multifarmaco, compreso il controllo glicemico per il diabete, per persone di oltre trent'anni di età che presentino una percentuale di rischio per eventi cardiovascolari mortali o non mortali nel giro di 10 anni pari o superiore al 30%;
- screening per il tumore della cervice uterina, eseguito una tantum all'età di 40 anni, seguito dalla rimozione di ogni lesione cancerogena riscontrata;
- ricerca di casi precoci per il tumore del seno tramite uno screening mammografico biennale (dai 50 ai 70 anni) e trattamento per tutti gli stadi di evoluzione;
- diagnosi precoce del tumore del colon-retto e del cavo orale;
- terapia per l'asma persistente con corticosteroidi inalabili e farmaci adrenergici.

Finanziare e potenziare i sistemi sanitari per erogare interventi sanitari rivolti al singolo individuo con un buon rapporto costo-benefici attraverso un approccio di assistenza sanitaria primaria è un primo passo pragmatico per raggiungere l'obiettivo a lungo termine di una copertura sanitaria universale.

The Lancet NCD Action Group e la NCD Alliance propone cinque priorità in risposta alla crisi che intercettano attori e azioni da mettere in opera qui di seguito schematizzate:

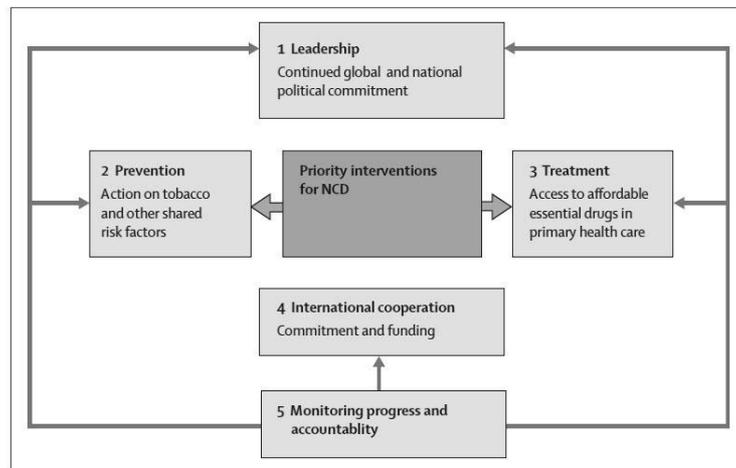


Figure 2: Five priority actions by countries and international agencies for the non-communicable disease (NCD) crisis

Figura 6. Cinque priorità. Fonte: Beaglehole, Bonita, 2011

Nel 2008 la WHO aveva già dato delle direttive dettagliate che intercettano gli stili di vita, la corretta informazione e comunicazione, le iniziative pubbliche e private (WHO Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008).

5. Comunicazione

Le campagne di comunicazione efficaci dovrebbero non solo trattare il tema dal punto di vista della sintomatologia, ma soprattutto dovrebbero prevedere un profondo processo di sensibilizzazione sulle origini e sulle cause delle patologie, ovvero

Tobacco control

Consider implementing the following package of six cost-effective policy interventions (the MPOWER package), which builds on the measures for reducing demand contained in the WHO Framework Convention for Tobacco Control:¹

- A. monitor tobacco use and tobacco-prevention policies
- B. protect people from tobacco smoke in public places and workplaces
- C. offer help to people who want to stop using tobacco
- D. warn people about the dangers of tobacco
- E. enforce bans on tobacco advertising, promotion and sponsorship²
- F. raise tobacco taxes and prices.

Promoting healthy diet

Implement the actions recommended in, but not limited to, the Global Strategy on Diet, Physical Activity and Health in order to:

- A. promote and support exclusive breastfeeding for the first six months of life and promote programmes to ensure optimal feeding for all infants and young children;
- B. develop a national policy and action plan on food and nutrition, with an emphasis on national nutrition priorities including the control of diet-related noncommunicable diseases
- C. establish and implement food-based dietary guidelines and support the healthier composition of food by:
 - **reducing salt levels**
 - **eliminating industrially produced trans-fatty acids**
 - **decreasing saturated fats**
 - **limiting free sugars**
- D. provide accurate and balanced information for consumers in order to enable them to make well-informed, healthy choices;
- E. prepare and put in place, as appropriate, and with all relevant stakeholders, a framework and/or mechanisms for promoting the responsible marketing of foods and non-alcoholic beverages to children, in order to reduce the impact of foods high in saturated fats, trans-fatty acids, free sugars, or salt.

Promoting physical activity

Implement the actions recommended in, but not limited to, the Global Strategy on Diet, Physical Activity and Health in order to:

- A. develop and implement national guidelines on physical activity for health;
- B. implement school-based programmes in line with WHO's health-promoting schools initiative;
- C. ensure that physical environments support safe active commuting, and create space for recreational activity, by the following:
 - **ensuring that walking, cycling and other forms of physical activity are accessible to and safe for all;**
 - **introducing transport policies that promote active and safe methods of travelling to and from schools and workplaces, such as walking or cycling;**
 - **improving sports, recreation and leisure facilities;**
 - **increasing the number of safe spaces available for active play.**

Reducing the harmful use of alcohol¹

In order to respond effectively to the public-health challenges posed by harmful use of alcohol – in accordance with existing regional strategies and guided by the outcome of current and future WHO global activities to reduce harmful use of alcohol – Member States may wish to:

A. consider the following areas:

- **under-age drinking (as defined in the country)**
- **the harmful use of alcohol by women of reproductive age**
- **driving or operating machinery while under the influence of alcohol (including all traffic-related injuries involving alcohol)**
- **drinking to intoxication**
- **alcohol-use disorders**
- **the consumption of alcoholic beverages that have been illegally produced and distributed**
- **the impact of harmful use of alcohol on other health conditions, in particular on cancers, liver and cardiovascular diseases, and injuries.**

B. adopt measures in support of an appropriate monitoring system for the harmful use of alcohol.

Figura 7. Direttive WHO. Fonte: WHO Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases, 2008

sugli stili di vita. Nello specifico i migranti dovrebbero essere “istruiti e informati”, diremmo meglio “sensibilizzati”, rispetto a una corretta integrazione anche attraverso un adeguamento parziale ai comportamenti virtuosi (dal punto di vista sanitario e di attenzione alla propria salute) del Paese ospitante.

Confrontando i dati disponibili su progetti di comunicazione in altri contesti internazionali si rileva che gli effetti delle campagne si sono dimostrati un’interessante strategia per potere contrastare e ridurre le NCD.

Da quanto si rileva dalla letteratura più recente, con riferimento al target migranti sarebbe più efficace e necessario lavorare su¹:

1. Cfr. www.ccm-network.it/documenti_Ccm/prg_area5/Prg_5_Immigrati_metodologia.pdf.

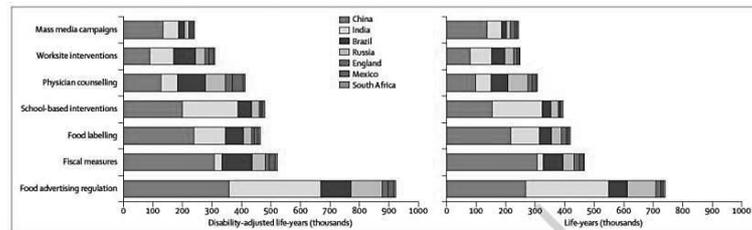


Figure 2: Health outcomes at the population level (average effect per year)

Figura 8. Effetti di alcune misure di contrasto (media annuale). Fonte: Cecchini, Sassi, Lauer, 2011

Prevenzione

- Sostanzialmente oggi possiamo affermare che gli immigrati, a differenza di alcuni anni fa, si ammalano, o sono sani, nella stessa misura in cui si ammalano o sono sani gli italiani, con una sola differenza, gli immigrati non possono o non riescono ad accedere ai servizi socio-sanitari, come gli italiani. Nei loro confronti, come nei confronti degli italiani più poveri, la diagnosi, rischia così, di essere sempre posta in ritardo, con gravi rischi prognostici e terapeutici. Spesso molti decessi sarebbero stati evitabili se fosse stata effettuata una precoce diagnosi.
- I migranti sono poco inclini a entrare in programmi di screening, quindi è importante lavorare sulla consapevolezza dell'importanza della prevenzione.
- Nei gruppi di lavoro che si occupano di prevenzione devono essere coinvolte molte professionalità con diverse competenze (personale socio-sanitario filosofi, pedagoghi, mediatori culturali, laureati in lingue, educatori, assistenti sociali, personale della scuola), perché un'azione preventiva sul territorio che sia efficace è un'azione necessariamente complessa, progettata e letta da diversi punti di vista.

- La popolazione migrante in Italia è ancora giovane e questo giustificherebbe in parte lo scarso uso degli ospedali. Tuttavia questo incoraggia ancora di più ad agire sulla prevenzione.
- Il modello di prevenzione dovrebbe insistere su 3 ordini di fattori: predisponenti (le conoscenze, quindi le informazioni), abilitanti (i mezzi che ti permettono di applicare le conoscenze acquisite), rinforzanti (i rinforzi di gruppi di pari, autorità. . .)

Accesso ai servizi

- Per paura, diffidenza, cattive abitudini o altro ancora che non si può stabilire, gli immigrati in Italia ricorrono poco alle strutture sanitarie pubbliche. Vanno in ospedale solo se ne hanno bisogno dopo un incidente, in occasione di una gravidanza, o di un evento acuto.
- Nel caso dei clandestini la quota dei ricoveri ordinari si abbassa ulteriormente, questi individui, più degli altri, chiedono cura quando lo stato di sofferenza è avanzato o acuto.
- Necessità di una “struttura a bassa soglia” (dove è semplice accedere).
- Accoglienza con personale che conosce diverse lingue.
- Orientamento post visita (al termine della visita, ad ogni paziente dovrebbero essere indicati i passi successivi da seguire, sia in termini di cure, sia in termini burocratico amministrativi).
- Documenti in diverse lingue (ogni documento informativo, compresa la carta dei servizi, dovrebbe essere disponibile in diverse lingue e usare immagini).

Stili di vita

- Gli stili di vita (tradizionali o acquisiti) di molti migranti causano malattie anche gravi. Bisogna indicare cosa fare,

cosa mangiare, cosa bere, che tipo di attività fisica svolgere, gli effetti dannosi del tabacco ecc. e spiegare perché certi comportamenti possono essere dannosi. Messaggi che per molti cittadini sono conosciuti e scontati, per i migranti lo sono meno. Questi messaggi devono essere semplici, disponibili nelle lingue di provenienza, sintetici, convincenti. Inoltre non devono mettere in discussione le culture di origine.

- Negli immigrati cominciano a emergere problemi di salute presenti nella popolazione italiana di età più avanzata. Si tratterebbe di malattie cardiovascolari e tumori, o di malattie tipiche di gruppi che appartengono alle classi sociali più svantaggiate con stili di vita e alimentazione non salubre.

Alfabetizzazione sanitaria/ ambientale

- È necessaria un'alfabetizzazione sanitaria di base, sia sui comportamenti dannosi, sia sulle malattie che possono provocare, prima di una comunicazione sui comportamenti da mettere in atto.
- È necessaria un'alfabetizzazione ambientale di base, che dia consapevolezza sui fattori ambientali che possono provocare malattie sia sul posto di lavoro sia in ogni altra quotidiana attività.

Cultura

- Vi sono differenze nel riconoscimento, esperienza e accettazione della malattia cronica da parte di persone di culture e tradizioni religiose diverse. Ma seppur abbia la cultura un ruolo determinate, nel modo di riconoscere-gestire-accettare la malattia (e ricondurla ad un senso), non va utilizzata come unica chiave di lettura, vanno prese in considerazione anche le condizioni sociali ed economiche. Il modello di acculturazione unilaterale

e lineare “linear and unidimensional assessments (e.g., nativity, length of stay in the United States, and language use)”, è messo in discussione a favore di “multidimensional acculturation measures and models” che includono più ampi fattori strutturali (es. difficoltà di accesso ai servizi, ecc.) e culturali (condizioni socio-culturali d’origini, condizioni socio-politiche del Paese ospitante, ecc.) (Jayaweera, 2013; Abraído-Lanza, Armbrister, Flórez, 2006).

- Va ricordato che per molti migranti il corpo è la prima e principale risorsa. Parliamo di vite sospese e subordinate alle logiche di un mercato del lavoro che relega parte della popolazione migrante a lavori esclusivamente di tipo manuale, con una capacità negoziale scarsa. Per un progetto migratorio incardinato sulla capacità economica, la perdita della salute può allora rappresentare una completa frattura non soltanto nella quotidianità, ma anche rispetto ai propri piani di vita.

Terapia

È difficile far seguire la terapia continuativa ai pazienti stranieri in assenza di sintomi. Una fase di ascolto-negoziato (in cui il paziente modifica l’intervento del medico e non il medico la vita del paziente) consente di definire interventi terapeutici su misura che hanno buoni esiti di *compliance*.

Operatori: integrazioni di competenze, gruppi di lavoro

In ospedale è necessaria l’azione combinata di personale con qualifiche diverse, e fare tesoro delle esperienze passate e della dimensione del gruppo di lavoro, inteso come un gruppo di persone abituate a lavorare insieme, che condividono determinate prassi di azione, e possiedono una sorta di “memoria storica”.

Rapporto paziente/operatore

- Il problema della collaborazione fattiva ed informata del paziente al trattamento (la già citata *compliance*) risulta essere di primaria importanza. Possono essere individuati come causa di una insufficiente *compliance* una serie di fattori: 1) la sottovalutazione della malattia da parte del paziente, che tende ad interrompere la terapia dopo il miglioramento iniziale dei sintomi; 2) le difficoltà relative al rapporto medico-paziente (in tale definizione sono riassunte le difficoltà di comunicazione linguistico-culturale, che ostacolano l'instaurarsi di un rapporto fiduciale tra mondi a volte così diversi; ciò si traduce spesso nella difficoltà di veder applicati i protocolli terapeutici prescritti, a volte anche per rivalsa verso figure istituzionali da parte di immigrati ai margini della società); 3) problematiche legate alla sopravvivenza, come spostamenti da una città all'altra per motivi di lavoro, prematura ripresa dell'attività lavorativa (a volte di notevole impegno fisico), con susseguenti difficoltà a reperire i farmaci prescritti e ripetute interruzioni della terapia (Geraci, Marceca, Mazzetti, 2000).
- Nuova prospettiva nella relazione con il migrante: sarebbe opportuno modificare l'approccio alla relazione (un cambio nella relazione in quanto tale). Non conta solo il linguaggio utilizzato, ma è anche necessario identificare i migliori punti di contatto (dove lo trovo?), impostare una relazione ottimale per il target (come posso parlargli?), utilizzare diversi canali (come posso coinvolgerlo?).
- Relazione che si reinventa, empatica, calda e reale. Nella relazione con il paziente, soprattutto nel caso delle NCD, si vive la dicotomia tra la necessità di reinventarsi ogni volta (ogni relazione è diversa, e per essere efficace deve essere empatica, reale, non stereotipata) e la capacità di valorizzare le esperienze consolidate. Certamente la capacità di sviluppare una relazione empatica è alla base

di una buona azione di accoglienza. Questa è un'abilità che può essere sviluppata ed appresa anche attraverso tecniche specifiche di apprendimento.

- Le emozioni. Compito del personale sanitario è capire in che fase emotiva si trova il paziente, e il messaggio da veicolare deve cambiare da fase in fase. Con una persona che non parla l'italiano capire che emozioni prova nei confronti della malattia è molto più difficile, ed è altrettanto difficile riuscire a tirare fuori i punti forti del paziente (resilienza), è per questo che una formazione ad hoc che unisca competenze culturali, relazionali e specifiche per questo tipo di malattie diventa l'unica strada percorribile.
- Com-passione / con-divisione. È necessario far percepire che ci si interessa al paziente, senza però cadere nella figura del "santone" esperto che può guarire ogni male. Bisogna instaurare una relazione reale, una delle scoperte più rilevanti nel tema della relazione con i pazienti affetti da NCD è che il paziente ascolta molto più facilmente qualcuno che ha il suo stesso problema piuttosto che il proprio dottore, e questo perché trova qualcuno con cui condivide l'esperienza della sua sofferenza.
- Infermieri. Un ruolo che invece riesce con più frequenza ad entrare in relazione con i pazienti migranti, almeno nei contesti ospedalieri, è quello degli infermieri che hanno un ruolo fondamentale, sono loro ad accompagnarli durante la giornata e a seguirli nella nuova routine comportamentale che dovranno mantenere anche al di fuori dell'ospedale.
- Protocollo dell'incontro con il paziente. È necessario seguire un iter strutturato nell'incontro: non è possibile che ogni iniziativa sia affidata alla buona volontà dell'operatore, è necessaria l'istituzione di un protocollo che faciliti il trasferimento delle informazioni dall'operatore all'utente.
- Ascolto. Per ricostruire e rimodulare le proprie infor-

mazioni, per risultare più efficaci, e quindi raggiungere i propri obiettivi. Abbandonare il modello biomedico del dottore come esperto, e della comunicazione a una via per passare a un modello biopsicosociale, che deve tenere conto degli schemi interpretativi dell'altro e delle sue mappe cognitive. Per capire come l'utente interpreta concetti quali, salute, malattia, disagio, è necessario partire dall'ascolto dell'altro, e nell'utente straniero questo è ancora più importante proprio perché il gap linguistico costringe l'operatore ad accentuare la fase di ascolto, aumentando lo sforzo di comprensione. Partire dall'ascolto permette di smontare stereotipi della nostra cultura, sia rispetto alle conoscenze del soggetto (anche, in alcuni casi, tecnico specialistiche, rispetto alle tipologie di malattie di cui il paziente è soggetto) sia rispetto alle sue competenze (ad esempio, alcuni utenti non parlano italiano, ma si scopre che parlano molto bene 4 o 5 lingue).

Strumenti di comunicazione

Dotarsi di strumenti progettati e costruiti ad hoc per l'utenza straniera. Va privilegiata: la comunicazione visuale, per immagini, analogica, che permette di superare diverse barriere linguistiche e cognitive dei soggetti (non solo stranieri, ma spesso anche italiani). Lo strumento deve sempre essere pensato a partire dal suo luogo di fruizione, e in rapporto ad esso. Una brochure anche perfetta non è utile se non si studia il modo di farla leggere. E la possibilità di utilizzare, ad esempio, video nelle sale d'aspetto degli ambulatori, con messaggi che passano in loop all'utenza, faciliterebbe di molto il compito degli operatori.

Sportello di ascolto e indirizzo per il migrante

Bisogna lavorare in back office per semplificare in maniera drastica il percorso che lo straniero deve compiere per usufruire dei servizi. Si potrebbero istituire all'interno degli ospedali una sorta di "sportello di ascolto e indirizzo" specifico per utenti migranti, anche se una forma di iperadattamento al migrante non è sostenibile (oltre ad essere eticamente sbagliata), e non può di sicuro essere messa a sistema.

Formazione operatore

Il personale sanitario ha forti limiti nella gestione della relazione con gli utenti migranti. Nel trattamento delle NCD è fondamentale trasferire l'importanza di uno stile di vita corretto, insegnare al paziente ad autogestirsi, ma questo non si riesce a fare se non si tiene conto della base da cui parte il paziente (che alimentazione ha un pakistano? E un cinese?) e se non si tiene in considerazione il rapporto che vive il paziente nei confronti dell'operatore.

Formazione mediatore culturale

Il mediatore oggi è principalmente un mediatore linguistico, al quale spesso mancano le competenze di lettura delle culture di provenienza, e sulle malattie croniche: non riesce ad agire sull'empowerment del paziente (non riesce a condividere col paziente i suoi vissuti, entrare nelle sue problematiche, utilizzare il suo linguaggio non verbale); tutti questi aspetti sono fondamentali nella malattia cronica. Si deve lavorare sulla formazione della mediazione culturale, in modo da rendere i mediatori più adatti a svolgere il loro compito anche in presenza di queste forme di patologie.

Mediazione tramite un parente maggiorenne

Per far passare concetti quali “malattia cronica” e “responsabilizzazione dell’individuo” il problema non è solo di natura linguistica (e quindi risolvibile da un mediatore che svolge il ruolo di traduttore) ma è un problema relazionale, e un parente (ad esempio un figlio, o un nipote, meglio maggiorenne) può avere un ruolo di primo piano perché è in grado da una parte di capire le istanze dell’operatore, dall’altro è in grado di comprendere le perplessità e le resistenze dell’utente, e su queste basi è in grado di facilitare l’incontro tra i due.

Bibliografia

- AA.VV., 2008–2013 *Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases*, WHO Publication, 2009.
- ABRAÍDO-LANZA A.F., ARMBRISTER A.N., FLÓREZ K.R., *et al.*, *Toward a theory-driven model of acculturation in public health research*, in «American Journal of Public Health», 2006, 8, pp. 1342–1346.
- ALWAN, A., MACLEAN D.R., *A review of non-communicable disease in low- and middle-income countries*, in «International Health», 2009, 1, pp. 3–9.
- BEAGLEHOLE R., BONITA R., HORTON R., *et al.*, *Priority actions for the non-communicable disease crisis*, in «The Lancet», 2011, 377, pp. 1438–47.
- CECCHINI M., SASSI F., LAUER J.A., *et al.*, *Chronic Diseases: Chronic Diseases and Development 3. Tackling of unhealthy diets, physical inactivity, and obesity: health effects and cost-effectiveness*, «The Lancet», November 11, 2010, pp. 28–37.
- DANS A., NG N., VARGHESE C., *et al.*, *The rise of chronic non-communicable diseases in southeast Asia: time for action*, in «The Lancet», 2011, 377, pp. 680–89.
- DI CESARE M., KHANG Y.H., ASARIA P., *et al.*, *Non-Communicable Diseases 3. Inequalities in non-communicable diseases and effective responses*, in «The Lancet», 2013, 381, pp. 585–97.

- DOWELL D., FARLEY T.A., *Prevention of non-communicable diseases in New York City*, in «The Lancet», 2012, 380, pp. 1787–89.
- GENEAU R., STUCKLER D., STACHENKO S., *et al.*, *Chronic Diseases: Chronic Diseases and Development 1. Raising the priority of preventing chronic diseases: a political process*, in «The Lancet», Published Online, November 11, 2010.
- GERACI S., MARCECA M., MAZZETTI M. (a cura di), *Migrazioni e salute in Italia, Dossier di ricerca del Convegno internazionale “Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma 2000.
- HABIB S.H., SAHA S., *Burden of non-communicable disease: Global overview. Diabetes & Metabolic Syndrome: Clinical Research & Reviews*, 2010, 4, pp. 41–47.
- JAYAWEEERA H., *Migration and non-communicable diseases. The Compass Oxford Blog*, (12 febbraio 2013), <http://compassoxfordblog.co.uk/2013/02/migration-and-non-communicable-diseases/>
- La salute della popolazione immigrata: metodologia di analisi*. Progetto: Promozione della salute della popolazione immigrata in Italia. Accordo Ministero della salute/CCM–Regione Marche (Direzione Generale Prevenzione Sanitaria, Ufficio I, n. DG/PREV/I 3488/P/F 3 ad, 2007) (maggio 2009), http://www.ccm-network.it/documenti_Ccm/prg_area5/Prg_5_Immigrati_metodologia.pdf
- LOZANO R., NAGHAVI M., FOREMAN K., LIM S., *et al.*, *Global and regional mortality from 235 causes of death for 20 age groups in 1990 and 2010: a systematic analysis for the Global Burden of Disease Study 2010*, in «The Lancet», 2012, 380, pp. 2095–128.
- NIKOLIC I. A., STANCIOLE A.E., ZAYDMAN M., *Chronic Emergency: Why NCDs Matter*, World Bank Publication, July 2011.

Lavoro dei migranti irregolari tra contrasto dell'immigrazione "illegale" e protezione delle vittime

FULVIO VASSALLO PALEOLOGO

Introduzione

La condizione di sfruttamento ed esclusione nella quale versa un numero sempre maggiore di migranti irregolari, o di migranti ancora regolari, ma privi dei requisiti (contratto di lavoro a tempo indeterminato) per il rinnovo del permesso di soggiorno, oppure richiedenti asilo denegati, emerge non solo dalle ricerche e dai rapporti redatti nel corso degli anni (Caritas e Migrantes, 2013, 183) ma anche dalla osservazione quotidiana che chiunque può verificare nei diversi comparti lavorativi. Le ragioni di questo diffuso sfruttamento, legato alla condizione di lavoratore straniero, sono molteplici e non risiedono soltanto nel perverso legame che si è istituito, con la legge Bossi-Fini n.189 del 2002, tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, per effetto del quale la condizione di irregolarità è una spada di Damocle che incombe anche sugli immigrati regolari, quando sia a rischio la prosecuzione del rapporti di lavoro. Si registra infatti una concorrenza sempre più accesa tra diversi gruppi di stranieri, in un mercato del lavoro asfittico, concorrenza accresciuta dall'ingresso nel mercato del lavoro di numerosi lavoratori provenienti dai paesi che più di recente hanno aderito all'Unione Europea. Fenomeno questo che si può riscontrare con caratteristiche diverse in tutte le regioni italiane, dall'agricoltura all'edilizia, dai servizi ai lavori di cura.

Altre cause di un processo di inferiorizzazione che non appare facilmente reversibile, sono costituite dalla diffusione del lavoro irregolare, o del tutto in nero, nell'economia italiana, in un momento nel quale la crisi occupazionale e sociale diventa sempre più acuta. Un problema che riguarda innanzitutto i cittadini italiani, ma che assorbe ormai la questione dell'impiego di manodopera immigrata, nel senso che non è possibile considerare i diversi rapporti di lavoro dei migranti in agricoltura, nell'industria, nell'edilizia, nei servizi, in tempi di crisi, senza considerare la rarefazione inarrestabile delle possibilità di stabilire rapporti di lavoro a tempo indeterminato, gli unici che, alla luce della vigente legislazione italiana, legittimano, per gli stranieri non appartenenti all'Unione Europea, ma in parte anche per i cd. "neocomunitari", un duraturo soggiorno legale (Pugliese, 2009).

Al di là della prospettiva "protezionista" nei confronti di persone particolarmente vulnerabili per la condizione giuridica e sociale nella quale si ritrovano, il lavoro degli immigrati, regolari ed irregolari, costituisce uno strumento essenziale per leggere le profonde trasformazioni che sta vivendo il nostro paese attanagliato da una crisi oltre la quale non si vedono ancora prospettive di ripresa. Una crisi economica e sociale alla quale contribuiscono in modo determinante, da una parte, una visione, che diventa politica, di diffusa criminalizzazione dei fenomeni migratori, improntata più alla repressione ed al contrasto che all'integrazione ed al rispetto reciproco e, dall'altra parte, la diffusa illegalità che domina nei più diversi ambiti del mondo del lavoro, alterando le regole della concorrenza e del corretto incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Fenomeni che interessano tanto i lavoratori provenienti da paesi terzi, quanto i lavoratori di paesi appartenenti all'Unione Europea, dotati di una maggiore mobilità grazie al principio della libera circolazione all'interno dello Spazio Schengen, ma egualmente esposti a gravi forme di sfruttamento e di lavoro servile. L'evasione contributiva che è consentita ai datori di lavoro irregolare consente così ad interi comparti produttivi una risicata

sopravvivenza in un contesto economico dominato dai processi di esternalizzazione delle attività economiche nei paesi a più basso costo (ed a minori garanzie) della manodopera, oltre che dall'accesa concorrenza, soprattutto nel settore agricolo, di prodotti da paesi, come il Marocco, nei quali il costo del lavoro rimane enormemente più basso a quello praticato, o che sarebbe praticabile in Italia, se si applicassero i contratti di lavoro. Tutto questo è consentito dalla scarsa incidenza dei controlli e da un ruolo non sempre incisivo delle organizzazioni sindacali e datoriali che, a livello territoriale, risentono fortemente dei rapporti di forza stabiliti nel mercato della produzione e della distribuzione dei prodotti, anche per effetto di una ingente massa di capitali provenienti dall'economia illegale.

Un sistema del lavoro basato dunque sul lavoro informale che garantisce ancora modesti margini concorrenziali ai produttori ed ai distributori di beni e servizi, ma che ha messo in ginocchio diverse categorie di lavoratori, sia autoctoni che immigrati, che volevano restare al di fuori dai condizionamenti imposti da organizzazioni datoriali colluse, se non gestite direttamente da esponenti, o più spesso prestanome, della criminalità organizzata.

In questo quadro, aggravato dalla crisi economica e dalla riduzione generale dell'offerta di lavoro, le prospettive di ingresso legale si sono progressivamente ristrette, al punto che negli ultimi anni il governo italiano non ha più adottato decreti flussi che consentissero una consistente possibilità di ingresso, o di regolarizzazione successiva, ad un certo numero di immigrati, limitandosi a prevedere soltanto l'ingresso di quote assai limitate di lavoratori stagionali, che si sono concentrati in alcune regioni, dove, soprattutto nel settore agricolo, esistevano condizioni di legalità che facevano emergere una concreta possibilità di incontro tra domanda ed offerta di lavoro attraverso la stipula di regolari contratti, sia pure a carattere stagionale. In altre regioni invece, come quelle meridionali ed insulari, l'esistenza di un numero assai consistente di "falsi lavoratori agricoli", percettori di sussidi pubblici, ma quasi mai effettivamente impegnati

o disponibili ad impegnarsi in attività agricole, ha comportato l'assenza di una qualsiasi possibilità di ingresso legale persino per lavoro stagionale, ed una crescita esponenziale dei rapporti di lavoro irregolari, con il crollo dei livelli retributivi e delle garanzie riconosciute ai prestatori di lavoro stranieri ed italiani (Colloca e Corrado, 2013, 13) .

Di fronte ad un numero crescente di lavoratori stranieri irregolari che, con l'aggravarsi della crisi, restano senza una occupazione stabile, e che spesso non riescono neppure ad inserirsi nei circuiti del lavoro stagionale, spostandosi da una regione all'altra, è prevalsa la spinta securitaria della legislazione e delle prassi applicate, che hanno reso praticamente impossibile il rientro nella regolarità, o la successiva regolarizzazione per tutti coloro che nel tempo perdevano i loro permessi di soggiorno, magari a causa di un licenziamento da parte del datore di lavoro, o erano costretti ad entrare irregolarmente in Italia a causa dell'assenza di canali legali di ingresso. L'introduzione del reato di immigrazione clandestina nel 2009, le forme sempre più sommarie di espulsione, la dilatazione della discrezionalità di polizia nel trattenimento e nell'internamento nei CIE dei migranti irregolari, sono stati tutti fattori che hanno reso ancora più precari e ricattabili i lavoratori stranieri che si trovano in Italia, privi di un regolare documento di soggiorno, o sempre spostati al rischio di una ricaduta nella condizione di irregolarità (Sciurba, 2009).

Sono queste situazioni che il giurista non può ignorare, o immaginare diverse da quelle che si riscontrano nella realtà, e per questa ragione dovrebbero assumere maggiore rilievo le norme che a livello internazionale, in ambito europeo ed a livello nazionale stabiliscono tutele particolari per i lavoratori migranti e le loro famiglie, anche se in condizione di irregolarità. A partire da queste norme, che sarebbero direttamente vincolanti anche nell'ordinamento italiano, si dovrebbero valutare le prassi applicate dalle autorità amministrative e segnare possibili obiettivi per interventi che possano essere praticati anche a livello locale, senza attendere altri interventi legislativi o

specifici atti di indirizzo politico. Iniziative che nel momento attuale, con l'ondata di xenofobia e di razzismo che corrode tutte le società europee, di fronte ad una crisi economica devastante, non appaiono ipotizzabili nel breve periodo. Appare invece ancora praticabile il livello locale e regionale, ancora accessibile per le pratiche di negoziazione, per elaborare ed attuare piani di azione e protocolli di intesa volti a favorire il mantenimento della condizione di soggiorno regolare ed il riconoscimento a tutti gli immigrati dei diritti fondamentali della persona. Una serie di azioni dal basso, un impegno propositivo della società civile e del vasto reticolo di associazioni disposte a sottrarsi al condizionamento di finanziatori sempre inadempienti e di gruppi economici privati dominanti. Azioni collettive che si possono praticare in un momento in cui le scelte dei governi appaiono assolutamente autoreferenziali e sfuggono persino ad un effettivo controllo parlamentare a causa della crisi delle assemblee elettive. Viviamo un momento nel quale la distanza tra i diritti fondamentali affermate nella Carta Costituzionale e nelle Convenzioni internazionali, o nelle Direttive dell'Unione Europea, e la realtà vissuta quotidianamente dai lavoratori migranti e dalle loro famiglie, appare difficilmente colmabile, e l'esame delle norme in materia di lavoro degli stranieri permette di verificarne la mancata attuazione nelle prassi applicate, e le conseguenze che ne derivano sulla vita delle persone migranti e sui loro rapporti con la popolazione autoctona.

1. La Convenzione ONU del 1990 sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie

Il principio fondamentale sul quale si basa la Convenzione ONU del 1990 per la protezione dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie è il riconoscimento a tutti questi soggetti di uno standard minimo di protezione anche se si trovano nella condizione di immigrati irregolari. A seconda della situazione di regolarità o di irregolarità si prevedono misure diverse con

un elenco più ampio di diritti per coloro che si trovano in posizione regolare.

Tutta la prima parte della Convenzione è dedicata a previsioni specifiche che tendono a dare effettività al principio di parità di trattamento nel riconoscimento dei diritti fondamentali della persona umana, diritti da riconoscere a tutti i lavoratori stranieri, quale che sia il loro status legale. Questa visione del migrante lavoratore, ma soprattutto persona, inserita anche in un contesto familiare, anche quando nessuno possieda regolari documenti di soggiorno, contrasta con la netta distinzione che si suole fare in tutti i paesi europei tra immigrazione regolare ed immigrazione irregolare. Una distinzione che muta con il passare degli anni, e di recente si è dovuto riconoscere la “natura mista” dei flussi migratori, composti anche oltre che dai cd. migranti economici anche, ed in misura crescente, da migranti che sono costretti all’ingresso illegale ma che comunque hanno diritto all’ingresso, come i richiedenti asilo, le donne in stato di gravidanza ed i minori non accompagnati

I principali paesi di immigrazione in Europa hanno finora ignorato la Convenzione ONU del 1990 sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie (Vassallo Paleologo, 1994). Esiste già un preciso invito rivolto nel 2004 dal Comitato economico e sociale europeo agli Stati membri ed alla Commissione, di procedere alla ratifica della Convenzione Onu del 1990, ma a distanza di molti anni, dopo l’allargamento dell’Unione alla Romania ed alla Bulgaria, quell’invito rimane ancora disatteso, e il tema neppure rientra nell’agenda del dibattito degli organi dell’Unione Europea.

Timidi tentativi di implementare la Convenzione in Belgio ed in Gran Bretagna non hanno avuto successo. Le ragioni sono diverse, e derivano soprattutto dai contrastanti interessi degli stati che “producono” i flussi migratori e dei paesi di destinazione o di transito. Ma sono evidenti anche i contrasti tra i diversi stati europei quando si tratta di adottare misure che vadano oltre una considerazione meramente repressiva dei fenomeni migratori. I recenti appelli, lanciati dopo la strage

del 3 ottobre del 2013, davanti alle coste di Lampedusa, per la riapertura di canali legali di ingresso per lavoro, sono rimasti del tutto inascoltati, ed anzi l'Unione Europea si sta preparando ad affrontare con gli strumenti dell'immigrazione irregolare, come con le missioni Frontex, la domanda di protezione che viene da decine di migliaia di persone in fuga dalla Libia, e dai altri paesi di transito, come l'Egitto ed il Marocco. Persone che fuggono dittature e guerre che i paesi occidentali non sono riusciti ad evitare, e sulle quali prosperano le industrie di morte, i fabbricanti di armi, e gli sfruttatori istituzionali delle risorse energetiche. Un mercato globale che ormai è diventato un mercato dominato dai capitali illeciti e dalla speculazione finanziaria che cancella la dignità degli esseri umani e le loro speranze di vita anche quando fuggono da zone nelle quali è a rischio la vita e l'integrità personale.

La Convenzione ONU sulla protezione dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, nella prima parte, all'art.18, e dunque anche in favore degli immigrati irregolari, ribadisce espressamente che il principio di legalità, la riserva di legge nella disciplina della condizione giuridica degli stranieri, il principio del contraddittorio e del giusto processo, il diritto di difesa, la presunzione di non colpevolezza, il principio del doppio grado di giurisdizione, ed il diritto all'informazione ed alla comprensione linguistica valgono per tutti i lavoratori migranti regolari ed irregolari. Si tratta peraltro, in molti casi, di previsioni già presenti in molte Costituzioni nazionali, come la Costituzione italiana, e nella Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell'Uomo del 1950.

Le difficoltà più gravi nell'implementazione della Convenzione consistono nella considerazione prevalentemente securitaria delle migrazioni, che si ritrova nella cultura e nella politica di tutti i grandi paesi occidentali, con uno squilibrio crescente tra interventi e risorse destinate alla repressione dell'immigrazione cd. "clandestina" a scapito degli interventi in materia di integrazione sociale e degli accordi di cooperazione economica con i paesi di transito o di provenienza (Morrone 2010, 299).

L'esigenza di una effettiva cooperazione internazionale affermata dalla Convenzione ONU anche in vista di accordi tra stati su scala regionale (es. euromediterranea) è cosa affatto diversa da come i paesi europei intendono oggi le politiche di "vicinato" e di collaborazione con i principali paesi di transito dei flussi migratori. Il costante richiamo all'operazione FRONTEX da parte della Commissione UE, ancora più evidente dopo le primavere arabe e la crisi libica, la crescente richiesta di risorse per militarizzare le frontiere sud del Mediterraneo ed esternalizzare i controlli di frontiera, addirittura affidando compiti di sorveglianza alla NATO, come ha recentemente proposto il ministro della difesa Pinotti, sono assai distanti dalle politiche di cooperazione e di circolazione dei lavoratori migranti e delle loro famiglie richiamate dalla Convenzione ONU del 1990.

In questo quadro, appare evidente che le possibilità di una attuazione dei principi inseriti nella prima parte della Convenzione sui diritti dei lavoratori migranti appare ancora assai dubbia, anche per gli equilibri che vanno prevalendo a livello europeo, con l'affermazione di partiti di stampo populista o apertamente xenofobo. Tuttavia sarà opportuno individuare quelli che potrebbero essere interventi che vadano oltre la sfera meramente repressiva, che nel tempo alimenta criminalità e clandestinità, per procedere nella direzione di nuove pratiche di governo di un fenomeno ormai strutturale, anche nelle sue componenti irregolari, che non appare arginabile con le prassi di polizia come i respingimenti o la detenzione amministrativa, e che necessiterebbe di scelte di lungo periodo per una svolta nelle politiche economiche e sociali del paese.

- a) Occorre dare innanzitutto effettiva attuazione all'art. 16 ed in particolare all'articolo 17 della Convenzione ONU del 1990, secondo cui "I lavoratori emigranti e i membri delle loro famiglie che siano privati della loro libertà dovranno essere trattati con umanità e con rispetto della persona umana e della loro identità...". Ancora, in base alla stessa norma, "qualsiasi lavoratore emigrante

o membro della sua famiglia che sia detenuto in uno stato di transito o in uno stato di arrivo per violazione delle norme relative all'emigrazione deve essere tenuto, per quanto è possibile, separato da persone condannate o da persone detenute in attesa di giudizio. Durante qualsiasi periodo di reclusione in esecuzione di una sentenza emessa da un tribunale, lo scopo essenziale del trattamento di un lavoratore emigrante o di un membro della sua famiglia deve essere il suo emendamento e la sua riabilitazione sociale". Una previsione questa che dovrebbe escludere qualsiasi automatismo nei procedimenti di allontanamento forzato dopo l'espiazione della pena, peraltro in sintonia con l'impostazione della Direttiva dell'Unione Europea sui rimpatri 2008/115/CE. La pena detentiva in carcere dovrebbe avere dunque una funzione riabilitativa anche per i migranti, del resto come previsto dal dettato costituzionale italiano, e per questa ragione si deve abrogare qualunque disposizione preveda un automatismo tra la fine dell'esecuzione delle misure penali e la espulsione e l'allontanamento forzato dell'immigrato, da valutare solo caso per caso. Ma si tratta anche di ridurre le fattispecie penali proliferate nel tempo a ridosso del fenomeno dell'immigrazione e del soggiorno irregolare di un numero sempre più elevato di migranti privati del tutto di qualsiasi possibilità di ingresso legale. Il traffico e il lavoro clandestino dei migranti possono essere contrastati, ma ancor meglio sostituiti, da politiche di ingresso controllato e legale, e da procedure di regolarizzazione permanente, riportando le strategie di contrasto dell'immigrazione irregolare al rispetto dei diritti umani fondamentali, che vanno riconosciuti a tutti i migranti, seppure in una condizione di irregolarità, come peraltro ricorda l'art. 2 del T.U. n.286 del 1998, in materia di immigrazione tuttora vigente. Occorre modificare dunque le normative nazionali, anche la legislazione penale in materia di immigrazione, a

partire dalla effettiva attuazione di questi fondamentali principi dello stato democratico, soprattutto per eliminare il “diritto penale speciale” che in questi anni si è costruito con riferimento alle diverse fattispecie criminose connesse all’immigrazione clandestina”. Va abrogato l’art. 10 bis che prevede il reato di immigrazione clandestina, e modificato l’art. 14 dello stesso Testo Unico nella parte in cui prevede ancora la sanzione detentiva in seguito alla seconda inottemperanza dell’ordine di espulsione. Andrebbe anche modificato l’art. 12 del vigente T.U. in materia di immigrazione che, così come formulato, consente di fatto alla pubblica amministrazione la definizione della fattispecie penale di “agevolazione” all’ingresso di “clandestini”, in contrasto con la riserva di legge ed il principio di legalità in materia penale, principi ribaditi, oltre che dalla Convenzione ONU, anche dalla Costituzione italiana. La norma va definita in termini che non consentano apprezzamenti di carattere discrezionale e la cd. esimente umanitaria va estesa anche agli operatori umanitari a terra ed agli interventi di salvataggio operati da soggetti privati (come i pescatori) in acque internazionali. La Convenzione ONU, infatti, considera i migranti e non soltanto gli immigrati, ribadendo dunque la necessità di una protezione dei diritti fondamentali, a partire dal diritto alla vita, di tutte le persone nell’intero periodo che comprende il percorso di migrazione. Per questa ragione andrebbe maggiormente salvaguardata la sicurezza degli operatori volontari che cercano di contendere alle organizzazioni criminali gli interventi di assistenza “sul campo”, evitando che il welfare minimo (vitto, alloggio, mediazione linguistica, informazioni varie, assistenza sanitaria) sia fornito da soggetti privati di dubbia trasparenza che operano sistematicamente per trarre profitto dalla loro attività di “pseudo assistenza”.

- b) Andrebbero poi riviste le prassi di polizia che, per effetto di accordi bilaterali, come nel caso dell’Egitto, della Tu-

nesia e della Nigeria, prevedono procedure “semplificate” di riconoscimento consolare e rimpatri con accompagnamento forzato in tempi molto brevi che non consentono un accertamento definitivo dell’età della persona, l’accesso ad una procedura di asilo, e l’esercizio pieno di tutti i diritti di difesa previsti dalla nostra legislazione.

Secondo l’articolo 22 della Convenzione del 1990 infatti,

1. I lavoratori emigranti e i membri delle loro famiglie non devono essere soggetti a misure di espulsione collettiva. Ciascun caso di espulsione deve essere esaminato e deciso individualmente.
 2. I lavoratori emigranti e i membri delle loro famiglie possono essere espulsi dal territorio di uno stato aderente alla Convenzione solo in seguito a una decisione presa dall’autorità competente secondo la legge.
 3. La decisione deve essere comunicata loro in una lingua che comprendono. Su loro richiesta, ove il mandato non disponga diversamente, la decisione deve essere comunicata loro per iscritto e, salvo circostanze eccezionali per la sicurezza nazionale, le ragioni della decisione devono essere altresì dichiarate. Le persone interessate devono essere informate dei loro diritti prima o al più tardi al momento in cui la decisione è comunicata. Occorre quindi introdurre nelle legislazioni nazionali il principio dell’effetto sospensivo del ricorso contro i provvedimenti di espulsione e di respingimento, e ribadire il divieto assoluto di espulsioni collettive, come quelle realizzate dall’Italia verso la Nigeria, l’Egitto e la Tunisia.
- c) La Convenzione ONU del 1990 ribadiva l’esigenza di una implementazione della Convenzione e del programma di Durban (2001) contro la discriminazione razziale. A partire da questo richiamo, e dalle numerose previsioni

contenute nelle due convenzioni contro la discriminazione razziale (e non solo) e sugli organismi indipendenti di monitoraggio, occorrerebbe rivedere la legislazione interna in materia di discriminazione, con la costituzione di una Agenzia di monitoraggio indipendente, composta prevalentemente da rappresentanti delle ONG, articolata anche su base regionale, e con una modifica degli artt. 43 e 44 del T.U. 286 del 1998. Va poi finalmente introdotto il principio dell'inversione dell'onere della prova in favore della vittima della discriminazione, un principio che potrebbe avere importanti ripercussioni nei vari comparti lavorativi, e previsioni diverse riguardo la legittimazione degli organismi autorizzati ad intentare azioni collettive contro atti di discriminazione poste in essere da agenti istituzionali.

Al di là delle modifiche legislative, occorre intervenire anche sul rispetto delle "buone prassi" da parte delle autorità pubbliche, oggetto di numerosi richiami in diversi punti della Convenzione ONU, per sostanziare il principio di parità di trattamento, in modo da intervenire in via regolamentare ed organizzativa a fronte degli abusi che si consumano quotidianamente in molti uffici dove vengono trattate le pratiche amministrative riguardanti gli immigrati.

- d) La politica di limitazione e di selezione delle quote di ingresso annuali ha ormai dimostrato in modo inconfutabile come sia impossibile arginare i flussi di ingresso irregolare senza consentire un canale effettivo di ingresso legale per ricerca di lavoro. La Convenzione dell'ONU del 1990, se ratificata senza riserve a livello europeo, per la parte delle sue previsioni dedicate alla immigrazione regolare, potrebbe essere utilizzata in difesa dei più elementari diritti dei lavoratori migranti, rendendo meno precaria la loro condizione. Occorrerebbe a tale riguardo individuare una politica comune a livello europeo per l'ammissione di cittadini di paesi terzi in cerca di lavoro,

anche “esportando” istituti come la sponsorizzazione dei migranti in cerca di occupazione (norma già prevista dalla legge n.40 del 1998 e poi frettolosamente abrogata dal successivo governo Berlusconi). .

Si ricorda soprattutto l’art. 68 secondo comma della Convenzione ONU del 1990, nel quale si ribadisce che le misure contro l’immigrazione clandestina e il lavoro nero non devono pregiudicare i lavoratori migranti irregolari. La riapertura dei canali di ingresso legale, piuttosto che la proliferazione dei centri di detenzione, e meglio degli accordi di riammissione, costituisce il più efficace deterrente contro l’immigrazione clandestina. Purtroppo le ultime decisioni della Commissione e del Consiglio UE, nonché dei vertici politici dei paesi dell’Unione, e le posizioni di chiusura, se non apertamente xenofobe, di molti paesi in via di adesione, non autorizzano a sperare nulla di buono per il futuro. Basta ricordare al riguardo l’infausto esito della proposta di direttiva presentata dalla Commissione nel 2001, ed accantonata nel 2005, sulle condizioni di ingresso, soggiorno ed accesso all’occupazione dei migranti (GUCE 332 del 27 novembre 2001).

2. L’Europa e le politiche del lavoro migrante: dalla condizionalità migratoria al ricatto del lavoro irregolare

Il principio della condizionalità migratoria (risorse e quote flussi in cambio di un blocco dei flussi migratori) è ormai al centro delle politiche comunitarie ed in questo quadro qualunque riconoscimento dei diritti dei lavoratori migranti irregolari e delle loro famiglie, tema centrale della Convenzione ONU del 1990, appare in decisa controtendenza. Affermare la necessità di individuare forme legali di ingresso per lavoro e poi basare le politiche dell’Unione Europea sugli interventi repressivi e sul pericoloso concetto di “immigrazione scelta”, o affidare

agli uffici consolari una ingestibile funzione di “filtro”, significa mantenere le condizioni che hanno prodotto nel tempo la diffusione della condizione di clandestinità dei lavoratori migranti. Anche gli accordi di “Partenariato di mobilità” conclusi oggi dall’Unione Europea con la Tunisia e il Marocco, rimangono nel solco del principio della condizionalità migratoria, in quanto si concedono facilitazioni nel conseguimento dei visti, in numero limitato e per particolari categorie di lavoratori, a condizione che i paesi terzi contraenti si impegnino ad una politica di contrasto dell’immigrazione irregolare e di riammissione dei propri cittadini giunti nell’area Schengen in modo da ridurre effettivamente il numero degli ingressi cd. “illegali”.

L’Unione Europea non è neppure riuscita ad adottare una direttiva sugli ingressi per lavoro e le diverse direttive adottate in materia di asilo e protezione umanitaria consentono ancora situazioni molto differenziate tra i diversi paesi e prassi delle autorità amministrative che impediscono generalmente l’accesso effettivo alla procedura di asilo. Di fronte al fallimento delle politiche espulsive praticate a livello nazionale, che hanno ridotto i centri di detenzione amministrativa a luogo di selezione e di espulsione della forza lavoro in eccesso, o di prolungamento della detenzione carceraria, piuttosto che di effettivo allontanamento degli immigrati irregolari presenti nel territorio, i principali paesi europei hanno riscoperto la “cooperazione internazionale”, e le politiche europee di vicinato (PEV). In assenza di strumenti operativi idonei a praticare una autentica solidarietà con gli abitanti dei paesi più poveri, con iniziative affidate agli enti locali ed alle organizzazioni non governative, si è tentato di imporre ai governi degli stati di transito, soprattutto dei paesi nordafricani, accordi di collaborazione basati sul finanziamento delle politiche di arresto, di detenzione e di espulsione dei migranti irregolari, prima che questi potessero tentare l’ultimo salto, la traversata verso l’Europa.

In questa direzione l’Italia e la Spagna hanno offerto gli esempi più eclatanti, nei rapporti, rispettivamente, con la Libia e con il Marocco, concludendo accordi bilaterali e/o intese a

livello di forze di polizia che hanno permesso il blocco e l'arresto di migranti, in molti casi potenziali richiedenti asilo e minori non accompagnati, anche se provenienti da paesi terzi, in cambio di trattamenti preferenziali negli scambi commerciali con i paesi dell'area comunitaria. La Grecia si è distinta invece per una politica di rimpatri verso la Turchia di migliaia di potenziali richiedenti asilo irakeni ed afgani, in un tempo più recente, siriani, anche minori non accompagnati, malgrado una risoluzione del Parlamento europeo che vietava i rimpatri forzati verso l'Iraq e chiedeva alla Grecia il rigido rispetto di non Refoulement sancito dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra sui rifugiati. Nei rapporti con la Grecia, a sua volta, L'Italia ha applicato rigidamente la Convenzione di Dublino, adesso Regolamento Dublino, in qualche caso violando anche la legge nazionale, come nel caso dei minori afgani scoperti a Bari e ad Ancona, dopo lo sbarco dai traghetti provenienti dalla Grecia e riconsegnati ai comandanti di quelle navi per la deportazione verso i porti greci di provenienza. Si ha notizia che quegli stessi minori sono stati poi espulsi verso la Turchia e da qui verso l'Iraq, o l'Afghanistan, in violazione di tutte le convenzioni internazionali che vietano le espulsioni ed i respingimenti collettivi, oltre che l'espulsione dei minori.

Con il Programma di Stoccolma, adottato dal Consiglio Europeo nel dicembre del 2009, si sono create le premesse per una estesa discriminazione tra immigrati giunti in Europa da paesi terzi e i cittadini dell'Unione Europea, come emerge dal richiamo al termine "cittadino europeo" nella parte riguardante i diritti e le libertà. Si è poi aggiunto l'annuncio di un ennesimo rafforzamento, in chiave meramente repressiva, delle agenzie di controllo come EUROPOL ed EUROJUST, un rilancio, ed un sostanziale rifinanziamento, di FRONTEX con l'ampliamento dei compiti, dal mero controllo delle frontiere alla esecuzione delle operazioni di accompagnamento forzato. Si sono quindi previste inoltre risorse finanziarie per incentivare la collaborazione di paesi terzi di transito ai quali, sulla base di nuovi accordi bilaterali o multilaterali, si vorrebbe com-

missionare il compito di bloccare i flussi migratori irregolari e di deportare nei paesi di origine quanti si accingono a partire verso le frontiere europee. E tutto questo nella prospettiva di un restringimento del diritto di asilo, con la istituzione di una agenzia europea per il diritto di asilo, di un ridimensionamento dei ricongiungimenti familiari, e della riapertura della possibilità di espellere minori non accompagnati. Ma l'aspetto più preoccupante del programma di Stoccolma è la prospettiva chiaramente tracciata a Bruxelles di collaborazione, nelle politiche di contrasto delle immigrazioni irregolari, con paesi terzi di transito governati da regimi dittatoriali che non rispettano i diritti fondamentali della persona, come Egitto, Tunisia e Libia. In questa stessa prospettiva la "esternalizzazione" del diritto di asilo, la cosiddetta dimensione esterna del diritto di asilo, richiamata espressamente nello stesso programma, rischia di cancellare del tutto il diritto di asilo e lo stesso accesso dei potenziali richiedenti asilo in Europa. Si ribadisce inoltre la centralità della Convenzione di Dublino che stabilisce la competenza dei diversi paesi nell'esame delle domande di asilo, e si bloccano le possibilità di un suo superamento, al quale si lavorava da tempo a livello comunitario, dopo i fallimenti e gli abusi che avevano portato molti stati (come la Norvegia e la Germania nei confronti della Grecia) a sospenderne l'applicazione. La concreta attuazione di queste misure nel corso del quinquennio 2009-2014 ha reso ancora più precaria la condizione dei migranti irregolari che riuscivano a raggiungere a costi sempre più elevati, anche in termini di vite umane, il territorio dell'Unione Europea. Persino molti potenziali richiedenti asilo sono stati condannati ad una condizione di irregolarità permanente, per non avere ottenuto affatto accesso alla procedura o a seguito di un provvedimento di diniego contro il quale non hanno potuto proporre un tempestivo ricorso giurisdizionale.

L'Unione Europea ha incrementato gli sforzi per eliminare l'arrivo e la presenza di migranti economici non autorizzati. Lo strumento chiave è costituito dalla direttiva sulle sanzioni nei confronti dei datori di lavoro (Direttiva 2009/52/CE), che

proibisce l'occupazione di migranti irregolari provenienti da paesi terzi, punendo i datori di lavoro con multe, o addirittura con sanzioni penali nei casi più gravi. Tutti gli Stati membri dell'UE, ad eccezione di Danimarca, Irlanda e Regno Unito, sono vincolati dalla direttiva, ma le attività di controllo non hanno consentito l'emersione e la maggior tutela dei lavoratori migranti irregolari, anche se scopo dichiarato del documento era quello di offrire ai lavoratori migranti in situazione irregolare un certo grado di protezione almeno nei confronti dei datori di lavoro (con l'affermazione del diritto alla retribuzione anche nel caso di attività lavorative prestate "in nero"). Nel caso di lavoratori che siano di minore età o di lavoratori che sono soggetti a condizioni lavorative di particolare sfruttamento possono essere loro rilasciati permessi di soggiorno di durata limitata al fine di agevolarli a esporre denuncia contro i loro datori di lavoro (articolo 13). La direttiva 2009/52/CE, inoltre, alla lettera c) dell'art. 9, afferma che gli Stati membri garantiscono che la violazione del divieto di assunzione legale, se intenzionale, costituisca reato, come previsto dalla legislazione nazionale, se *accompagnata da condizioni lavorative di particolare sfruttamento*.

In base alla Direttiva 2009/52/CE, prima di assumere un cittadino di un paese terzo, i datori di lavoro sono tenuti a verificare che questi posseda un'autorizzazione di soggiorno nonché a informare le autorità nazionali competenti in caso di assenza di tale documento.

I datori di lavoro che sono in grado di dimostrare di avere adempiuto a tali obblighi e che hanno agito in buona fede non sono passibili di sanzioni. I datori di lavoro che non hanno effettuato tali verifiche e di cui è stata accertata l'assunzione di migranti irregolari saranno passibili di sanzioni finanziarie, compresi i costi del rimpatrio nei paesi d'origine dei cittadini di paesi terzi in soggiorno irregolare. Dovranno inoltre rimborsare retribuzioni arretrate, imposte dovute e contributi previdenziali. Solo nei casi più gravi, come ad esempio quando si verificano violazioni reiterate, o l'assunzione illegale di un minore o ancora l'impiego simultaneo di un numero significativo

di migranti il cui soggiorno è irregolare, i datori di lavoro sono passibili di sanzioni penali.

La direttiva tutela i migranti garantendo che percepiscano le retribuzioni arretrate dal datore di lavoro e provvedendo affinché ricevano sostegno da terzi quali sindacati od ONG. La direttiva accorda particolare rilievo all'applicazione delle norme sul rilascio di permessi di soggiorno a vittime di condizioni lavorative di particolare sfruttamento che collaborano con il sistema giudiziario.

Proporre oggi interventi politici a livello comunitario per implementare la Convenzione ONU a livello comunitario, significherebbe proporre e (soprattutto) praticare una netta discontinuità rispetto alle politiche dell'Unione Europea che hanno prodotto, anche attraverso la stipula di accordi di riammissione ed al blocco dei canali di ingresso legale, una crescita esponenziale della clandestinità, una espansione irragionevole della sanzione penale dell'ingresso e della presenza irregolare, la negazione dei diritti fondamentali dei migranti, migliaia di vittime nei deserti africani e nelle acque del Mediterraneo, l'abbattimento dei diritti di cittadinanza anche a scapito dei migranti regolari.

Senza una forte discontinuità rispetto alle più recenti politiche della Commissione e del Consiglio su questi temi, qualunque iniziativa a livello europeo che richiami genericamente la necessità di ratificare la Convenzione ONU da parte degli stati membri, rischia di rimanere una mera dichiarazione di principi. La implementazione della Convenzione ONU, dunque, potrebbe avvenire gradualmente a livello degli ordinamenti nazionali, solo dopo una svolta decisa a livello europeo, introducendo nella legislazione interna in materia di immigrazione e lavoro norme che diano attuazione alle previsioni più importanti dalla Convenzione, soprattutto nella parte in cui questa riconosce diritti anche ai lavoratori migranti irregolari ed alle loro famiglie.

3. Lavoratori migranti in situazione irregolare e tratta di esseri umani nelle linee strategiche del Consiglio d'Europa

In base alla Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell'Uomo, la proibizione della schiavitù e del lavoro forzato di cui all'articolo 4 CEDU può, in determinati casi, imporre agli Stati di effettuare indagini sul sospetto di tratta di esseri umani e di adottare misure volte a proteggere le vittime effettive o potenziali. Ai sensi della CEDU, ad esempio, nel caso *Rantsev c. Cipro e Russia*, la Corte EDU ha stabilito che la tratta di esseri umani rientra nel campo di applicazione dell'articolo 4 CEDU, che proibisce la schiavitù e il lavoro forzato. Sugli Stati membri grava l'obbligo positivo di porre in essere adeguati provvedimenti a tutela delle vittime e delle potenziali vittime della tratta, oltre a misure di diritto penale per punire i trafficanti di esseri umani.

Quando vi è il sospetto di un caso di tratta, spetta alle autorità l'obbligo di intraprendere d'ufficio le attività d'investigazione necessarie. Le misure di protezione devono essere adottate nel più breve tempo possibile, anche per sottrarre le vittime al rischio di ritorsione.

La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla tratta, firmata a Varsavia nel 2005 ed entrata in vigore nel 2008, è il primo trattato europeo a fornire disposizioni dettagliate in materia di assistenza, protezione e sostegno da fornire alle vittime della tratta oltre agli obblighi degli Stati membri di svolgere indagini penali efficaci e di adottare misure per combattere la tratta.

In base all'art.4 della Convenzione:

- a) L'espressione "tratta di esseri umani" indica il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza di persone, con la minaccia dell'uso o con l'uso stesso della forza o di altre forme di coercizione, con il rapimento, con la frode, con l'inganno, con l'abuso di autorità o della condizione di vulnerabilità o con l'offerta

o l'accettazione di pagamenti o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra, a fini di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro o i servizi forzati, la schiavitù o pratiche simili alla schiavitù, la servitù o l'espianto di organi;

- b) Il consenso della vittima della "tratta di esseri umani", allo sfruttamento così come indicato nel comma a) di questo articolo, è irrilevante in presenza di uno qualsiasi dei mezzi indicati nel comma a);
- c) Il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza di un minore allo scopo di sfruttarlo, verrà considerato "tratta di esseri umani" anche non viene utilizzato nessuno dei mezzi previsti nel comma a) del presente articolo; d) per "minore" s'intende qualsiasi persona di età inferiore ai diciotto anni; e) per "vittima" s'intende qualsiasi persona fisica soggetta alla tratta di esseri umani così come definita nel presente articolo.

La Convenzione impone agli Stati parte di adottare le misure legislative o le altre misure necessarie ad identificare le vittime della tratta e di assicurarsi che le autorità competenti dispongano di personale formato e qualificato sia per la prevenzione e la lotta alla tratta sia per l'identificazione delle vittime della tratta e l'aiuto da fornire loro (articolo 10). Le parti devono adottare le misure necessarie per dare assistenza alle vittime per il loro recupero (articolo 12).

Di particolare rilievo l'articolo 10 della Convenzione in base al quale ciascuno degli Stati contraenti "si assicura che le autorità competenti dispongano di personale formato e qualificato per la prevenzione e la lotta alla tratta di esseri umani, nell'identificazione delle vittime, in particolare dei minori, e nell'aiuto a questi ultimi, e si assicura che le autorità competenti collaborino tra loro, così come con le organizzazioni che svolgono un ruolo di sostegno, al fine di permettere di identificare le

vittime con una procedura che tenga conto della speciale situazione delle donne e dei minori vittime e, nei casi appropriati, che vengano rilasciati permessi di soggiorno nel rispetto delle condizioni di cui all'articolo 14 della presente Convenzione. In particolare, ciascuna delle Parti adotta le misure legislative o le altre misure necessarie ad identificare le vittime in collaborazione, se del caso, con le altre Parti e con le organizzazioni che svolgono un ruolo di sostegno. Ciascuna delle Parti si assicura che, se le autorità competenti hanno ragionevoli motivi per credere che una persona sia stata vittima della tratta di esseri umani, quella persona non venga allontanata dal proprio territorio finché la procedura d'identificazione, che la vede vittima di un reato previsto dall'articolo 18 della presente Convenzione, sia stata completata dalle autorità competenti e si assicura che la persona riceva l'assistenza di cui all'articolo 12, commi 1 e 2.

Quando l'età della vittima risulta incerta e ci sono motivi per credere che la vittima sia un minore, in tal caso si presume che si tratti di un minore e si adottano speciali misure di protezione nell'attesa che l'età venga verificata". Non appena il minore viene identificato come vittima, e non è accompagnato, le autorità governative dei paesi contraenti devono provvedere: "a far rappresentare il minore a livello legale da un tutore, da un'organizzazione o da una autorità che agisca nell'interesse superiore del minore; b fare i passi necessari per stabilire la sua identità e la sua nazionalità; c fare ogni possibile sforzo per ritrovare la sua famiglia laddove questo rientri nell'interesse superiore del minore stesso.

4. Le più recenti direttive dell'Unione Europea in materia di tratta di persone

È opportuno distinguere fra "traffico" e "tratta" anche se nella prassi i due termini vengono spesso utilizzati comesinonimi. Il traffico di migranti è un'attività intrapresa al fine di ricavare un vantaggio finanziario o materiale procurando l'ingresso illegale

di una persona in uno Stato di cui la persona non è cittadina o residente permanente (Giammarinaro, 2012).

In base al diritto dell'UE, come nell'ambito della CEDU, la tratta di esseri umani invece è “[il] reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza di persone, con la minaccia dell'uso o con l'uso stesso della forza o di altre forme di coercizione, con il rapimento, la frode, l'inganno, l'abuso di potere o della posizione di vulnerabilità o con l'offerta o l'accettazione di somme di denaro o di vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra, a fini di sfruttamento. La tratta è caratterizzata da elementi di coercizione e di intimidazione che il traffico non presenta. Ormai però nella prassi i due fenomeni tendono a sovrapporsi e la distinzione, secondo alcuni studiosi, (Giammarinaro, 2012) non risulta né agevole né utile per perseguire le organizzazioni criminali e, soprattutto, per fornire maggiori possibilità di tutela alle vittime. Tuttavia il diverso regime in ordine alla competenza degli organi giurisdizionali preposti all'accertamento dei reati commessi in questo campo, e le differenze ancora esistenti a seconda delle forme di violenza che caratterizzano lo sfruttamento lavorativo, oltre alla eterogeneità dei richiami normativi, ed alle diverse competenze degli organismi giudiziari inquirenti (Direzioni distrettuali antimafia per la tratta, Procure della Repubblica per il traffico di esseri umani) consigliano un uso ponderato di entrambi i termini, sempre nella direzione di offrire la massima tutela ai soggetti coinvolti come vittime.

La direttiva 2004/81/CE prevede uno specifico titolo di soggiorno da rilasciare ai cittadini di paesi terzi vittime della tratta di esseri umani o coinvolti in un'azione di favoreggiamento dell'immigrazione illegale e consente un periodo di riflessione durante il quale la vittima non può essere espulsa. Essa impone, altresì, agli Stati membri dell'UE di rilasciare un permesso di soggiorno alle vittime della tratta di esseri umani che collaborano con le autorità (rispettivamente articoli 6 e 8). Il permesso è valido per almeno sei mesi ed è rinnovabile.

Pur non occupandosi direttamente di permessi di soggiorno

destinati alle vittime, la successiva direttiva sulla tratta di esseri umani (2011/36/UE) impone l'adozione di misure di assistenza e sostegno prima, durante e dopo la conclusione di un procedimento penale. La direttiva protegge le vittime della tratta da sanzioni penali per le attività criminali che siano state costrette a compiere, tra cui, ad esempio, possono figurare la falsificazione di passaporti, reati connessi alla prostituzione o lo svolgimento di attività illegali a norma del diritto nazionale. L'assistenza e il sostegno forniti alle vittime della tratta non devono essere subordinati alla cooperazione con le autorità nelle indagini penali (articolo 11). Tuttavia, qualora non sia previsto un procedimento contro i trafficanti o la vittima non abbia collaborato con le autorità inquirenti, non esiste alcuna chiaro obbligo nei confronti di uno Stato membro dell'UE affinché esso conceda un permesso di soggiorno. La direttiva 2011/36/UE definisce la tratta di esseri umani negli stessi termini della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta di esseri umani. A seguito di tale direttiva, gli Stati membri devono provvedere affinché le vittime della tratta abbiano accesso senza indugio alla consulenza legale. La consulenza e l'assistenza devono essere gratuite se la vittima non dispone di risorse finanziarie sufficienti (articolo 12).

La direttiva introduce anche il concetto di responsabilità penale e responsabilità civile delle persone sia giuridiche che fisiche e riserva una particolare attenzione ai minori vittime della tratta, specialmente per quanto riguarda le misure di assistenza e sostegno (articoli 13–16). Durante il procedimento alle vittime deve essere riservato un trattamento particolare al fine di evitare il rischio di trauma (articoli 12 e 15).

5. Il quadro normativo italiano

La condizione dei lavoratori migranti irregolari in Italia è stata per molti anni (dal 1986 al 2009) oggetto di periodici provvedimenti di “sanatoria” e poi di “emersione del lavoro irregolare”,

attraverso i quali nel tempo si è regolarizzata la maggior parte degli immigrati che avevano fatto ingresso in Italia senza i prescritti visti a causa dell'assenza di canali di ingresso per lavoro. La timida esperienza dello "sponsor" introdotta dalla legge Turco-Napolitano n.40 del 1998, che in qualche modo prefigurava la possibilità di un ingresso per ricerca di lavoro fu accantonata non appena ritorno al governo il centro-destra con la legge n. 189 del 2012 (legge Bossi-Fini).

Da quell'anno, anche durante la pausa del governo di centro-sinistra tra il 2006 ed il 2008, le possibilità di ingresso per lavoro vennero sempre più ristrette, e si dovette fare ancora ricorso a provvedimenti di regolarizzazione successiva, o nelle forme di una vera e propria emersione del lavoro irregolare, o come ampliamento delle quote di ingresso annuale previste dai cosiddetti decreti-flussi annuali. A partire dal 2011, anche a seguito della crescita esponenziale degli arrivi per effetto della cd. emergenza Nord-Africa, e poi ancora nel 2013, per l'aggravarsi della crisi economica ed occupazionale, i decreti flussi per lavoro a tempo indeterminato vennero praticamente bloccati, ed interpretazioni restrittive imposte dalla Direzione Centrale immigrazione del Ministero dell'interno, produssero un vasto contenzioso e la perdita della possibilità di regolarizzare persone che ne avevano tutti i requisiti, ma che non avevano i mezzi o le informazioni necessarie per ricorrere davanti ai tribunali contro i provvedimenti di diniego assunti sulla base delle istruzioni ministeriali. Una sentenza del Consiglio di Stato pose poi fine all'interpretazione restrittiva imposta dal ministero dell'interno, ma dopo quasi due anni dal deposito delle domande di emersione molti datori di lavoro erano scomparsi dal mercato, o non avevano più intenzione di assumere lavoratori, con la conseguenza che per effetto di provvedimenti amministrativi poi dichiarati illegittimi un numero consistente di lavoratori si trovava condannato ad una situazione irreversibile di irregolarità e di sfruttamento.

Al momento del suo inserimento nella legge 40 del 1998 (cd. Legge Turco Napolitano) l'art. 18 (Soggiorno per motivi di

protezione sociale) ancora oggi previsto nel Testo Unico in materia di immigrazione n. 286 del 1998, aveva una grande portata espansiva e risultava una previsione all'avanguardia nell'intero contesto europeo. In base a questa norma. "Quando, nel corso di operazioni di polizia, di indagini o di un procedimento per taluno dei delitti di cui all'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, o di quelli previsti dall'articolo 380 del codice di procedura penale, ovvero nel corso di interventi assistenziali dei servizi sociali degli enti locali, siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei predetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, il questore, anche su proposta del procuratore della Repubblica, o con il parere favorevole della stessa autorità, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale. Con la proposta o il parere di cui al comma che precede, "sono comunicati al questore gli elementi da cui risulti la sussistenza delle condizioni ivi indicate, con particolare riferimento alla gravità ed attualità del pericolo ed alla rilevanza del contributo offerto dallo straniero per l'efficace contrasto dell'organizzazione criminale ovvero per la individuazione o cattura dei responsabili dei delitti indicati nello stesso comma". Le modalità di partecipazione al programma di assistenza ed integrazione sociale sono comunicate al Sindaco.

Il permesso di soggiorno rilasciato a norma del presente articolo ha la durata di sei mesi e può essere rinnovato per un anno, o per il maggior periodo occorrente per motivi di giustizia. Esso è revocato in caso di interruzione del programma o di condotta incompatibile con le finalità dello stesso, segnalate dal procuratore della Repubblica o, per quanto di competenza, dal servizio sociale dell'ente locale, o comunque accertate dal questore, ovvero quando vengono meno le altre condizioni che ne

hanno giustificato il rilascio. Il permesso di soggiorno previsto dal presente articolo consente l'accesso ai servizi assistenziali e allo studio, nonché l'iscrizione nelle liste di collocamento e lo svolgimento di lavoro subordinato, fatti salvi i requisiti minimi di età. Qualora, alla scadenza del permesso di soggiorno, l'interessato risulti avere in corso un rapporto di lavoro, il permesso può essere ulteriormente prorogato o rinnovato per la durata del rapporto medesimo o, se questo è a tempo indeterminato, con le modalità stabilite per tale motivo di soggiorno. Il permesso di soggiorno previsto dal presente articolo può essere altresì convertito in permesso di soggiorno per motivi di studio qualora il titolare sia iscritto ad un corso regolare di studi.

Nel corso degli anni purtroppo gli strumenti offerti dall'art.18 si sono enormemente spuntati, sia per il drastico taglio delle risorse che ha comportato la chiusura di molti progetti e l'abbandono di molti operatori, con una immediata conseguenza sul numero effettivo delle persone protette, che per i criteri discrezionali adottati dalle questure, che subordinavano il rilascio del permesso di soggiorno ad una collaborazione della vittima, con la conseguenza che quando questa non riusciva ad indicare persone con dettagli tali da implicare l'avvio di un procedimento penale, non le si riconosceva il diritto al riconoscimento formale di uno status di protezione. Si registra anche un sostanziale fallimento del tentativo di utilizzare l'art. 18 come misura di protezione per le persone migranti esposte a gravi forme di sfruttamento lavorativo. I tentativi di procedere in questa direzione dopo lo sgombero violento della piana di Rosarno per effetto delle azioni violente della popolazione locale e di parte degli stessi datori di lavoro, non hanno dato i risultati attesi, e malgrado molte promesse (sprecate) anche da parte di organi istituzionali al momento della partenza da Rosarno nel gennaio del 2010, solo un numero esiguo di immigrati provenienti da quella esperienza è riuscito a legalizzare qualche mese dopo la sua posizione in Italia, attraverso il riconoscimento del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale previsto dall'art. 18 del T.U. n.286 del 1998.

Il Decreto Legislativo n° 109/2012 aggiunge all'articolo 22 del T.U sull'immigrazione 286 del 1998. i nuovi commi, dal 12 bis al 12 *quinquies*, che si richiamano «a condizioni lavorative di particolare sfruttamento» che non trovano né una più puntuale definizione, né un coerente richiamo alla Direttiva di cui si vuol dare attuazione, che invece alla lettera i) dell'art. 2 definisce le condizioni lavorative di “particolare sfruttamento” come

condizioni lavorative, incluse quelle risultanti da discriminazione di genere e di altro tipo, in cui vi è una palese sproporzione rispetto alle condizioni di impiego dei lavoratori assunti legalmente, che incide, ad esempio, sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori ed è contraria alla dignità umana.

L'art 22 (Lavoro subordinato a tempo determinato e indeterminato) del testo Unico n. 286 del 1998 e successive modificazioni, al comma 12, risulta oggi così formulata :” Il datore di lavoro che occupa alle proprie dipendenze lavoratori stranieri privi del permesso di soggiorno previsto dal presente articolo, ovvero il cui permesso sia scaduto e del quale non sia stato chiesto, nei termini di legge, il rinnovo, revocato o annullato, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa di 5.000 euro per ogni lavoratore impiegato. In base all'art.12–quinquies. Il permesso di soggiorno rilasciato per protezione ha la durata di sei mesi e può essere rinnovato per un anno o per il maggior periodo occorrente alla definizione del procedimento penale. Il permesso di soggiorno e' revocato in caso di condotta incompatibile con le finalità dello stesso, segnalata dal procuratore della Repubblica o accertata dal questore, ovvero qualora vengano meno le condizioni che ne hanno giustificato il rilascio.

Il Decreto Legge 13 agosto 2011, n. 138 recante «Ulteriori misure per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo» ha individuato le circostanze che costituiscono indice di sfruttamento prevedendone l'inserimento dopo l'articolo 603 del codice penale. Dopo l'articolo 603 del codice penale sono inseriti i seguenti: Art. 603–bis (Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro). — Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque svolga

un'attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia, o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori, è punito con la reclusione da cinque a otto anni e con la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato. Ai fini del primo comma, costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti circostanze:

- la sistematica retribuzione dei lavoratori in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;
- la sistematica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;
- la sussistenza di violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, tale da esporre il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale;
- la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza, o a situazioni alloggiative particolarmente degradanti.

Costituiscono aggravante specifica e comportano l'aumento della pena da un terzo alla metà:

- il fatto che il numero di lavoratori reclutati sia superiore a tre;
- il fatto che uno o più dei soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa;
- l'aver commesso il fatto esponendo i lavoratori intermediati a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro.

Il nuovo art. 603-ter del Codice penale prevede importanti pene accessorie, soprattutto a carico dei mediatori di lavoro irregolare, non solo per i cd. caporali, e delle stesse imprese coinvolte, pene che dovrebbero contrastare l'ulteriore diffusione di queste gravi forme di sfruttamento lavorativo. La condanna per i delitti di cui agli articoli 600, limitatamente ai casi in cui lo sfruttamento ha ad oggetto prestazioni lavorative, e 603-bis, importa l'interdizione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche o delle imprese, nonché il divieto di concludere contratti di appalto, di cottimo fiduciario, di fornitura di opere, beni o servizi riguardanti la pubblica amministrazione, e relativi subcontratti. La condanna per i delitti di cui al primo comma importa altresì l'esclusione per un periodo di due anni da agevolazioni, finanziamenti, contributi o sussidi da parte dello Stato o di altri enti pubblici, nonché dell'Unione europea, relativi al settore di attività in cui ha avuto luogo lo sfruttamento. L'esclusione di cui al secondo comma è aumentata a cinque anni quando il fatto è commesso da soggetto al quale sia stata applicata la recidiva ai sensi dell'articolo 99, secondo comma, numeri 1) e 3).

Si osserva tuttavia come la ricaduta giudiziaria di queste modifiche legislative sia stata assai ridotta, e d'altra parte, al caporalato praticato da italiani che gestivano le attività lavorative di immigrati, si è sovrapposto, e spesso hanno prevalso forme diverse di caporalato, interne ai diversi gruppi etnici, con la possibilità di un incontro diretto tra offerta e domanda di lavoro irregolare, sotto la vigilanza di quei soggetti che all'interno delle diverse comunità si vedevano riconosciute funzioni di rappresentatività e di sorveglianza. La mancata integrazione, meglio la marginalizzazione dei lavoratori stranieri ha così prodotto la crescita di circuiti autoreferenziali di gestione della manodopera che si sottraggono ancora in larga misura alle sanzioni penali che il legislatore ha cercato di inserire per inseguire una realtà in continua evoluzione.

6. La condizione di grave sfruttamento lavorativo nelle regioni meridionali italiane e le possibilità offerte dalla legislazione regionale

Malgrado l'inasprimento delle sanzioni penali e le nuove figure di reato, relative peraltro ad un fenomeno di caporalato che in molte realtà è superato dall'affermarsi di forme di sfruttamento e di controllo interne ai diversi gruppi nazionali, la situazione dei migranti non sembra significativamente migliorata né nelle campagne, né nei cantieri edili, ed anche nelle zone come la provincia di Ragusa, in Sicilia, o nel Foggiano in Puglia, nelle quali si verifica una maggiore formalizzazione dei rapporti di lavoro, gli episodi di sfruttamento violento rimangono ancora assai diffusi e non sembrano neppure scalfiti dalla gravità della sanzione penale. Ancora più gravi le situazioni di sfruttamento nei settori caratterizzati da una frequente rotazione dei lavoratori per il ciclo dei raccolti stagionali (patate, uva, olive, pomodori), da Castelvoturno a Rosarno, e poi in Sicilia da Alcamo a Campobello di Mazara dove ad una maggiore mobilità dei lavoratori corrisponde una diffusa difficoltà di auto rappresentazione e di tutela sindacale su territori ancora in buona parte controllati dalle organizzazioni criminali che in alcuni casi sono presenti a tutti i livelli della filiera produttiva. Si osserva semmai che vanno scomparendo le figure classiche di caporali, per essere sostituite da esponenti più forti e meglio radicati dei diversi gruppi etnici, mentre la domanda e l'offerta di lavoro si incontra più facilmente, alle rotonde, nelle aree di servizio di periferia, con la minore presenza di figure genericamente preposte al trasporto della persona dal luogo di alloggio notturno al luogo di lavoro. Sempre più spesso i lavoratori migranti sono costretti ad alloggiare in aree dismesse, con mezzi di fortuna, come tende, in condizioni di pessima vivibilità, totalmente privi come sono di servizi e di aree destinate al tempo libero ed al recupero dopo la fatica sui posti di lavoro.

Alcune proposte recentemente formulate dall'OIM per il settore agricolo, potrebbero costituire la base per i protocolli

d'intesa che si dovrebbero adottare a livello locale. Secondo l'OIM, in particolare occorrerebbe:

- «Garantire ai lavoratori migranti che lavorano nel settore agricolo condizioni alloggiative dignitose anche attraverso l'utilizzo di strutture confiscate alle organizzazioni criminali o messe a disposizione dalle Regioni, Province o Comuni».
- «Prevedere un sistema di trasporti fino al luogo di lavoro e servizi di orientamento legale, culturale e sociale presso tali strutture.»
- «Fare in modo che i sindacati, le associazioni di tutela, gli stessi ispettori del lavoro e le forze dell'ordine, anche nel corso dei loro controlli, assistano il migrante sfruttato nella richiesta del permesso di soggiorno per motivi umanitari».
- «Accompagnare la lotta allo sfruttamento lavorativo e al caporalato con interventi di sostegno in favore dei migranti attraverso la promozione di percorsi di formazione professionale, orientamento al lavoro, mediazione e integrazione sociale».

Sono proposte che possono essere realizzate solo con il coinvolgimento degli enti locali e delle associazioni, senza ulteriori contrapposizioni tra chi si occupa della promozione e della tutela dei diritti dei lavoratori immigrati e chi si occupa invece di sicurezza e di ordine pubblico.

Alcune regioni come la Regione Puglia, con Legge regionale n. 28 del 26 ottobre 2006 recante *Disciplina in materia di contrasto al lavoro non regolare* hanno individuato «indirizzi, modalità e misure per favorire l'emersione del lavoro irregolare». La Regione Puglia, con il supporto scientifico dell'Istituto Agronomico Mediterraneo di Bari, ha messo a punto una bozza contenente linee guida per il riconoscimento del requisito volontario di "Eticità" con la quale disciplinare l'impegno etico-sociale comunicato ed effettivamente realizzato dalle imprese aderenti.

La Regione Puglia sulla base dei principi contenuti nella Legge Regionale n. 32/2009 *Norme per l'accoglienza, la convivenza civile e l'integrazione degli immigrati in Puglia*, con Deliberazione della giunta Regionale n. 574 del 2/04/2014 ha quindi approvato il documento "Capo Free-Ghetto Off" Piano di azione sperimentale per un'accoglienza dignitosa e il lavoro regolare dei migranti in agricoltura. Con questa deliberazione la Giunta Regionale ha istituito in via sperimentale la "Certificazione Etica Regionale", valida per attestare il rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori all'interno delle aziende agricole, delle organizzazioni dei produttori e delle loro associazioni, nonché delle aziende agroalimentari di trasformazione. Una prima sperimentazione che potrebbe dimostrare quanto affermato all'inizio. Sulle condizioni lavorative degli immigrati sfruttati nei diversi comparti non si può intervenire soltanto limitandosi a misure di protezione individuale, pure indispensabili in molti casi, ma occorre restituire legalità e trasparenza all'intera filiera produttiva. A condizione ovviamente che questo non si traduca nella espulsione dei lavoratori migranti irregolari, e delle loro famiglie, ma costituisca la possibilità di una emersione del lavoro irregolare e quindi di una sua formalizzazione che consenta agli stranieri, prima irregolari, l'acquisizione di un valido titolo di soggiorno.

Anche in Campania si sta procedendo nella stessa direzione e nel corso del 2014 si sono svolte diverse iniziative pubbliche con la partecipazione di imprenditori, sindacati, Uffici dell'Ispettorato del Lavoro, Enti locali, ed enti del privato sociale per approfondire la riflessione iniziata con il Tavolo Tecnico sulla promozione della legalità. Si diffonde dunque la consapevolezza che le misure repressive e denunce non siano sufficienti ma occorra promuovere soluzioni concrete (come gli incentivi agli imprenditori affinché agiscano nella legalità e l'apertura di un confronto con i sindacati e con le organizzazioni dei datori di lavoro sulle questioni contrattuali).

7. La più recente attuazione in Italia della Direttiva anti-tratta con riferimento al grave sfruttamento dei lavoratori stranieri

Con l'emanazione del Decreto Legislativo 4 marzo 2014, n. 24 (*Prevenzione e repressione della tratta di esseri umani e protezione delle vittime*), viene data attuazione alla direttiva 2011/36/UE, relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro 2002/629/GAI.

La finalità sottesa all'intervento legislativo sono evidenziate all'interno del primo comma dell'art. 1, ai sensi del quale

[n]ell'attuazione delle disposizioni del presente decreto legislativo, si tiene conto, sulla base di una valutazione individuale della vittima, della specifica situazione delle persone vulnerabili quali i minori, i minori non accompagnati, gli anziani, i disabili, le donne, in particolare se in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le persone con disturbi psichici, le persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica, sessuale o di genere.

Il decreto legislativo n. 24, come precisato dal secondo comma dell'art. 1, non pregiudica i diritti, gli obblighi e le responsabilità dello Stato e degli individui, ai sensi del diritto internazionale, compresi il diritto internazionale umanitario e il diritto internazionale dei diritti umani e, in particolare, laddove applicabili, la Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, di cui alla legge 24 luglio 1954, n. 722, e il Protocollo relativo allo statuto dei rifugiati di cui alla legge 14 febbraio 1970, n. 95, relativi allo statuto dei rifugiati e al principio di non respingimento.

L'intervento legislativo modifica, innanzitutto, alcune norme del codice penale e del codice di procedura penale. Per quanto attiene al primo, l'art. 2 interviene in merito alle fattispecie di cui agli art. 600 c.p. (Riduzione in schiavitù) e art. 601 c.p. (Tratta di persone), mediante un rafforzamento della risposta punitiva ed ampliando l'ambito di applicazione delle

disposizioni ivi contenute. In particolare, è stato completamente riformulato l'art. 601 c.p. il quale adesso consta di due commi. Ai sensi del primo comma

[è] punito con la reclusione da otto a venti anni chiunque recluta, introduce nel territorio dello Stato, trasferisce anche al di fuori di esso, trasporta, cede l'autorità sulla persona, ospita una o più persone che si trovano nelle condizioni di cui all'articolo 600, ovvero, realizza le stesse condotte su una o più persone, mediante inganno, violenza, minaccia, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di vulnerabilità, di inferiorità fisica, psichica o di necessità, o mediante promessa o dazione di denaro o di altri vantaggi alla persona che su di essa ha autorità, al fine di indurle o costringerle a prestazioni lavorative, sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque al compimento di attività illecite che ne comportano lo sfruttamento o a sottoporsi al prelievo di organi.

Secondo quanto disposto dal secondo comma, «Alla stessa pena soggiace chiunque, anche al di fuori delle modalità di cui al primo comma, realizza le condotte ivi previste nei confronti di persona minore di età». Lo stesso decreto legislativo, all'art. 3, modifica anche l'art. 398 c.p.p., mediante l'aggiunta di un nuovo comma con il quale si prevede che il giudice, su richiesta di parte, possa estendere anche alle persone maggiorenne che si trovino in condizioni di particolare vulnerabilità, le procedure previste dal comma 5-bis per l'incidente probatorio nel caso di soggetti minori di età.

L'art. 4 del decreto è dedicato ai minori stranieri non accompagnati, vittime di tratta, e definisce una serie di disposizioni affinché sia assicurata, nei loro confronti, una particolare tutela: si segnala, ad esempio, l'obbligo di informazione del minore sui diritti di cui gode, incluso l'eventuale accesso alla procedura di determinazione della protezione internazionale. Nell'ipotesi in cui sussistano dubbi sull'età del minore, e questa non sia accertabile attraverso i documenti identificativi, si prevede una misura multidisciplinare, da adottarsi sempre nel pieno rispetto dei diritti del minore, di determinazione dell'età anagrafica, da realizzarsi da personale specializzato e con procedure che tenga-

no nella dovuta considerazione l'origine etnica e culturale del minore, eventualmente anche mediante l'utilizzo delle autorità diplomatiche. Nel caso in cui la procedura appena accennata non risulti idonea a determinare esattamente l'età del minore, così come nelle more del procedimento, il soggetto si presume e si considera "minore di età".

Mentre l'art. 5 del decreto fa riferimento agli obblighi di formazione che debbono essere adempiuti dai soggetti appartenenti alle amministrazioni interessate, nell'ambito della propria autonomia organizzativa, l'art. 6 del decreto legislativo, integrando l'art. 12 della Legge n. 228/2003 (c.d. legge sulla tratta), mira a garantire alle vittime della tratta l'accesso ai sistemi di indennizzo già previsti per le vittime di reati violenti. In particolare, si prevede che l'indennizzo sia corrisposto nella misura di euro 1.500,00 per ogni vittima, entro i limiti delle disponibilità finanziarie annuali del "Fondo per le misure anti tratta", detratte le somme erogate alle vittime, a qualunque titolo, da soggetti pubblici. In caso di insufficienza delle disponibilità finanziarie annuali del Fondo, le richieste di indennizzo accolte e non soddisfatte sono poste a carico del successivo esercizio finanziario ed hanno precedenza rispetto alle richieste presentate nel medesimo esercizio.

8. Considerazioni conclusive, i problemi rimangono aperti ed anzi si aggravano

Occorre innanzitutto semplificare il quadro legislativo nazionale, evitando la sovrapposizione di norme penali e rendendo immediata la tutela dei lavoratori immigrati irregolari a prescindere dall'obbligo di denuncia, che peraltro non fornisce neppure certezze immediate sul livello e sulla durata delle misure di protezione.

Bisogna adottare leggi regionali che stabiliscono una protezione dei lavoratori stranieri nell'ambito di una legalizzazione del mercato del lavoro e delle intere filiere produttive. Per que-

sto è necessario procedere nella direzione dei protocolli d'intesa stipulati tra Associazioni datoriali, distribuzione commerciale, sindacati, associazioni di tutela dei migranti, prefetture, aziende sanitarie, uffici locali per l'emergenza abitativa. Insomma occorre unire tutte le energie che si possono reperire per contrastare l'illegalità dilagante nel mercato del lavoro ed istituire un sistema di controlli rigorosi anche al fine di salvaguardare le regole minime della concorrenza sul mercato.

Va introdotto un sistema di incentivi o sgravi fiscali nei confronti degli agricoltori che assumono in maniera regolare. Promuovere inoltre la riduzione degli oneri sociali e delle aliquote previdenziali in vigore nel lavoro stagionale, che in Italia sono significativamente superiori a quelle applicate dal resto dei paesi dell'Unione Europea.

Occorre impedire che i richiedenti protezione internazionale, a causa dell'eccessivo protrarsi della procedura, che li inchioda comunque nei luoghi nei quali hanno presentato domanda, oppure nei casi di rigetto, con tempi giudiziari che possono superare anche i due anni, oltre i 14-18 mesi necessari per l'espletamento della procedura di asilo, possano avvalersi, anche dopo i primi sei mesi, di forme di avviamento al lavoro in condizioni protette, in modo da sottrarli al fiorente sfruttamento di braccia che prospera spesso di fronte ai centri di accoglienza.

Appare in definitiva come un passaggio ineliminabile una regolarizzazione permanente dei lavoratori migranti irregolari, legata a requisiti minimi e certi, distinguendo quello che non si può regolarizzare, quello che è sfruttamento, da quello che invece è difficoltà ad emergere con rapporti formali per la mancanza di regole di concorrenza nel mercato del lavoro. In questo senso è fondamentale il coinvolgimento e la responsabilizzazione dei datori di lavoro. Vanno promossi sistemi di reclutamento più efficaci e snelli che facilitino l'assunzione di coloro che sono già presenti regolarmente a vario titolo sul territorio.

A questi processi di emersione del lavoro irregolare devo-

no corrispondere più forti capacità di impatto delle attività di controllo, attraverso visite ed ispezioni che devono comportare sanzioni che mettano fuori mercato gli imprenditori disonesti che approfittano e sfruttano i propri lavoratori irregolari. O si è capaci di procedere in questa direzione, oppure l'impegno profuso nel contrastare l'immigrazione ed il soggiorno irregolare dei lavoratori migranti si ridurrà ad una mera sanzione di una condizione di inferiorità che li rigetta nelle mani dei propri sfruttatori.

Bibliografia

- CARITAS-MIGRANTES, *XXIII Rapporto Immigrazione 2013, Tra crisi e diritti umani*, Tau Editrice, Todi 2013.
- COLLOCA C., CORRADO A., *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano 2013.
- GIAMMARINARO M.G., *La direttiva 2011/36/UE sulla prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime*, in «Diritto, immigrazione e cittadinanza», FrancoAngeli, Milano 2012, I.
- MORRONE F., *La condizione giuridica del lavoratore migrante irregolare alla luce della normativa internazionale*, in Gambino S., D'Ignazio G. (a cura di), *Immigrazione e diritti fondamentali*, Giuffrè, Milano 2010.
- NICODEMI F., *L'art. 18 T.U. non ha natura premiale. Note a margine della sentenza 6023/06 del Consiglio di Stato*, in «Diritto Immigrazione e Cittadinanza», n. 4/2006, p. 73.
- SCIURBA A., *Campi di forza, Percorsi confinati di migranti d'Europa*, Ombre corte, Verona 2009.
- PUGLIESE E., *Indagine sull lavoro nero*, in «CNEL» *Il lavoro che cambia*, www.portale.cnel.it, 2009.
- VASSALLO PALEOLOGO F., *La Convenzione ONU del 1990 sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie in rapporto alle nor-*

mative ed alle prassi dell'Unione Europea, in «Studi emigrazione», vol. 153, 2004, pp. 43–68.

VASSALLO PALEOLOGO F. (2013) *Traffico di migranti, tratta di esseri umani e strumenti di protezione*, in Angelini A. (a cura di), *Migrazioni e differenze di genere*, Aracne, Roma 2013, pp. 255–281.

SVILUPPO DELLA PERSONA
ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

1. Francesca LAZZARI

La prospettiva interculturale. Scenari per l'istruzione nel terzo millennio

Prefazione di Umberto Margiotta

ISBN 978-88-548-5053-8, formato 14 × 21 cm, 212 pagine, 13 euro

2. Elisabetta DI GIOVANNI (a cura di)

Migranti, identità culturale e immaginario mediatico

Introduzione di Aurelio Angelini; contributi di Martina Ambrosini, Annamaria Amirano, Antonella Elisa Castronovo, Elisabetta Di Giovanni, Giancarlo Fontana, Mari-
lena Macaluso, Gioia Panzarella, Anna Re, Giuseppina Tumminelli, Fulvio Vassallo
Paleologo

ISBN 978-88-548-5131-3, formato 14 × 21 cm, 188 pagine, 13 euro

3. Fulvio VASSALLO PALEOLOGO (a cura di)

Diritti sotto sequestro. Dall'emergenza umanitaria allo stato di eccezione

ISBN 978-88-548-5710-0, formato 14 × 21 cm, 268 pagine, 16 euro

4. Aurelio ANGELINI (a cura di)

Migrazioni e differenze di genere

ISBN 978-88-548-6227-2, formato 14 × 21 cm, 304 pagine, 16 euro

5. Aurelio ANGELINI (a cura di)

Razzismo, xenofobia ed esclusione sociale

ISBN 978-88-548-7223-0, formato 14 × 21 cm, 312 pagine, 18 euro

6. Aurelio ANGELINI (a cura di)

Mobilità umane e nuove geografie migranti

ISBN 978-88-548-xxxx-x, formato 14 × 21 cm, xxx pagine, xx euro

Compilato il 30 dicembre 2014, ore 10:53
con il sistema tipografico L^AT_EX 2_ε

Finito di stampare nel mese di dicembre del 2014
dalla «Ermes. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice int.le S.r.l.» di Ariccia (RM)